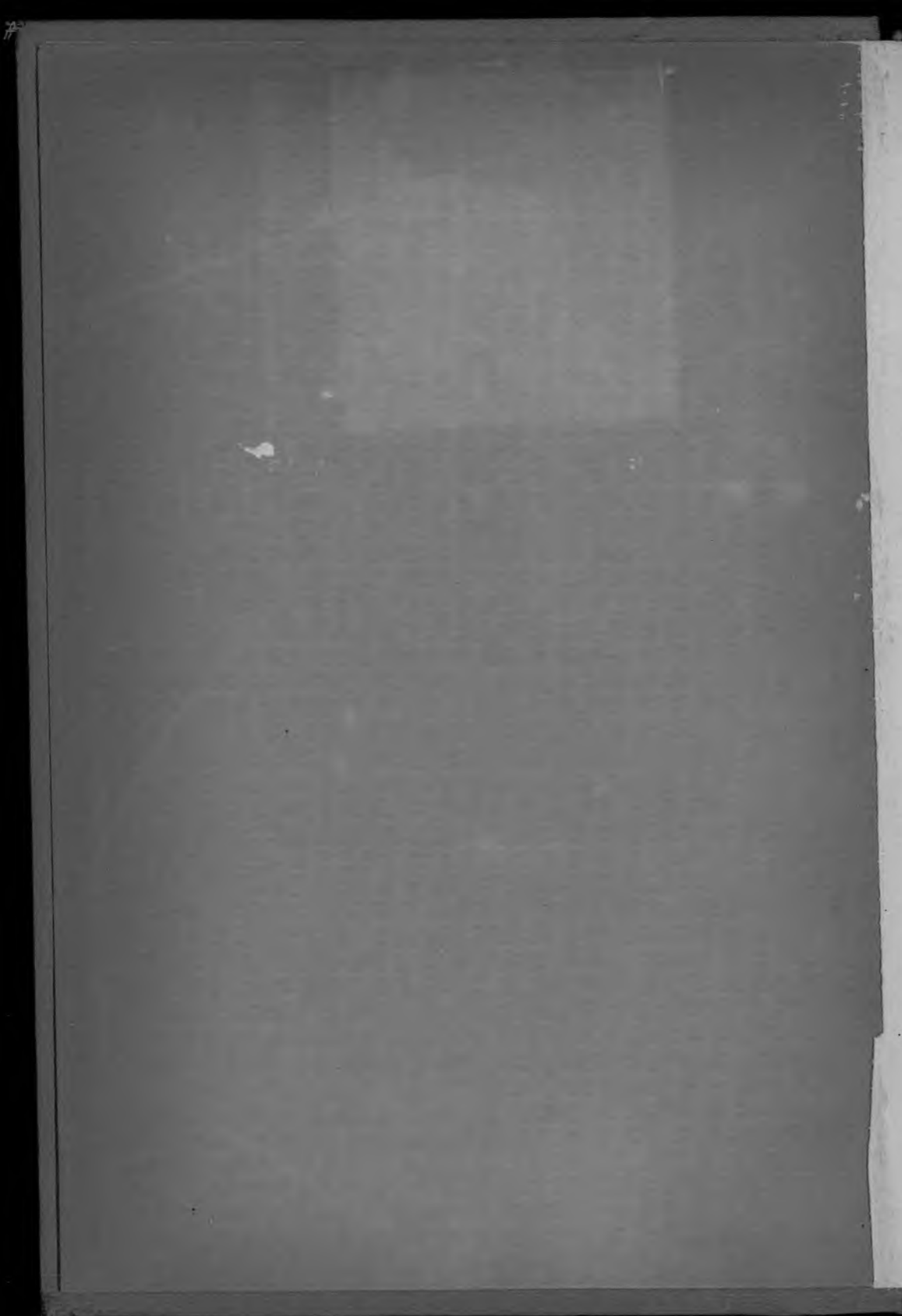
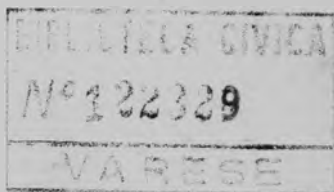
VIRGINIO GAYDA

CHE COSA VUOLE L'ITALIA?

IV EDIZIONE - XV MIGLIAIO

EDIZIONI DE «IL GIORNALE D'ITALIA» S. A.
ROMA 1940-XVIII

BIBLIOTECA CIVICA - VARESE
M. F.
544
Mod. 347

CHE COSA VUOLE L'ITALIA?

368

EDIZIONE DE «IL GIORNALE D'ITALIA» S. A.
ROMA 1940-XVIII

OPERE DELL'AUTORE

LA CRISI DI UN IMPERO: *L'Austria di Francesco Giuseppe* - Torino, Fratelli Bocca 1913, 2ª Ediz. 1914.

L'ITALIA D'OLTRE CONFINE - Torino, Fratelli Bocca 1914 (*esaurito*).

IL CROLLO RUSSO - Torino, Fratelli Bocca 1919.

LA GERMANIA CONTRO LA FRANCIA - Firenze, Bemporad 1924 (*esaurito*).

LA JUGOSLAVIA CONTRO L'ITALIA - Roma, Ed. « Giornale d'Italia » 1933, 25° migliaio.

ITALIA-INGHILTERRA-ETIOPIA - Roma, Edizioni Sud 1936.

LA COSTRUZIONE DELL'IMPERO - Roma, Edizioni « Roma » 1936.

PROBLEMI SICILIANI - Roma, Edizioni « Giornale d'Italia » 1937.

I « QUATTRO ANNI » DEL III REICH - Roma, Edizioni « Roma » 1938.

ITALIA E FRANCIA: *Problemi Aperti* - Roma, Edizioni « Giornale d'Italia » 1939, 6ª Ediz.

MODERN AUSTRIA - Fisher Unwin, London 1915.

AUSTRIA - Petrograd, 1916.

IL CROLLO RUSSO (Traduzione spagnuola) - Madrid, 1920.

AZ OLASZ-FRANCIA ELLENTÉT (Traduzione ungherese di Marjay Frigyes) della II Ediz. di « *Italia e Francia* » - Budapest 1939.

ITALIEN UND FRANKREICH (Traduzione tedesca di Hanns Marrum della V Ediz. di « *Italia e Francia* ») - Berlino, Junker und Dünnhaupt Verlag, 1939.

STAB. TIP. RAMO EDITORIALE DEGLI AGRICOLTORI S. A. - ROMA XVIII

DALLA GUERRA A VERSAILLES

Il Patto di Londra

La nuova guerra europea, esplosa dal caso della Polonia, è l'ultima crisi cruenta del Trattato di Versailles. Era evidente che il sistema europeo e mondiale creato da questo trattato non poteva salvarsi nella coscienza di molti popoli e nel fatale moto della loro storia. Mancate le volontarie forze di una pacifica revisione, era evidente che un giorno esso si sarebbe fratturato per una improvvisa violenza. Così crollano, per il loro peso inerte, gli edifici costruiti sui terreni non assestati.

L'Italia non difende l'ordine di Versailles. Vi ha dato, in momenti difficili per i suoi stessi interessi nazionali, la sua firma. Non vi ha mai dato il suo spirito. Tanto meno vi ha associato il suo destino. Versailles, con gli altri trattati annessi, ha creato intollerabili regimi di vita per molti dei paesi vinti. È stato ingiusto e offensivo per l'Italia vittoriosa. Ha dunque approfondito l'abisso fra vinti e vincitori e diviso anche gli alleati. Ha operato insomma contro l'unità europea e il fiducioso incontro dei popoli che essa suppone.

Oggi che nella nuova guerra già si vuole parlare delle mète della pace da raggiungere, indicandole in una « migliore Europa », bisogna ritornare alle origini e riconoscere i fatali errori di Versailles. Non si assicura l'avvenire se non si riconoscono gli errori passati.

Parliamo dell'Italia. L'esame di tutto quanto, dal giorno della pace, si è per venti anni tentato contro i suoi vitali interessi nazionali non è una sterile polemica su fatti ormai supe-

rati. È invece un compito costruttivo. La sostanza e gli orientamenti della politica estera italiana, nel tempo fascista, trovano in gran parte la loro ispirazione nell'ordine creato a Versailles, nella naturale reazione alle ingiustizie che esso ha creato. Vi è una paradossale e drammatica sproporzione fra il sacrificio offerto dall'Italia in guerra alla vittoria comune e i compensi che alla fine essa ne ha ricevuto. L'Italia ha vinto la guerra e perduto la pace: sconfitta dagli alleati dopo aver distrutto il comune nemico. La storia delle vicende di questo dramma italiano ed europeo, nella sua serrata successione, non è ancora mai stata compiutamente scritta. Ne tracciamo dunque le prime linee essenziali.

La vigilia della guerra europea del 1914 trovava di fronte due gruppi, quasi equivalenti, di forze armate europee: la Triplice Alleanza fra la Germania, l'Austria-Ungheria e l'Italia, e l'Intesa fra la Gran Bretagna e la Francia, affiancata dall'alleanza tra la Francia e la Russia. La Triplice Alleanza non aveva per l'Italia alcuno scopo costruttivo. Si era originata per due interessi di natura negativa dell'Italia: la necessità di una tregua d'armi con l'Austria, dopo le guerre incompiute del Risorgimento, e la necessità di una sicura resistenza alla politica ostile della Francia rivelata con l'occupazione della Tunisia. È tipica la definizione che di questa alleanza dà il 1912 Ludendorff nel suo *Memoriale del Miliardo:* «La Triplice è debole perchè è difensiva». A questo fine difensivo l'Italia è sempre stata ferma. Nel luglio del 1913 il governo di Vienna preannuncia all'Italia un'azione contro la Serbia che definisce: «difensiva». Il governo italiano è pronto a rispondere che questa azione non potrebbe apparire difensiva e non può impegnare l'Italia.

È forse per questo precedente che nel 1914 l'Austria-Ungheria degli Asburgo e la Germania degli Hohenzollern hanno voluto preparare segretamente la guerra contro la Serbia senza consultare l'Italia per metterla di fronte al fatto compiuto. Si è voluto parlare, a Vienna e a Berlino, di un tradimento dell'Ita-

lia per la sua immediata separazione dalla guerra degli Imperi centrali. La violazione del trattato dell'alleanza con l'Italia è invece solo dell'Austria.

L'articolo 1º di questo trattato diceva fra l'altro che gli alleati « si impegnano a procedere a uno scambio di idee sulle questioni politiche ed economiche che possono presentarsi e si promettono inoltre il loro mutuo appoggio nel limite dei loro interessi ». La questione dei rapporti fra l'Austria e la Serbia poteva apparire meno importante per l'Italia. La questione dell'ultimatum alla Serbia, con il suo fatale germe della guerra europea, non poteva certo risparmiare all'Austria l'impegno dello scambio di vedute con l'Italia. Il governo di Vienna come quello di Berlino, ha invece evitato ogni contatto con l'Italia. L'assassinio dell'Arciduca Francesco Ferdinando avviene il 28 giugno 1914. Tutta l'Europa comprende subito che esso deve portare ad un violento conflitto tra l'Austria e la Serbia. A più riprese l'Ambasciatore d'Italia a Berlino Bollati interroga ansioso il governo germanico. Il Ministro degli Esteri del Reich von Jagow afferma di essere informato che il governo di Vienna si prepara a domandare al governo serbo una severa riparazione ma esclude la volontà e la possibilità di una guerra. L'Ambasciatore italiano oppone il dubbio della reazione russa. Il Ministro germanico replica che la Russia « non avrebbe fatto che un bluff: come le altre volte ». Risulta invece dalla documentazione ufficiale che, nelle trattative segrete svolte in quel tempo fra Vienna e Berlino, la Germania calcolava anche sull'intervento della Russia in guerra. Il 20 luglio l'Ambasciatore Bollati chiede ancora a von Jagow se può confidare nella pace e partire per un congedo di venti giorni. Il Ministro germanico lo rassicura.

L'ultimatum del governo di Vienna alla Serbia è del 23 luglio. Solo in quel giorno, creato l'irreparabile caso della guerra, l'Ambasciatore austro-ungarico a Roma ne dà notizia al governo italiano, il quale però riceve soltanto il giorno dopo la comunicazione del testo ufficiale.

Ma non è questa la sola violazione del trattato di alleanza. L'articolo 7 del Patto impegnava l'Italia e l'Austria-Ungheria al rispetto dello *statu quo* territoriale nei Balcani, nelle coste e isole ottomane dell'Adriatico e dell'Egeo e precisava che se una delle due Potenze si vedesse costretta « in seguito ad un avvenimento a modificarlo con un'azione temporanea o permanente », « questa occupazione non avrà luogo se non dopo un accordo preventivo fra le due sopradette Potenze ». Il 24 luglio, ossia nel giorno stesso nel quale ha notizia del testo dell'ultimatum austriaco alla Serbia, il Ministro degli Esteri di Italia, Marchese di San Giuliano, richiama il governo austriaco, con un telegramma diretto all'Ambasciatore d'Italia a Vienna, sulla violazione che esso sta per compiere dell'art. 7 del trattato ed esprime « tutte le riserve a tutela dell'eventuale libertà di azione e di diritto » dell'Italia. La comunicazione è fatta a Vienna il 25 luglio al Barone Macchio, in assenza del Ministro degli Esteri Conte Berchtold, ed è ripetuta al Ministro il 1° agosto, subito dopo il suo ritorno a Vienna. Indifferente l'Austria invade ed occupa il territorio serbo.

All'inizio della guerra del 1914 l'Italia si trova dunque, per le condizioni create dagli alleati, svincolata dagli impegni dell'alleanza, con una piena libertà di scelta e di azione. La sua neutralità è legittima. È un gesto di libera scelta. È però anche un immediato aiuto alla Francia. Fin dal 6 agosto 1914 il Comando Supremo francese può infatti disporre delle sei divisioni del generale D'Amade, per agguerrire l'ala meridionale del suo schieramento. E nella riunione di Rapallo del 6 novembre 1917 Painlevé potrà poi dire: « Come francese e come Presidente del Consiglio, non posso dimenticare i beneficii recati alla Francia dalla neutralità dichiarata dall'Italia nel 1914, che ci permise di sguarnire la fronte italiana ed usare queste truppe dove erano più necessarie ».

Si vuole affermare, in Francia, che la neutralità dell'Italia era imposta da un trattato segreto del 1902, armonizzato con quello della Triplice Alleanza, per il quale l'Italia si impegnava

a non combattere contro la Francia quando essa fosse vittima di una aggressione diretta o indiretta. Ma l'esperienza della storia internazionale, passata e recente, prova che c'è sempre modo di interpretare i trattati come si vuole e di trovare eccezioni contro la loro applicazione.

Non basta però alla Francia e alla Gran Bretagna la neutralità dell'Italia. Fin dai primi mesi della guerra l'equilibrio delle forze appare spezzato in favore degli Imperi Centrali. La battaglia della Marna arresta l'impeto vittorioso delle armate tedesche e salva Parigi; ma non è che un felice episodio. L'efficienza delle forze inglesi, appena formate, è di là da venire. La Russia, grande colosso dai piedi di argilla, non ispira fiducia. Enorme di uomini ma disarmata, incerta nei comandi e sopratutto nella direzione politica, essa non appare una sicura forza di guerra. L'addetto militare britannico a Pietrogrado, il generale Knox, era per il suo governo un attento osservatore e un diligente informatore. I suoi rapporti sono pieni di dubbi. Vi è dunque bisogno di cercare nuove forze sulla fronte occidentale. Nelle sue memorie («La crisi mondiale») Churchill dipinge a foschi colori il quadro della Russia, già provata dalle prime sfortune della guerra, sulla fine del 1914, quando l'Inghilterra e la Francia si volgono verso l'Italia. «La Russia minacciava di essere ridotta a pezzi prima di poter essere di nuovo armata. In primavera la Russia, nonostante le sue inesauribili risorse di uomini e di viveri, poteva completamente sfasciarsi o essere costretta ad una pace separata». Tutto il peso degli eserciti germanico e austro-ungarico si sarebbe allora riversato sul fronte occidentale. «Nessuno poteva calcolare i disastri che ne potevano derivare».

È in queste condizioni di necessità che i governi britannico e francese preparano con il governo di Roma il patto di Londra. Ma nelle trattative, lunghe e laboriose, nelle quali la Russia oppone — come ambiziosa patrona di un inconsistente panslavismo — ostinate resistenze alle aspirazioni italiane nell'Adriatico e nei Balcani, appare subito il piano degli alleati di impe-

gnare l'Italia ai più grandi e solleciti sacrifici, senza un equivalente contropartita di generosi compensi. Il governo italiano è inerme nel difficile mercanteggiamento. È insidiato dalla lotta dei partiti e delle tendenze. È travolto dalla ondata del movimento irredentista, insofferente, nelle sue ragioni ideali, delle necessità materiali del contratto. Sono contestati all'Italia i diritti nazionali e gli interessi adriatici e balcanici negli spazi vitali — come quello dell'Albania; non precisati i diritti coloniali che sono affidati solo alla buona fede dei nuovi alleati; non garantite da una giusta assistenza degli alleati le spese della guerra, sopratutto pesanti per una povera finanza. Mentre si aspetta dall'Italia un grande sacrificio di sangue si tenta già di spogliarla dei frutti della vittoria.

Quando il testo del patto è già concordato, in tutte le sue parti, si presenta improvvisamente per la firma un documento che — in contrasto con la domanda italiana di lasciare impregiudicate, sino alla fine della guerra, le decisioni su alcuni territori adriatici, fra i quali quello di Fiume — dispone che questi territori, compreso Fiume, « sarebbero stati attribuiti dalle quattro Potenze alla Croazia, alla Serbia e al Montenegro ». Non si parla di Jugoslavia, ma di Croazia e di Montenegro, separati dalla Serbia. E però il nuovo testo è una improvvisazione dell'ultima ora. Ne è autore l'Ambasciatore di Francia a Londra, Paul Cambon. Egli va, nel suo zelo, perfino al di là della linea intransigente indicata dal Ministro degli esteri di Russia Sazonov e dalla sua politica panslava.

L'intervento italiano

L'Italia entra in guerra, a fianco della Francia, della Gran Bretagna, della Russia e degli altri minori paesi, il 24 maggio 1915. Era questo un oscuro momento per gli alleati: sterile di speranze; quasi disperato. Sul fronte occidentale franco-britannico, dopo la battaglia della Marna e delle Fiandre, vi era stata

la stasi durata tutto l'inverno. Ma nell'aprile i tedeschi avevano duramente attaccato il settore di Ypres e l'offensiva francese, iniziata il 9 maggio nell'Artois, si era esaurita in pochi guadagni di territorio e in grande effusione di sangue. Sul fronte orientale Hindenburg, operando in Curlandia, aveva conquistato Memel e Libau ed era arrivato a cinquanta chilometri da Riga. Nel maggio cinque armate austro-ungariche avevano attaccato i russi da Tarnow a Kolomea e li avevano respinti sul San costringendoli poi ad un continuo ripiegamento, arrestato solo nell'estate sulla linea Kovno Brest-Litovski. La Serbia si era ridotta al silenzio. La spedizione anglo-francese nei Dardanelli appariva già avviata al fallimento. Scrive nelle sue «Memorie» Edward Grey che nel maggio 1915 «la lotta prendeva la piega più sfavorevole per gli alleati e che l'Italia entrò in guerra in un momento nel quale le nubi si addensavano e sempre più si offuscavano le aspettative». E scrive l'Ambasciatore degli Stati Uniti a Roma, Nelson Page, (L'Italia e la guerra mondiale): «Chiunque era al corrente dei fatti non poteva non rendersi conto della gravità della situazione in Francia, dove nell'aprile e nella prima parte del maggio la nuova difesa tedesca, il gas asfissiante, aveva dato il suo vantaggio nei combattimenti sul canale di Ypres, nella lunga seconda battaglia di Ypres e sulla pianura dell'Artois. L'Italia sapeva bene come andassero male le cose in Russia. Il nuovo esercito di Kitchner non era ancora in azione».

Non meno eloquente è lo storico russo Luigi de Trivdor Bruzinski: «Sono le armate francesi e italiane che hanno salvato, in quel momento (1915) gli alleati. L'esercito di Kitchner non era ancora pronto. Gli italiani potevano aspettarsi dei formidabili attacchi delle armate imperiali perchè, dopo il disastro russo, (quello di Gorlice) gli austriaci potevano facilmente trasportare le armate disponibili sull'Isonzo». Senza l'intervento italiano le armate austro-ungariche si sarebbero dunque addensate, invece che sull'Isonzo, sulla fronte francese.

L'intervento italiano ha anzitutto lo scopo di restaurare un

equilibrio di forze e di possibilità pericolosamente infranto a danno degli alleati. È lo stesso nemico che lo riconosce. « Scendendo in guerra — scrive il colonnello von Pohl, nel suo studio su Cadorna (*Militaerwissenschaftliche Mitthillungen*) — l'Italia chiuse a sud-ovest l'anello a torno le potenze centrali assediate e da questo momento corrose le energie dell'Austria e dell'Ungheria come la Francia e l'Inghilterra corrodevano quelle della Germania ».

Di lunga e tenace corrosione delle forze nemiche e non di improvvisazioni spettacolari si poteva in verità parlare per la guerra dell'Italia. Quando l'Italia entra in guerra trova la Austria già agguerrita sulla sua fronte; preparata nei decenni della mal sopita ostilità; avvertita per tempo dalle trattative, non ignorate, del governo italiano con la Francia e con l'Inghilterra e dagli affrettati annunci che esse hanno dato del nuovo patto d'armi concluso.

Il 21 maggio 1915 il generale Conrad von Hoetzendorf poteva scrivere al maresciallo barone von Bolfras: « Tutte le misure offensive sono state prese ». Le misure erano cominciate già nell'agosto 1914 e affidate al generale Bohr. Distesa fra quelle che il generale Falkenhayn definisce: « posizioni ideali per la difesa contro forze preponderanti », su monti e fiumi, la linea austriaca è agguerrita da oltre 300 caverne, scavate nella roccia, da chilometri di trincee protette con reticolati per una profondità di dodici metri, da *block-houses*, gallerie e camminamenti — primo sistema difensivo preparato che anticipa, sia pure con mezzi sommari, i metodi delle linee Maginot e Siegfried. L'Italia entra dunque in guerra contro posizioni prescelte e già preparate dal nemico. Ma questa preparazione dell'Austria è anche sostenuta dalla difesa del naturale baluardo della montagna. Sui 550 chilometri della fronte italiana 500 si stendono sulla montagna: spesso ardua. La montagna respinge le grandi e rapide manovre aggressive. Ha scritto già Napoleone: Il segreto della guerra di montagna è quello di non attaccare mai. Nella guerra del 1914-18 questa

è ancora la regola. Nessuna azione francese o germanica si è mai svolta in profondità sui Vosgi, che pure sono miti colline al confronto dei colossi alpini. Nessuna azione è stata possibile ai russi sui Carpazi. Le operazioni germaniche a traverso le brevi catene montagnose contro la Romania si sono iniziate soltanto contro un esercito di forze inferiori e già alquanto decomposte. Vi è chi si aspettava una immediata irruzione italiana verso Villach. Ma là il comando austriaco ordiva la trappola e l'Italia la conosceva. « Perchè il piano riuscisse — ha scritto Falkenhayn — bisognava che gli italiani cadessero nel tranello così preparato ».

Queste immediate e dure difficoltà iniziali della guerra italiana, che non ha confronti sulle altre fronti, sono riconosciute anche in Francia. Scrive il Colonnello H. Corda (*La guerra mondiale*): « Prevedendo sempre, nonostante i trattati, un attacco dell'Italia, gli austriaci avevano reso inespugnabili i territori di confine, e all'inizio della guerra avevano ancora potentemente rinforzato la difesa. La lotta doveva svolgersi su linee inospitali, in regioni desolate e inaccessibili per una gran parte dell'anno ».

Si inizia dunque, dopo l'intervento dell'Italia, la guerra degli equilibri, ossia del logoramento. Due colossali gruppi di forze decise stanno di fronte. Essi non consentono manovre di corsa e invasioni precipitose. Ma è la distruzione dell'avversario e dei suoi mezzi, qualunque ne sia il metodo, che conta per la vittoria finale.

Con l'intervento l'Italia salva anzitutto dalla totale distruzione la piccola armata serba e attrae sulla sua fronte le forze austro-ungariche che pesano con minacce risolutive sulla fronte russa. È ancora il nemico che per primo lo riconosce. Scrive il Generale Falkenhayn: « Nel 1915 le posizioni degli alleati di fronte alla Serbia avrebbero reso possibili le più efficaci operazioni avvolgenti. Ma le truppe austro-ungariche esistenti nella Bosnia-Erzegovina, indebolite dalla cessione fatta alla fronte dell'Isonzo, non potevano attuare una offensiva contro la Serbia ». E in

una lettera del 15 giugno 1916, diretta al Generale Bolfras, rievocando l'intervento in guerra dell'Italia, Conrad scrive: « Se non mi fossi azzardato a spogliare completamente la fronte balcanica la guerra sarebbe, oggi, già da tempo perduta per l'Austria ». Rapido e imponente è in realtà l'aumento delle forze austro-ungariche che si schierano sulla fronte italiana. Dai 125 battaglioni, ai primi di maggio del 1915, esse salgono a 221 battaglioni, pari a 18 divisioni, nel giugno: a 275 alla fine di luglio: a 295 al principio del settembre: a 301 nel novembre: a 309, pari a 25 divisioni, alla fine di dicembre. Fra queste forze sei divisioni sono tolte dalla Russia: otto, oltre qualche altra brigata, dalla Serbia; mentre un *Alpenkorp* bavarese è inviato dalla Germania.

Dopo la conferenza di Chantilly del 7 luglio Joffre chiede una energica offensiva degli italiani e dei serbi. I serbi, d'accordo con la Russia, non si muovono. Gli italiani iniziano subito la seconda battaglia dell'Isonzo che dura sino al 3 agosto.

Già il primo anno di guerra dell'Italia — 1915 — provoca dunque un vasto rivolgimento di forze nei piani nemici per la pressione offensiva e assorbente delle forze italiane. Esso si chiude con una perdita di 300 mila uomini dell'esercito austro-ungarico e con l'invio di 16 divisioni germaniche sulla fronte orientale per sostituire le forze austro-ungariche trasferite sulla fronte italiana. Il primo compito militare dell'Italia è così vittoriosamente assolto.

Il 1916 è ancora un anno di lento e sanguinoso logoramento. Gli Imperi centrali sono forti. Per quanto contenuti dall'intervento italiano, essi pensano di avere ancora l'iniziativa dell'azione e tracciano piani di ambiziose offensive. In una conferenza raccolta a Chambéry fra il 6 e l'8 dicembre 1915, i comandi alleati avevano deciso di prepararsi ad una generale offensiva per il mese di luglio. Ma Falkenhayn prepara una offensiva germanica su Verdun. A sua volta Conrad, il quale odia l'Italia e vede sopratutto la guerra dell'Austria-Ungheria contro l'Italia, si appresta ad una grande azione di massa su Asiago.

Il 7 febbraio 1916 comincia il bombardamento tedesco di Verdun. Lo segue il 21 febbraio l'attacco delle fanterie. L'azione è dura e impetuosa. Impone ai francesi una prova rischiosa. Il 3 marzo Joffre invita Cadorna a lanciare l'Italia, non ancora pronta, in una offensiva di diversione. Il comando italiano non esita. Due armate italiane si impegnano sull'Isonzo, per la quinta battaglia. Nel secondo volume delle sue Memorie, Joffre vorrà poi diminuire, secondo l'uso francese, l'efficienza di questo intervento italiano riducendolo ad una « intensificazione di pattuglie ». Sta il fatto che fra l'11 e il 16 marzo gli italiani attaccano fra San Michele e San Martino sul Carso; infliggono al nemico una perdita di 3500 uomini — secondo le cifre date dall'Archivio di Vienna; proseguono nell'aprile e maggio la azione distruggendo il 37 per cento degli effettivi del VII Corpo — secondo le notizie del Generale Krauss (Schwarte: volume V); inchiodano le forze dell'avversario e gli impediscono di dare aiuto all'alleato.

Ma già alla fine del marzo si preannuncia, nella sua immediata minaccia, l'offensiva preparata da Conrad sulla fronte di Asiago. Il suo piano è ardito. Dal Trentino essa vorrebbe calare nella pianura del Po per sorprendere alle spalle le armate italiane schierate sull'Isonzo. Alcuni mesi prima il Capo dello Stato Maggiore dell'esercito inglese, Generale Robertson, considerando questo schieramento, aveva domandato come il Comando italiano « potesse dormire i suoi sonni tranquilli ». Hindenburg (« *Aus meinem Leben* ») pensava che « in nessuna delle altre fronti la situazione strategica offriva così favorevoli condizioni a un grande successo quanto su quella italiana ». Per la sua offensiva Conrad aduna le sue migliori truppe. Richiama dalla Serbia 8 divisioni e 4 brigate da montagna — secondo le informazioni date dal Generale Hohen (Schwarte: volume V) — e toglie dal fronte russo 5 divisioni di fanteria, sostituendole con una sola divisione, la 70., di vecchi soldati della *Landsturm*. L'offensiva austriaca è sferrata il 25 maggio. È presto fermata in un supremo sforzo sanguinoso dagli ita-

liani. Già il 27 maggio — racconta Falkenhayn — il Comando austro-ungarico deve sollecitare rinforzi che riceve con una divisione del XIII Corpo. Ma di fronte alla robusta resistenza italiana l'offensiva si spezza e fallisce. Scrive il Generale von Kuhl (*Der Welt Krieg*): « la tanto agognata calata nel piano, il colpo nella schiena degli italiani non riuscì. Nei primi giorni di giugno la potenza dell'attacco era stata spezzata ».

Favorito dalla rarefazione delle forze austro-ungariche sulla fronte russa Brussilov tenta un'avanzata pochi giorni dopo che si è spezzata l'offensiva austriaca sulla fronte italiana. Falkenhayn esorta Conrad a mandare forze in Russia. Ma il generale austriaco resiste. Il 25 giugno telegrafa: « Devo sempre calcolare che una offensiva nemica, oltre l'Isonzo, colpirebbe ben presto i nervi vitali della Monarchia e che in tal caso la guerra sarebbe perduta per i nostri due Stati ». Questa è la paralisi dell'esercito austro-ungarico che disarma in parte anche l'azione della Germania. Ne profitta la difesa francese di Verdun. Lo riconosce l'eroico salvatore della città devastata, il Generale Pétain: « All'esercito francese, impegnato da solo da tre mesi con il grosso delle forze nemiche, il Generale Cadorna veniva a portare un aiuto con la sua bella resistenza e la risposta delle sue truppe ».

Il 10 luglio i franco-britannici iniziano la battaglia della Somma. Lo stesso giorno la III Armata italiana, appena rimessa dall'attacco austriaco con i gas asfissianti del 29 giugno sul San Michele, si lancia all'assalto nella zona di Monfalcone e spinge poi l'azione fino verso Gorizia.

Il 4 agosto Cadorna inizia la sesta battaglia dell'Isonzo che finisce con la conquista di Gorizia. La battaglia è dura. Il Generale von Pitreich, Capo dello Stato Maggiore del Maresciallo Boroevich, parla di « accanitissime lotte ». Il colonnello francese Herbillon, ufficiale di collegamento fra il Comando Supremo e il governo francese, dice che « si comincia a riconoscere lo sforzo sostenuto dagli italiani che è notevole » (*Du Général en Chef au Gouvernement*). Il comando austriaco è di

nuovo costretto a mandare uomini dalla fronte russa alla fronte italiana « mentre per l'improvvisa crisi — scriveva Falkenhayn — la Germania deve sostituire sulla fronte orientale le forze austriache con nuove truppe germaniche ». Ancora una volta è alleggerito il peso della Germania sulla Francia. « È superfluo dire — scrive sempre Falkenhayn — che questo provvedimento ebbe sfavorevoli influenze. Gli avvenimenti dell'Isonzo furono decisivi ». L'azione italiana dissesta dunque ancora una volta il quadro delle forze, i piani di guerra degli Imperi centrali.

Prendendo la direzione della guerra in Germania, dopo questa impresa, Hindenburg è perplesso: « Penso a Verdun e all'Italia, a Brussilov e alla fronte occidentale austriaca: occorrono nervi assai robusti ».

La Romania entra in guerra. Ma le forze germaniche prendono, il 3 settembre, la risoluta offensiva contro il nuovo nemico. E il 14 settembre le forze italiane riprendono l'offensiva e impegnano per due mesi, fino al novembre, con tre nuove battaglie sull'Isonzo, tutte le forze disponibili dell'Austria, per inchiodarle ancora una volta sulla fronte italiana. « Le truppe austro-ungariche — scrive Ludendorff — erano così martellate sulla fronte italiana che non potevano essere trasferite contro la Romania ».

Così l'anno si chiude per l'Italia con robusti successi e con più lieti presagi. L'Italia può riconoscere i progressi compiuti, i duri colpi inflitti al nemico. « Ad ogni passo indietro — scrive il generale austriaco Boroevich — la fronte si allunga e cresce la quantità delle truppe necessarie ».

I risultati dell'anno 1916, nella guerra italiana, sono definiti dal colonnello francese Corda: « 200 mila uomini dell'esercito austro-ungarico messi fuori combattimento e 45 mila prigionieri sul solo fronte dell'Isonzo: 38 divisioni austro-ungariche impegnate dal primo maggio sulle Alpi: una usura costante dell'esercito nemico: una « grande collaborazione allo sforzo comune degli alleati ».

L'accordo di Chantilly fra gli alleati per il 1917 prevedeva un piano di offensiva che avrebbe dovuto essere preparata per la metà di febbraio ed essere poi sferrata entro un termine di tre settimane. Ma l'anno si inizia con poco lieti presagi. La Russia è già corsa dal movimento rivoluzionario, che erompe in febbraio con la formazione del primo governo liberale Lvov-Miliukov e l'abdicazione dello Zar. Perde presto lo spirito della resistenza, la volontà della guerra. Riesce ancora a creare qualche nuova divisione: male armata, senza artiglierie e senza disciplina: composta con i barbuti uomini anziani di quaranta e più anni della *Opolcenie*, la riserva, che non sanno nulla della guerra e pensano soltanto con nostalgia alla loro terra lontana. La Romania è per metà occupata dalle armate germaniche e si può considerare già perduta per le forze reali della guerra. La frontiera orientale è dunque in dissoluzione. Sulla fronte occidentale la Gran Bretagna crea anch'essa qualche nuova divisione. Gli Stati Uniti rompono, il 3 febbraio, le relazioni diplomatiche con la Germania e dichiarano la guerra il 6 aprile. Ma il loro aiuto è ancora molto di là da venire. Solo l'Italia riesce a formare quasi venti nuove divisioni. Ma queste forze nuove non possono compensare il rapido sfacelo della Russia e l'apparizione di trenta nuove divisioni costituite in Germania, se anche di valore alquanto inferiore. È dunque un più vasto e sanguinoso sforzo che si domanda agli alleati della fronte occidentale, e sopratutto all'Italia, per fronteggiare gli Imperi Centrali.

In una adunata dei capi politici e militari dell'Intesa a Roma, fra il 6 e il 7 gennaio, Cadorna aveva proposto di concentrare sulla fronte dell'Austria lo sforzo offensivo degli alleati. Aveva domandato un aiuto di solo otto divisioni e di 300 pezzi di artiglieria. Ma, con la sola eccezione di Lloyd George, tutti si erano opposti. Non si voleva ancora riconoscere l'importanza della fronte italiana. La Francia è baldanzosa. Pensa alla ra-

pida vittoria con un colpo di mano. Ha mandato al Supremo Comando il Generale Nivelle, fertile di audaci e fantasiosi piani, di splendenti promesse, e si aspetta da lui il miracolo della risoluzione fulminea. Ma alla metà di febbraio non è ancora pronta per l'offensiva concordata. Si decide di rinviare l'azione al 16 aprile. Ma neppure per questa data la Francia è pronta. Solo alla fine di aprile, pur mancando l'assistenza russa, Nivelle attacca. La sua azione è presto fermata. Senza successo si esaurisce con gravi perdite. Inutilmente martoriato l'esercito francese precipita in una inquietante crisi di collasso. « Si temeva — dice il Ministro della guerra Painlevé — di vedere non uscire i soldati dalle loro trincee ». Non si può dunque pensare a nuove azioni sulla fronte francese.

È soltanto all'Italia che si può domandare lo sforzo disperato contro la minaccia del disastro. Tra il 12 maggio e il 6 giugno l'Italia svolge una generale offensiva da Tolmino al mare, contro l'intera V armata austriaca su una fronte di 50 chilometri. Gli austro-ungarici — informa il generale Pitreich, Capo dello Stato Maggiore di Boroevich — oppongono ben 215 battaglioni, 1720 mitragliatrici, 915 pezzi di artiglieria da campagna, 340 pezzi di medio calibro, 63 di grosso calibro. L'azione italiana è violenta. Al nemico impegnato deve essere mandata di rinforzo un'altra divisione, la XII, dalla fronte russa. Giorno e notte, sopra tutto sull'altipiano carsico, si combatte furiosamente corpo a corpo — scrive il generale Pitreich. Gli italiani conquistano il Monte Kuk. Ma gravi sono le loro perdite — superiori a quelle francesi della fallita offensiva di Nivelle: 36 mila morti e 96 mila feriti. Anche il nemico è duramente provato: 8.138 morti, 4.677 feriti e 15.278 prigionieri.

Questa è la decima battaglia dell'Isonzo. È appena finita che gli italiani affrontano con dieci divisioni una nuova offensiva nel Trentino, sull'altipiano dei Sette Comuni, che culmina nella battaglia di Ortigara e costa 10 mila uomini fuori combattimento agli austro-ungarici e oltre 16 mila uomini agli italiani.

La prostrazione della Francia dura tutta l'estate. Corrono

nel suo esercito fermenti insurrezionali. Alla Camera esplodono le lotte dei partiti. Il Ministro Painlevé insorge contro i comandi. « Si deve finirla con i piani ambiziosi e temerari. Si deve finirla con le pretese concezioni alla Napoleone! ». Racconta il Ministro Ribot a Herbillon che si vogliono perfino fucilare i generali. Succeduto nel Supremo Comando a Nivelle il generale Pétain lavora pacatamente a rasserenare gli spiriti e a riorganizzare le forze. Solo gli inglesi si impegnano nelle Fiandre, con una risoluta e coraggiosa battaglia, che dura dalla fine di luglio a novembre e costringe le truppe germaniche a non tentare importanti iniziative.

Il 18 agosto l'Italia inizia quella che si chiama la undecima battaglia dell'Isonzo e la porta alla conquista, duramente contesa, dell'altipiano di Bainsizza e del Monte Santo. Le sta di fronte una forza cresciuta, fra la fine di luglio e la metà di agosto, da 215 a 254 battaglioni: presto ancora aumentata perchè le si aggiungono il XVII corpo d'armata, tutto intero, e la 53ª divisione, che portano lo schieramento a 302 battaglioni, e nei primi giorni di settembre altre due divisioni: la 13ª dei *Schutzen* e la 20ª degli *Honved*. La battaglia è accanita. Scrive lo storico Treveyland (Scene della guerra italiana): « Le perdite furono spaventevoli perchè tanto l'assalto quanto la difesa furono implacabili ».

Anche queste due battaglie dell'Isonzo, si svolgono con uomini e mezzi solo italiani. Il contributo delle artiglierie francesi e britanniche è esattamente, in complesso, solo di 99 pezzi. È dunque in errore il colonnello svizzero Egli quando parla di 1500 pezzi inglesi e anche americani. In quel tempo gli aiuti americani all'Europa si riducevano a una sola divisione inviata sulla fronte francese. E le artiglierie americane aspettavano ancora la costruzione delle officine e la scelta dei calibri.

L'Italia è sola, con i suoi uomini e i suoi mezzi nazionali, a battersi sulla sua dura fronte. Ma assolve vittoriosamente il compito di inchiodare tutte le forze austro-ungariche, che vanno rapidamente disertando la fronte russa, e di allonta-

nare il tentativo di una irruzione di masse contro l'incerta fronte francese. E però ancora gravi sono le sue perdite. Tra il maggio e il settembre esse raggiungono, tra morti e feriti, 300 mila uomini. Solo per le due battaglie dell'Isonzo sono di 7 mila uomini per divisione, ossia di 800 uomini per reggimento: mentre le più gravi perdite sofferte in Francia nell'offensiva di Nivelle — quelle dell'armata di Mangin — sono di 22.881 uomini per 15 divisioni, ossia di 450 uomini per reggimento.

Gravi sono però anche le perdite del nemico. Cadono non soltanto gli uomini ma gli spiriti. Dopo la decima battaglia dell'Isonzo il Tenente Feldmaresciallo Konopicky, Capo di Stato Maggiore dell'Arciduca Eugenio nel 1917, parla di « situazione critica al massimo grado, così che una perdita che negli altri settori della guerra si sarebbe potuta subire senza conseguenze, avrebbe potuto avere sulla fronte austro-italiana una importanza decisiva su tutta la situazione della guerra mondiale ». (*Von Isonzo zu Piave*). E scrive il generale Novak (*Der Weg zur Katastrophe*) che « la guerra contro l'Italia è un morire senza fine ». E spiega Ludendorff: « Gli eserciti austro-ungarici avevano tenuto testa: ma le loro perdite sul Carso erano state così gravi e il loro spirito era uscito tanto scosso che nei competenti circoli si incominciava a credere che gli eserciti austro-ungarici non avrebbero potuto sostenere nè un prolungamento della battaglia, nè un dodicesimo attacco sull'Isonzo ». « L'armata austriaca sulla fronte italiana aveva bisogno di aiuto da parte delle truppe germaniche. Ma un invio di divisioni germaniche in Italia per scopo solamente difensivo non sarebbe stato una misura sufficiente per la nostra grave situazione. Il Comando Supremo germanico dovette perciò comprendere la necessità di tentare anche in Italia una offensiva per conseguire un miglioramento della nostra situazione generale ».

Il problema di una risoluta azione degli Imperi Centrali contro la fronte italiana è dunque sentito come una vitale neces-

sita di equilibrio delle forze e delle posizioni, come la suprema ragione, in quel tempo, della difesa contro la usura imposta dalla pressione italiana. Prima degli alleati sono gli Imperi Centrali che riconoscono ormai la decisiva importanza della fronte e della guerra italiana nel quadro generale della guerra europea. Dice il generale Arz che «i combattimenti sulla fronte nell'Isonzo, assai micidiali, causavano un logorio lento ma continuo delle forze umane: ad ogni costo doveva essere evitato un decisivo successo italiano». Si tratta in realtà di salvare Trieste: l'ultimo porto rimasto nel Mediterraneo per l'Europa Centrale.

Per coprire l'offensiva che si prepara a isolare l'Italia si diffondono nel settembre voci di una offerta italiana di pace separata con l'Austria. Si vuol parlare di un gesto occulto del Re, del Comando militare e di qualche uomo politico tentato alle spalle del governo italiano. Le voci sono false. Sono una evidente insidia. Il Ministro degli Esteri Sonnino le smentisce sdegnosamente a Lloyd George e a Ribot. E però, pur senza poterne dare alcuna prova, più tardi, il Principe Sisto (*L'offre de paix séparée de l'Autriche*) ne vuol dare notizia, come ne raccoglie il ricordo Lloyd George nel IV volume delle sue *War Memoirs*. È forse per l'incerta atmosfera di dubbio creata con questa favola che gli alleati rifiutano la necessaria attenzione all'offensiva che appunto nel settembre 1917 si prepara contro l'Italia.

In questo mese Cadorna domanda agli alleati un aiuto di artiglierie. Gli alleati mercanteggiano. Racconta il generale Henry Wilson (*Journal*) che Foch sarebbe disposto a dare 100 pezzi pesanti, ma che i generali britannici Robertson e Haig, i quali hanno 800 cannoni pesanti a loro disposizione nel solo settore di Ypres, fanno opposizioni. Il 30 settembre il Ministro d'Italia a Berna, marchese Paulucci, conferma il piano dell'offensiva austro-germanica. Informa che un diplomatico neutrale, in contatto con la Legazione germanica, ha riferito che lo Stato Maggiore tedesco prepara in grandi forze

un'azione contro l'Italia, per arrivare in sei settimane a Genova e di là attaccare la Francia alle spalle e concludere la guerra prima dell'intervento americano. Precisa pure che nell'ultimo mese sono passati per Innsbruck, provenienti dalla Germania, 200 treni militari di 35 vagoni ognuno, con 330 mila uomini, artiglierie e provvigioni. A Ginevra si stampano perfino manifesti tedeschi da spedire in Italia per provocare il 2 novembre una insurrezione fra le truppe italiane.

Ma gli alleati non si soffermano su questa minaccia. Vogliono invece impegnare l'Italia in una immediata azione offensiva per la quale hanno inviato poche batterie. Cadorna resiste spiegando il pericolo che si avvicina. Il 27 settembre il generale Robertson esige, con un telegramma alquanto insolente, la restituzione delle artiglierie. Il giorno dopo è la Francia che ritira i suoi cannoni. Gli alleati non vogliono neppure credere ai disperati bisogni economici dell'Italia che si fanno ogni giorno più sentiti e creano profonde e pericolose inquietudini nazionali. All'inizio dell'ottobre, esaurite tutte le scorte, il bisogno mensile di rifornimenti dall'estero dell'Italia è di 400 mila tonnellate di grano, 110 mila tonnellate di carne e altri viveri, 690 mila tonnellate di carbone e 240 mila tonnellate di materiale bellico e munizioni. Ma le promesse dei rifornimenti rimangono sulla carta. Non sono soddisfatte che in piccola parte.

È in queste condizioni che si prepara contro l'Italia la grande offensiva dell'Austria e della Germania.

Il 24 ottobre, quando l'azione si inizia, sono schierati contro la fronte italiana 661 battaglioni nemici — 54 divisioni austro-ungariche e 9 divisioni germaniche — ai quali si aggiungono presto altri 150 battaglioni — da 12 a 15 divisioni germaniche — inviati dall'Alsazia, dalla Romania e dalle riserve germaniche. L'offensiva, lungamente preparata su tutto il vasto fronte, riesce a far breccia in un punto solo: al fondo della valle dell'Isonzo, sulla linea tra lo Sceme e Tolmino. È questa una linea di evidente vulnerabilità È una posizione provvisoria

raggiunta nella sosta dell'offensiva italiana che si era infranta, nel 1915, ai piedi della montagna dominata dal nemico. La linea è debole. Sotto le artiglierie nemiche che sparano dall'alto si presta male alla difesa. Le truppe italiane, opposte a quelle nemiche tutte fresche, bene armate, e rifornite, sono stanche e scarsamente nutrite. La 46.a divisione di fanteria, per esempio, è in linea dal gennaio 1917. Si aggiunge la sorpresa. Il comando italiano non si aspettava l'offensiva nemica su questo punto. Informato solo due giorni prima da due ufficiali austriaci disertori, non ha tempo per apprestare tutte le artiglierie necessarie. Travolto da quella che si chiama la battaglia di Caporetto, l'esercito italiano deve ripiegare su gran parte della fronte. Il ripiegamento avviene arduo e lento per la selvaggia natura dei luoghi montani. A differenza delle ritirate sulla fronte franco-britannica, che si svolgono in pianure aperte e consentono larghi e liberi movimenti, essa deve compiersi al fondo di una unica valle angusta. Inevitabili si creano la confusione e la paralisi quando le armate arrivano concentriche dalle diverse posizioni. Così si spiegano le grandi perdite italiane di prigionieri e di artiglierie.

Ma per quanto disperata la resistenza italiana è ostinata e sanguinosa. « La via verso Caporetto non fu affatto indifesa: potè essere aperta solo con violenti combattimenti — scrive il Capo di Stato Maggiore dell'esercito austro-germanico, il generale Krafft von Delinensinger. — I difensori si batterono con valore. Bisognò strappare le loro posizioni ad una ad una con lotte serrate ».

L'episodio di Caporetto, con le sue rilevanti perdite di migliaia di uomini e di pezzi di artiglierie, annunciato con un infelice comunicato del Comando Supremo italiano, che è sopratutto un'amara polemica diretta verso il fronte politico interno, può far credere ad un irreparabile sfacelo delle forze italiane. Gli alleati che non hanno voluto credere al pericolo della grande offensiva nemica, non vogliono ora credere alla capacità della resistenza italiana. Incontrandosi con il Duca

d'Aosta il 1. novembre, il Maresciallo Foch dice: « Non resta agli italiani che ripiegare su Milano e ancora!... ».

Ma con le loro sole forze, senza perdere il coraggio e la fede, gli italiani riescono a fermare la grande offensiva nemica, annullarne i compiti minacciosi, capovolgerne le posizioni. Fin dal 25 ottobre Cadorna ordina il ripiegamento di tutto il fronte italiano sul Piave. Il 9 novembre l'operazione è interamente compiuta. Da questo momento l'offensiva austro-germanica è infranta.

Sul Grappa e sul Piave gli italiani resistono soli; incrollabili e risoluti. La vittoria austro-germanica rimane un episodio. L'Italia è ancora fra le forze valide della guerra; pronta a riprendere l'azione.

« Il 16 novembre — narra il generale Konopicky — le armate austriache avrebbero dovuto forzare il passaggio del Piave mentre il gruppo Krauss avrebbe dovuto rovesciare il nemico sul Grappa ». Ma i tentativi sul Piave falliscono. Le battaglie sulla montagna sono per gli austro-germanici così sanguinose e sterili che il 1. dicembre l'arciduca Eugenio dà l'ordine di sospendere ogni azione. Scrive Hindenburg: « Fallì il nostro tentativo di impadronirci delle Alpi veneziane e fare così crollare la resistenza nemica sul Piave. Dovetti convincermi che le nostre forze non bastavano per raggiungere tali compiti. L'operazione era arrivata a un punto morto. La grande battaglia in conclusione era rimasta incompleta ».

La letteratura militare e politica francese ha voluto poi esagerare l'importanza di Caporetto, a tal punto da raffigurare talvolta in questo unico episodio le vicende di tutta la durissima guerra italiana. Caporetto è stato solo un capitolo sfortunato della guerra italiana. Non molto più grave dei rovesci sofferti, sia pure con meno clamore, sulla fronte franco-britannica, per non parlare di quelli russi. Caporetto è il prodotto concentrico di diverse cause: il trasferimento improvviso sulla fronte italiana di tutto il peso dell'esercito austro-ungarico: la stasi bellica della Francia, dopo la fallita offensiva di

Nivelle, e il crollo della Russia che incoraggiano la Germania a concentrare ogni sforzo sulla fronte italiana per spezzare la sua minaccia offensiva, ormai troppo sentita in punti vitali dell'Austria: l'insufficienza di alimenti e di armamenti dell'esercito italiano per il ritardo e la crisi dei rifornimenti alleati: il logoramento delle truppe sofferto durante tutto l'anno 1917 per trattenere la crescente pressione nemica, e per alleggerire la fronte francese che domandava l'aiuto italiano; l'inquietudine politica e sociale creata in Italia dalla lotta dei partiti esasperati da uno stato cronico di fame. L'impresa austro-germanica di Caporetto preserva intanto la Francia, bisognosa di tranquillità e di raccoglimento, da una nuova e più grave offensiva degli Imperi Centrali. Painlevé aveva promesso alla Camera francese che nel 1917 la Francia non si sarebbe più mossa.

Ma la riscossa vittoriosa contro la gigantesca offensiva austro-germanica appartiene tutta alla virtù delle armi e degli spiriti italiani. L'Italia getta nella resistenza sul Piave gli uomini esausti per la lunga guerra e i giovanissimi della classe del 1899 che la Francia tiene ancora in riserva. Ritrova tutte le sue forze non spente. « Poteva sembrare incredibile — scrive il generale Konopicky — che un esercito uscito da tanto vasto colpo potesse così presto risollevarsi ».

Gli aiuti alleati entrano in linea solo il 4 dicembre, ossia quattro giorni dopo che la battaglia è finita.

Sei divisioni francesi arrivano infatti in Italia fra il 31 ottobre e il 2 dicembre, ma sono raccolte nei pressi di Brescia, lontano dalla fronte, e 5 divisioni inglesi arrivano fra l'11 novembre e il 15 dicembre e si adunano vicino a Mantova.

Ma c'è al Quai d'Orsay un telegramma dell'Ambasciatore di Francia a Roma, Barrère, il quale, mentre riconosce l'eroica resistenza italiana sul Piave, sollecita l'invio delle truppe francesi perchè possano figurare di avere anch'esse un merito nella vittoriosa difesa.

La riscossa italiana sul Piave strappa agli alleati un vago grido di ammirazione subito represso; ma non affretta la loro assistenza. Contro un bisogno di 400 mila tonnellate di grano al mese arrivano in Italia soltanto ancora 130 mila tonnellate in novembre e 140 mila in dicembre. Contro un bisogno di 690 mila tonnellate di carbone al mese, arrivano soltanto in media 473 mila tonnellate. L'Italia deve stringersi ancora eroicamente la cintola. Dà un nuovo giro di vite al razionamento. Sospende l'uso del carbone fuor che per l'industria di guerra. Spoglia di alberi la montagna e affronta con serenità la crisi del grano che si annuncia sulle strade con le folte colonne di gente che aspetta invano il suo pane. La sua fiamma è tutta accesa sulla fronte. Il 28 e 29 gennaio 1918, i soldati italiani, che hanno già ritrovato lo spirito offensivo, attaccano sullo altipiano di Asiago gli austriaci e riconquistano le alture di Val Bel, Col d'Echelle e Col del Bosco. E provano che il rovescio di Caporetto è già dimenticato.

Ma neppure l'anno 1918 si annuncia molto lieto per gli alleati. Dura la calma sulla fronte francese. La grande battaglia degli inglesi nelle Fiandre, che divampa per tre mesi, si risolve con molto sangue e con pochi risultati. Aumentano intanto le perdite del naviglio mercantile e le difficoltà dei rifornimenti alleati per la inesorabile guerra dei sottomarini. Per queste ed altre ragioni, non ben spiegate, la Francia e la Gran Bretagna ritirano dalla fronte italiana una parte delle loro forze, che si riducono da 11 a 6 divisioni, se pure l'Italia debba ormai sostenere intero il peso dell'esercito austro-ungarico che ha disertato le linee russe.

Tra il 21 marzo e il 9 aprile i tedeschi riprendono la loro azione puntando su Parigi. L'Italia, che aveva già mandato in Francia 72 mila lavoratori togliendoli alle sue fabbriche e alle sue opere difensive, vi manda ancora il 2° Corpo d'Armata. L'8 giugno gli italiani sono schierati verso Reims per sosti-

tuire le truppe francesi esauste. Sono subito impegnati in dure battaglie, sanguinose sopratutto il 23 e il 24 giugno a torno Bligny. La loro resistenza riesce però ad arginare lo sfondamento germanico, progettato su Epernay per piombare secondo il disegno di Ludendorff alle spalle della IV Armata francese. « In questa azione le perdite italiane — scrive il generale francese Perthené — sono di 10 mila uomini e 300 ufficiali ». Nell'agosto gli italiani sono ancora in linea, nella zona di Varennes-en-Argonne. In settembre passano a sud dell'Aisne. Il 3 ottobre entrano in azione. Lo stesso giorno avanzano attaccando verso Ailette che conquistano l'11 ottobre dopo aver preso di assalto le posizioni di Chemin des Dames. Si meritano le felicitazioni del generale Mangin, gli elogi del Maresciallo Pétain.

Ma una nuova offensiva austriaca, che dovrebbe essere risolutiva, si prepara sulla fronte italiana. Fallita l'azione su Caporetto gli austro-germanici avevano da prima meditato un attacco sulla fronte franco-britannica per decidervi le sorti della guerra. Il disegno era già stato esaminato fra i due comandi germanico e austriaco il 3 novembre 1917 quando ancora si credeva, con troppa illusione, esaurita la resistenza italiana. Era stato poi proposto il 16 dicembre da Ludendorff ad Arz, Capo dello Stato Maggiore austriaco, e ripetuto alla fine il 23 dicembre. L'Austria l'aveva accettato. Anche gli alleati calcolavano su questo piano degli Imperi Centrali. In un rapporto del 15 novembre 1917 al suo Ministro il generale americano Pershing prevedeva che 48 divisioni austro-ungariche, fra le 74 esistenti, potessero essere trasferite sulla fronte franco-britannica in aggiunta alle 216 divisioni germaniche. Ma la rivelazione della forza italiana, che presto ricomposta dà la sua prova già nel gennaio 1918, disarma questo aggressivo proposito. Tutto l'esercito austro-ungarico rimane sulla fronte italiana. Il piano di Ludendorff è abbandonato. Gli anglo-francesi sono liberati dalla minaccia di una più pesante e fatale offensiva austro-germanica.

La nuova azione dell'Austria contro l'Italia è dunque definitivamente decisa dai comandi germanico e austriaco, il 12 maggio a Spa. Le forze austriache sono ancora cresciute. Contro le armate italiane, costituite da 50 divisioni, alle quali si aggiungono 3 sole divisioni inglesi e 2 francesi, esse schierano 40 nuove divisioni, ognuna con 13 grossi battaglioni di 4 compagnie ciascuno, e 7 divisioni di cavalleria: una forza pari, per numero di battaglioni, a 76 divisioni germaniche e superiore a quella stessa che ha operato nell'ottobre 1917 sulla fronte italiana. Aumentati sono anche i mezzi del nemico. Precisa il Ministro della difesa al Reich che, fra la battaglia dell'ottobre-novembre 1917 e quella del giugno 1918 sul Piave, la proporzione dei pezzi di artiglieria è salita da 100 a 165-250: quella delle bombarde da 100 a 140 per i piccoli calibri e 200 per grossi calibri; mentre doppio è il munizionamento, e tre volte maggiore la dotazione delle granate. Sulla linea insomma le artiglierie disponevano di oltre 6 milioni di colpi. Ambiziose sono le mète che si vogliono dare alla nuova offensiva. Si vuole puntare direttamente su Venezia. L'ordine del Feld Maresciallo Boroevich dice: « L'attacco deve scatenarsi come un uragano e con una ininterrotta instancabile penetrazione, notte e giorno, deve portare sino all'Adige ». Questo è il tentativo supremo: ben agguerrito e decisivo.

La vittoria appare agli austriaci così certa che il 15 giugno arriva a Merano l'Imperatore per il quale l'Arciduca Federico ha già preparato un bastone di Maresciallo, dono dei generali austriaci, che gli dovrà essere offerto in omaggio a Vicenza: prima mèta prestabilita del vittorioso corteo imperiale.

Non per questo, fino all'ultimo giorno, il Comando Supremo francese vuol credere alla nuova minaccia che pesa sull'Italia. La riconosce soltanto il 15 giugno quando gli austriaci sferrano in pieno la loro azione contro il Piave.

La battaglia doveva cominciare con un attacco navale dell'Ammiraglio Horthy contro lo sbarramento del Canale di Otranto. Ma all'alba del 10 giugno l'attacco è deviato con lo

affondamento della corazzata austriaca « Santo Stefano » nelle acque di Premuda. Il nuovo attacco austriaco sul Piave si svolge per una linea di 150 chilometri dall'Astico al mare. Si inizia il 13 giugno con un'azione diversiva di due divisioni austro-ungariche sul Tonale. È fermata. Subito dopo irrompe su tutto il fronte. Tenta di varcare il Piave, con grandi masse di uomini e di artiglieria, e riprendere la marcia risolutiva, fermata e respinta nel novembre 1917. Ma, pur condotta con durissimo combattimento, essa si spezza contro la muraglia della incrollabile resistenza italiana. Il 22 giugno è sospesa, dopo molto sangue e un violento contrattacco italiano che respinge il nemico al punto di partenza. Questo è l'inizio della fine. Racconta il generale Arz: « L'offensiva non era riuscita e l'Imperatore, triste, tornava a Vienna ». (*Zur Geschichte der grossen Krieges*). Le perdite austro-ungariche sono: 34 mila morti; 91 mila feriti; 524 ufficiali e 24 mila uomini di truppa prigionieri. Le perdite italiane sono: 8 mila morti; 28.956 feriti; oltre 47 mila dispersi. Le perdite alleate nel corpo britannico si contano in 270 morti, 1124 feriti e 365 dispersi; nel corpo francese in 96 morti, 481 feriti e 15 dispersi. La vittoria italiana rivela anche con l'audace spirito guerriero degli uomini l'abbondanza dei mezzi forniti dall'industria italiana. Nella battaglia del Piave sono divorati 140 treni di munizioni e più che 3 milioni e mezzo di colpi di artiglieria.

Ma la vittoria italiana non è soltanto più, nel quadro generale della guerra, un felice episodio. È l'inizio della crisi dell'intero sistema militare degli Imperi Centrali. Sul Piave contro la robusta e sanguinante resistenza italiana comincia a infrangersi il colosso armato dell'Austria. E nella crisi esso travolge la stessa potenza guerriera della Germania. Scrive Hindenburg: « La calamità del nostro alleato era una sciagura anche per noi. L'Austria-Ungheria aveva con questo attacco gettato tutto il suo peso sulla bilancia della guerra. Da questo momento la Monarchia danubiana aveva cessato di essere un pericolo per l'Italia ». E scriverà poi, il 7 novembre 1919, Lu-

dendorf al Conte Lerchenfeld: « Dopo le nostre vittorie sulla fronte francese, le migliori speranze ci erano permesse per la rapida fine vittoriosa della guerra. Un grosso dubbio rimaneva in fondo al mio animo: l'incognita della fronte italiana. Avevo sollecitato il Gran Quartier Generale austriaco a sferrare la offensiva contro l'Italia per liberare delle divisioni austro-ungariche e inviarle alla nostra fronte. Se ciò fosse avvenuto la la nostra vittoria definitiva sarebbe stata sicura. Tutta l'attenzione di Hindenburg e mia era concentrata sulla fronte italiana. Intuivamo che là avveniva qualche cosa di decisivo, forse la decisione stessa per l'ultimo corso della guerra. Quando ci giunse la notizia che l'offensiva era fallita sentimmo che la partita era perduta. La decisione che fino allora era da attendersi sulla fronte francese improvvisamente si spostava assumendo proporzioni assai vaste per la sua ripercussione sulla fronte italiana. L'Austria-Ungheria aveva sofferto una sconfitta che poteva essere decisiva. Se l'Austria cadeva, la guerra era perduta. Per la prima volta avemmo la sensazione della nostra sconfitta ».

Questa verità è riconosciuta anche fra gli alleati. Il 24 giugno Lloyd George dichiara ai Comuni: « Ciò che è ora avvenuto in Italia è pieno di promesse, e uno dei più prodigiosi eventi dell'anno. È una di quelle vittorie che portano risultati infinitamente più grandi delle altre vittorie che sembravano più importanti ».

Ma la guerra non è certo ancora finita. La resistenza degli Imperi Centrali, se pure ha perduto la capacità delle grandi iniziative, è ancora dura e minacciosa. Nel luglio le forze si equilibrano in Francia, con 203 divisioni germaniche contro le quali stanno quelle franco-britanniche, 4 divisioni italiane e circa 24 divisioni americane. Non si equilibrano invece in Italia dove contro 72 divisioni austro-germaniche stanno soltanto 53 divisioni italiane. Dura anche, ed anzi si aggrava, la difficoltà di rifornimento dell'Italia. È sopratutto contro l'Italia che si concentra la guerra dei sottomarini. Fin dal marzo

1918 già metà della flotta mercantile italiana si è inabissata in fondo al mare. Nell'ottobre si fanno anche più sentite le difficoltà finanziarie. Il debito italiano verso la Gran Bretagna, la Francia e gli Stati Uniti è in complesso di 14 miliardi e mezzo di lire. L'Inghilterra e la Francia rifiutano nuovi crediti.

Non per questo l'Italia si scoraggia e sosta. Raccoglie tutti i suoi uomini e i suoi mezzi, impone le più dure privazioni alle popolazioni civili e prepara in silenzio la grande azione risolutiva. Alla fine di ottobre l'Austria-Ungheria dispone ancora di un esercito di 2.200.000 uomini con 15.400 mitragliatrici, 8,900 pezzi di artiglieria, 5.000 bombarde e lanciamine. I tre quarti di queste forze, ossia 58 divisioni e mezzo, pari a 688 battaglioni, sono direttamente schierati sulla fronte italiana. Ma con un gigantesco sforzo della sua industria l'Italia, sempre scarsamente rifornita di mezzi dagli alleati, è riuscita a portare le sue artiglierie, fra il giugno e l'ottobre da 6.800 a 9.000 pezzi.

L'offensiva italiana che, nel piano del generale Diaz deve essere risolutiva, si inizia il 24 ottobre con una violenta azione della IV armata nella regione del Grappa. Qui le forze si equilibrano per numero di uomini e di artiglierie. Le battaglie, che durano fino al 27, sono oltremodo sanguinose. Lo spirito guerriero degli austro-ungarici è ancora alto e resistente. In un punto sei battaglioni della 40. divisione respingono gli assalti italiani per 17 volte fino a che sono sopraffatti e decimati dall'impeto italiano. Gli italiani hanno una perdita di 24 mila uomini; fra morti e feriti. Più gravi ancora sono le perdite austro-ungariche. Le fanterie del generale Horsetzky — racconta egli stesso nelle sue memorie (*Die vier letzen Kriegswochen*) perdono il 40 per cento dei loro effettivi.

La notte del 27 ottobre gli italiani passano il Piave. Alla fine della prima giornata di combattimento l'esercito austro-ungarico, violentemente investito, appare già dominato. Il 28 ottobre, nel massacro dell'azione fulminea, comincia la sua ritirata che si tramuta ben presto in una rotta disperata. Lo

esercito austro-ungarico è definitivamente disfatto. L'Italia si prodiga con tutte le sue forze. Fra morti e feriti le sue perdite sono di 34.500 uomini contro 1.600 britannici e 300 francesi.

Questa vittoria italiana, così duramente pagata, dà il colpo mortale alla resistenza degli Imperi Centrali. Dice il generale von Bernhardi: « In Italia è avvenuta la decisione ». E dice Ludendorff: « Nell'ottobre 1918 ancora una volta rintronò sulla fronte italiana il colpo mortale. A Vittorio Veneto l'Austria non aveva perduto una battaglia; aveva perduto la guerra e sè stessa trascinando anche la Germania nella propria rovina ». In realtà tutti in Germania riconoscono che la vittoria italiana significa non soltanto la fine dell'Austria-Ungheria ma anche la crisi irreparabile della resistenza germanica. Essa toglie di mezzo le forze austro-ungariche e minaccia di creare una nuova fronte di guerra alla Germania a traverso l'Austria: aperta, dopo l'armistizio di Villa Giusti, alle colonne degli eserciti alleati. Già il 17 ottobre a Berlino il conte Roedern aveva prospettato al generale Ludendorff l'allarme per un attacco italiano contro la Germania a traverso l'Austria. Ma il generale Cramon voleva ancora sperare. Le speranze cominciano a cadere il 28 ottobre. In una riunione politica e militare di quel giorno il generale Galwitz dice allarmato che « con la pace separata dell'Austria la situazione muterebbe intera ». E il generale Mudra, comandante della XVII Armata, a nord di Cambrai, soggiunge: « Se l'Austria vacilla potremmo risentirne una scossa che ci costringerebbe a pensare al momento in cui dovremmo cedere al nemico » (*Vorgeschichte des Waffenstillstands*).

Il 5 novembre la situazione in Germania appare disperata. Nella riunione del Consiglio dei Ministri il generale Groener annuncia: « Il pericolo della caduta della nostra alleata si è minacciosamente avvicinato. La nostra resistenza non può essere che di breve durata perchè l'esercito non può tener testa all'urto dei nemici esterni date la loro superiorità schiacciante e la minaccia dalla parte dell'Austria ».

La vittoria italiana si rivela dunque, nel giudizio unanime del nemico, risolutiva per le sorti della guerra europea. Essa arriva in un momento di oscura perplessità degli alleati che credono ancora lontana la fine della guerra e cominciano a riconoscere le difficoltà delle grandi soluzioni. In una riunione del 25 ottobre, tenuta a Seulis fra il Maresciallo Foch, il Maresciallo Haig, il generale Pershing e il generale Pétain, il comandante delle forze britanniche consiglia di arrivare presto alla pace con un moderato armistizio: « Le armate alleate, pur vittoriose, sono al limite delle loro forze. Le unità hanno bisogno di essere ricostituite. La Germania non è militarmente spezzata ». Il 29 ottobre, interrogato da Lloyd George, da Clemenceau e da House, rappresentante del Presidente Wilson, il Maresciallo Foch dice che la guerra può « ancora durare tre mesi e forse quattro o cinque ». E al Consiglio degli Ammiragli Lloyd George dice: « Oggi ognuna delle nostre armate perde ogni settimana più uomini di quanti non ne abbia perduto in qualsiasi settimana dei primi quattro anni di guerra ». Cade l'Austria. La capitolazione della Germania è assicurata. Subito si rinfrancano gli spiriti e si elevano le pretese e la intransigenza della Francia e della Gran Bretagna.

Ma nella luce della vittoria italiana suona anche l'ora della liberazione delle nazionalità austro-ungariche. Il 28 ottobre sono i cechi che proclamano la loro indipendenza a Praga. Li seguono il 29 ottobre i croati a Zagabria e il 30 ottobre gli ungheresi a Budapest.

Bilancio di un sacrificio

I francesi sono pronti a dimenticare e anzi svalutare il contributo risolutivo di forze e di sangue dato dall'Italia alla vittoria comune. Vi trovano anche, finita la guerra e passati il pericolo e il bisogno dell'aiuto, una ragione di insolente dispregio. Non sono di solito i grandi generali che si oscurano di tanta ingratitudine. Essi hanno veduto sul campo i soldati

italiani battersi e cadere. Essi conoscono, almeno per frammenti e di lontano, le difficoltà e le vicende della guerra sulla dura fronte italiana. Sono i loro piccoli storici che si prodigano in questa miserevole falsificazione e mutilazione della storia di una grande guerra, nella quale vi dovrebbe essere posto per il riconoscimento di tutti gli eroismi e di tutti i sacrifici come vi è stato posto per le centinaia di migliaia dei morti di tutte le nazioni. Questi storici sono bruciati dalla fiamma di un immoderato orgoglio nazionalista che pretende di monopolizzare per la Francia ogni virtù patriottica e guerriera e rifiuta di riconoscere alle altre nazioni i meriti che attribuiscono senza misura al loro paese. Sono anche mossi da un freddo calcolo di politica mercantile la quale pensa di potere sottrarsi agli obblighi contrattuali del pagamento e ai doveri morali della gratitudine, figurando di ignorare e sopprimere le vive ragioni dalle quali essi discendono. È questa deliberata e ingiusta svalutazione delle forze e del sacrificio dell'Italia in guerra, rinnovata come un impegno d'onore nazionale nei giornali e nei libri durante venti anni, una delle vive cause della profonda divisione spirituale che si è creata fra le nazioni italiana e francese.

La svalutazione è stata tentata in Francia anche per l'esercito americano. L'ha conosciuta il generale Pershing, al quale si sono voluti negare i riconoscimenti per la grande vittoria del suo esercito a Saint Mihel, pur apprezzata in Germania anche da Ludendorff, che il segretario di Clemenceau, il generale Mordacq, ha voluto attribuire alle truppe coloniali francesi.

Ma l'ingiusto e interessato giudizio francese sulla dura e vittoriosa parte dell'Italia in guerra è smentito, come si è veduto, anzitutto dal nemico. È condannato dai fatti e dalla loro storia. Già prima del 24 maggio 1915 l'intervento italiano è considerato a Vienna e a Berlino come un atto decisivo per le sorti degli Imperi Centrali. Ricorda Conrad nelle sue memorie (*Aus meiner Dienstzeit*) di aver detto al Ministro austro-ungarico degli Esteri il 23 luglio 1914 — giorno dell'ultima-

tum alla Serbia: « Se dobbiamo temere anche l'Italia non mobilitiamo. L'Austria non può sostenere una guerra su tre fronti ». Per il solo fatto dell'intervento italiano l'Austria-Ungheria si considerava già condannata. E questo giudizio è confermato in Inghilterra dal Ministro britannico degli Esteri. Il 20 aprile 1915 Sir Edward Grey telegrafa al russo Sazonov, ancora reticente per l'intervento italiano che disturba l'illusione del suo chimerico piano panslavo: « Dal punto di vista degli interessi russi il concorso italiano può non apparire specialmente interessante; ma per noi — e ciò che dico è avvalorato dalle autorità militari e navali dell'Inghilterra — l'intervento in guerra dell'Italia e il suo effetto morale sui paesi neutrali hanno una importanza enorme ». (Dai documenti segreti russi).

Ma i fatti contano più che i lunghi discorsi. L'Italia ha dato anzitutto alla guerra e alla vittoria comune un contributo doppio di quello pattuito nelle convenzioni militari degli alleati. L'articolo 1 del Patto di Londra prevedeva la conclusione di un accordo militare fra gli Stati Maggiori delle quattro grandi alleate per fissare « il minimo delle forze militari che la Russia dovrà impiegare contro l'Austria-Ungheria, per impedire a questa Potenza di concentrare tutti i suoi sforzi contro l'Italia ». Questo minimo fu fissato in un complesso di forze sufficienti a tener sempre impegnato sulla fronte russa la metà dell'esercito austro-ungarico. Dall'estate del 1917 invece, dopo il breve tentativo subito fallito della sua ultima offensiva, la Russia non si è mossa. È cominciato lo sfacelo della sua fronte e della sua resistenza. Ricordo di quel tempo tragico, vissuto appunto in Russia sulla fronte e all'interno, le diserzioni in massa dei soldati russi, ormai già travolti dalla propaganda bolscevica e dalla stanchezza, che vendevano agli austriaci e ai germanici perfino i cavalli e i foraggi, le armi e i cannoni e si riversavano dalle trincee verso le grandi città, fino a Pietrogrado e Mosca, per saccheggiare le cantine, i magazzini e le case. Nell'ottobre 1917, quando si prepara contro l'Italia la grande offensiva austro-germanica, la Russia non esiste più

come potenza militare. Tutto il peso dell'esercito austro-ungarico si riversa, con abbondanti armi e promettenti presagi sulla fronte italiana. Per fronteggiare questo peso l'Italia, poco assistita dagli alleati, deve prodigare fino all'estremo limite delle possibilità tutte le sue risorse di uomini e di mezzi.

Espressivi sono i confronti fra le prestazioni militari degli alleati:

	Popolazione	Mobilitati	Morti
Italia	36.120.000	5.230.000	680.000
Gran Bretagna	46.300.000	5.704.000	628.000
Francia	39.500.000	7.935.000	1.282.000
Belgio.	7.500.000	380.000	44.000
Stati Uniti. ..	105.000.000	3.500.000	80.000

La percentuale dei mobilitati, rispetto alla popolazione, è dunque in Italia del 14,48 per cento: contro il 20,8 in Francia, il 21,31 in Gran Bretagna, il 5 nel Belgio e il 3,34 negli Stati Uniti. La percentuale dei morti, rispetto ai mobilitati, è del 13 per cento in Italia, nonostante la più breve durata della guerra: contro il 16,15 in Francia, l'11,95 in Gran Bretagna, l'11,57 in Belgio, il 2,28 negli Stati Uniti.

Non meno vasti sono i sacrifici materiali che l'Italia soffre nella guerra. A differenza dei paesi alleati essi sono calcolati in Italia a un livello minimo. Si tiene conto per essi soltanto delle perdite che sono indennizzate: non di quelle, assai più alte, che sono denunciate. E queste perdite riconosciute sono di 18.664 milioni di lire oro: delle quali 16.829 milioni per proprietà private e 1.835 milioni per le proprietà pubbliche. Vi si aggiunge la perdita di un valore di 123.260.000 sterline per il tonnellaggio mercantile affondato con i carichi. Di 1.534.738 tonnellate di naviglio possedute il 1º agosto 1914 l'Italia perde 905.383 tonnellate, ossia il 58,9 per cento, mentre l'Inghilterra perde soltanto il 42,6 per cento della sua flotta mercantile e la Francia il 39,4 per cento.

Pesante è pure il costo della guerra. Calcolato per l'intero

decennio 1914-1923, quale peso finanziario dello Stato in conseguenza diretta o indiretta della guerra, esso è di 137.233,9 milioni di lire. Questa cifra deve essere valutata in rapporto alla ricchezza nazionale. L'Italia era povera di capitali, di beni naturali, di materie prime e di attrezzatura industriale. Prima della guerra la sua ricchezza era calcolata in 400 miliardi di lire contro 1.350 miliardi in Francia, con una popolazione quasi uguale, 1.665 miliardi in Gran Bretagna e 6.650 miliardi negli Stati Uniti. La guerra significa dunque per l'Italia la distruzione di un terzo della sua intera ricchezza nazionale.

Con questo duro bilancio della guerra vittoriosa l'Italia aveva il diritto di aspettarsi il rispetto degli alleati e di pretendere, nei negoziati per la pace, il giusto compenso.

L'isolamento

Appena impegnata nella guerra, a fianco degli alleati, contro gli Imperi Centrali l'Italia è isolata e silenziosamente insidiata. Ne danno la prova non i discorsi ufficiali, i gesti esteriori dei nuovi compagni, ma gli atti e gli accordi che si svolgono dietro le sue spalle.

Il Patto di Londra impegna al segreto i firmatari. È invece subito comunicato di nascosto al governo serbo e diviene, già durante la guerra, un tema di inutili e irragionevoli dissidi fra serbi e italiani, che sono invece chiamati dalla storia e dagli interessi nazionali a vivere e operare con amicizia.

Il Patto di Londra dovrebbe anche associare l'Italia agli alleati negli interessi e nei negoziati politici come l'associa la guerra nei sacrifici. Sir Edward Grey assicura il Ministro degli Esteri Sonnino che dal giorno della firma del trattato l'Italia sarebbe divenuta alleata con parità di diritti in tutte le trattative. Invece nello stesso giorno della firma del Patto la Francia, la Gran Bretagna e la Russia, con uno scambio segreto di vedute al quale dànno poi la data del giorno prima per

crearsi un alibi, si impegnano a mantenere tutti i precedenti accordi relativi alle condizioni di pace, che non comunicano all'Italia. Fra questi accordi vi è quello di Costantinopoli e degli Stretti, che interessa la Russia ma anche l'Italia come grande potenza mediterranea. Il governo italiano ne ha indiretta notizia. Il 22 agosto 1915, il giorno dopo la dichiarazione di guerra alla Turchia, Sonnino ne domanda spiegazione a Grey. Il Ministro britannico è reticente. Non dà che vaghe risposte.

Nel 1916 l'Inghilterra e la Francia si intendono, con un accordo Sykes-Picot del quale parleremo in seguito, per la spartizione dell'Asia Minore che è anche tema del Patto di Londra. Nulla è detto all'Italia. Il 14 febbraio 1917, a conclusione delle dirette trattative svolte a Pietrogrado fra lo Zar e la delegazione francese, arrivata in Russia con la missione interalleata nella quale sono presenti anche gli italiani, avviene uno scambio di note fra il Ministro russo degli esteri Pokrovski e l'Ambasciatore di Francia Paléologue, per il quale la Russia si impegna a sostenere il piano francese di occupazione dell'Alsazia e Lorena e della riva sinistra del Reno. E ancora non se ne dà notizia all'Italia. Impegnata in durissimi compiti, in tragici sacrifici, l'Italia è trattata come il parente povero.

Il 9 settembre 1918 il Governo francese comunica all'Italia, appena uscita dalla vittoriosa ma sanguinosa resistenza del Piave che ha infranto la nuova offensiva dell'Austria e sovvertito a favore degli alleati le sorti della guerra, la denuncia delle convenzioni per la Tunisia. Queste convenzioni difendono il diritto nazionale degli italiani nel Protettorato francese. L'Italia non può reagire. La fedeltà della guerra non le dà armi contro la singolare decisione dell'alleata. La Francia ne profitta per attentare ad un sistema che è essenziale per i suoi rapporti con l'Italia e per gli interessi mediterranei italiani.

Si arriva alla fine della guerra. Il 29 ottobre 1918, alla vigilia di Vittorio Veneto, in una riunione dei rappresentanti alleati presso il Ministro degli Esteri di Francia Pichon, a Parigi, Sonnino propone che si concordi una base unica per l'ar-

mistizio con l'Austria-Ungheria e la Germania. Intende con ciò che siano associati nella pace gli interessi e i problemi degli alleati come la guerra ha associato i loro rischi e il loro sangue. Le sue parole cadono in una gelida ostilità. Gli alleati manifestano subito il proposito di separare le discussioni e le decisioni sui due armistizî. Appare allora evidente l'accordo tra la Francia e la Gran Bretagna per isolare, appena finita la guerra, l'Italia e le sue questioni nazionali.

Il 13 novembre 1918, dopo l'armistizio di Villa Giusti che suggella la fine della guerra con l'Austria-Ungheria, è firmato a Belgrado un nuovo singolare armistizio separato fra un generale francese, che rappresenta il comandante del Corpo alleato di spedizione in Oriente, generale Franchet d'Espéray, un generale serbo e un rappresentante ungherese del Conte Karoly. Nessuna notizia è data all'Italia che ha combattuto e vinta la guerra anche con l'Ungheria. Scoperto il fatto misterioso Clemenceau, in una riunione del *Big Four* a Parigi lo definisce « una convenzione aggiunta ». E però non ne spiega l'arbitrio. Più tardi tenta di giustificarlo affermando che « forse il Comando francese non aveva ancora avuto notizia dell'armistizio di Villa Giusti », pur firmato dieci giorni prima, e figura di non avvedersi della nuova offesa che si fa all'Italia, tenuta assente e ignara nell'atto conclusivo di una guerra che ha combattuto, nella parte essenziale e risolutiva, quasi da sola.

Da questo momento intanto la Gran Bretagna, ma soprattutto la Francia sono contro l'Italia. Nel dicembre 1918 arriva già a Vienna una missione francese che inizia in Austria una attiva propaganda contro l'Italia, la quale è stata pronta, subito dopo l'armistizio, a mandare viveri e aiuti alle popolazioni austriache. Si protesta a Parigi. Il governo francese non dà spiegazioni. Il 3 dicembre Lloyd George definisce le condizioni britanniche della pace. Esse si traducono in due frasi spettacolari ad uso popolare: *Hang the Kaiser* (impiccate l'Imperatore) e *Let them pay to the last penny* (fateli pagare fino

all'ultimo centesimo). Nessuna parola per l'Austria-Ungheria e per i problemi e i bisogni italiani.

Sul limite della Conferenza della pace Sonnino ritorna alla proposta di una politica solidale degli alleati. Domanda una base unica per le condizioni della pace: anzi un solo trattato di pace con la Germania e l'Austria-Ungheria. La Francia e la Gran Bretagna vogliono invece discutere e risolvere separatamente i problemi e i trattati. Si rivela la loro tendenza a ritardare l'esame dei problemi italiani fin dopo la compiuta definizione collettiva del caso germanico per lasciare poi l'Italia di fronte ai fatti compiuti, che interessano sopratutto gli altri governi alleati, senza mezzi diplomatici di contrattazione e di resistenza. Il 17 marzo 1919 il *Times* propone di dividere le questioni della pace in due ordini: urgenti e non urgenti, e propone al secondo ordine la questione italiana. L'Italia, la sua guerra, il suo gigantesco sacrificio di sangue e di denaro, il suo contributo risolutivo alla vittoria comune sono dimenticati. Non si vuole neppure pensare perchè l'Italia abbia affrontato la guerra e i suoi terribili rischi. Ma l'Italia, con esagerato ottimismo, vuole ancora avere fiducia nel suo buon diritto e nella lealtà degli alleati e accetta di discutere e risolvere prima il caso della Germania. L'esame dura tre mesi. Mai l'Italia riesce ad aggiungervi l'esame del caso dell'Austria-Ungheria, ossia dei suoi interessi. Quando il 14 aprile 1919 sono definite tutte le condizioni della pace con la Germania Lloyd George, d'accordo con Clemenceau e Wilson, annuncia di aver deciso la convocazione della delegazione tedesca per la presentazione del documento. La convocazione è fissata per il 25 aprile. Non vi sono che undici giorni di tempo. Le questioni italiane sono ancora tutte da risolvere. Si trovano anzi di fronte alla ostile e manifesta resistenza concertata di Clemenceau, Wilson e Lloyd George. Il Capo del governo italiano Orlando oppone una immediata riserva verbale e scritta. Non si possono chiamare i rappresentanti tedeschi per chiudere definitivamente la partita germanica fin che rimane aperto il

problema italiano e non sono definiti tutti i diritti dell'Italia. Ma la riserva non è accolta. Si dichiara soltanto che se l'Italia non firma il trattato di pace con la Germania cade l'alleanza. E se cade l'alleanza anche il Patto di Londra, ossia il contratto degli alleati verso l'Italia, sarà considerato decaduto.

Alla vigilia della presentazione del trattato di pace alla delegazione germanica si scopre che nella Prefazione, già stampata, sono definite « Potenze principali » soltanto gli Stati Uniti, la Gran Bretagna, la Francia e il Giappone, mentre l'Italia è classificata nel rango delle Potenze minori. I giganteschi sforzi dell'Italia, i suoi 680 mila morti, la sua azione decisiva per la vittoria totale non bastano a farne la grandezza nel mercato della pace. Immediata è la protesta italiana. Ma i mercanteggiamenti sono lunghi e laboriosi. Clemenceau dichiara che non c'è più nulla da fare. Poi concede che il nome dell'Italia sia aggiunto a penna, come quello di un arrivato dell'ultima ora, a fianco del nome stampato delle altre grandi Potenze. Solo quando si minaccia la reazione aperta dell'Italia si consente la ristampa della pagina e si restituisce all'Italia, anche sulla carta, il posto che le appartiene. L'episodio è miserevole ma espressivo. Appena finita la guerra gli alleati si preoccupano di contenere e dissolvere i risultati morali, politici e territoriali che la vittoria può portare all'Italia. Non vogliono riconoscere all'Italia la parità delle posizioni perchè vogliono negarle la parità dei diritti e delle rivendicazioni. Eguale nel rischio e nel sacrificio l'Italia non deve essere eguale ai grandi alleati nei compensi e nelle possibilità del prestigio e delle influenze. L'occulto sindacato già costituito fra le altre tre grandi Potenze rifiuta di riconoscere all'Italia il titolo della grandezza, il diritto della potenza. Non vuole fare posto, nel sistema politico dell'Europa e del mondo, alla apparizione di nuove nazioni di primo rango con nuovi diritti. Crollato è l'Impero degli Zar. Distrutta è l'Austria. Disarmata appare la potenza della Germania. Ma già una tacita intesa si è creata, tra la Francia e la Gran Bretagna per tagliare il passo alla nascente

potenza dell'Italia e ignorare i suoi valori e i suoi diritti, le sue incontenibili forze di vita e di espansione.

Questa è la politica infausta delle egemonie e dei monopoli di comando politico in Europa. Costruito sul suo errore fatale il regime della nuova Europa, creato a Versailles, era condannato a perire.

Clemenceau e Wilson

L'inizio della conferenza della pace è anche l'inizio di una nuova guerra diplomatica fra gli alleati. Ogni nazione interpreta a suo modo, secondo i propri interessi, i problemi della pace e si oppone alle diverse tendenze delle altre nazioni. Clemenceau, che domina la conferenza di Versailles, è in frequente polemica con Wilson e in non raro conflitto con Lloyd George. Ma tutti e tre questi uomini fanno fronte comune contro l'Italia.

È Clemenceau che conduce la lotta, silenziosa ma inesorabile. Tutta la politica francese della guerra, quale è rivelata dai suoi più espressivi documenti, si ispira a questa corrente ostile all'Italia. La Francia firma il trattato di Londra che definisce, sia pure in modo sommario, i suoi impegni verso l'Italia con il tacito proposito di non rispettarlo. « Nulla prova del resto che al momento della pace tutte queste attribuzioni possano essere mantenute » — scrive Poincaré al momento della conclusione del Patto parlando delle attribuzioni territoriali all'Italia che esso prevede. (*Le tranchés:* pag. 147). E racconta Ray Stannard Backer, il raccoglitore della documentazione americana sulla conferenza di Versailles (*Woodrow Wilson and World Settlement*) che il Quai d'Orsay « si dimostrò pronto a strappare tutti i trattati segreti per piegare la Italia ». Ma astutamente Clemenceau mette avanti Wilson e si nasconde, fin che può, dietro il paravento della sua autorità. Wilson non ha firmato il Patto di Londra e simula la sua ostilità contro i trattati segreti. Wilson è venuto in Europa e si atteggia a messia della sua rigenerazione senza conoscerne i

problemi storici e contemporanei. Dell'Italia e dei suoi interessi, sopratutto, non conosce nè la geografia nè le elementari premesse. Ma egli rappresenta un grande paese che si appresta a divenire il banchiere dell'Europa. È messo alla testa della conferenza come il supremo arbitro di ogni sua decisione. Di fronte al suo giudizio sul quale pesano i suggerimenti di interessati agenti, pubblici e occulti, e le scaltre ispirazioni francesi e britanniche il contratto, che vincola la Francia e la Gran Bretagna verso l'Italia e deve compensare il suo sacrificio e il suo contributo alla guerra, non ha più valore. « Clemenceau e Lloyd George erano vincolati dal Patto di Londra ma pensavano che gli Stati Uniti potessero protestare — si legge negli « *Intimate Papers of Colonel House: The Ending of the War* » di Charles Seymour — « Il vero conflitto di interessi era fra i britannici e i francesi da una parte e gli italiani dall'altra. E però l'ironia del caso volle che l'aperta divergenza, la quale minacciò di mandare all'aria la conferenza, si svolgesse fra Wilson e Orlando ». La buona fede di Wilson è sorpresa e travolta dall'ambizione di portare nel mondo la nuova parola e dall'insidia europea che specula sulla primitività del suo spirito puro e della sua conoscenza europea. Quella che doveva essere una naturale intesa fra gli interessi reali dell'Italia e l'ideologia del Presidente americano diviene, nell'irreparabile equivoco, la più incandescente materia di inestinguibile conflitto.

Il Patto di Londra era un piano minimo non massimo di riconoscimento degli interessi e dei diritti italiani. Non prevedeva il crollo della Russia imperiale e la distruzione dell'Austria. Non prevedeva neppure la vittoria totale degli alleati, arbitri del destino di tutti gli Stati vinti. Il Patto di Londra era pure il risultato di un compromesso, già laboriosamente mercanteggiato, fra gli interessi italiani e quelli slavi rappresentati dalla Russia. E non è detto che, per la parte adriatica, dovesse creare il fatto compiuto. Una amichevole intesa diretta fra italiani e slavi, libera dalle interessate pressioni e dagli ingiustificati di-

vieti programmatici di altre potenze, avrebbe potuto trovare le vie naturali e tranquille della revisione e della collaborazione. Ma nel 1919, di fronte alle ostilità subito rivelate dalla Francia, ansiosa di togliere all'Italia ogni frutto della vittoria, il Patto di Londra rappresentava il contratto, il documento scritto che impegnava la firma e l'onore degli alleati e che l'Italia non poteva abbandonare con il rischio di rimanere alla fine a mani vuote.

Il Patto di Londra doveva mandare avanti l'unificazione nazionale italiana: risolvere il problema adriatico dell'Italia, che non è soltanto nazionale ma anche difensivo; aprire all'Italia le porte nella espansione verso nuove terre di popolamento. Saranno più tardi gli stessi francesi che riconosceranno la naturale inferiorità delle coste italiane dell'Adriatico, nel sistema difensivo di questo mare, e con essa il fondamento delle rivendicazioni italiane. Nel suo libro *La guerre navale dans l'Adriatique* il Capitano di Vascello francese Thomazi, per esempio, scrive: «Per quanto superiori a quelli del nemico gli effettivi degli alleati nell'Adriatico non bastavano per consentire un vero blocco dei numerosi porti della costa adriatica. La costa italiana era aperta all'attacco e difficile alla difesa, mentre l'opposta costa offriva preziosi rifugi alle flottiglie». Solo con l'unione dell'Albania all'Italia, nel 1939, si è creato nell'Adriatico il necessario equilibrio difensivo delle forze.

A Parigi dunque, posta la questione dell'Adriatico, l'Italia domanda l'applicazione del Patto di Londra, anche riveduto a favore delle domande slave, e l'annessione di Fiume, che prima ancora della fine della guerra ha dichiarato con plebiscito di popolo la sua volontà di essere unita all'Italia. Wilson rifiuta il Patto di Londra perchè è un trattato segreto. Clemenceau respinge la domanda di Fiume perchè non è preveduta nel Trattato di Londra, se pure nel nuovo ordine jugoslavo la Croazia non sia separata dalla Serbia come il Patto invece supponeva. Non vi è soltanto la purezza delle intenzioni, ispirate

dal suo nuovo apostolato, nelle opposizioni di Wilson. Il Presidente americano vuole dichiarare nullo il Patto segreto di Londra perchè, contrario alla espansione del Giappone in Cina, vorrebbe considerare anche annullato il patto segreto per lo Shantung. Ma non è vero che il Patto di Londra sia segreto e ignoto a Washington quando l'America è entrata in guerra. Wilson vuole dimenticare e ingannarsi. Gli Stati Uniti dichiarano la guerra all'Austria-Ungheria il 7 dicembre 1917. Prima di questo giorno, e precisamente nell'aprile 1917, Wilson ha avuto copia del testo del Patto di Londra e ne ha anzi discusso con Balfour durante un viaggio del Ministro britannico in America. Questa verità è denunciata da Balfour stesso alla Camera dei Comuni il 4 marzo e il 15 maggio 1918. È ripetuta a Parigi, durante la conferenza della pace, nella riunione del 21 aprile 1919. E del resto l'intero testo del Patto era già stato pubblicato dal governo dei Soviety, dopo la rivoluzione russa, e pubblicato dal *Manchester Guardian* il 13 settembre 1917. È mancata soltanto una comunicazione ufficiale del Patto, data con le buone regole della diplomazia. La Gran Bretagna non l'ha fatta per evitare di dover dare anche conto agli Stati Uniti dei suoi accordi segreti conclusi con il Giappone per la spartizione delle isole del Pacifico. Il pretesto del patto segreto è dunque soltanto il mezzo per annullare dalle basi, come per un illegittimo principio, l'accordo di Londra che la Francia e la Gran Bretagna sarebbero impegnate, per onore della firma, ad applicare senza discussione.

Ma Wilson è spinto a denunciare nel patto di Londra una pretesa violazione di diritti nazionali opponendovi il Vangelo dei suoi 14 punti. Egli figura di battersi per le poche centinaia di migliaia di sloveni dell'Istria e di croati della Dalmazia e perfino di tedeschi dell'Alto Adige e dimentica i tre milioni e mezzo di tedeschi dell'Alsazia e Lorena passati in Francia, i tre milioni di tedeschi della Cecoslovacchia, il milione di tedeschi e le altre nazionalità varie annesse alla Polonia. Non vuol sentir parlare, dichiara secco in una riunione dei *Big*.

Four del 19 aprile, di considerazioni strategiche ed economiche e vuole dimenticare che i nuovi Stati inflazionati dalla fucina di Versailles, cominciando dalla Cecoslovacchia e dalla Polonia, si sono ingranditi contro i più elementari ed evidenti principî nazionali appunto per pretese necessità strategiche ed economiche. Danzica e il corridoio, origine certa della nuova guerra, sono assegnati alla Polonia soltanto per ragioni economiche. Wilson non pensa neppure che l'opposizione al Patto avrebbe dovuto esser fatta prima che l'Italia perdesse in guerra 680 mila morti e due milioni di feriti e un terzo della sua ricchezza nazionale.

Ma contro la domanda di Fiume, vivo centro italiano, c'è invece il testo scritto del Patto di Londra che, passando sopra il principio della nazionalità, assegna la città ad uno Stato croato indipendente che non esiste. Il 18 ottobre 1918, quando la guerra ancora infuria, il deputato Ossoinack, rappresentante di Fiume, grida con splendente coraggio nel Parlamento di Budapest che la città è italiana e vuole rimanere italiana. Il 30 ottobre, ancor prima che la guerra sia finita, il Consiglio nazionale di Fiume bandisce il plebiscito per l'unione all'Italia. Il punto IX delle Dichiarazioni di Wilson dice che « la definizione dei confini dell'Italia dovrà esser fatta secondo le linee della nazionalità ». Ma il Presidente americano non vuole neppure riconoscere il diritto italiano di Fiume.

Clemenceau è pronto a sostenere il variabile giuoco contraddittorio di Wilson. Già patrona di una grande Austria, che dovrebbe essere opposta alla Germania e all'Italia, la politica francese diviene improvvisamente, fin dai primi giorni della pace, favorevole al suo smembramento totale. È alla formazione dei nuovi Stati, cristallizzati a torno i nuclei delle piccole nazioni emerse dal crollo dell'Impero degli Asburgo, che essa ora tende, con il piano di sostituire la loro coalizione all'unità ormai spezzata dell'Austria e sottometterla al suo ambizioso disegno europeo di accerchiamento della Germania, che non deve più risorgere, e della nascente potenza dell'Ita-

lia. Perciò, senza parere, Clemenceau è fedele all'ostile riserva espressa da Poincaré contro l'applicazione del Patto di Londra. Il 19 aprile 1919, ripetendo le aeree parole care a Wilson, dice con disinvolta improvvisazione: « Cerchiamo di distaccare l'Europa e il mondo dall'antico ordine che ha condotto agli antichi conflitti e poi alla guerra attuale ». È figura di credere che il Trattato di Versailles, con i vasti problemi di minoranze allogene che crea già dentro gli stessi confini francesi, appartenga al nuovo ordine, capace di assicurare l'Europa contro il pericolo di una nuova guerra. Poi fa sapere di non « aver partecipato » al governo francese che ha firmato il patto di Londra e risponde al gesto di Orlando che accenna di lasciar Parigi con una velata minaccia: « Soffriremo molto se saremo abbandonati, ma più soffrirà l'Italia ». Il 21 aprile oppone perfino alle domande italiane l'esempio della moderazione della Francia che, annessi i tre milioni e mezzo di tedeschi dell'Alsazia e Lorena, « ha abbandonato il pensiero di ritornare ai confini del 1815 con Colonia, Coblenza, Magonza e gli altri punti al di là del Reno »!

Il 24 maggio Clemenceau si leva più apertamente contro il Patto di Londra, che pure porta la firma francese. Nella riunione dei *Big Four* dice: « Il Patto di Londra non è una soluzione. Non ne risulterebbe la pace. Il Patto di Londra è l'anarchia: la continuazione della guerra ». Il suo spirito ostile all'Italia lo spinge perfino a domandare, quando pochi giorni dopo si discute della costituzione di una Città libera di Fiume, quale dovrebbe essere la sua lingua ufficiale. Questa attitudine provoca in Italia una naturale reazione di spiriti. Clemenceau ne trae il pretesto per accusare il governo italiano di una politica ostile alla Francia e giustificare la sua crescente avversione agli interessi italiani. Il 10 maggio l'ambasciatore di Francia Barrère, inquieto del movimento che si crea in Italia, parte da Roma per informarne il suo governo e consigliargli una pronta e onesta soluzione del problema italiano. È fermato a mezza strada e rimandato in sede, senza essere ascoltato. L'8 luglio

giunge a Parigi la notizia dei tumulti di Fiume, provocati prima dalle grida dei marinai francesi contro l'Italia, poi dalla violenza di due soldati francesi contro alcune donne fiumane che portavano fiere la coccarda tricolore con la scritta « Italia o morte », e infine dalle fucilate sparate dai soldati annamiti contro una compagnia di sbarco dell'« Emanuele Filiberto ». Clemenceau non misura più le parole. Nella riunione del Consiglio Supremo chiama l'Italia *pays d'assassins*.

La violenza del Primo Ministro di Francia soverchia la intransigenza cattedratica di Wilson. Lloyd George esita fra il desiderio di un moderato accordo con l'Italia e la volontà di non separarsi da Wilson e da Clemenceau, Il problema italiano non lo preoccupa. Indifferente alle questioni nazionali dell'Italia e alle contrarie dimostrazioni fornite dalla storia imperiale britannica egli dice un giorno con tranquilla sicurezza che « i popoli badano più alle questioni economiche che non alle questioni territoriali le quali interessano soltanto i giornalisti e speciali persone che si occupano di politica estera ». Il 20 aprile è anche Lloyd George che, dopo aver consentito le grandi annessioni di tedeschi della Francia, della Cecoslovacchia e della Polonia, scopre improvvisamente il pericolo nazionale del Patto di Londra per l'Italia: « È una pace avendo i tedeschi nell'Alto Adige e gli slavi in Dalmazia »? Il giorno dopo, in una riunione in Rue Nitot, alla quale non partecipa Wilson, egli mette avanti un'altra ragione. Bisogna salvare l'Europa con una Lega economica generale. Ma c'è bisogno del denaro degli Stati Uniti. Bisogna dunque che sull'altare di questa Lega europea e della banca americana l'Italia sacrifichi i suoi interessi nazionali. « Gli Stati Uniti sono andati incontro agli alleati per le riparazioni e per la Saar. Tocca ora all'Italia di andare incontro all'America con qualche concessione ». Ma non si può dire che anche l'Inghilterra non abbia qualche particolare interesse nazionale nel sacrificio italiano. Dietro la opaca ideologia di Wilson c'è per Fiume il tacito piano britannico di portare nella città libera, senza difesa e aperta al più impe-

rioso occupante, la *Cunard Line* che estenderebbe la presenza permanente e il controllo della Gran Bretagna fino a questo estremo lembo dell'Adriatico, completando il dominio britannico del Mediterraneo, e prenderebbe intanto nelle sue mani il traffico di una parte dell'Europa danubiana e balcanica.

Ma esiste nei fatti la severa ideologia dei XIV punti che Wilson difende come tavole sacre? Appena varcato l'Oceano i XIV punti, irremovibili per l'Italia, divengono presto materia deperibile e inconsistente. Comincia l'Inghilterra a far cadere il più importante dei punti di comune interesse mondiale ma contrario alla politica britannica: quello della libertà dei mari. La nuova politica commerciale della Francia e della Gran Bretagna distrugge pure il terzo punto che vorrebbe salutare l'aurora del libero commercio con l'abolizione delle barriere economiche e dei trattamenti differenziali. Seguono a smentire i XIV punti la Saar, occupata dalla Francia, e il sistema del pagamento senza fine delle riparazioni. È alla luce di questo violento contrasto che la resistenza di Wilson, manovrata da Clemenceau con il sorriso di Lloyd George, rivela il preordinato meccanismo di una ostilità che ha la parola americana e l'ispirazione europea. Ma Wilson lascerà ai suoi storici la scoperta della silenziosa insidia nella quale è caduto. Di fronte all'Italia egli crede di adempiere ad una missione sacra e di restituire una candida verginità ai principî che gli sono sfuggiti nella impari lotta diplomatica sostenuta con l'Inghilterra e la Francia.

Il 23 aprile, per forzare l'Italia alla sottomissione, egli minaccia la pubblicazione, per il giorno dopo, di un appello diretto al popolo italiano che dovrebbe sollevarlo contro il suo governo. Ma nel pomeriggio dello stesso giorno, quando ancora si svolgono laboriose le trattative per la ricerca di un punto di conciliazione, l'appello del Presidente degli Stati Uniti, che hanno dato alla guerra dell'Italia soltanto un reggimento e un morto, appare in grandi lettere sull'organo ufficiale del Quai d'Orsay, il *Temps*.

La Nazione italiana ha da scegliere tra il suo Governo e la parola straniera di Wilson. Non rimane al Capo del Governo italiano che partire da Parigi e ritornare a Roma per chiedere la sua risposta.

La battaglia adriatica

Il pubblico appello di Wilson, per la questione adriatica, non è la sola pressione politica intimidatoria che si tenta a Parigi per piegare l'Italia. Nell'aprile del 1919 si scoprono nuovi tentativi del rappresentante diplomatico della Francia a Vienna, Allizé, diretti a suscitare un movimento dell'Austria contro l'Italia. Si scoprono anche le istigazioni francesi per accendere contro l'Italia lo spirito dei serbi e dei croati che la geografia e l'evidenza della traiettoria storica chiamano invece ad una amichevole collaborazione con la nazione italiana.

Ma alla pressione politica degli alleati si aggiunge quella economica e finanziaria che in taluni momenti appare quasi come un occulto ricatto. L'Italia ha fame. La sua economia e la sua finanza sono dissestate dallo sforzo gigantesco della guerra mentre intere provincie sono devastate e si addensano nelle città i milioni di uomini smobilitati che chiedono lavoro e pane. L'industria italiana, già tutta concentrata nella produzione della guerra, deve trasformarsi per le nuove attività della pace e vi è il pericolo di una invasione di prodotti tedeschi accumulati durante la guerra. C'è bisogno di capitali, di carbone e di materie prime. I rifornimenti dell'estero sono anche difficili. L'Italia ha perduto, come si è detto, il 60 per cento del suo tonnellaggio mercantile. In grave disavanzo è la sua bilancia commerciale. Il valore delle importazioni supera sei volte quello delle esportazioni. La moneta italiana è in pericolo. Non meno oscuro è il momento finanziario. Alla fine del dicembre 1918 il debito pubblico italiano era già salito a 65 miliardi di lire con la prospettiva di aumentare a 90 miliardi nel dicembre 1919 per le spese di liquidazione della guerra.

Sarebbe necessario un accordo commerciale fra gli alleati per puntellarsi nell'ora difficile. Sarebbero anche necessari un accordo marittimo per i noli e i rifornimenti e una intesa finanziaria per la difesa delle monete. Splendenti erano state, durante la guerra, le promesse. In un discorso alla Camera dei Comuni del 3 agosto 1918 Lloyd George aveva dichiarato che l'organizzazione economica interalleata della guerra sarebbe stata conservata intatta in pace, fin quando non si fossero spontaneamente restaurate nel mondo le normali condizioni economiche. Ma questa solenne promessa è presto dimenticata. La prima resistenza è degli Stati Uniti che vogliono far liberamente i loro affari. Poi è la Gran Bretagna che restituisce la libertà di navigazione alla sua flotta mercantile, togliendola ai bisogni di rifornimento degli alleati, per lanciarla alla conquista degli alti noli, sopratutto nel Pacifico.

Ma quando comincia l'esame del problema italiano ad ogni momento si affacciano le minacce e le pressioni per i viveri, il carbone, i crediti dei quali l'Italia ha bisogno per la sua stessa pace sociale interna. La lotta per la difesa dei diritti nazionali, fra gli alleati, deve essere condotta dall'Italia con una continua estenuante battaglia per il suo pane quotidiano. Tra la fine del settembre 1918 e la fine del marzo 1919 l'Italia riceve soltanto più il 52 per cento dei viveri promessi dal Consiglio interalleato degli approvvigionamenti, mentre la Francia riceve il 68,7 per cento e la Gran Bretagna il 96,4 per cento: documentazione presentata a Parigi il 25 febbraio 1919. L'arrivo dei cereali, che raggiungeva negli ultimi mesi della guerra e nei primi mesi della pace una media già insufficiente di 350 mila tonnellate al mese, è ridotto nel mese di marzo 1919 a 160 mila tonnellate. Cinque mesi dopo la vittoria e la fine della guerra dura ancora in Italia il tesseramento del pane mentre aumenta il costo della vita. Angoscioso è anche il problema del carbone: pane dell'industria. Dal 15 novembre 1918 l'Italia non riceve che la metà del carbone necessario alle sue ferrovie, alle sue industrie e al suo riscaldamento e vede ancora

declinare le prospettive dei rifornimenti. Nell'aprile 1919 infatti la Gran Bretagna manda all'Italia soltanto più 370 mila tonnellate di combustibile contro 730 mila tonnellate promesse, e però si oppone alla sua richiesta di rifornirsi del carbone tedesco della Saar che la libererebbe dal controllo economico e politico degli alleati.

Non meno dura è la servitù finanziaria dell'Italia. Nel febbraio 1919 per un prestito di sei milioni di sterline la Gran Bretagna domanda una garanzia che è offerta sulle prime riparazioni che saranno versate all'Italia e non potranno perciò più servire a restaurare le devastazioni della guerra. Per un precedente prestito di 25 milioni di dollari contrattato con il governo americano non era stata richiesta alcuna garanzia. Ma sull'esempio britannico la Tesoreria americana ritorna sui suoi passi e nel mese di marzo dichiara improvvisamente di sospendere i suoi crediti all'Italia se non riceve essa pure una garanzia. L'impoverimento dell'Italia, creato dallo sforzo della guerra e dalla vittoria, trova inesorabili i banchieri britannici e americani che operano d'accordo con la manovra politica.

Questa è la paralisi dei movimenti e dei mezzi. E' la crisi dei traffici e del lavoro. È la crisi del pane e della fame, con l'inevitabile seguito dei disordini sociali e delle lotte politiche fra i partiti che vi speculano e disarmano le forze morali della resistenza nell'ardua battaglia diplomatica che si combatte a Parigi con gli immemori e ostili alleati.

È in questa crisi spirituale, politica ed economica, creata dall'occulto ricatto degli alleati e dall'esasperante ritardo della buona pace, attesa dopo la lunga e fiduciosa sofferenza della guerra, dalla quale trae il suo facile quotidiano alimento la propaganda socialista e comunista, che Mussolini fonda il 23 marzo 1919 il primo Fascio di combattimento. Il Fascismo sorge come una protesta contro l'ingratitudine e l'ostilità degli alleati e come una ribellione contro il disfacimento nazionale interno dell'Italia che ne aiuta il compito di distruzione

della vittoria italiana. E però si annuncia anche con una missione costruttiva: restituire all'Italia la vittoria calpestata a Parigi e creare per essa le forze necessarie ad affermare e difendere il diritto italiano della potenza. Ma fin da quei giorni, nella miseria della servitù economica e finanziaria che avvilisce la difesa del suo diritto nazionale di fronte allo straniero, l'Italia sente anche la necessità dell'indipendenza economica che salvi l'indipendenza politica. È da quei giorni, mai dimenticati dal Fascismo, che si pone nella sua evidenza storica il problema dell'autarchia economica, divenuta legge della vita nazionale italiana dopo le sanzioni del 1935 imposte dalla Gran Bretagna e dalla Francia, dietro il paravento della Società delle Nazioni, per arrestare anche l'inizio di una revisione della mostruosa ingiustizia coloniale commessa, nella conferenza della pace, contro l'Italia.

Orlando lascia dunque Parigi il 24 aprile. Sonnino lo segue il 26 aprile senza avere potuto definire un solo punto del problema nazionale italiano. Ma già il 24 aprile, subito dopo la partenza del Capo del governo italiano, Clemenceau e Lloyd George mandano alla Delegazione italiana rimasta a Parigi un memoriale, datato il 23 aprile, nel quale dichiarano netta la loro opposizione alla richiesta italiana di Fiume e, pur figurando di rispettare il Patto di Londra, consigliano a non applicarlo nella parte della Dalmazia. Il blocco contro l'Italia è ormai formato e denunciato in un documento diplomatico, che vuole ridurre alla metà il diritto contrattuale adriatico dell'Italia in cambio del suo sforzo di guerra che è stato doppio di quello preveduto nel contratto.

Il 2 maggio si ha notizia a Roma che la Francia e la Gran Bretagna hanno convocato per il 12 e il 15 maggio gli austriaci e gli ungheresi per presentare le condizioni della pace. È il Ministro degli Esteri di Francia, Pichon, che ne avverte a Parigi la delegazione italiana. Nell'assenza dei capi italiani gli alleati hanno definito anche il problema dell'Austria e della Ungheria, che sono state combattute e distrutte sopratutto

con il sangue italiano. Tutte le questioni italiane sono ancora aperte. Non è definito alcuno dei diritti italiani. Il cerchio a torno l'Italia si stringe. Ma la decisione di Clemenceau e Lloyd George è un'aperta violazione della Dichiarazione di Londra del 26 aprile 1915, la quale vieta alle quattro grandi Potenze alleate non soltanto la pace separata ma anche la facoltà di «porre condizioni di pace senza preventivo accordo con ciascuno degli altri alleati». È pure una violazione del diritto morale dell'Italia che è stata la grande protagonista della guerra contro l'Austria-Ungheria. Ma ormai gli alleati non si reputano più vincolati neppure all'apparenza di un rispetto al diritto e al prestigio dell'Italia. Hanno risolto tutti i loro problemi nazionali e imperiali. La Germania non è più, in questa ora, temibile. L'Italia, esaurita di forze economiche e umane, già corsa da un oscuro movimento insurrezionale che le tristi vicende di Parigi aggravano, non può neppure essa provocare timore. Può dunque essere dimenticata fra i valori inutili, fra i vinti che debbono accettare, non imporre le leggi della vittoria.

Orlando e Sonnino ritornano a Parigi il 7 maggio. Tutto è vano. Essi firmano soltanto i trattati di pace con l'Austria e l'Ungheria i quali definiscono i loro nuovi confini politici ma non la sorte dei territori che esse devono abbandonare dalla parte dell'Italia e della Jugoslavia. Ogni tentativo di soluzione del problema adriatico si spezza contro la fredda coalizione dei tre. L'Italia comincia a sollevarsi. I socialisti e le nuove formazioni comuniste, create dalla finanza di Mosca, gli antichi neutralisti e i giocolieri politici dell'opportunismo hanno facile il compito quando, speculando sulla esasperazione nazionale nell'ora torbida e fiammeggiante, parlano di inutilità della guerra e del molto sangue sparso.

Cade il governo Orlando. Il nuovo governo si presenta a Parigi con un conto fallimentare. Gli alleati hanno profittato della crisi per agguerrire con nuovi motivi intimidatori il loro

blocco della opposizione contro l'Italia. Il 28 giugno 1919 Wilson, Lloyd George e Clemenceau approvano un memoriale, preparato da Balfour e firmato dai due Capi di governo britannico e francese, che è consegnato il 30 giugno alla nuova delegazione italiana presieduta da Tittoni. Speculando sulla confusione dell'ora e sul supposto disordine delle idee e delle informazioni portato dal mutamento della delegazione italiana, il memoriale per la prima volta annuncia, con un duro linguaggio, la decadenza unilaterale del Patto di Londra del 26 aprile 1915 e degli accordi di San Giovanni di Moriana del 19 aprile 1917, e oppongono alle rivendicazioni italiane la minaccia dell'isolamento politico e della guerra economica, ossia della fame. Pretendono gli alleati che l'Italia non ha applicato il Patto di Londra perchè non ha dichiarato subito la guerra alla Germania mentre il Patto non fissava alcun termine e l'Italia ancora impreparata non poteva affrontare subito il pericolo di un doppio peso sulla sua fronte. Pretendono gli alleati che l'Italia non ha partecipato alla guerra contro la Turchia mentre il governo italiano ha dichiarato guerra alla Turchia il 20 maggio 1919, ha inviato 47 mila uomini in Macedonia, 100 mila uomini in Albania, che apparteneva al teatro della guerra di Oriente, e impegnato in Libia, con un corpo di occupazione di 40 mila uomini, i ribelli armati dai governi tedesco e turco che avrebbero potuto volgere le loro operazioni contro l'Egitto e la Tunisia.

Con fermezza e dignità Tittoni nella sua risposta rimette a posto la verità. Ma neppure egli riesce ormai a infrangere la barriera levata contro l'Italia. La conferenza di Parigi muore nelle sterili dispute fra gli alleati senza portare all'Italia i frutti della vittoria e i vitali elementi della pace. Definito è solo il problema del confine sul Brennero. Rimane aperto, allo stato incandescente, il problema dell'Adriatico, dei rapporti fra l'Italia e la Jugoslavia. Insieme a Wilson la Francia sostiene l'intransigenza slava ispirata dalla fiamma di un giovane nazionalismo.

Ma non è nello spirito francese la difesa di un diritto nazionale slavo. Il piano politico della Francia tende ad altre mète. Esso vuole sopratutto limitare sull'Adriatico, come in Europa e nel mondo, l'espansione dell'Italia, gli elementi della sua potenza e creare le condizioni di un permanente conflitto fra l'Italia e la nuova Jugoslavia. In tale conflitto l'Italia, con il fianco scoperto dalla parte di una ostile Jugoslavia, sarebbe durevolmente impegnata nell'Adriatico ed allontanata da una più libera e larga politica mediterranea ed europea: la Jugoslavia, a sua volta, sarebbe naturalmente vincolata al sistema politico della Francia per garantirsi contro l'ostilità dell'Italia. Alla nuova grande Jugoslavia, cresciuta dalla piccola Serbia nel cuore dei Balcani fino alle coste orientali dell'Adriatico e ai confini dell'Italia, con l'unione delle popolazioni croate e slovene, il piano francese vorrebbe assegnare, di fronte all'Italia, le stesse funzioni del crollato Impero austro-ungarico: creare una minaccia permanente, un dissidio inestinguibile che domini la passione nazionale e i disegni politici dell'Italia e chiuda nell'angusto quadro del problema adriatico l'orizzonte di tutta la sua politica europea.

Con questi fini evidenti il piano francese ordito contro l'Italia si svolge contro gli stessi evidenti interessi della Jugoslavia, cristallizzata essa pure nell'Adriatico, in posizioni di ostilità e di difesa contro il suo più grande vicino, e legata ad un sistema politico di interessi estranei e lontani. Il conflitto fra l'Italia e la Jugoslavia, che si rivela nell'apparenza in uno scontro fra due opposti nazionalismi, è dunque in realtà l'opera insidiosa di grandi potenze europee interessate a tenerle nemiche, a servizio dei loro disegni di egemonia europea. Non troppo tardi le due nazioni adriatiche riconoscono i pericoli e gli errori. Dissipata l'atmosfera infida e tossica della conferenza della pace, in un contatto diretto di coscienze e di interessi, nel nuovo indirizzo della politica di Mussolini, esse risolvono le loro infauste contese e ritrovano le vie per un naturale avvicinamento.

Il giuoco dell'Asia Minore

Anche la spartizione del territorio ottomano avviene tra la Francia e la Gran Bretagna alle spalle dell'Italia e con aperta violazione dei principi espressi nel Patto di Londra.

L'articolo IX del Patto di Londra riconosceva all'Italia il diritto di una equa parte nell'Asia Minore, in vicinanza della provincia di Adalia, nel caso di una spartizione parziale o totale della Turchia di Asia. Il suo fine era evidente. Non tendeva a creare meccanicamente un nuovo possesso territoriale dell'Italia sulle coste dell'Asia Minore: si proponeva invece sopratutto di assicurare all'Italia un diritto di presenza, un equilibrio di posizioni e di forze nel bacino orientale del Mediterraneo quando anche gli altri alleati vi avessero occupato nuovi territori. L'Italia è la più grande nazione del Mediterraneo. In questo mare, non sterminato, è chiusa tutta la sua vita nazionale. Se per altre nazioni il Mediterraneo è uno dei mari di sbocco o una delle grandi vie di transito per l'Italia è l'unica base e l'essenziale condizione di vita. Non è dunque soltanto la zona centrale, nella quale si distendono la sua penisola e le sue isole, ma è tutto il sistema del mare, anche ad occidente e ad oriente, che ha per l'Italia un vitale e non frazionabile interesse. Il regime del Mediterraneo nel XIX secolo, sempre ostile ai bisogni italiani di vita e di libertà, si era aggravato dopo l'occupazione francese della Tunisia, che completava lo accerchiamento e la compressione dell'Italia. L'occupazione italiana della Libia aveva restaurato, se pure solo in parte, l'equilibrio delle forze. Una occupazione britannica e francese delle coste orientali del Mediterraneo, quale sembrava preannunciarsi dopo l'intervento in guerra della Turchia, poteva ora di nuovo alterare, contro gli interessi italiani questo equilibrio. Per ciò l'Italia, con l'articolo IX del Patto di Londra, si era riservato un compenso restauratore.

Ma la riserva è insufficiente. Senza darne alcuna notizia nell'autunno 1915 la Gran Bretagna e la Francia iniziano trat-

tative segrete per definire i loro interessi nella Turchia d'Asia. Gli interessi sono di natura territoriale e di esclusività politica. Dopo un primo scambio di vedute fra Sir Edward Grey e l'ambasciatore di Francia a Londra Cambon viene affidato l'esame del problema a due esperti: il britannico Sir Mark Sykes e il francese Georges Picot, già Console a Beiruth, con il compito di tracciare un piano di accordo. In pochi mesi l'intesa è raggiunta con la tendenza a spartire gran parte dell'Asia Minore fra l'Inghilterra e la Francia e creare, con i nuovi possedimenti, nuovi mezzi di padronanza politica e militare nel bacino orientale del Mediterraneo. L'Inghilterra si assicura Haifa, con la porta aperta sulla Palestina e il controllo sul mondo arabo. La Francia si assegna la Siria, la Cilicia e il vilayet di Adana. Nel Mar Rosso britannici e francesi prendono il protettorato sugli Stati arabi e concordano di non consentire ad alcun'altra potenza un possesso territoriale in Arabia o una base navale nelle isole. Concluso questo accordo anche la Russia è invitata al grande banchetto della spogliazione. Sykes e Picot vanno a Pietrogrado per intendersi con il ministro russo degli esteri Sazonov il quale accetta il patto franco-britannico e se lo fa pagare con la cessione, sulla carta, dei vilayet turchi della costa meridionale del Mar Nero. Nel maggio 1916, mentre l'Italia si batte nel Trentino, Grey e Cambon si scambiano delle note che rendono esecutivo l'accordo Sykes-Picot. Nessun avviso è dato all'Italia.

Ma il 9 maggio, in un suo disinvolto discorso, il Primo Ministro britannico Asquith solleva improvvisamente un velo su queste intese segrete che tradiscono il Patto di Londra. Nel mese di agosto, appena dichiarata la guerra alla Germania, Sonnino domanda agli alleati che siano comunicati all'Italia i loro accordi. I governi francese e russo sono contrari. Propongono che si dia all'Italia soltanto una comunicazione sommaria dei fatti compiuti. Grey è più generoso. Propone che si diano le più larghe informazioni con l'avvertenza che si tratta però di accordi definitivi per i quali non ci può essere revisione.

Già prima ancora che la guerra sia finita sembra dunque che le porte, appena socchiuse, per l'Italia nel Mediterraneo Orientale debbano rinchiudersi per la contraria coalizione dominante dei tre Imperi. Ma l'Italia esige che non si dimentichino i patti e si riapra l'esame dei problemi dell'Asia Minore.

Dietro l'accesa cortina della guerra sulle fronti, si inizia già fra gli alleati un duro conflitto diplomatico. In una riunione di Londra del 29 gennaio 1917 i tre Imperi alleati concertano un'azione solidale per contenere le domande italiane. Briand conduce la lotta. La Russia imperiale è spavalda. Non sente il sommovimento che si prepara sotto i suoi piedi di colosso già infranto e vuole l'intransigenza. Due giorni prima della abdicazione dello Zar, che annuncia anche la fine della potenza politica e militare russa, un memoriale di Nabokov parla di « ricatto dell'Italia » al quale si deve opporre la « voce decisa delle tre potenze coscienti dei loro diritti e della loro superiorità ». Sonnino si batte. In un colloquio con il russo Giers dice: « Una parte in sott'ordine — ecco il ruolo che gli alleati tentano di assegnare all'Italia; ma questa è una parte che nessuno in Italia è disposto ad accettare! ».

È la resistenza italiana che porta gli alleati agli accordi di San Giovanni di Moriana del 19 aprile 1917. Le nuove convenzioni fanno posto all'Italia, tra la Gran Bretagna e la Francia, sul territorio ottomano dell'Asia Minore. Condizionano però il diritto italiano al consenso del governo russo; ma sembrano garantirlo, in un equilibrio di interessi fra gli alleati, con una limpida precisazione: « Resta inteso — è detto nel patto — che se al momento della conclusione della pace il possesso totale o parziale dei territori considerati negli accordi conclusi tra la Francia, la Gran Bretagna, l'Italia e la Russia, non potesse essere interamente accordato ad una o più delle suddette Potenze, gli interessi di queste Potenze saranno nuovamente presi in considerazione ».

La riserva del consenso russo può ancora essere un abile mezzo di manovra contro l'Italia. Nell'aprile 1917, dopo la

prima rivoluzione, la Russia è già divenuta un'incognita politica e militare. Si sa che non può più resistere sulla fronte della guerra. Il suo primo governo liberale è già insidiato e minacciato dalle più profonde e vertiginose correnti rivoluzionarie dei socialisti e dei comunisti. La Francia ne ha chiara la coscienza. È appunto durante i negoziati per le convenzioni di San Giovanni di Moriana che Poincaré pensa: «la situazione interna della Russia rende assai incerta la fedeltà della nostra grande alleata» (volume IX - *Au service de la France*). Sei mesi dopo infatti, travolta dall'insurrezione di Lenin che non trova argine nel flaccido regime di Kerenski, la Russia diviene comunista; si separa dagli alleati; si dichiara anzi nemica.

Il 6 maggio 1919 quando Orlando e Sonnino sono assenti da Parigi, Lloyd George, d'accordo con Clemenceau, invita il greco Venizelos ad occupare Smirne che, negli accordi di San Giovanni di Moriana, sembrava riservata all'influenza italiana Questa è un'altra violazione dei diritti italiani. L'Italia protesta. Lloyd George replica evocando la riserva del consenso russo all'esercizio dei diritti italiani. Il consenso è mancato. È mancato soltanto perchè la Russia che doveva darlo, la Russia alleata della guerra, è crollata e non esiste più. Gli alleati figurano di non avvedersi di questa assurdità della loro motivazione. Con la stessa ragione l'Italia avrebbe potuto abbandonare la guerra e separarsi dagli alleati. L'Italia occupa, nella zona che le è assegnata dagli accordi, Adalia, Scalanova, Makri, Budruin, Marmariza, dove sono anche esplosi disordini provocati dal movimento dei greci che si irradia da Smirne. Senza preavviso la Francia occupa Eraclea, che è fuori della sfera dei suoi diritti tracciata dagli accordi. Lloyd George è malcontento In una conversazione del 18 maggio con Orlando arriva perfino a dire che «la Francia vuole mangiare troppo e difficilmente potrà digerire tutto quanto acquista in questa guerra». È però il giorno dopo, in una riunione del *Big Four*, ha già mutato parere. Insieme a Wilson esige l'immediato ritiro delle truppe italiane affermando che il loro sbarco non è

stato concertato fra gli alleati. Dell'indebita occupazione francese di Eraclea nessuno più parla. Ancora una volta l'Italia è considerata, nella sua parte di Cenerentola, il parente povero, al quale sono negati i diritti e il rispetto.

Occupati, sulle spoglie della Turchia d'Asia, i territori che si sono assegnati, la Francia e la Gran Bretagna cancellano il posto dell'Italia e l'allontanano dal grande banchetto e dalle rive orientali del Mediterraneo. Un grande problema nuovo di squilibrio si apre dunque nel Mediterraneo. Si dilata il sistema delle forze e delle posizioni, delle basi navali e dell'accerchiamento della Francia e della Gran Bretagna nella zona più lontana dalla loro vita nazionale. Aumentano la compressione e la minaccia per la vita nazionale italiana. Ma gli interessi dell'Italia che, non soddisfatti sui territori definiti dagli accordi di San Giovanni di Moriana, avrebbero dovuto essere « nuovamente presi in considerazione » sono già dimenticati e non possono più trovare fra gli alleati alcun altro compenso riparatore.

Le riparazioni

Neppure nelle riparazioni finanziarie, versate dai vinti della guerra, e nella ripartizione delle colonie viene all'Italia il necessario compenso. Le riparazioni divengono a Versailles fantasiosi motivi di discorsi elettorali, di avventure sui vertiginosi picchi dell'irreale. In una riunione del 31 marzo 1919 i francesi e i britannici pretendono che esse paghino tutte le spese della guerra, le quali superano a conti fatti i 700 miliardi di marchi oro, e tutti i danni prodotti agli uomini e alle cose che raggiungono, nella loro valutazione, i 350 miliardi di marchi oro. Sono dunque più di mille miliardi di marchi oro che i due alleati pensano di potere spremere dai vinti della guerra, esauriti di forze e di finanze. Nessuno di essi si sofferma a misurare sulle realtà terrene la inconsistente vastità astronomica di queste cifre calcolate a tavolino. L'Impero degli Abs-

burgo è a pezzi e i lembi sopravissuti dell'Austria e dell'Ungheria, che rimangono soli a ricordare il vinto, hanno perduto le più vitali risorse economiche e statali. La Bulgaria mutilata è condannata ad una tragica crisi di mezzi dalla quale potrà sollevarsi soltanto dopo un lungo tempo di rinuncie e di sofferenze. La Germania ha perduto la decima parte del territorio nazionale e della popolazione, un terzo del carbone, i tre quarti del ferro, tutte le proprietà estere, la marina mercantile e le colonie. È insomma anche essa impoverita di risorse economiche e finanziarie, mentre le sue armate smobilitate si trasformano in tumultuose e squallide schiere di disoccupati.

Gli americani tentano di rievocare le condizioni poste dall'armistizio dell'11 novembre 1918 che limitano le riparazioni al compito della restaurazione dei paesi devastati. Ma sono soverchiati dalla euforia della contabilità di pace dei due grandi alleati. L'Italia propone che si trattengano i voli temerari negli spazi stellari e si fissi subito una cifra globale. Ma vi è il problema elettorale di Lloyd George che ha promesso il pagamento dei vinti fino all'ultimo centesimo. Vi è il piano della Francia che vuole annientare l'economia e la finanza della Germania con la servitù illimitata delle riparazioni, per le quali non devono essere fissati nè la somma totale nè il termine. L'Italia propone anche il principio della solidarietà finanziaria dei vinti per le riparazioni: pari a quella che li ha uniti nei rischi e nelle perdite della guerra. I paesi ricchi devono anche pagare per quelli poveri, incapaci di arrivare con i loro mezzi a sostenere i pesi del loro debito. L'Italia propone infine che, fra i paesi vincitori, le riparazioni siano divise in proporzione dei sacrifici compiuti tenendo conto del grande sforzo percentuale sostenuto dalle nazioni più povere. Questo è un principio di giustizia distributiva, di meno mercantile solidarietà fra gli alleati. E per esso l'Italia domanda la creazione di una cassa unica interalleata per i crediti e la difesa del cambio, rifornita anzitutto dalle riparazioni. Lloyd George aveva appunto parlato, nel suo già citato discorso, di una solida-

rietà economica e finanziaria che avrebbe dovuto sopravvivere alla guerra. Ma la pace e la vittoria gli fanno dimenticare anche queste buone intenzioni. Si fa il vuoto ostile a torno le proposte italiane. Si creano invece privilegi per la Francia già nella diversità delle condizioni fra il trattato di Versailles e gli altri trattati di pace. L'Alsazia-Lorena è trasferita alla Francia senza alcun carico per i beni pubblici (ferrovie, strade, ospedali...). Agli Stati successori dell'Austria-Ungheria, fra i quali figura anche l'Italia, è invece imposto il pagamento per le opere pubbliche esistenti nei territorî annessi. E questo pagamento è calcolato in una diminuzione delle rispettive quote di riparazioni.

Ma anche la ripartizione delle riparazioni è fatta con il consueto arbitrio che riserva la parte del leone alla Francia e alla Gran Bretagna. Secondo i calcoli della Commissione delle riparazioni, già molto severa per gli interessi italiani, la valutazione dei danni sofferti per gli uomini (680 mila morti) e per i beni devastati, dà all'Italia il diritto ad una quota non inferiore al 16 per cento del totale delle riparazioni. A Parigi, nei trattati di pace, non si fissano la somma globale delle riparazioni dovute dalla Germania e dall'Austria-Ungheria, nè le quote spettanti ai creditori che sono lasciate ad una decisione dei governi interessati. La decisione è data soltanto il 1921 nella Conferenza di Spa. Qui la Francia e la Gran Bretagna si presentano con un accordo preventivo, già concluso, che impongono agli altri alleati senza accettare discussioni. Il 52 per cento delle riparazioni germaniche va alla Francia e il 33 per cento alla Gran Bretagna. Sul poco che rimane l'Italia riceve appena il 10 per cento. Si dice che questa magra quota sarà compensata con una più alta quota del 25 per cento sulle così dette riparazioni orientali: dell'Austria, dell'Ungheria e della Bulgaria. Ma su queste riparazioni pesa il carico del pagamento per le opere pubbliche. Calcolato questo pagamento, per tutto quanto i paesi vinti dovrebbero ancora versare la Gran Bretagna propone agli alleati la totale rinuncia perchè i paesi debi-

tori sono poveri e non hanno più risorse. La quota italiana del 25 per cento sulle riparazioni orientali va dunque in fumo. L'Italia rimane alla fine quasi senza riparazioni. Nulla di reale incassa dall'Austria e dall'Ungheria. Dalla Germania riceve solo 1 miliardo e 200 milioni di marchi oro contro 8 miliardi versati alla Francia, 3 miliardi e 700 milioni alla Gran Bretagna, 3 miliardi al Belgio, che non ha sofferto alcuna reale devastazione, 2 miliardi alla Polonia creata dal nulla, 700 milioni alla Jugoslavia, e 700 milioni agli Stati Uniti. Il massacro degli uomini, la grande devastazione dei beni materiali sofferta nella guerra rimangono per l'Italia senza compensi. Ancora una volta la giustizia distributiva non esce dalle sonanti parole dei discorsi. Contro la percentuale del 16 per cento, indicata dalla commissione delle riparazioni nei suoi onesti calcoli fondati sulla valutazione dei fatti, non rimane all'Italia che il 10 per cento delle riparazioni germaniche.

La vittoria non dà dunque all'Italia compensi economici. L'annessione del Trentino, dell'Alto Adige e delle terre adriatiche ha per l'Italia un grande palpitante valore nazionale, un significato difensivo e però solo uno scarso valore economico: certo molto inferiore a quello delle annessioni europee della Francia. Con l'Alsazia-Lorena infatti la Francia si conquista anche una grande ricchezza di ferro e di potassa. E però essa può ancora ricostruire con il denaro germanico le vecchie case e i vecchi opifici crollati o lesionati durante la guerra. Solo tra il 1927 e il 1931, per esempio, la Francia incassa sulle riparazioni germaniche 23 miliardi di franchi oro che, detratti gli 8 miliardi versati per il pagamento dei debiti di guerra verso gli Stati Uniti e la Gran Bretagna, riservano alla sua opera costruttiva più che 15 miliardi di franchi non ancora svalutati.

Neppure per gli altri beni economici della vittoria è fatto il giusto posto ai bisogni e ai diritti dell'Italia. Nulla è dato all'Italia, che ha avuto la più alta percentuale di perdite nel suo naviglio mercantile, della flotta di commercio della Germania che è divisa tutta tra la Gran Bretagna e la Francia. Risulta

dalle tavole della Commissione delle riparazioni che di questa flotta la Gran Bretagna si assegna 442 navi con un tonnellaggio totale di 1.972.000 tonnellate per un valore di 247.194.000 marchi oro, la Francia 135 navi con un tonnellaggio di 491 mila tonnellate per un valore di 53.160.000 marchi oro; mentre l'Italia riceve soltanto 20 piccole navi, con un tonnellaggio di appena 51.000 tonnellate per un valore di 2.749.000 marchi oro — inferiore di 3 milioni di marchi a quanto è assegnato alla Grecia.

Nulla è dato dai cavi sottomarini tolti come preda di guerra alla Germania. Il solo cavo concesso come una elemosina, dopo laboriosi negoziati, si rivela non funzionante perchè troncato ai due capi. Nulla infine è dato dell'oro russo che, per il trattato di Brest-Litowski, la Russia aveva consegnato alla Germania, la quale a sua volta deve cederlo dopo la guerra ai paesi vincitori. E il trattato di armistizio e il trattato di Versailles avevano preveduto che i cavi sottomarini e l'oro russo dovessero essere ripartiti fra le principali potenze alleate e associate. E la quietanza di versamento dell'oro russo rilasciata dalla Banca di Francia, che lo aveva incassato, confermava che il metallo prezioso era di « proprietà » delle principali potenze alleate e associate, fra le quali figurava anche l'Italia.

Le colonie

Definiti con i più diversi e contradditorî principî, nonostante i 14 punti di Wilson, gli interessi nazionali dei vincitori e dei nuovi Stati creati al tavolo della pace, rimaneva da risolvere, per la spogliazione dei vinti, il problema delle colonie. Ammesso, con un pericoloso sovvertimento dell'ordine europeo, che la Germania dovesse essere condannata alla perdita totale dei suoi possedimenti d'oltre mare, il problema coloniale si presentava naturalmente come parte essenziale delle riparazioni e più ancora di quel nuovo sistema di equilibrio economico, di giusta

distribuzione delle ricchezze, non insensibile ai diversi e provati bisogni dei popoli, che durante la guerra figurava di essere lo scopo della pace fra le grandi democrazie dei due mondi. I paesi più bisognosi, ricchi di uomini e di capacità di lavoro e poveri di beni materiali e di mezzi, non potevano essere dimenticati. Al n. 5 dei suoi punti Wilson aveva proposto una libera e imparziale conciliazione di tutte le aspirazioni coloniali dei varî paesi. E questo incontro di interessi avrebbe dovuto trovare il suo centro nella Società delle Nazioni, non ancora creata.

Ma appena Wilson arriva a Parigi l'Inghilterra e la Francia pretendono che il problema coloniale sia esaminato e risolto prima ancora che si parli della Società delle Nazioni. Vogliono essere sole a dividersi l'opulenta preda. Invece di andare incontro ai paesi più poveri di terra la ripartizione delle colonie diviene subito l'espressione di un nuovo accaparramento di beni e di mezzi dei paesi più ricchi e più forti. Il 23 gennaio 1919 Lloyd George pone improvvisamente il tema delle colonie tedesche affermando che si tratta di un tema di facile soluzione. Subito Clemenceau lo appoggia e chiede la immediata spartizione dei territori germanici d'oltre mare. Wilson tenta di opporsi non per impedire la spartizione ma per coprirla con qualche formula democratica che in questa spogliazione salvi le apparenze. Lloyd George è pronto a fare intervenire alla riunione dei *Big Four* i capi dei governi dei Domini, che devono fare numero ed esprimere la volontà delle varie parti britanniche del mondo: Massey della Nuova Zelanda, Smuts del Sud Africa, Hughes dell'Australia, Borden del Canadà. Wilson è soddisfatto. Tutti sono d'accordo, egli dichiara, di non lasciare più le colonie alla Germania. Lloyd George può allora domandare che si provveda senz'altro alla spartizione. La Gran Bretagna, i Domini e la Francia mettono avanti le loro pretese. Ancora una volta si oppone a Wilson, per soverchiare le sue messianiche intenzioni di giustizia, un fronte franco-britannico. Non si parla più di bisogni economici dei popoli e di giustizia

distributiva. Si parla di una pretesa incapacità dei tedeschi alla colonizzazione che dovrebbe assolvere dinanzi la coscienza del mondo la rapina totale delle loro colonie. Si parla pure di pretesa superiorità nella colonizzazione dei britannici e dei francesi, dei belgi, dei portoghesi e dei giapponesi. Non rimangono a Wilson che i sermoni morali. « Il mondo dirà — egli esclama il 24 gennaio nella seduta del Consiglio dei Dieci — che le grandi Potenze si sono divise prima le parti indifese del mondo per fondare poi una Società delle Nazioni. Rimarrà il fatto nudo che ciascuna di queste parti è stata assegnata ad una grande Potenza ». (Protocollo segreto).

Il diritto coloniale dell'Italia è fissato dall'articolo 13 del Patto di Londra. L'articolo dice: « Nel caso in cui la Francia e la Gran Bretagna aumentassero i loro domini coloniali d'Africa a spese della Germania, queste due Potenze riconoscono in principio che l'Italia potrebbe esigere qualche equo compenso, specialmente nel regolamento a suo favore delle questioni riguardanti le frontiere delle colonie italiane, dell'Eritrea, della Somalia e della Libia e delle colonie vicine della Francia e della Gran Bretagna ». Questi compensi non possono ridursi a rettifiche di confine o avere preventive limitazioni ma devono essere proporzionati ai guadagni coloniali degli alleati, allo sforzo sostenuto dall'Italia in guerra. È evidente insomma che il diritto italiano non può essere considerato sul margine dei diritti britannici e francesi, ma si inserisce nel loro insieme, come parte integrante, e deve perciò essere definito e soddisfatto con essi in un accordo collaborativo.

Tornati a Parigi il 7 maggio, Orlando e Sonnino si raccolgono nella tarda mattinata in casa di Wilson. Con sorpresa trovano i tre capi dei grandi governi impegnati in una discussione, già iniziata e ormai conclusa alle loro spalle, per la spartizione delle colonie tedesche. Nel pomeriggio dello stesso giorno sono messi di fronte al fatto compiuto. Il piano della spartizione è già pronto e non fa alcun posto al diritto italiano. Gli italiani protestano. Clemenceau oppone una riserva lin-

guistica. Pretende che l'articolo 13 non impone alcun obbligo agli alleati perchè dice solo che l'Italia « potrebbe » domandare compensi coloniali. Balfour aggiunge che l'articolo 13 parla di « aumento di territori coloniali » della Francia e della Gran Bretagna, mentre gli alleati ricevono soltanto dei mandati, che non costituiscono « aumento di territorio » — definizione del mandato subito dimenticata dopo il 1919.

L'Italia non accetta queste ragioni. Esige che siano rispettati i patti secondo onestà e giustizia. Ma è sola nella grande battaglia impari, che la mette di fronte agli interessi coalizzati dei due imperi europei, avidi di dominio mondiale e risoluti a fermarle il passo verso una nuova potenza. In quattro riunioni della Commissione coloniale, fra il 15 e il 30 maggio, è discusso il diritto italiano in applicazione dell'articolo 13 del Patto di Londra. L'Italia domanda l'annessione di territori vicini alla Libia, all'Eritrea e alla Somalia. Dalla parte della Libia con moderazione domanda, all'ovest e al sud, l'acquisto di una strada carovaniera migliore di quella che dal 1916 collega Ghat e Ghadames ed è impraticabile per l'assenza di pozzi, e a oriente l'annessione del territorio all'ovest della linea tirata fra Ras Jeben e Sollum e discendente verso il sud in modo da comprendere nella sfera italiana anche l'oasi di Giarabub. Questo territorio non ha importanza economica. È in gran parte desertico. Deve sopratutto completare l'unità politica e religiosa della colonia italiana. Dalla parte dell'Eritrea e della Somalia, l'Italia domanda l'annessione della Somalia britannica, il piccolo porto di Kisimaio, il Giubaland e la Somalia francese con Gibuti.

La domanda di Gibuti non è un'improvvisazione. Ha una storia di oltre mezzo secolo ed ha, alle origini, il favore della Gran Bretagna e della Francia. Fin dal 1886, appena l'Italia compare sulle coste orientali dell'Africa, il governo britannico esprime al governo italiano il suo consenso per una occupazione dell'Harrar, che suppone l'occupazione della zona di accesso, ossia di Gibuti. Ma nel 1888 Lord Salisbury cede im-

provvisamente alla Francia Ras Gibuti, per definire le sue posizioni sulle coste della Somalia, e toglie all'Italia l'immediata porta di accesso in Etiopia. La Francia però non dà alcun valore al possesso di Gibuti. Figura invece di riconoscere all'Italia il diritto di una libera e diretta espansione in Etiopia. Nel 1890, quando si iniziano fra Roma e Parigi i negoziati per la ripartizione delle zone di influenza sulle coste dell'Africa Orientale, il Ministro degli affari esteri di Francia Ribot dichiara all'ambasciatore d'Italia a Parigi, generale Menabrea, e poi all'incaricato di affari d'Italia, Costantino Ressmann, di non volere creare alcuna difficoltà alla politica italiana in Africa e di voler limitarsi al possesso di Obok, considerato sopratutto come un deposito di carbone. La richiesta italiana di Gibuti, che si inserisce subito nelle trattative italo-francesi, è precisata il 3 ottobre 1890 in una lettera di Ressmann a Ribot. Il 30 novembre un giornale francese ufficioso del tempo il *Journal des Débats*, scrive che «l'Etiopia è ormai degli italiani». Il 15 dicembre Ribot conferma a Ressmann che «la Francia non ha ambizione maggiore di quella di assicurarsi, intorno a quel semplice deposito di carbone che è Obok, un raggio di territorio sufficiente per non comprometterne il possesso e ridurlo a nulla, disinteressandosi per il resto dell'Etiopia».

Gibuti e la sua zona devono dunque, nella ripartizione delle zone di influenza fra l'Italia e la Francia, passare all'Italia. Torna ad assicurarlo al governo italiano, ancora nel marzo 1891, l'ambasciatore di Francia a Roma Billiot: «L'Italia deve estendere la sua influenza su tutta l'Etiopia e sui suoi sbocchi al mare».

Ma a poco a poco la Francia dimentica le promesse fatte, le assicurazioni date e le lascia poi apertamente cadere con il pretesto della rinnovazione della Triplice Alleanza, che figura di impegnare in altro campo l'Italia. E però l'Italia non abbandona mai le sue rivendicazioni. Quando il 17 aprile 1915, dopo i laboriosi negoziati, Sir Edward Grey consegna all'am-

basciatore d'Italia a Londra, marchese Imperiali, il testo del trattato di Londra nella sua redazione francese per apprestarlo alla firma, si scopre che è stata introdotta nell'articolo 13 del documento una riserva negativa che l'Italia non aveva mai prima discusso: « Questi compensi però non saranno presi sulle colonie francesi di Obok e Gibuti ». L'Italia è pronta a rifiutare questa aggiunta limitativa e ne impone il ritiro lasciando così aperta la questione.

Nella Commissione coloniale della Conferenza della pace l'Italia ha dunque ragione di rievocare i precedenti storici e le promesse della Francia, che arrivano fino all'Etiopia intera, e di domandare la cessione di Gibuti. Ma le sue richieste trovano la resistenza concertata dalla Francia e dalla Gran Bretagna, che si sono ormai appropriate, con gli altri alleati, di tutti i territori coloniali della Germania e possono opporre l'indifferenza alla sua impotente battaglia. Invano il delegato italiano Crespi ricorda i sacrifici umani, economici e finanziari dell'Italia offerti alla vittoria comune, la crisi che invade la nazione, « il bisogno di nuovi possedimenti che permettano alla popolazione italiana, in continuo aumento, di emigrare e che assicurino le materie prime ». I britannici sono alquanto impassibili ma non irremovibili. Lord Milner, che vuole ignorare i ben più larghi guadagni dell'Inghilterra, dice che « nel loro insieme gli interessi britannici sarebbero largamente sacrificati ». Non vuole del resto credere alla possibilità di una emigrazione italiana in colonia. Accetta però la cessione di Giarabub e nell'Africa Orientale del Giubaland: rifiuta la cessione della Somalia — visto che la Francia, per ragioni delle quali riconosce il fondamento, non è disposta ad alcuna cessione. Un netto e duro rifiuto alle richieste italiane oppongono invece i francesi. Simon si limita all'offerta di qualche rettifica sul confine della Libia. Non vuole sentire parlare di Gibuti, « punto di capitale importanza per la Francia sulla via dell'Indocina e del Madagascar », e della ferrovia di penetrazione in Etiopia, « che è stata costruita con il denaro francese ».

Dichiara pure che « la Francia non potrebbe ammettere la preponderanza dell'Italia in Etiopia ». Con eccessiva modestia l'Italia domanda allora l'amministrazione del Togo in cambio della Somalia. Le si oppone un risoluto rifiuto. Non resta alla Commissione coloniale che constatare, in una relazione del 6 gennaio 1919 diretta al Consiglio Supremo interalleato, il fallimento delle trattative e l'impossibilità dell'accordo.

Una convenzione, conclusa fra l'Italia e la Gran Bretagna il 25 luglio 1924, trasferisce poi all'Italia il territorio dell'Oltre Giuba, arido e spopolato, chiuso per l'incapacità produttiva al popolamento e al lavoro italiano, utile solo per dare alla Somalia italiana più sicuri confini e più compiuta unità territoriale. Aperto rimane ancora, nei riguardi francesi, il problema italiano dei compensi coloniali creato dagli impegni dell'articolo 13 del Patto di Londra. Le brevi rettifiche di confine fra la Tunisia e la Libia risolvono soltanto annose questioni locali, sorte già fra il Protettorato francese e la Turchia, della quale l'Italia è l'erede dopo l'occupazione della Libia.

A conclusione della guerra vittoriosa, si compie dunque fra i tavoli dei mercanteggiamenti, fra gli urti degli interessi imperiali e dei loro piani di egemonia, la nuova violenta ingiustizia europea contro i bisogni dell'Italia. La Gran Bretagna aggiunge infatti ai suoi possedimenti coloniali 2.620.000 chilometri quadrati di territorio con una popolazione di 9 milioni e 355 mila abitanti, in Africa, Asia e Oceania. La Francia acquista 922.000 chilometri quadrati, con una popolazione di 4 milioni e 325 mila uomini. Al piccolo Belgio sono assegnati 54 mila chilometri quadrati di grandi ricchezze e possibilità con una popolazione di 3 milioni e 300 mila abitanti. Il Giappone riceve 3 mila chilometri quadrati con 250 mila abitanti, e il Portogallo 100 mila chilometri quadrati. L'Italia riceverà solo, dopo l'accordo con la Gran Bretagna per l'Oltre Giuba, 90 mila chilometri quadrati con appena 100 mila abitanti.

Concluso l'opulento banchetto coloniale delle grandi democrazie occidentali entra in Europa e nel mondo il nuovo singo-

lare ordine territoriale di Versailles. Con poche cifre eloquenti esso si rivela nei suoi elementari e insopprimibili contrasti di interessi e di diritti, che allontanano ogni possibilità di onesta collaborazione europea, di giusta e durevole pace. Dopo il 1919, e fino all'occupazione italiana dell'Etiopia, la Francia, con 41 milioni di abitanti e un territorio nazionale di 550.986 chilometri quadrati, possiede fuori della metropoli un complesso coloniale di 11.919.519 chilometri quadrati con 65 milioni di abitanti. La Gran Bretagna, con una popolazione di 48 milioni e un territorio nazionale di 242.631 chilometri quadrati, possiede per colonie e mandati 7.467.436 chilometri quadrati con 62 milioni di abitanti. L'Italia, con una popolazione di oltre 44 milioni di uomini e un territorio nazionale di 310.100 chilometri quadrati, possiede solo 2.471.357 chilometri quadrati di territori coloniali con una popolazione di appena 3 milioni di uomini.

Tipico è sopratutto il raffronto tra la Francia e l'Italia. La Francia ha una popolazione inferiore di 3 milioni a quella italiana e con oltre 2 milioni e mezzo di stranieri. I suoi morti superano i suoi nati mentre la popolazione italiana, ancora sana e gagliarda, cresce per le sue nascite di 400 mila anime all'anno. Il territorio nazionale francese è quasi il doppio per estensione e per ricchezza di quello italiano. Ha 24 milioni di ettari di terra coltivabile contro 13,7 milioni dell'Italia. Ha abbondanti ricchezze di carbone, di ferro e di potassa che l'Italia non ha o possiede solo in minima misura. Ha insomma per la sua popolazione sul suo territorio nazionale mezzi naturali di alimento e di lavoro assai superiori a quelli italiani. E però il suo territorio coloniale, prima dell'impresa etiopica, era cinque volte più esteso di quello italiano e dieci volte più ricco, come prova lo spopolamento delle prime colonie italiane, in gran parte desertiche, aride e perciò improduttive.

La guerra e la vittoria concluse con il sistema di Versailles non portano dunque all'Italia alcun valore nuovo per la soluzione dei suoi elementari problemi economici e finanziari, per

la pacificazione dei suoi immediati bisogni di lavoro e di vita. Aggravano soltanto le difficoltà nazionali dell'Italia e approfondiscono, in una più violenta gerarchia di mezzi e di comandi politici ed economici, lo squilibrio fra le sue forze e le sue possibilità e quelle della Francia e della Gran Bretagna.

Nell'angoscia della sua battaglia per una più giusta pace, con il presentimento della disfatta creata dalla nuova guerra diplomatica degli alleati, il 21 aprile 1919, a Parigi, Orlando preannuncia la rivoluzione in Italia con la bandiera del bolscevismo. Non si ingannava. Nella tragica sensazione della sconfitta portata dalla pace, dopo la guerra vittoriosa, l'Italia aveva perduto un attimo la fiducia in sè stessa, le forze della resistenza spirituale contro l'eruzione dei nuovi moti sovversivi. Verranno infatti nel 1920 l'epidemia delle rivolte comuniste, l'occupazione rossa delle fabbriche, il dissolvimento dello Stato nella lotta senza luce fra i partiti e le fazioni. E però verrà due anni dopo trionfante, nella fiera coscienza risorta degli italiani, la rivoluzione del Fascismo, germogliato in spirito dal giovane sangue della trincea e forgiato nella sua dura corazza dai colpi martellati nella fucina della ingiusta pace.

Il sistema della pace

L'ingiusta pace inflitta all'Italia non è un fatto isolato nella storia europea del fatale anno 1919. È soltanto un aspetto, se pure fra i più espressivi, del sistema di Versailles. Chiamiamo sistema di Versailles non soltanto il trattato di pace concluso con la Germania, ma anche i trattati di pace connessi dell'Austria e dell'Ungheria, il patto della Società delle Nazioni, che tutti li sostiene, e la politica della Francia e della Gran Bretagna che, dopo averli forgiati in buon accordo, li ha applicati non sempre d'accordo. Alla luce della storia europea di venti anni, mai lineare e tranquilla, si possono ormai riconoscere i rischiosi errori, colpevoli o involontari, della struttura e delle funzioni

del sistema di Versailles. Questo sistema ha due soli protagonisti: la Francia e la Gran Bretagna. Si è creato come una suprema espressione della loro politica, temporaneamente armonizzata, di dominio europeo e di affermazione imperiale. Smentendo tutti i principî agitati dalle grandi democrazie durante la guerra, come sacre bandiere della pace, esso si è costruito dietro il paravento di Wilson ed ha trovato nelle sue apparenti formule di giustizia, accreditate dalla potenza bancaria degli Stati Uniti, l'avallo dell'Europa stanca, divisa e smarrita.

Quattro elementari significati storici ha il sistema di Versailles. In esso si consacra la definitiva comunione politica tra la Gran Bretagna e la Francia, già divise in perpetua lotta in Europa nei precedenti secoli, fino alla caduta del grande Napoleone, e ancora in disputa, nella sfera coloniale, fino quasi alla vigilia della grande guerra del 1914. In questa comunione le due Potenze occidentali si dividono il dominio dell'Europa e delle sue ramificazioni mondiali, le colonie, con una tacita ripartizione di interessi che riconosce alla Gran Bretagna il comando sul mare e alla Francia la supremazia sul Continente. Per questo accordo si approfondisce la divisione europea che mette di fronte gli interessi delle due potenze dominanti, con i loro nuovi clienti politici, e quelli dell'Italia e delle più grandi potenze vinte con il contorno di variabili attitudini delle altre potenze belligeranti o neutrali le quali potranno solo lentamente ritrovare la coscienza dei loro interessi individuali. Ma il meccanismo del sistema di Versailles, cristallizzando queste opposte posizioni, vieta pure ogni possibilità di pacifica revisione e conciliazione internazionale: matura perciò i germi di nuovi conflitti.

Meno evidente appare il carattere di questa politica britannica. Essa si estende nel mondo; opera in gran parte fuori dell'Europa, nelle vaste regioni nelle quali ha da restaurare, dopo la guerra, i titoli della sua presenza e i legami allentati dei suoi Domini che si avviano ad una revisione del sistema imperiale. Nella sfera immediata degli interessi europei la politica britan-

nica si rivela sopratutto in quattro tipici aspetti: la distruzione della flotta da guerra e la spartizione della flotta mercantile della Germania che devono restituirle incontrastato il dominio militare ed economico del mare: l'apprestamento di una più calcolata politica di controllo delle porte di accesso del Mediterraneo che si completa poi nelle nuove convenzioni con l'Egitto per il Canale di Suez; la creazione di una nuova base navale nel bacino orientale del Mediterraneo a traverso il mandato della Palestina, che dilata e accentua la presenza armata britannica in questo mare e crea un nuovo problema di rapporti con le nazioni mediterranee e sopratutto con l'Italia; la tendenza alla formazione di una rigida gerarchia della forze navali, fissata per convenzioni internazionali come quelle di Washington, nella quale sia assicurata senza pesanti competizioni la supremazia europea e mondiale delle forze britanniche. A questa tendenza obbedisce anche l'appropriazione dei territori coloniali germanici che porta alla Gran Bretagna non soltanto nuove ricchezze economiche ma anche nuove posizioni mondiali.

Più evidente, perchè più immediatamente europea, è la politica francese. Con il sistema di Versailles la Francia si propone di raggiungere sul continente europeo quella egemonia che nè Luigi XIV nè Napoleone avevano potuto conquistare. Questa egemonia è statica. Non può avere dinamismo espansivo e tanto meno aggressivo perchè non è sostenuta da una sufficiente forza di uomini e non è mossa da prepotenti bisogni. Non è però meno sentita perchè, nella sua forma di sistema assicurativo della potenza francese che vuole confondersi in un consorzio di assicurazione della pace europea, tende a sottomettere quasi tutto il complesso europeo e a scoraggiare con il dogma dell'antirevisionismo e con una rigida costruzione giuridica, politica e militare, ogni naturale espressione di vita e movimento di molte nazioni.

Evidente è il suo metodo. Esso si fonda anzitutto sulla distruzione, che dovrebbe essere permanente, della potenza

della Germania. Le varie parti del trattato di Versailles sono altrettanti aspetti di questo tentativo che si rivolge alla forza politica con la mutilazione territoriale: alla forza militare con il severo disarmo imposto negli uomini e nei mezzi e la demilitarizzazione della zona renana; alla forza economica e finanziaria con il distacco di ricche regioni minerarie e carbonifere e di tutti i territori coloniali, con l'appropriazione della marina mercantile, di molto materiale ferroviario e di attrezzature industriali, con il pagamento delle riparazioni e varie altre servitù economiche, come quella delle vie fluviali.

Alla distruzione della potenza germanica si aggiungono la mortificazione dei due piccoli tronchi superstiti dell'Impero degli Absburgo: l'Austria e l'Ungheria — che potrebbero offrire alla Germania i primi elementi per la ricostruzione di un sistema di politica internazionale — e il veto opposto all'unione politica fra l'Austria e la Germania.

Segue la limitazione della potenza italiana la quale dovrebbe essere riportata nel rango delle nazioni di secondo ordine, a interessi limitati, con insufficienti forze costruttive e con permanenti conflitti politici ai confini per essere allontanata dal meccanismo della grande politica europea. Il dosaggio del carbone all'Italia, che doveva impoverire la sua economia produttiva durante i negoziati della pace, appartiene anche esso a questa tendenza. Clemenceau fu un giorno udito dire: «La politica contro l'Italia è una politica di carbone».

Vi è infine la creazione e l'inflazione di alcuni Stati sulle spoglie territoriali dei due Imperi centrali e della Russia. La formazione o l'ingrandimento di questi Stati, nel disegno francese, non obbediscono al principio delle nazionalità ma piuttosto al doppio fine politico di frazionare il territorio dei due Imperi centrali e costituire un sistema di Stati-gendarmi contro la Germania, naturalmente legati alla politica francese nel loro bisogno di difesa contro la minacciosa superiorità all'inizio almeno numerica del III Reich.

Questa è la politica dell'accerchiamento, a est e a sud, che

dovrebbe garantire la Francia, nella difesa delle sue posizioni continentali, contro il pericolo di una resurrezione germanica e le possibilità di una rapida ascensione dell'Italia. La tendenza non è nuova nella politica francese. La si ritrova nella convenzione militare conclusa con la Russia fin dal 17 agosto 1892, poco più di due anni dopo la caduta di Bismarck. Spezzate la grande unità territoriale e la potenza politica e militare della Russia zarista, la Francia vi sostituisce la coalizione dei suoi frammenti e di quelli dei due Imperi centrali. Di qui il sistema dell'alleanza fra la Polonia e la Romania, che si collega all'alleanza dei tre Stati della Piccola Intesa e confluisce nell'alleanza della Francia con la Polonia e la Cecoslovacchia.

Il sistema è integrato dal Patto della Società delle Nazioni. Nel suo universalismo formale e contrattuale questo nuovo istituto tende a cointeressare al sistema franco-britannico della pace tutte le nazioni, anche neutrali, e a travestire le funzioni del sistema raffigurandole al servizio di un generale interesse europeo e mondiale invece che a quello autentico di un particolare interesse delle due potenze dominanti. Nella sua realtà, limpidamente rivelata dalla storia di venti anni, la Società delle Nazioni è insomma un più generale sistema di accerchiamento, concentrico a quello più immediato che si crea con le varie alleanze intrecciate dell'Europa sud-orientale e della Francia. Vi sono espresse le tipiche tendenze delle grandi democrazie le quali occultano la manovra della loro politica imperiale sotto le apparenze di vasti piani ideologici e di supremi fini umanitari: della Gran Bretagna, più spirituale e dottrinaria, che parla di lotta contro i grandi miti e le grandi forze nemiche della libertà dei popoli e della giustizia e però sfugge, per quanto può, agli impegni troppo rigidi e preordinati, e della Francia, che ama invece le grandi costruzioni giuridiche le architetture delle carte e dei patti nei quali tutto è fissato e bollato. Ma vi confluiscono anche le più realistiche tradizioni politiche delle due potenze occidentali: della Francia, con i suoi sistemi di alleanze e intese a catena, e della Gran Bretagna,

con il suo uso delle coalizioni opposte ad ogni potenza nascente, come furono già quelle create contro la Francia di Luigi XIV e del grande Napoleone.

Vi sarà ancora da parlare di questa effimera creazione della pace del 1919. Ma due dei suoi aspetti negativi debbono essere subito riconosciuti come tipica espressione del sistema di Versailles. Per realizzare al di fuori della carta, nello spirito e nelle opere, le comunità dei popoli la Società delle Nazioni avrebbe dovuto vietare le alleanze parziali fra gruppi di stati associati Invece nell'articolo 21 essa consente, come legittime e convergenti agli stessi suoi scopi, le intese regionali. E con questo aspetto crea il fertile terreno alla formazione dei blocchi e della loro politica fatale che si rivelerà in tutti i più importanti episodi attivi di Ginevra.

Secondo le definizioni del patto la Società delle Nazioni avrebbe pure avuto lo scopo di assicurare e difendere la pace. Ma la pace si poteva difendere soltanto con la revisione delle più ingiuste parti dei suoi trattati del 1919. La necessità della revisione fu riconosciuta dagli spiriti più illuminati nel momento stesso della firma di questi trattati. Basta ricordare le parole del generale Smuts scritte nella sua relazione che accompagna il documento di Versailles: « Vi sono sistemazioni territoriali che hanno bisogno di revisione. Vi sono punizioni sulla maggior parte delle quali un più calmo esame può preferire di passare la spugna dell'oblio. Vi sono indennità stipulate che non possono essere incassate senza gravi danni per la resurrezione industriale dell'Europa e che è nell'interesse di tutti di rendere più tollerabili e moderate. Confido che la Società delle Nazioni potrà trovare il cammino per salvare l'Europa della rovina portata dalla guerra ».

Ma il meccanismo volutamente contraddittorio del patto societario crea la permanente impossibilità di qualsiasi revisione. Esso impegna tutte le nazioni a cercare nella collaborazione societaria il pacifico mezzo di soluzione delle loro dispute. Offre anzi con l'articolo 19 la possibilità di periodiche revi-

sioni degli stati politici, divenuti intollerabili, che « possono minacciare la pace del mondo ». E però affida il problema della revisione dei trattati alla decisione non già del Consiglio ma dell'intera assemblea della Società delle Nazioni. Questa assemblea, alle origini collettività quasi mondiale delle nazioni, si raccoglie una sola volta all'anno. È la collezione dei più disparati interessi. Per la sua latitudine geografica, è la sede delle più naturali reciproche incomprensioni. Suppone pure la presenza e il voto delle parti in conflitto con le loro opposte volontà che escludono per principio la unanimità. Non basta. All'articolo 10 il patto impegna pure gli Stati societari a rispettare e difendere contro le aggressioni esterne l'integrità territoriale dei varî membri della Lega, ossia a garantire l'intangibilità dello stato europeo creato dal sistema di Versailles.

Con questo meccanismo di acciaio, che si copre di un labile e ingannevole orpello, la Società delle Nazioni è dunque una associazione internazionale creata al servizio di interessi nazionali. È insomma un accorto tentativo di impegnare, con una impalpabile ma rischiosa alleanza, tutti i paesi dell'Europa e del mondo, già belligeranti o neutrali, nei risultati della guerra, quali sono stati foggiati a Versailles e sono interpretati dalla politica francese e anche britannica.

La storia si ripete. Bisogna riconoscere la continuità della politica estera francese nella quale quasi nulla è mai improvvisato. Una grande federazione internazionale di carattere pacifico e di origine militare è sempre stata nei disegni della diplomazia francese. Già Sully, il ministro di Enrico IV, nel 1604, lancia nel suo *Grand Dessin* l'idea di una associazione politica europea. Esce dalle guerre vittoriose e vuole assicurarne le conquiste. Venti anni dopo è il consigliere di Richelieu, Père Joseph, che riprende l'idea nei *Discours des Princes et des États*. Nel 1815 è Napoleone che dichiara: « Noi avevamo per scopo di organizzare un grande sistema federativo europeo che consideravamo conforme allo spirito del secolo e favo-

revole ai progressi della civiltà ». In fondo a quella che sembra una sublime ideologia di umanitarî sta insomma un disegno realistico e attivo di politici e militari che tentano di proteggere le loro vittorie con un contratto di assicurazione internazionale. Dove non bastano le particolari alleanze interviene la azione universalistica. Tutte le grandi costruzioni politiche internazionali hanno del resto un fondo di egemonia nazionale. Il panslavismo fu sopratutto il mezzo della politica russa per estendere la sua influenza e il suo comando contro l'Impero degli Absburgo, nell'Europa centrale, e contro la Turchia nei Balcani verso il Mediterraneo. Il panamericanismo è la formula della espansione nord-americana nel sud America.

Evidenti e fatali sono i risultati negativi di questa costruzione di Versailles. La nazione germanica è spinta alla reazione: tanto più vasta e ostinata quanto più larghe e distruttive sono le sue perdite e le sue servitù. La nazione italiana è malcontenta. Si considera tradita e defraudata dei frutti della vittoria. Non ha alcun interesse alla difesa del sistema: ha anzi interesse alla sua revisione. Alcuni dei nuovi Stati, creati o inflazionati al tavolo della pace, rivelano subito la loro inconsistenza interna per l'eterogeneità e il dissidio delle nazionalità racchiuse dentro i nuovi confini politici. Non hanno la possibilità di una robusta costruzione statale. Sono impegnati in un latente conflitto con i paesi vicini, ai quali hanno tolto vitali territorî nazionali, e disarmano le loro funzioni di gendarmeria del sistema.

Nella sua prima formazione politica, per esempio, la repubblica cecoslovacca pone sotto il dominio ceko più di tre milioni di tedeschi, milioni di slovacchi, che aspirano all'autonomia, e un milione di magiari che vogliono tornare all'Ungheria. La sua crisi è aperta nel giorno stesso della sua nascita. È creata dalla impossibilità della unità interna prima ancora che dai moti esterni. Anche la Polonia, costituita con una popolazione per metà non polacca e con più di un milione di tedeschi, con un confine aperto fra la Germania e la Russia di oltre tre mila

chilometri, è minata alle origini della sua formazione. È votata alla guerra.

Irrigidita l'Europa nel meccanismo di Versailles, mancate le volontà concentriche, pur chiamate da Mussolini, capaci di trovare un punto di incontro per la revisione e la conciliazione doveva maturare inevitabile la nuova guerra europea.

L'ITALIA E L'EUROPA

L'eredità del passato

Dopo il 28 ottobre 1922, con il nuovo Regime fascista, anche la politica estera dell'Italia prende una nuova sostanza. La rapida trasformazione interna della nazione, che segue la politica mussoliniana suscitatrice di spiriti e di energie, si riflette nel suo indirizzo e nella sua azione. In nessun tempo della storia italiana, quanto in quello fascista, la politica estera si rivela come immediata proiezione nel mondo dello stato interno: sintesi ed espressione attiva delle ideologie, dei bisogni e delle capacità nazionali. È per questo alla rapida ascesa della nazione si accompagna quella della sua politica estera, che si eleva di tono e di forza e si allarga di orizzonte.

Nell'ottobre 1922, dopo tre anni dalla firma del Trattato di Versailles e degli altri trattati annessi, l'Italia porta ancora tutti i segni della pace perduta dopo la grande guerra eroicamente vinta. Non ancora tutto risolto è il problema dei suoi confini politici. Ma più acuta intanto si è fatta la crisi del suo impoverimento economico.

Essa è di Stato e di cittadini. Non compensata dalle riparazioni o da nuovi benefici coloniali dà anche alimento alla inquietudine spirituale creata dalle delusioni per la cattiva pace. Sulla base delle varie statistiche nazionali — espresse per unità di misure in dollari: calcolati al valore pre-bellico, per il 1914, e alla media di cambio delle diverse monete straniere secondo la quotazione della Borsa di New York alla metà del 1925 —

la ricchezza nazionale dei più grandi Paesi alleati e associati segna nel decennio della guerra queste variazioni:

	RICCHEZZA (in miliardi di dollari)		REDDITO	
	1914	1925	1914	1925
Italia	21,4	22,3	3,76	4,6
Francia	57,9	51,6	7,24	7,74
Belgio	10,6	11,5	1,40	1,75
Gran Bretagna	68,1	117,8	10,95	19 —
Stati Uniti	200 –	380 –	33 —	70 —

Ma queste cifre non rappresentano ancora tutto il fenomeno della ricchezza nazionale. Bisogna tenere conto della variazione delle popolazioni nel decennio. In Italia la popolazione è aumentata da 35,9 a 40,3 milioni di abitanti. In Francia e in Gran Bretagna è rimasta quasi immutata. Bisogna pure tenere conto della variazione di valore del dollaro, tra il 1914 e il 1925, portata dal generale aumento dei prezzi. La variazione si può calcolare nella diminuzione di circa un terzo del valore. Risulta allora che nel decennio 1914-25 la ricchezza nazionale in Gran Bretagna è aumentata del 9 per cento e il reddito del 10 per cento. Negli Stati Uniti la ricchezza è cresciuta del 20 per cento e il reddito del 34 per cento. In Italia invece la ricchezza è diminuita del 34 per cento e il reddito del 32 per cento.

Calcolate per cittadino le cifre del 1925 sono ancora più eloquenti:

	Ricchezza media (in dollari)	Reddito medio
Italia	533	101
Francia	1.306	196
Belgio	1.474	224
Gran Bretagna	2.600	419
Stati Uniti	3.333	614

Nella violenta disparità di queste cifre è uno dei motivi ispiratori della politica estera italiana.

La grande crisi di trasformazione dell'industria dallo stato di guerra, con le sue tipiche produzioni, allo stato di pace trova dunque l'Italia sfornita di capitali. La trasformazione avviene difficile e lenta. Crea, subito dopo la guerra, la disoccupazione operaia aggravata dalla smobilitazione delle grandi masse dei combattenti. È il popolo, già soldato a fianco degli alleati, che soffre. Quando lavora deve contentarsi di bassi salari. Nel 1925 una inchiesta dell'Ufficio Internazionale del Lavoro prova che la capacità di acquisto di un salario medio di operaio che lavori otto ore al giorno, calcolata a 100 quella di Londra, risulta di 221 a Filadelfia, 169 a Ottawa, 154 a Sidney, 71 a Parigi, 62 a Berlino, 57 a Bruxelles, 46,5 a Milano e a Roma. Il livello di vita è più che due volte superiore a quello italiano in Inghilterra, da 4 a 5 volte superiore in America. Ma l'inferiorità del salario italiano, già evidente nelle cifre, è ancora più sensibile nel valore relativo perchè la famiglia dell'operaio italiano è molto più numerosa di quella di ogni altro grande paese industriale.

Questa è la fame. Le nazioni povere mangiano poco. Durante la guerra la Commissione scientifica interalleata degli approvvigionamenti può subito riconoscere che fra tutte le grandi nazioni belligeranti il popolo italiano è il più sobrio consumatore, il più poveramente nutrito. I fisiologi calcolano che nel clima temperato dell'Europa il bisogno alimentare quotidiano di un uomo adulto, il quale lavori otto ore al giorno, sia di 3.300 calorie. Fino al 1922 la media del consumo italiano è solo di 3.130 calorie: ossia sotto il livello minimo. E però mai l'Inghilterra e la Francia si preoccupano, durante la guerra, di rifornire l'Italia e pensano, nel momento della pace, ai suoi bisogni di terra e di mezzi. Per questa denutrizione costante degli uomini in molte regioni dell'Italia domina la statura bassa. Nel tempo fascista cresce il benessere economico del popolo e comincia anche a crescere la sua statura. Ma al confronto della Francia e dell'Inghilterra la nazione italiana, che chiede soltanto di lavorare e produrre, è sempre molto povera.

Non per questo ha perduto le sue capacità fisiche e volitive per le dure fatiche e i grandi ardimenti. E però ha il diritto di domandare giustizia.

Duro dunque è il cammino della restaurazione.

È in così oscuro momento della storia italiana che Mussolini prende anche il governo della politica estera. Il suo disegno di grandezza e di potenza, già annunciato nella battagliera vigilia dai suoi discorsi fieri nella volontà della redenzione, sembra doversi infrangere in questo stato di latente dissoluzione dell'Italia e di tragico tramonto del suo prestigio internazionale. Mussolini non dispera. La sua azione si applica subito a liberare l'Italia dal peso opaco dei problemi suscitati dalla guerra, che ingombrano il cammino e gravano con le eredità del passato sulle possibilità dell'avvenire.

Oggi che un lungo corso di politica estera italiana, denso di eventi e vario di momenti, si stende già sotto l'occhio dell'osservatore, si possono riconoscere le sue diverse fasi, che si svolgono in una successione logica preparando ognuna quella che segue. La prima fase è quella della liquidazione dell'eredità della guerra. La seconda fase è quella della ricostruzione. La terza fase è quella della conquista dell'Impero dalla quale si sale, in una tumultuosa vicenda europea, alla quarta fase di una politica attiva di responsabilità e potenza mondiale con la quale l'Italia è presente in tutti i grandi problemi del mondo, fino alla guerra.

Queste fasi non rappresentano mai periodi chiusi o contraddittori ma traducono, nella loro linea progressiva, un disegno unico che tende a mète definite e costanti, con mezzi concreti e sempre adeguati al tempo. Sono in sostanza i capitoli di uno stesso libro, le parti organiche di uno stesso sistema, pure a traverso le naturali fluttuazioni episodiche imposte, in una politica che vuole essere sempre viva e reattiva, dalle variazioni del mondo esterno. Queste fasi inoltre associano sempre la coscienza fiera e la manovrata difesa degli interessi e dei diritti nazionali con la visione attiva di un più largo compito

da assolvere: la costruzione di un nuovo ordine europeo nel quale i vitali interessi delle varie nazioni trovino un più franco riconoscimento e un più giusto equilibrio, e perciò anche gli gli interessi italiani possano trovare la loro naturale espressione e difesa.

Appena un mese dopo la Marcia su Roma, il 22 novembre 1922, Mussolini traccia in un suo discorso al Senato il primo disegno della sua politica estera che rivela già il suo risoluto spirito nazionale: « Intendo fare della politica estera che non sarà avventata ma non sarà nemmeno rinunciataria. Credo di essere riuscito già a qualche cosa: a far capire agli alleati e forse anche ad altri popoli di Europa l'esatta visione di una Italia quale è quella che vedo nascere sotto i miei occhi: una Italia gonfia di vita che non vive di rendita sul passato, come un parassita, ma intende costituire con le sue proprie forze, col suo travaglio, col suo martirio, colla sua passione, le sue fortune avvenire ».

La politica estera italiana è definita in funzione dei bisogni, delle capacità e delle naturali tendenze dell'intera collettività italiana e riflette il presentimento della sua nuova forza e la coscienza dei suoi diritti. Con questo spirito esce dallo schema della tradizione, che sembrava negarle la capacità dell'indipendenza nelle idee e nelle attitudini e sottometterla a talune posizioni obbligate verso le più grandi potenze europee: diviene subito, nonostante il peso delle difficoltà economiche e finanziarie interne e delle pressioni politiche esterne, audacemente autonoma, dinamica e revisionista.

I primi problemi affrontati sono dunque quelli della liquidazione del passato: definizione dei confini e dei circostanti sistemi europei, che appartengono ai più immediati spazî vitali dell'Italia, dei crediti finanziari e territoriali, ereditati dalla vittoria e non ancora soddisfatti dalla pace, del diritto di presenza ancora contestato in vitali posizioni internazionali.

Nel 1922 il problema dei confini fra l'Italia e la Jugoslavia,

lasciato insoluto dai trattati di pace, appare già compromesso dalle decisioni dei precedenti governanti. I principî del Patto di Londra sono stati abbandonati. L'Italia è vincolata alla rinuncia di molti diritti territoriali in Dalmazia in favore della Jugoslavia con la quale non ha però ancora raggiunto alcun accordo di pacificazione e tanto meno di collaborazione.

Mussolini non pensa ad una revisione dello stato creato dai nuovi accordi già conclusi se pure non ancora applicati. Subito il problema della pace, ossia dei buoni rapporti, fra l'Italia e la Jugoslavia, in funzione del più vasto problema delle posizioni italiane nel Mediterraneo, gli appare nella immediata evidenza. La sua politica si dirige perciò verso il tentativo di un franco accordo con la Jugoslavia, che sostituisca un regime di fiduciosa collaborazione fra le due nazioni allo stato di latente ostilità rimasto dalle dispute accese durante la Conferenza della pace e qua e là esasperate dalle fiammate dei due opposti movimenti di irredentismo.

Questa sua volontà è già apertamente espressa in un suo discorso del 16 novembre 1922 alla Camera: « I trattati di pace, buoni o cattivi che siano, una volta firmati e ratificati vanno eseguiti. Uno Stato che si rispetta non può avere altra dottrina. I trattati non sono eterni. Non sono irreparabili: sono capitoli di storia, non epilogo di storia. Eseguirli significa provarli. Se a traverso l'esecuzione si appalesa il loro assurdo ciò può costituire il fatto nuovo che apre la possibilità di un ulteriore esame delle rispettive posizioni ». Principî chiari e fondamentali che divengono, al di là del caso jugoslavo, una delle direttrici della politica estera dell'Italia fascista: rispetto dei trattati in quanto rappresentano un sistema di ordine internazionale, sia pure solo convenzionale e transitorio, contro la anarchia e l'arbitrio; ma via aperta verso la loro eventuale revisione, in contrasto con quel rigido formalismo dogmatico e antistorico che tende a cristallizzare in un intangibile sistema, come in carte sacre, gli eventi e i mutevoli bisogni dei

popoli e si rivelerà una delle cause profonde dei più gravi conflitti politici fra le nazioni europee.

Già alla fine del novembre 1922 Mussolini si incontra con il ministro degli Affari esteri di Jugoslavia Ninčich a Losanna, dove è adunata una conferenza internazionale, e getta le basi di una intesa fra le due nazioni adriatiche che, a traverso la soluzione dei problemi ancora aperti, porta ad una politica di chiarificazione. Presto sono sgombrate e trasferite alla Jugoslavia Sussak e le zone della Dalmazia ancora occupate dalle truppe italiane. Rimaneva la questione di Fiume, occupata da Gabriele D'Annunzio con i legionari. Dopo varî e laboriosi negoziati è concordata la soppressione dell'assurdo piccolo Stato indipendente. La città italiana è annessa all'Italia con brevi revisioni dei circostanti confini.

Sembrano così eliminati i problemi che ingombrano il cammino di una cordiale politica associata fra l'Italia e la Jugoslavia. Il 27 gennaio 1924 è firmato a Roma, in occasione di una visita del Capo del governo jugoslavo Nicola Pasich e del suo ministro degli esteri Ninčich, un Patto di amicizia e di collaborazione fra i due Stati. Questo Patto di Roma, valido per cinque anni, fissa una linea fondamentale della politica estera italiana. Definisce la sua volontà di pace nell'Adriatico e le apre l'orizzonte dell'Europa danubiana e balcanica, nella quale l'Italia ha lunghe e inestinguibili tradizioni storiche di cultura e di correnti commerciali, un vitale interesse per la pace, un nuovo diritto di presenza creato dalla sua qualità di erede dell'Impero austro-ungarico e dal suo possesso di Trieste e di Fiume, porte di sbocco di vaste zone dell'Europa Orientale. Il Patto si profila dunque come il punto di inizio di una programmatica azione della politica italiana verso la collaborazione con gli Stati di questa parte dell'Europa, che si svilupperà poi verso l'Austria e l'Ungheria e verso gli Stati balcanici fra le opposte correnti di influenze politiche e di traffici economici delle altre grandi Potenze europee. Mussolini dà, in rapida sintesi, il primo quadro di questa basica politica ita-

liana appunto nel discorso che presenta il Patto italo-jugoslavo: « L'Italia non può non andare all'Oriente. Ad Occidente infatti vi sono formazioni statali nazionali definitive, ove non possiamo mandare che delle braccia e anche questo potrà essere un giorno o l'altro vietato o ridotto. Le linee della pacifica espansione dell'Italia sono quindi verso oriente; ma per giungervi bisogna cominciare con lo stabilire rapporti di cordiale e sincero buon vicinato col primo Stato che si incontra appena varcate le frontiere ».

E però il tempo non è ancora maturo per un rendimento politico e spirituale del Patto di Roma. Viva ancora è sulle due coste dell'Adriatico la passione nazionalista che oppone due ostili movimenti di irredentismo. Il processo di formazione interna del nuovo Stato jugoslavo, con i suoi difficili problemi nazionali, non è ancora avanzato ai gradi necessari per una risoluta politica unitaria, capace di sottomettere ad un supremo interesse comune di Stato, alle realistiche esigenze della sua politica estera i varî movimenti della politica interna. Lo stesso quadro dell'Europa, nel confuso agitarsi delle varie correnti e delle varie forze rinascenti o difensive, non si rivela ancora con chiare tendenze e con aspetti utili all'orientamento dei piccoli Stati che si affidano all'aiuto delle grandi Potenze. La vita del Patto, nei suoi essenziali elementi, è dunque breve e travagliata. Il governo italiano dà subito leale seguito agli impegni. Già il 24 febbraio 1924 sgombera e trasferisce alla Jugoslavia Porto Barros, confinante con Fiume e il Delta. Il 14 luglio, dà a Belgrado la firma di un trattato di commercio e di navigazione. Il 20 luglio firma ancora una serie di accordi, detti di Nettuno, che codificano in certo modo tutti i rapporti fra l'Italia e la Jugoslavia nei loro vari e complessi aspetti, già definiti in precedenti negoziati e accordi di Venezia, Firenze e Roma. Ma subito dopo si apre la parentesi oscura. Gli accordi di Nettuno non riescono più a trovare l'approvazione parlamentare jugoslava. Gli altri accordi rimangono sulla carta. La politica dell'intesa adriatica, che dovrebbe sollevarsi al rico-

noscimento dei comuni interessi storici, politici ed economici delle due Nazioni, realisticamente compresi e difesi, si infrange nelle opposizioni aperte o larvate di dominanti gruppi jugoslavi, favorite dalla Francia, alle quali seguono naturali le reazioni italiane.

L'Albania

Non meno presente e attiva è la politica italiana negli altri problemi di assesto dell'Adriatico rimasti aperti dopo la guerra. Primo è quello dell'Albania. L'Italia difende il principio dell'individualità nazionale del territorio albanese, delimitato in precisi confini politici contro le correnti di penetrazione e di silenziosa usurpazione che si dipartono da taluni Stati circostanti. Già prima della grande guerra è sempre stato riconosciuto il suo vitale interesse per l'Albania che fronteggia in un punto, nel Canale d'Otranto, a poco più di 100 chilometri di distanza, le coste della Penisola. Il piccolo popolo albanese emerge con una sua inconfondibile fisionomia nazionale e storica in tutto quanto il territorio balcanico. Non ha alcun legame di sangue, di spirito e di lingua con i popoli che lo attorniano, serbo, bulgaro o greco. Contro essi, come contro i turchi, è stato anzi nei secoli sempre in lotta. E nella lotta ha quasi sempre cercato aiuto e protezione fra le genti d'Italia con le quali ha di buon'ora intrecciato la sua storia nazionale.

Un intimo contatto fra le due terre adriatiche si rintraccia già nel III secolo a. C. quando Roma stende il suo protettorato su Valona e Durazzo per invito delle loro stesse popolazioni. Da allora la romanità si propaga sull'altra sponda e vi appare dominante durante la terza guerra punica e il tempo dell'Impero. Fino al XIV secolo, sotto Bisanzio, si ritrova viva la presenza latina e rimane in tutte le città della costa, da Antivari, Alessio e Dulcigno a Durazzo e Vallona, che si governano in comuni autonomi con lo spirito sempre volto all'Italia. Quando Bisanzio tramonta è l'influenza italiana

delle Puglie che gli succede ancora sulla costa albanese. La segue poi quella delle repubbliche marinare italiane: di Venezia, che arriva a Scutari e Alessio e vi rimane per cinque secoli, e di Amalfi, che arriva a Durazzo e vi resta fino al 1479 quando deve cedere di fronte all'avanzata dei turchi.

I turchi entrano in Albania nel 1371. Profittano delle divisioni fra le tribù interne alle quali non può arrivare l'influenza civile della costa. Avanzano nella montagna sulle strade aperte dall'anarchia. Alla metà del XV secolo si trovano di fronte all'insurrezione di Giorgio Castriota, detto Scanderbeg, che riesce a creare una nuova unità di spiriti fra gli albanesi. Combattono, sempre battuti, per venticinque anni fra il 1443 e il 1468. Castriota cade. L'insurrezione alla fine si spegne. Rimane però fra gli albanesi la tradizione dell'odio contro i turchi che abbandonano l'Albania in un regime quasi autonomo e la pagano con privilegi per averne le fiere guardie favorite del Sultano. Ma fin dal X secolo per sfuggire ai vari invasori molte famiglie albanesi emigrano nell'Italia meridionale. Nel 1437 arrivano anche a Recanati: nel 1444 a Venezia: nel 1458 ad Ancona. Si assimilano tutte rapidamente fra gli italiani pur serbando intatti taluni accenti di lingua e di costumi. Nelle Puglie e in Sicilia gli albanesi sono oggi oltre 200 mila: perfetti italiani.

Nel 1592 i capi albanesi offrono la Corona di Albania ad un Principe di Casa Savoia, Carlo Emanuele.

Profonde e perenni rimangono in Albania la tradizione e l'influenza italiana. Sensibili sono nella sua lingua le tracce del latino, del veneziano e dell'aromuno che è una transizione della lingua latina. Un terzo delle parole correnti albanesi ne rivela la derivazione. La prima grammatica albanese è stampata a Roma nel 1716. Il primo risveglio nazionale in Albania è portato nel XIX secolo dagli albanesi viventi in Italia ed è avvicinato all'Italia. È l'albanese Girolamo de Rava che fonda a Napoli il primo giornale politico albanese, «L'albanese di Italia», e poi il primo giornale in lingua albanese, «Fiamuri Arberit».

Quando nel 1875-76 l'Austria avanza in Bosnia-Erzegovina si prepara in Albania una insurrezione contro i turchi per l'unione all'Italia. Ne è anima l'italo-albanese Pietro Chiara. Un corpo armato italiano di 46 mila uomini è già concentrato a Bari: pronto per lo sbarco. Ma muore Vittorio Emanuele II. Disegni e azioni cadono nella crisi politica interna dell'Italia. Il Congresso di Berlino assegna al Montenegro alcuni territori albanesi. Insofferenti di un dominio slavo, non meno che di un dominio greco, gli albanesi oppongono fiera la resistenza armata. Il Montenegro non può entrare nei territori assegnati. Le Potenze devono abbandonare la decisione. Allora l'Europa comincia a riconoscere l'individualità nazionale dell'Albania e la sua naturale gravitazione verso l'Italia.

Pure nel suo piano di politica panslava, che vuole riservare i Balcani alla dominante influenza dei popoli slavi non ancora tutti liberati dal dominio turco, il governo russo prospetta, nel marzo del 1887, in una dichiarazione fatta dal generale Ignatiev all'ambasciatore d'Italia a Berlino conte De Launay, la possibilità di uno sbarco delle truppe italiane in Albania nel caso di una guerra fra la Russia e la Turchia. Rivela con questo invito la coscienza dell'evidente corso storico dell'Albania. Nell'agosto dello stesso anno è la Germania che rinnova il suggerimento nell'incontro fra Bismarck e Francesco Crispi a Berlino.

L'Impero degli Absburgo non vuole però consentire questa espansione italiana con i suoi riflessi adriatici e balcanici. Uno dei punti di conflitto fra l'Italia e l'Austria-Ungheria sta appunto, dopo quello delle terre italiane d'oltre confine, nello scontro degli interessi per l'Albania. Il compromesso raggiunto, che parla di due forze eguali e contrarie, è solo un accordo per il reciproco impegno di rispetto della intangibilità dell'Albania.

Per la mutilazione dell'Albania sono invece, con la Russia zarista, la Francia e l'Inghilterra. Già nel 1912, quando per la prima volta si deve tracciare il confine politico dell'Albania indipendente, alla proposta italiana di arrivare al Sud fino a

Capo Stilo, per includere nel nuovo Stato anche la città albanese di Coriza, si oppone la Francia che sostiene le contrarie pretese della Grecia, con l'evidente proposito di avanzare nell'Adriatico le sue posizioni contro l'Italia. Più tardi, nella preparazione del Patto di Londra, la Francia e la Gran Bretagna sono ancora d'accordo con la Russia contro l'integrità nazionale albanese. Riconoscono all'Italia un diritto di presenza a Vallona e la costituzione di un piccolo Stato mussulmano al centro ma vorrebbero la spartizione dei territori periferici albanesi fra la Grecia e la Serbia. L'Italia si oppone in difesa dell'unità albanese.

Durante la grande guerra i principî associati della individualità dell'Albania e della sua costante collaborazione con l'Italia sono ancora affermati in un tipico atto. Occupato il territorio albanese il Comandante del Corpo italiano di spedizione, in un proclama di Argirocastro del 3 giugno 1917, dichiara « l'unità e l'indipendenza di tutta l'Albania sotto l'egida e la protezione dell'Italia ». Il problema della comunione italo-albanese, che ha precedenti storici di ventitre secoli, è così posto nel fuoco della grande guerra che dovrebbe preparare la costruzione della nuova Europa.

Ma lento e travagliato è il cammino che deve portare alla mèta. Riappare dopo la guerra il tentativo della spartizione dell'Albania fra serbi e greci. Esso appartiene ancora all'iniziativa della Francia e della Gran Bretagna, ispirate al costante disegno di reprimere l'espansione delle influenze italiane e di opporvi contrarie posizioni straniere collegate al sistema della pace di Versailles. Il principio delle nazionalità, che pareva la fiaccola della guerra e della pace, è già dimenticato sulle sponde dell'Adriatico, come in altre plaghe dell'Europa, quando non si adegua al sistema, politico e militare, nel quale si vuole foggiare la nuova Europa. Ma il tentativo della spartizione dell'Albania cade per l'opposizione italiana e perchè gli mancano le basi naturali. Già durante la Conferenza della pace prende invece forma l'idea di un mandato dell'Italia

sull'Albania: prima con un progetto Millerand-Macchi di Cellere del maggio 1919 che riconosce anche all'Italia la sovranità su Valona: poi con un compromesso Crespi-Tardieu. Il 28 maggio 1919 Lloyd George, in una riunione, dice: « All'infuori dell'Italia non vi è alcun Paese adatto a prendere il mandato dell'Albania. La Grecia e la Serbia sono troppo implicate nella politica albanese. La Francia e la Gran Bretagna non se ne interessano. Il maggiore diritto è dell'Italia ». In tre successivi progetti poi il governo italiano rivendica ancora il mandato sull'Albania e la sua sovranità su Valona. Nella sua risposta al terzo progetto l'americano Lansing accetta le proposte italiane, definitivamente accolte il 9 dicembre 1919 in un memoriale consegnato dagli alleati alla delegazione italiana.

Questa rapida storia è necessaria per fissare, sin dalle origini, le posizioni italiane di fronte al problema albanese e il loro riconoscimento internazionale seguìto ai vani tentativi contrari. Anche per l'Albania la politica italiana del tempo fascista si rivelerà dunque rettilinea sulle direttive storiche: non improvvisata ma derivata da lontane e immutate premesse già accettate dalle grandi potenze.

Ma l'Italia della democrazia non sa comprendere in tutto il suo valore il diritto internazionale acquisito su l'Albania. Non sa sopratutto difenderlo. Gruppi albanesi, mossi dallo straniero, vi oppongono una improvvisa resistenza che arriva fino ad una sommaria minaccia armata su Valona. Il governo parlamentare di Giolitti non reagisce e ritira i soldati italiani conservando soltanto il possesso della piccola isola di Sasseno di fronte a Valona. Ma anche in questo momento di desolata rinuncia l'Italia non spezza i suoi contatti con l'Albania. Il Patto di Tirana, che restituisce all'Albania la piena indipendenza politica, la impegna in una politica di collaborazione con l'Italia. Il patto non è del resto comunicato alle altre Potenze: è limitato ai diretti rapporti fra i due paesi e non crea perciò alcun impegno internazionale per l'Italia. Una deci-

sione del 9 novembre 1921 della Conferenza degli ambasciatori, rimasta come organo degli alleati e associati per l'interpretazione e l'amministrazione dei trattati di pace, afferma poi, a traverso le vaghe formule del linguaggio protocollare, il vitale collegamento fra il sistema dell'Albania e la sicurezza strategica dell'Italia e conferma un diritto dell'Italia all'intervento nel territorio albanese per qualsiasi perturbamento contrario agli interessi italiani.

È con questi precedenti che il governo fascista trova il problema dei rapporti fra l'Italia e l'Albania. Ma, nel suo nuovo regime di indipendenza, l'Albania rivela presto la sua inconsistenza di Stato e di organismo capace di autonoma vita. Non ancora precisamente tracciati sono i suoi confini politici, sopratutto nella zona sud-orientale che fronteggia il territorio greco. Insufficienti per il progresso del piccolo popolo si dimostrano pure le risorse nazionali, nell'assenza di un governo capace di valorizzarle con un illuminato piano economico e una adeguata attrezzatura civile.

Il governo italiano provoca dunque una sollecita decisione delle Potenze per la compiuta delimitazione dei confini albanesi. Per quanto la linea dei confini, nel piano di massima già tracciato, escluda dal territorio politico dell'Albania quasi un milione di nazionali albanesi, violente si levano contro di essa le opposizioni nazionali greche. È appunto in prossimità dell'Epiro greco che, nell'autunno del 1923, assassinato da una banda armata cade il generale italiano Tellini, capo della Commissione per la delimitazione dei confini. È provato che il crimine, premeditato, è compiuto da soldati regolari greci. Ma il governo di Atene rifiuta di assumerne la responsabilità. Il conflitto politico si aggrava. L'Italia domanda riparazioni e non ricevendole occupa come pegno l'isola di Corfù. Immediata è la reazione della Gran Bretagna che si leva a guardia dell'incolumità ellenica e domanda il ritiro delle truppe italiane. E però solo dopo una decisione collettiva delle Potenze, a Parigi, che riconosce all'Italia il diritto delle giuste riparazioni

politiche e finanziarie, Mussolini ordina lo sgombero dell'isola adriatica.

Per la prima volta un violento se pur breve conflitto si apre fra l'Italia e la Gran Bretagna. Al di là del fortuito episodio esso rivela lo scontro di due correnti di interessi sulle quali il problema del Mediterraneo stende tanta parte della sua trama complessa. L'Italia non intende minacciare l'indipendenza della Grecia: domanda soltanto le dovute riparazioni per la innocente vittima, caduta nell'adempimento di un dovere internazionale, e per l'offesa fatta alla sua bandiera e al suo prestigio. L'Italia difende insomma, con un senso nuovo ed una più risoluta energia, la dignità nazionale: mai vulnerabile: necessariamente più fiera contro le offese nel Mediterraneo e nei Balcani, sede della sua vita nazionale e dei suoi vasti interessi storici. L'Inghilterra vi oppone la sua intransigenza imperiale. Per la prima volta, nell'episodio di Corfù che annuncia una forza e una autonomia nuova della politica italiana, si delinea il vero problema dei rapporti fra l'Italia e la Gran Bretagna, il contrasto fra i loro diversi ordini di problemi, fino allora non rivelato per la invariata sottomissione, chiamata tradizionale amicizia, dell'Italia democratica alla politica egemonica della Gran Bretagna imperiale.

Ma restaurata la pace internazionale a torno l'Albania, individuata ormai nei suoi confini, si iniziano presto nel nuovo Stato i turbamenti interni, creati dalla rivalità dei gruppi e dalla cronica crisi di una economia non civilizzata ma depredata dai piccoli capi feudali. Appena costituita, la nuova Albania indipendente rivela dunque la sua incapacità di reggersi senza un aiuto straniero. Le mancano un sistema di Stato ordinato, leggi, finanze, disciplina ed esperienza. Già un rapporto del Comitato di inchiesta costituito dalla Società delle Nazioni nel 1922 diceva chiaro: « L'Albania ha bisogno non soltanto di consiglieri competenti ma anche di capitali stranieri ». Nessun aiuto internazionale è però mai dato. Alla fine è lo stesso Comitato finanziario della Società delle Nazioni che riconosce

l'opportunità di lasciare esclusivamente all'Italia l'iniziativa di portare all'Albania il necessario soccorso finanziario, il primo ordine amministrativo, l'avviamento al progresso economico. E ancora una volta è riconosciuta in Europa la naturale protezione dell'Italia sull'Albania.

Il governo italiano è sollecitato nella sua missione. Già quando ancora l'Albania è divisa in combattive fazioni, che accendono qua e là fiammate di guerra civile, esso conclude con il governo di Tirana due successivi trattati di commercio, nel gennaio 1923 e nel febbraio 1924, che consentono la prima ordinata espansione commerciale verso la Penisola dei grezzi prodotti albanesi.

Nel principio del 1925 Ahmed Zogu assume la presidenza dell'Albania che trasforma presto in monarchia ereditaria. Egli è uomo duro, ambizioso, combattivo, temprato all'esercizio delle armi e alla lotta politica. Si annuncia come un dittatore dopo essere stato profugo politico in Jugoslavia, dove aveva cercato protezione per sfuggire alle avverse fazioni dominanti in Albania. Ma appunto per questo poteva apparire l'uomo necessario, capace di dare ordine al paese e sottomettere a un indirizzo politico unitario i moti divergenti degli intellettuali politici e gli interessi autonomi dei signori feudali. Fiduciosa nella collaborazione con questo uomo, che sembra assicurare un governo più stabile e un iniziale regime di Stato organizzato, l'Italia accentua la sua azione protettiva dell'Albania. Il 15 marzo 1925 fonda con un capitale di 10 milioni di franchi oro, quasi tutto italiano, la Banca Nazionale d'Albania, che crea la nuova moneta nazionale albanese e la difende. Vi aggiunge poco dopo una « Società per lo sviluppo economico dell'Albania », con un capitale di 15 milioni di franchi oro, che inizia, con un vasto piano di lavori pubblici, le prime opere della civiltà moderna in Albania, rimasta fino allora fra le più oscure e barbare terre dei Balcani. Lo stesso bilancio incerto dello Stato albanese è ogni anno pareggiato dal contributo dello Stato italiano.

Ai tentativi di nuovi attentati alla individualità territoriale e nazionale dell'Albania, ancora affioranti a torno i suoi confini, l'Italia oppone pure la firma di due trattati protettivi: il patto di amicizia e di sicurezza di Tirana del 26 novembre 1926, che si trasforma poi in un patto di alleanza difensivo concluso il 22 novembre 1927.

Inconsistente però si dimostra la gratitudine di Ahmed Zogu per l'Italia. Egli è pronto a raccogliere, sopratutto per la sua cassa privata, i benefici dell'aiuto italiano governandosi più che mai come un duro signore feudale che rapina il popolo e scambia per suoi beni personali la ricchezza pubblica dello Stato. E però tenta di sfuggire ai suoi impegni di collaborazione con l'Italia e vi oppone continui segreti complotti, in accordo con contrarî interessi stranieri, e baldanzose velleità di un egemonico regime interno per il quale domanda pur sempre l'ininterrotto finanziamento italiano. A traverso contrastanti fasi di più larghe promesse di collaborazione, corrispondenti ai momenti dei maggiori bisogni finanziari del re albanese, e di oscuramenti e tensioni dureranno per quasi quindici anni questi incerti rapporti fra l'Italia e l'Albania. Il governo di Roma manda però avanti la sua opera di civiltà che penetra nella coscienza del popolo albanese sempre più ostile al duro governo depredatore del suo re.

L'articolo 13

Appare ormai chiaro il disegno di questa politica italiana volta a creare anzitutto a torno i confini nazionali una zona di pace, di sicurezza e di collaborazione. Appartengono a questo disegno anche i patti di amicizia che l'Italia conclude con la Turchia e la Grecia. Vi appartiene pure l'azione svolta per conciliare questi due Stati. Vi appartiene il trattato di amicizia e di arbitrato firmato con la Svizzera il 20 settembre 1924 il quale, contro l'uso generale, sottopone all'obbligo dell'arbitrato, ossia di una pacifica procedura, tutte le vertenze, an-

che quelle dell'onore, anticipando nel tempo e nello spirito quel generale Patto Kellogg contro l'uso della guerra che è del 1928.

La soluzione dei problemi aperti, intesa in senso costruttivo, con il piano costante della difesa e dell'affermazione dei legittimi diritti italiani, si estende dall'Adriatico ad altri temi europei. Così l'Italia riesce a imporre nel 1927 il riconoscimento del suo diritto di presenza e di parola nello statuto e nel regime di Tangeri. L'oasi internazionale di Tangeri, creata tra il Marocco francese e il Marocco spagnolo e rivendicata dalle correnti nazionaliste spagnole, appare un punto di controllo e di influenza nel bacino occidentale del Mediterraneo.

Presentata la domanda italiana di partecipazione allo Statuto della città marocchina, subito dopo la guerra, l'Inghilterra e la Francia l'avevano respinta. Le due democrazie imperiali figurano di ignorare che l'Italia è la più grande Potenza del Mediterraneo. Nella primavera del 1922 Lloyd George aveva inflitto al Ministro italiano degli Esteri Schanzer, andato appunto a Londra per trattare la questione, una ingenerosa umiliazione. L'aveva fatto aspettare qualche giorno prima di riceverlo, come l'importuno rappresentante di un piccolo Paese, e gli aveva poi comunicato un secco rifiuto.

Aperto resta pure per l'Italia il problema coloniale. Anche l'articolo 13 del Patto di Londra, altro debito di guerra dei grandi alleati, è presto dimenticato in tempo di pace.

Lunghi e laboriosi sono i negoziati con l'Inghilterra. Un accordo di Londra del 15 luglio 1924, raggiunto su un piano già tracciato da uno scambio di lettere Tittoni - Miller, trasferisce all'Italia il territorio britannico dell'Oltre Giuba. Successivamente un accordo del Cairo del 6 dicembre 1925 assegna all'Italia l'oasi di Giarabub già appartenuta all'Egitto, che l'aveva però quasi abbandonata e riceve in cambio la baia di Solum e la zona di Ramla appartenenti alla Cireanica italiana. Non sono questi reali compensi coloniali: utili ad un paese con popolazione crescente, come l'Italia, che ha bisogno

di terra libera e feconda per il suo lavoro. L'Oltre Giuba è una terra spopolata ma sterile. Non può avere che scarso valore economico. Il suo possesso consente all'Italia solo la possibilità di inquadrare in migliori confini la sua colonia della Somalia e di estendere influenza e controllo sui varî capi delle circostanti tribù. L'oasi di Giarabub dà a sua volta all'Italia il controllo della Senussia che vi aveva il suo centro: impalpabile e misteriosa forza religiosa e politica centrifuga, ragione di disordine cronico in molte zone della Cirenaica. Con il possesso di Giarabub e il severo controllo della sua vita, l'Italia crea la necessaria premessa per la reale e definitiva conquista, poi rapidamente condotta, di tutto il territorio della Cirenaica sino all'estrema oasi di Cufra mai prima raggiunta da forze bianche.

Più difficile appare invece la definizione dei rapporti coloniali fra l'Italia e la Francia, in armonia con gli interessi e i diritti italiani. La Francia oppone subito risolute resistenze al riconoscimento del diritto italiano, anche nella insufficiente misura accettata dalla Gran Bretagna. Le sue offerte si riducono, come s'è detto, a brevi rettifiche del confine fra la Tripolitania e la Tunisia: rettifiche che però erano già in discussione, prima ancora dell'occupazione italiana della Tripolitania, per una incompiuta definizione dei confini, tra la Francia e la Turchia, della quale l'Italia è ora l'erede. Mentre l'Italia aveva domandato, per il confine libico verso la Tunisia e il Sudan, che fosse riconosciuto il suo possesso su Gadamès e Ghat, all'ovest, e sul Tibesti, sull'Ennedi e il Borcu a sud, la Francia aveva ceduto soltanto (12 settembre 1919) le oasi di el-Barkat e Jehut e la via carovaniera da Ghat a Tumno, rifiutando le sabbie del Borcu e del Tibesti, utili solo per un migliore confine, pur già appartenute al territorio della Libia turca e indebitamente occupate dalle forze francesi quando l'Italia era entrata in guerra con la Turchia, con aperta violazione dei patti del 1900 e 1902 che impegnano la Francia a riconoscere il diritto italiano su tutta la Libia.

Interamente aperto resta dunque il problema dei compensi coloniali della Francia all'Italia. Per oltre dodici anni dopo l'avvento del Regime fascista — pur con la buona volontà dell'Italia subito annunciata da Mussolini nel 1922, di regolare su vie collaborative e cordiali i suoi rapporti con la Francia — durerà, con fiammate di polemiche dei giornali e con periodica tensione fra i governi, questo opaco conflitto politico fra Roma e Parigi, originato da quelli che alla luce della documentazione storica si possono chiamare l'ingratitudine, l'infedeltà ai patti e l'egoismo della Francia di fronte all'Italia.

Il revisionismo

Ma su un più vasto piano europeo si stende l'azione mussoliniana per la soluzione dei generali problemi, creati dalla guerra e dalla pace, ai fini della ricostruzione europea. In un tempo di tregua della propaganda rivoluzionaria del comunismo, che si diparte dalla sua centrale di Mosca, il *Komintern*, e si confonde con il governo sovietico, l'Italia, prima fra le grandi Potenze di Europa, rompe il cerchio del filo di ferro spinato disteso a torno la Russia dei Sovieti per isolarla da ogni contatto europeo; riconosce *de jure* il nuovo regime; riprende la normalità dei rapporti politici ed economici con la repubblica rossa. L'attitudine italiana è ispirata dal realismo. Esiste in Europa una Russia, con vaste estensioni territoriali, con imponenti masse demografiche, con possibili evidenti influenze nel mondo orientale, con problemi aperti verso i paesi schierati sul suo confine occidentale. Non si può ignorarla nè isolarla. È utile invece che essa ritorni ai suoi contatti tradizionali con l'Europa — fatta riserva per la sua azione politica che appartiene al piano della rivoluzione comunista mondiale e contro la quale ogni paese ha il diritto di difendersi con la più ferma intransigenza.

Verso l'Europa continentale l'azione italiana prende sin

dall'inizio un risoluto movimento di revisionismo. Il sistema della pace di Versailles ha creato soltanto, con un violento dislocamento di territori, di forze e di diritti, una gerarchia assurda e inconsistente di Stati. Ha creato incontenibili irredentismi e nuovi disordini economici per le arbitrarie mutilazioni e ricomposizioni dei territori statali. È divenuto insomma la fatale premessa di una anarchia cronica in Europa, di un profondo conflitto fra i popoli dal quale può solo germinare una nuova guerra. Associato al sistema delle alleanze costituite alla sua guardia, esso genera meccanicamente la politica dei blocchi e la divisione fra le nazioni. Da una parte la coalizione franco-britannica, più o meno solidale a seconda dei momenti e degli interessi, con il complemento delle ramificate associazioni politiche e militari dei varî clienti: dall'altra il gruppo degli Stati vinti, ma non tutti, come la Germania e l'Ungheria, rassegnati: nel mezzo l'Italia che partecipa dei diritti della vittoria e della dura realtà della disfatta per l'ingiusta pace: a torno gli altri Stati, già neutrali e assenti dalle grandi correnti politiche dell'Europa, ai quali la Società delle Nazioni, manovrata dalle iniziative dei suoi alti patroni, sembra offrire l'ingannevole miraggio di una nuova e facile parte attiva nella direzione dei fatti europei.

Contro questo equivoco e pericoloso ordine europeo si muove subito la politica di Mussolini: diretta a restaurare l'equilibrio delle forze e degli interessi e a risanare le più violente ingiustizie per riaprire la via della collaborazione fra le Potenze. Il suo primo gesto si volge al problema della contabilità finanziaria della guerra, espresso nelle due forme collegate delle riparazioni, imposte agli Stati vinti, e dei debiti onerosi e perciò non saldati degli alleati più poveri verso gli alleati più ricchi. Il problema ha evidenti aspetti morali, politici ed economici: immediatamente sentiti nell'inquieto stato degli spiriti e delle economie creato dai rivolgimenti della guerra. La divisione fra Stati creditori e Stati debitori è una ragione di squilibrio politico perchè i diritti e gli interessi dei debitori

sono sottomessi, in una tacita ma evidente servitù, a quelli dei creditori. Ma sopratutto è una ragione di dissesto delle economie europee e mondiali. Esaurita l'abbondanza delle scorte d'oro, nessun paese debitore può pagare i suoi conti di guerra con mezzi monetari nazionali. Gli alleati poveri possono fare fronte ai loro impegni verso gli alleati ricchi soltanto con il trasferimento delle indennità di guerra ricevute dai varî paesi vinti. E queste indennità perdono allora la necessaria funzione di riparazione delle perdite e delle distruzioni economiche sofferte nella guerra e non valgono più a restaurare le attrezzature e le attività produttive di pace. I paesi creditori invece, già ricchi, si impinguano di oro e di mezzi ed esasperano lo squilibrio già presente nella distribuzione del metallo giallo nel mondo. A loro volta i paesi vinti e soprattutto la Germania, sulla quale gravano le più pesanti riparazioni, non possono per la stessa ragione della rarefazione dell'oro assolvere ai loro impegni se non attivando le loro esportazioni, con il risultato di una violenta irruzione di prodotti sul mercato mondiale che altera il sistema dei commerci internazionali.

Primo fra gli uomini di Stato del mondo Mussolini riconosce e denuncia il pericolo di questa pesante e anarchica finanza internazionale. Afferma la inscindibile interdipendenza fra le riparazioni e i debiti di guerra e leva coraggioso l'appello «per un colpo di spugna sulla tragica contabilità della guerra». Fin dal novembre 1922 egli propone il problema in un memoriale presentato ad una conferenza convocata a Londra fra gli alleati. Rinnova più precise le proposte in una successiva conferenza di Parigi del 1923. Le fissa poi come direttrici ferme e attive della sua politica per gli anni successivi, a traverso tutti i negoziati internazionali che sotto l'influenza italiana si svolgono con la costante tendenza ad una progressiva attenuazione del peso delle riparazioni e dei debiti di guerra.

Nel luglio 1932, in una conferenza internazionale convocata a Losanna, sono finalmente riconosciuti la impossibilità e il

pericolo di un ulteriore pagamento germanico delle riparazioni. Le indennità della guerra sono soppresse. Cadono allora anche i debiti interalleati di guerra. È questa la vittoria della politica mussoliniana. È anche l'inizio della revisione del sistema di Versailles.

L'Europa è liberata da un pesante fardello finanziario che anemizza l'economia di alcune nazioni, accentua la sperequazione fra i popoli, alimenta un perenne disordine politico creato dalle crisi croniche dei negoziati per i pagamenti. La politica mussoliniana si rivela anticipatrice in questa laboriosa fase della storia europea che coincide con il primo decennio del Regime fascista.

La Germania riprende il suo cammino ascendente verso la grandezza con la costante assistenza della politica italiana. Tale è la fatalità della storia. In questo decennio, come in quello che seguirà, la individualità della politica mussoliniana si rivela appunto in questo andare incontro, con illuminate visioni e calcolato coraggio, ai fatali corsi della storia senza opporvi l'effimera barriera dei veti giuridici, ispirati dalla lettera dei trattati, o dei cartacei sistemi di alleanze internazionali sommariamente assortite. Questa è politica di realismo e di giustizia. È però anche politica di ricostruzione europea e insieme di difesa degli interessi italiani. La politica italiana si svolge con una potenza ormai in rapida ascesa, ma non gigantesca per mezzi demografici, territoriali ed economici, su linee di incrocio fra le vaste correnti storiche di contrastanti interessi delle grandi nazioni. In una Europa più equilibrata di forze essa può più naturalmente trovare la sua individualità e la sua capacità di iniziative e di azione con dominanti influenze internazionali. Una politica estera italiana, che aspiri all'autonomia e alla potenza, sempre storicamente ardua perchè combattuta dagli opposti interessi stranieri, può insomma ambientarsi e raggiungere le sue più libere espressioni realizzatrici in un sistema europeo nel quale le grandi forze non siano in prevalenza dislocate verso un unico polo

L'azione mussoliniana si volge dunque a foggiare con tutti

i possibili mezzi questo ambiente europeo armonizzando, in un complesso e sapiente giuoco di equilibri, i bisogni e le risorse nazionali con gli elementi vivi del sistema internazionale. Senza una grande Germania rinascente la conquista italiana dell'Impero avrebbe, per esempio, trovato anche più dura la resistenza opposta dai contrari interessi imperiali della Gran Bretagna e della Francia. La politica mussoliniana per la rapida eliminazione dei problemi della guerra e per la ricostruzione europea è dunque una necessaria premessa per l'affermazione della potenza italiana.

E però essa non chiude la sua visione nell'orizzonte degli interessi solo italiani. La muove la coscienza più vasta della civiltà storica dell'Europa, già impoverita di sangue, di mezzi e di valori spirituali dalla guerra e minacciata dalla pace ingiusta che ne oscura e ne limita le solidali forze difensive ed espansive. « Non solo un determinato aspetto della nostra civiltà è in giuoco — scrive Mussolini nel *Popolo d'Italia* del gennaio 1932 — ma tutta la civiltà della razza bianca può disintegrarsi, oscurarsi nel disordine senza scopo, nella miseria senza domani ». Monito grave di senso europeo e di risonanza storica non a tempo raccolto dalla Gran Bretagna e dalla Francia. Deviate dalle opposte correnti imperiali aspiranti all'egemonia e dalla degenerazione democratica e parlamentare, che sostituisce la mediocre visione effimera di un interesse di partito e di regime a quella più alta e spaziosa di un interesse nazionale ed europeo, le due nazioni approfondiscono solo i solchi fra i popoli e portano nei loro rapporti anche la nuova lotta delle ideologie politiche avvampante dalla reazione contro il Fascismo e il Nazional-Socialismo.

Gli armamenti

L'azione costruttiva dell'Italia si svolge per due ordini di problemi europei: per un ordine particolare, che riguarda sopratutto la revisione delle condizioni create agli Stati vinti,

e per un ordine generale che tende a nuovi sistemi di collaborazione europea.

Decisa è l'azione per l'assistenza alla Germania e ai due superstiti eredi diretti dell'Impero degli Absburgo: l'Austria e l'Ungheria. La politica italiana verso la Germania è ispirata ai principî della parità dei diritti e alla restituzione di tutti gli attributi sovrani perduti nelle clausole limitative del trattato di Versailles. In questo indirizzo il problema delle riparazioni, risolto a Losanna, non è che una tappa nel grande compito della revisione dei trattati e della riabilitazione degli Stati vinti.

Già nel 1925 Mussolini dà la sua firma a un patto di Locarno, che deve assicurare la pace sul Reno fra la Germania e la Francia con la garanzia della Gran Bretagna e dell'Italia. Per la prima volta, con questo patto, la Germania e la Francia sono messe di fronte in posizioni eguali: con gli stessi diritti e gli stessi doveri, con lo stesso impegno di tutela da parte delle due Potenze garanti che vale per ciascuna contro l'eventuale aggressione dell'altra. La parità dei diritti raggiunta dalla Germania ha qui un valore sopratutto morale. Annuncia però un indirizzo nuovo di intesa collettiva fra le quattro grandi Potenze occidentali dell'Europa, che evade dal sistema delle gerarchie e delle divisioni di diritto imposto dal sistema di Versailles. È utile qui ricordare che con il patto di Locarno l'esercito italiano è messo al servizio della sicurezza francese, come di quella germanica. La garanzia data dall'Italia è più precisa e immediata di quella britannica, condizionata a un complesso meccanismo di esami. È senza contropartita. Discutendosi della frontiera del Reno l'Italia domanda anche una garanzia per sè al Brennero. La Francia e l'Inghilterra la rifiutano.

Essenziale è pure per l'equilibrio delle forze europee e la parità dei diritti il problema degli armamenti. In esso è la prima condizione concreta della sicurezza dei popoli e la classificazione del loro rango internazionale.

Dai giorni della pace lo squilibrio delle forze militari fra la Germania e la Francia, affiancata dal vasto sistema delle sue alleanze, si è sempre più aggravato per l'ininterrotto armamento della Francia di fronte alla cristallizzazione delle forze germaniche, irrigidite nella formula versaglista del piccolo esercito permanente di 100 mila uomini privati di artiglierie pesanti, di mezzi tecnici moderni, di forze aeree e di navi da guerra di grande tonnellaggio. Ma questa sperequazione negli armamenti, che deve essere uno dei mezzi di sottomissione della Germania e degli altri paesi vinti alla coalizione franco-britannica, è in opposizione allo stesso trattato di Versailles, il quale impone il disarmo della Germania solo come dichiarata premessa di un generale disarmo delle Potenze. Insistente è la domanda del Reich per una parità dei diritti militari o almeno una revisione che ne riduca la distanza. Contraria, con ostinata intransigenza, è la Francia. Favorevole è invece l'Italia.

Ma dal caso germanico la politica mussoliniana sale al problema generale degli armamenti, inteso nella sua duplice funzione della fiducia e della pace fra i popoli e della prosperità economica. Le armi, necessario strumento di guerra, sono la prima causa di formazione dello spirito della guerra. Quanto più aumenta la massa delle armi, che costano molto e invecchiano presto perdendo rapidamente la loro efficienza per il continuo progresso della scienza e della tecnica bellica, tanto più crescono i pericoli della guerra. Il primo modo di reagire a questo pericolo è dunque la limitazione delle armi. Ma gli armamenti sono anche un peso finanziario che dissangua le economie nazionali dei più ricchi paesi. Fermare la corsa degli armamenti, disciplinare in un accordo collettivo la loro proporzione e la loro qualità fra gli Stati è dunque atto di pace e di difesa economica internazionale. Già in un discorso al Senato del 5 giugno 1928 Mussolini pone il problema concreto del disarmo e indica le prime formule della sua soluzione. Afferma il principio della interdipendenza di ogni spe-

cie di armamenti e dichiara che il governo italiano è pronto a discendere a qualsiasi cifra di armamenti, anche la più bassa, pur che non sia superata da quella di qualsiasi altra Potenza continentale. Lo stesso principio sarà poi più tardi riconfermato in una dichiarazione del Gran Consiglio del Fascismo dell'8 aprile 1932.

Nel 1930 si aduna a Londra una Conferenza navale fra le Potenze firmatarie delle prime convenzioni firmate nella Conferenza di Washington del 1921-22. Il ministro degli Affari esteri d'Italia, conte Dino Grandi, comunica e sostiene con espressivo linguaggio le proposte di Mussolini: soppressione delle grandi navi di linea con la contemporanea soppressione dei sottomarini. Le proposte non sono accolte. La Conferenza, dominata dal dissidio tra l'Inghilterra e la Francia, non porta del resto ad alcuna intesa fra le Potenze europee.

Nell'inverno del 1932 viene convocata a Ginevra una nuova conferenza di estensione mondiale per una riduzione di tutti gli armamenti. Pochi mesi prima di questa adunata internazionale, che associa le speranze e le illusioni dei popoli, nel settembre 1931, l'Italia offre un primo contributo alla politica del disarmo proponendo la tregua per un anno nelle costruzioni navali di tutti i paesi. Fra tante tendenze affiorate dalle varie parti nella conferenza, il governo fascista pone poi tre principî fondamentali: equilibrio fra gli armamenti di tutte le Potenze, Germania compresa, in funzione della pace europea e mondiale; resistenza alle tendenze di talune Potenze verso gli altissimi limiti degli armamenti; rivendicazione del diritto italiano della parità navale con la Francia. Il 10 febbraio 1932 la delegazione italiana presenta appunto a Ginevra un progetto conclusivo per la limitazione quantitativa e qualitativa di tutti gli armamenti. Tipici ne sono i capisaldi: per la marina la soppressione delle grandi navi di linea, dei portaaerei e dei sottomarini; per l'esercito l'abolizione dei carri di assalto e dell'artiglieria pesante; per l'aviazione la rinuncia agli apparecchi da bombardamento; in tutti i campi il bando

della guerra chimica e batteriologica e la revisione delle leggi di guerra per assicurare la protezione delle popolazioni civili. Il progetto prevede pure l'equivalenza degli armamenti fra tutte le Potenze, senza distinzione fra vinti e vincitori, in nome della parità dei diritti e della libertà sovrana di ogni Stato.

Questa è una politica realistica e umana, lontana dall'utopia dei totali disarmi, attiva invece per l'equa limitazione dei mezzi bellici, sulla base del parallelismo delle forze, e per la riduzione della micidialità della guerra con la soppressione dei suoi strumenti più implacabili e offensivi. Neppure queste proposte mussoliniane sono accolte. Si acuisce invece, nel febbraio 1933, dopo la trionfante irruzione del movimento nazional-socialista che porta al governo del Reich Adolfo Hitler, il conflitto tra la Francia e la Germania. La Germania leva più alte le sue rivendicazioni del diritto al riarmo. La Francia oppone irremovibile il suo rifiuto. L'Italia interviene per una mediazione. Propone la limitazione degli armamenti delle Potenze già armate al livello raggiunto e la elevazione degli armamenti delle Potenze disarmate ad un livello minimo necessario agli elementari bisogni della loro sicurezza. Questa non è ancora la parità paventata dalla Francia. È però giustizia in atto; imposta dalle ragioni della saggezza politica e dal realismo della storia. Mussolini comprende che fatale diviene il riarmo delle Potenze disarmate. Domanda che esso avvenga nel quadro di un accordo generale che mantenga gli equilibri internazionali e salvi con essi la collaborazione europea.

Ma il governo francese rifiuta anche questa nuova proposta italiana. Esige anzitutto una più definita adesione dei paesi vinti al Patto e al meccanismo della Società delle Nazioni, ossia a quella formula della « sicurezza collettiva » che impone agli Stati non soltanto l'impegno della non aggressione ma anche il dovere della mutua assistenza. Si troverà poi nel maggio del 1940 sorpresa dall'irruzione di massa dei carri di assalto e degli aereoplani da bombardamento germanici sui suoi confini orientali.

Nel gennaio 1934, ricevendo a Roma il ministro britannico degli Affari esteri Simon, Mussolini insiste ancora per la riduzione degli armamenti e per un sincrono riarmo della Germania che l'avvicini a un punto intermedio fra il suo stato di disarmo e il limite degli armamenti già raggiunti dalle altre grandi Potenze. Il suo invito non è raccolto. È sopratutto per questo conflitto fra la Germania e la Francia, invano arbitrato dalle tempestive e illuminate proposte italiane, che la conferenza mondiale del disarmo tramonta senza alcun risultato rivelando solo le più gravi divisioni di interessi e di tendenze fra le grandi nazioni.

Il fallimento della Conferenza, preparata e svolta senza alcun senso di solidarietà fra le Potenze, aggrava il disordine politico dell'Europa. Esso provoca l'uscita del Reich dalla Società delle Nazioni, la quale inizia da quel giorno la sua crisi di disfacimento morale. Esso affretta pure l'azione della Germania per la revisione unilaterale del trattato di Versailles che la porterà presto ad un autonomo riarmo, non più equilibrato e contenuto in un generale sistema di accordi limitativi internazionali quale aveva proposto Mussolini. Esso suscita quindi una nuova corsa agli armamenti di tutte le Potenze che oscura lo spirito della pace e sommerge, nella risorta anarchia dei propositi e dei linguaggi, le ultime speranze vive della collaborazione europea.

Ma nel movimento della politica del disarmo, durato quasi quattro anni fra la Conferenza navale di Londra e quella di Ginevra, emergono alcuni fatti notevoli di significato europeo e si definiscono con precisione le posizioni italiane.

In tutta la sua azione, della quale il ministro Grandi dà tempestive e limpide definizioni che rimangono nella documentazione storica del tempo, l'Italia si rivela la Potenza più risoluta alla riduzione quantitativa e qualitativa degli armamenti, più favorevole ai grandi ma concreti impegni collettivi, più aperta al principio della vera e stabile collaborazione europea. La sua successiva politica dei grandi armamenti,

che la polemica delle democrazie vuole poi raffigurare come una tipica e minacciosa espressione del Regime fascista e come una delle ragioni del turbamento europeo, non è che il risultato del rifiuto opposto al suo franco e ragionato indirizzo e del contrario esempio offerto dalle altre grandi Potenze.

La Gran Bretagna e la Francia rivelano invece il proposito di conservare la loro superiorità dei mezzi bellici, la quale corrisponde alla loro intenzione egemonica e si oppone a quel principio dell'equilibrio delle forze che è la prima condizione di una onesta politica del disarmo. La Gran Bretagna pretende di conservare sopratutto la supremazia navale che, ignorando i valori della nuova arma aerea, dovrebbe assicurarle il dominio mondiale dei mari e accetta di eguagliarsi soltanto a quella degli Stati Uniti. Nella definizione delle proporzioni del tonnellaggio delle varie nazioni, già iniziata a Washington per le grandi navi di linea, essa contesta tanto al Giappone quanto alla Francia il diritto di avvicinarsi al suo limite di forze, e vuole mantenere il disarmo navale della Germania. La Gran Bretagna inoltre combatte l'uso del sottomarino, che è l'arma dei poveri, ma difende l'uso della grande nave da combattimento, con i grossi calibri di artiglieria, che è l'arma costosa dei ricchi. L'Impero e i suoi interessi dispersi su tutti i continenti e i mari del globo impongono certo alla Gran Bretagna il possesso di una vasta forza armata marinara. Non impongono il sistema di una violenta gerarchia di forze che, al di là dei suoi immediati significati militari, prende anche aspetti politici e morali.

La Francia a sua volta oppone il proposito dell'egemonia militare alla Germania sul continente e all'Italia sui mari. Rifiuta dunque il moderato riarmo della Germania, anche in limiti inferiori a quelli raggiunti dalle forze francesi. Rifiuta pure il principio della parità delle forze navali con l'Italia, pure già accettato per il tonnellaggio delle grandi navi di linea nella Conferenza di Washington. Spiega il rifiuto con i maggiori compiti difensivi che le sarebbero imposti dal pos-

sesso del vasto impero coloniale. Non vuole riconoscere che l'Italia ha un vasto sviluppo di coste nazionali: è rinchiusa tutta nel Mediterraneo: riceve per le vie marine i tre quarti dei suoi rifornimenti stranieri: ha il dovere della rappresentanza e della difesa dei dieci milioni di cittadini italiani sparsi in ogni parte del mondo. L'Italia non si sottomette. Ha ormai superato il tempo della minore età e del vassallaggio politico. Riprenderà la sua libertà di azione negli armamenti di mare di terra e di cielo — cadute ormai le clausole, non più rinnovate, della Conferenza di Washington.

Il problema danubiano

Altrettanto risoluta è l'azione italiana diretta alla restaurazione della parità dei diritti e alla riabilitazione politica ed economica degli altri Stati vinti. Con l'assistenza offerta a due superstiti eredi diretti dell'Impero degli Absburgo, l'Austria e l'Ungheria, è tutto il largo e complesso problema danubiano che si svolge: tema vivo della politica europea che, nell'urto degli opposti interessi, non sa trovare un punto di consistenza.

Il problema danubiano si inizia con la fine dell'Impero degli Absburgo. Ne è anzi la diretta conseguenza. È generato dai trattati di pace, che smembrano l'unità della Monarchia austro-ungarica, e dalle condizioni che essi creano nei varî Stati successori. L'Impero degli Absburgo aveva alla fine creato uno stato di equilibrio fra le varie nazionalità che lo componevano e che, fatta eccezione per gli italiani, venivano conquistando in progressive tappe una effettiva se pur non dichiarata autonomia politica. L'equilibrio è infranto dai trattati di pace. L'Austria e l'Ungheria perdono non soltanto grandi parti dei loro territori politici ma anche vitali lembi della loro stessa nazione tedesca o magiara. I paesi danubiani successori, la Cecoslovacchia, la Jugoslavia e la Romania, si

aggregano invece territori che si estendono molto al di là del loro provato diritto nazionale. Di qui la naturale ragione di un conflitto fra le tendenze politiche fatalmente opposte dei varî paesi danubiani.

Ma l'Impero aveva anche raggiunto un progredito equilibrio economico tra le sue varie parti componenti. Sul suo territorio si era venuta creando, per movimento spontaneo, una razionale distribuzione di forze economiche che si integravano l'una con l'altra. Ciascuna parte assolveva un particolare compito che si completava con i compiti delle altre parti. Tutti insieme i territorî austro-ungarici costituivano dunque una organica unità economica che giovava agli interessi di tutti. Quella piccola parte dell'Impero, nella quale si riduce l'Austria con il trattato di Saint Germain, produceva per esempio i filati che mandava per la tessitura ad uno dei territorî trasferiti poi alla Cecoslovacchia. L'Ungheria era il granaio dell'Impero, uno dei massimi centri di elaborazione dei prodotti agricoli, con sbocchi sull'intero mercato austro-ungarico. Vienna, con le sue banche, operava come intermediaria fra il risparmio estero e l'attiva economia dell'Impero speculando sulla differenza esistente fra il basso saggio di interesse corrente nelle grandi piazze finanziarie straniere e quello più alto pagato nella capitale dell'Austria. Il risparmio estero, così affluito nell'Impero, era poi razionalmente ripartito fra le sue varie regioni produttive. Ma anche questo equilibrio economico è spezzato con il crollo dell'unità imperiale austro-ungarica. Ciascuna parte, divisa dalle altre, rimane con una economia incompleta che non può più integrarsi con l'economia delle altre parti, separata, sopratutto nei primi anni del dopo guerra, dalle ragioni nazionali e politiche che hanno per armi difensive ed offensive anche lo strumento economico.

Tipico è pure il nuovo aspetto del sistema doganale creato nei territorî danubiani. La Monarchia austro-ungarica era contenuta in una linea di frontiera doganale lunga 8 mila chilometri. Le nuove frontiere doganali costituite fra i suoi eredi

superano i 14 mila chilometri. Questo frazionamento, subito aggravato dalla elevazione delle tariffe doganali, non può che congelare o deviare le tradizionali correnti di scambio fra i paesi danubiani. Tipico è anche il nuovo sistema creato nel traffico commerciale fluente sul Danubio. Prima della guerra la navigazione per questo fiume imperiale poteva avanzare senza interruzioni e controlli per 1272 chilometri. Dopo la guerra deve passare a traverso cinque diversi Stati che la controllano spesso due volte, all'entrata e all'uscita. E si calcola che le formalità doganali imposte per tale controllo impongano una perdita annua di sei mila giornate.

In questo fluttuante stato dell'Europa danubiana, nel quale il fatto politico si mescola con quello economico e l'inferiorità di mezzi minaccia di ridurre alla sottomissione economica e perciò politica l'Austria e l'Ungheria di fronte ai tre paesi della Piccola Intesa, la crisi deve erompere fatale e pericolosa.

Ma le formule prospettate per la soluzione del problema nella gara delle grandi Potenze, concorrenti per il primato della influenza nell'Europa danubiana, non riescono a portare la pace. Una prima formula è tentata dalla Germania con l'annuncio, dato nel 1931, di una unione doganale con l'Austria. Essa rivela evidente il tentativo dell'Anschluss politica. La storia della unificazione politica del Reich si è in gran parte iniziata con le successive unioni doganali dei vari Stati germanici con la Prussia. Per questo il tentativo germanico non ha fortuna. Provoca l'immediata opposizione della Francia che solleva, con laboriose pressioni, la resistenza dei tre paesi della Piccola Intesa e ottiene a Ginevra l'esplicita condanna da parte del Consiglio della Società delle Nazioni. Per reazione la Francia, sempre sensibile, oppone ancora una contraria iniziativa. È del marzo 1932 un suo progetto, definito piano Tardieu, e sostenuto dal ministro degli Affari esteri della Cecoslovacchia Benes. Esso tende a creare una concentrazione fra i cinque Stati danubiani, favoriti negli intercambi commerciali da tariffe doganali differenziali, allo scopo di intrecciare

e vincolare gli interessi economici dell'Austria e dell'Ungheria con quelli della Piccola Intesa, scoraggiare i loro indirizzi politici autonomi e separarli da ogni contatto attivo con l'Italia e la Germania. Ma anche questo piano cade per le sue sospette funzioni e per il naturale contrasto di interessi economici dei cinque paesi danubiani. I tre paesi agricoli del gruppo, l'Ungheria, la Jugoslavia e la Romania, sono produttori degli stessi prodotti e perciò concorrenti. Non possono aiutarsi. Non possono neppure sperare di trovare larghi sbocchi sui mercati troppo esigui della Cecoslovacchia e dell'Austria. A loro volta l'Austria e la Cecoslovacchia, paesi sopratutto industriali, si rivelano più capaci a farsi la guerra economica che non a tendersi la mano in atto di solidarietà.

Mancata la possibilità di altre soluzioni internazionali del problema danubiano, con particolare riguardo ai più gravi e urgenti bisogni dell'Austria e dell'Ungheria, interviene l'Italia con diretti accordi, firmati con questi due Stati il 17 marzo 1934 e rinnovati e amplificati con un atto addizionale il 18 marzo 1936. Questi accordi, i « Protocolli di Roma », si fondano su un sistema di tariffe doganali preferenziali concesse, senza reciprocità, dall'Italia ai due Stati danubiani per elevare le loro correnti di esportazione verso il mercato italiano. I loro risultati si rivelano in un rapido e notevole aumento delle esportazioni austriache e ungheresi verso l'Italia. Ma la loro funzione ha più generali intenzioni costruttive: tonificare la consistenza e l'individualità dell'Austria e dell'Ungheria; sviluppare le loro possibilità economiche e quindi la loro capacità di resistenza e di sviluppo: sostituire al loro tragico senso dell'isolamento la sicurezza di una amichevole collaborazione: portare gradualmente le posizioni, già inferiori, dell'Austria e dell'Ungheria al livello dei tre Paesi della Piccola Intesa: rettificare insomma lo stato di squilibrio creato fra i cinque paesi danubiani dai trattati di pace.

Nella sua limpida luce storica la politica dei Protocolli di Roma prende oggi i suoi veri valori. Essa appare sopratutto

diretta al salvataggio della individualità nazionale ed economica dell'Austria e dell'Ungheria dalla sommersione minacciata nei flutti della Piccola Intesa e nelle dominanti tendenze della politica francese. Il successivo movimento austro-germanico dell'*Anschluss*, dell'unione politica fra le due parti vive della nazione tedesca, troverà dunque un'Austria intatta nella sua consistenza etnica ed economica. Nei nuovi rivolgimenti danubiani l'Ungheria, restaurata nello spirito e nei mezzi, potrà a sua volta trovare le nuove forze capaci di iniziare in vittoriose tappe la revisione del suo destino nazionale.

La Lega delle Nazioni

Al di là dell'assistenza data alla Germania e agli Stati vinti, per riportarli verso un maggiore equilibrio di forze e di possibilità con gli altri paesi dell'Europa, l'azione di Mussolini si innalza ad una più alta idea costruttiva della collaborazione europea.

All'inizio del 1933 il quadro dell'instabile pace europea appare già oscurato. Cominciano a rivelarsi i più pericolosi elementi della crisi latente. La Germania si è risvegliata. La vittoria del Nazional-socialismo annuncia non soltanto la trasformazione rivoluzionaria del regime interno ma anche il più risoluto sviluppo della politica revisionista del Reich. Si eleva più fiera e combattiva la coscienza nazionale tedesca. Si disegnano più evidenti le linee del conflitto mai spento tra la Francia e la Germania, che mette di fronte l'intransigenza statica dei trattati, difesi come intangibili tavole di una legge divina, e l'incontenibile volontà dinamica della loro distruzione nelle parti più assurde. Riappare pure, se anche solo in germe, con la rinascita già presentita della potenza germanica, il silenzioso suo scontro storico con la potenza imperiale britannica, che le oppone la sua tradizione egemonica, la sua volontà di predominio marittimo e commerciale nel mondo. Rimane aperto il

solco profondo che divide l'Italia e la Francia. Quasi tre quinquenni sono passati dall'imposizione dell'ingiusto sistema di Versailles. La Francia non ha ancora pagato il suo debito coloniale creato dall'articolo 13 del Patto di Londra. Cresce, con il bisogno dell'espansione territoriale, l'insofferenza dell'Italia. L'arroganza e le minacce dell'Impero etiopico, che ha il favore della Francia e specula sulla divisione di interessi delle tre Potenze confinanti, aprono il problema delle posizioni italiane nell'Africa Orientale.

Le quattro grandi Potenze guerriere dell'Europa sono dunque già divise, con una naturale tendenza alla formazione di blocchi equivalenti e opposti, con una traiettoria di interessi e di indirizzi che le avvicina ad un urto esplosivo. Questa è la lontana e pur già rivelata vigilia della nuova guerra europea che si prepara sul declino dell'armistizio di Versailles.

Un quesito oggi si pone. Si poteva evitare la nuova guerra distruttiva? Dopo il 1919 l'Europa era già passata a traverso due diverse esperienze fallite di una società internazionale di assicurazione contro la guerra: la Lega delle Nazioni e il piano francese dell'Unione europea. Mussolini interviene con un piano più concreto e immediato: il Patto a Quattro. Questo doveva essere il sistema della collaborazione contro la guerra. E appare una tappa fondamentale nella politica estera dell'Italia e nella storia dell'Europa contemporanea. Ma prima di parlarne bisogna considerare le due precedenti costruzioni per riconoscerne gli aspetti differenziali.

Si sa che la prima idea di una Società delle Nazioni, intesa ad accomunare le Nazioni dopo la guerra, appartiene a Wilson e precede di qualche anno la conferenza della pace. Wilson, il messianico, ha dei problemi europei una concezione quasi teologica, senza conoscenza nè senso della loro geografia e della loro storia, e li ordina in norme dottrinarie che appaiono altrettante leggi di un divino Vangelo. La Società delle Nazioni deve essere la sintesi di queste norme, lo statuto di un nuovo ordine dei rapporti internazionali. Ma alle origini

l'idea wilsoniana è appena annunciata senza precise definizioni. Nei sessanta discorsi che il Presidente degli Stati Uniti pronuncia durante la guerra in solo sette ne appare un accenno con frasi vaghe. Soltanto nel 1918 l'idea prende più consistenza. Nel suo discorso-programma del 18 gennaio 1918 Wilson evoca la necessità di « costruire con certe condizioni contrattuali un'associazione generale dei popoli che assicuri la loro indipendenza politica e l'inviolabilità dei loro territori ». Si tratta qui di una vera società di assicurazione della pace. In un successivo discorso del 27 settembre 1918 il piano prende più intelligibili forme. Non vi possono essere nella Società delle Nazioni « nè particolari combinazioni economiche di carattere egoistico » « nè alcuna associazione, alcuna alleanza o alcun trattato o convenzione di carattere particolare ». Per quanto vaga questa è già una buona intenzione.

Ma, varcato l'Oceano, anche essa si perde. A Parigi Wilson è subito preso nella rete di esperte e calcolate insidie. La sua idea messianica della Società delle Nazioni si scolora e si deforma, non meno di tutti gli altri principî costruttivi della pace. Racconta J M. Keynes che « i più raffinati sofisti e i più ipocriti stilisti si sono messi all'opera ed hanno creato una serie di testi alambiccati ». Ma insieme al sofisma e alla ipocrisia opera nella costruzione della Società delle Nazioni anche la fretta. Il Patto societario è rinviato all'ultimo numero del programma di Versailles. Con l'ambizioso e responsabile compito di governare per generazioni intere la pace dell'Euorpa e del mondo, dopo la grande guerra che ha creato tante divisioni e tanti nuovi problemi, esso è definito tutto intero in solo undici sedute, fra il 3 e il 13 febbraio 1919. Wilson è già svagato dalle tentanti lusinghe della vita parigina. Ha pure urgenza di partire perchè deve essere presente a Washington il 4 marzo ad una adunata politica. E appunto il 14 febbraio, il giorno stesso della sua partenza da Parigi, è approvato con una procedura sommaria il progetto del Patto societario.

Gli Stati neutri sono chiamati poi a dargli la loro adesione

con l'avvertenza che non possono rimetterlo in discussione nè presentare proposte di importanti modifiche. In due sedute, nel pomeriggio del 20 e del 21 marzo, essi figurano dunque di esaminare e approvare il Patto con tutti i suoi impegni e i suoi rischi. Il 28 aprile il rapporto del Presidente Wilson, ossia lo Statuto della Società delle Nazioni, creato in gran parte dai politici e dai giuristi francesi, è presentato alla riunione plenaria della Conferenza della pace. Clemenceau taglia la discussione e impone la votazione. Di autorità sono messe a tacere tutte le essenziali questioni: da quella dell'articolo 16, ossia delle sanzioni, a quella della parità delle razze sollevata dai giapponesi.

Il Patto della Società delle Nazioni, che per quasi un ventennio figura di ispirare la politica estera della Francia e della Gran Bretagna, è dunque il figlio malaticcio e prematuro della insidia e della imposizione dei suoi massimi costruttori. Wilson e i suoi splendenti ideali vi sopravvivono soltanto nelle parole generose ma aeree del preambolo. Gli interessi e le responsabilità dei neutri sono occultati dalle illusioni che le apparenze del nuovo sistema creano alla loro politica, la quale si considera ormai garantita dalla cosidetta sicurezza collettiva nella difesa nazionale, senza il bisogno di pesanti spese e rischi militari, e sollevata senza sforzo al piano delle grandi potenze nel verboso parlamento societario.

Ma la realtà della Lega delle Nazioni sta tutta nell'articolo 10 del Patto. Questo articolo impegna i soci a « rispettare e mantenere contro ogni aggressione esterna l'integrità territoriale e l'indipendenza politica di tutti i membri della Società delle Nazioni ». Con questa chiara dizione consacra dunque nella collettività societaria delle cinque parti del mondo l'intangibilità del sistema della pace del 1919 e impegna alla sua difesa, con un contorto metodo di alleanza, tutti gli Stati societari: già belligeranti o neutrali.

Tipica è la storia dell'articolo 10. Nel suo primo progetto del Patto, presentato alla delegazione americana il 12 gennaio

1919, Wilson afferma all'articolo 3 la integrità dei possessi territoriali e però simultaneamente la possibilità della loro revisione con una decisione dei tre quarti degli Stati societari rappresentati nell'assemblea. « La pace del mondo — egli scrive — supera per importanza tutte le questioni di giurisprudenza politica o di delimitazione dei confini ». Il Presidente ha nella sua prima visione una idea trasparente e concreta del problema della pace. La ragione della pace è più forte di quella dei trattati che possono essere anche contrarî alla pace. Ma a Versailles avviene il capovolgimento. Contro il saggio equilibrio delle norme wilsoniane si leva immediata l'opposizione dei francesi e dei britannici. I britannici propongono di ridurre le possibilità e i mezzi della revisione. I francesi propongono di separare in due distinte norme, per differenziarne anche il valore, l'impegno della intangibilità dei confini e la possibilità della loro revisione. Così sorge al centro del Patto l'articolo 10, coronato per la difesa con le armi delle sanzioni che sono i mezzi della guerra economica, finanziaria e militare. Rimane ai margini l'articolo 19, che prevede la possibilità della revisione ma la vuota di ogni efficienza perchè l'affida all'unanimità dei voti, compresi quelli delle due parti in conflitto. Sul problema della pace domina quello dei trattati e della loro esecuzione permanente, se anche ingiusta.

Il Patto societario diviene dunque l'appendice, l'organo esecutivo di Versailles. Il 14 febbraio 1919, quando il progetto del Patto è presentato all'approvazione finale delle grandi Potenze, Lord Robert Cecil afferma appunto che il suo scopo è quello di proteggere lo statuto territoriale creato dai trattati. L'affermazione è ripetuta il 16 gennaio 1920, nella prima seduta del Consiglio della Società delle Nazioni, quando Léon Bourgeois dice che il patto deve salvaguardare il sistema territoriale e mantenere « i giusti confini » creati dai trattati di Versailles. Non è allora la pace generale e vera, con i suoi mutevoli bisogni creati dai diversi movimenti dei popoli, che la Società delle Nazioni è chiamata a proteggere, ma il particolare

sistema della pace uscita dalla fucina del 1919, cristallizzata nei suoi errori e nelle sue ingiustizie europee e coloniali, nelle forme imposte dalla coalizione franco-britannica che trascina al suo seguito, figurando di metterla avanti, la disorientata parola di Wilson. E poi che il sistema di Versailles è la causa riconosciuta dei profondi conflitti di interessi e perciò degli irreparabili urti fra i popoli, l'impegno statutario della sua conservazione diviene impegno a perpetuare e ravvivare un latente stato europeo di guerra, sempre pronto all'esplosione, che il dovere collettivo delle sanzioni può soltanto allargare all'Europa intera e al mondo. Con il suo compito ambizioso di organizzare la pace la Società delle Nazioni diviene il permanente impedimento organizzato contro la pace.

È singolare come questo errore spirituale e funzionale della Società delle Nazioni non sia alle origini riconosciuto neppure dalle più alte e libere menti. Discutendo alla Camera dei Lords il problema del *Covenant*, uno dei più eminenti giuristi, Lord Parker of Waddington, il 19 marzo 1919 vuole mettere in guardia la Gran Bretagna contro le facili illusioni. Non bisogna pensare — egli dice — di poter legiferare con una comunità internazionale quando essa non esiste ancora, ossia quando le nazioni non sono ancora disposte a sostenerla con i loro atti individuali. Non basta creare un tribunale internazionale. Bisogna creare le condizioni che rendano sempre più difficile e impossibile la guerra. E queste condizioni stanno nella soppressione degli « interessi egoistici dei neutri », ossia nella eliminazione della neutralità. Ma il giurista britannico, che cerca armi per dare forze meccaniche al tribunale internazionale, non parla della giustizia fra le nazioni che è la prima forza naturalmente difensiva della pace. La difesa del diritto non può soltanto affidarsi ai mezzi coercitivi della sua protezione esterna. Si affida anzitutto alla sua sostanza. Le crisi delle guerre, come quelle delle rivoluzioni, sono spesso l'espressione di un incontenibile istinto naturale dei popoli di farsi da soli giustizia quando manca dalle altre parti la volontà collettiva

della giustizia. L'articolo 10, che si fonda sugli articoli 15 e 16 delle sanzioni, esprime una concezione societaria del diritto soltanto esteriore, formalista e meccanica.

È in questa sensazione, aggiunta alla dominante volontà di evadere dal rischio cronico della crisi europea, che il 4 marzo 1919, ultimo giorno di sessione, il Congresso americano oppone all'approvazione del *Covenant* 39 voti su 96 e fa mancare la maggioranza dei due terzi dei voti necessaria per la ratifica. L'opposizione si solleva sopratutto contro i legami fra il Patto societario e i trattati di pace e contro il meccanismo degli articoli 10 e 16. Ma severi sono sulla Società delle Nazioni i giudizi del Segretario di Stato Lansing, delegato degli Stati Uniti alla conferenza della pace: « Si ha l'impressione che molte disposizioni siano state adottate in tutta fretta perchè il tempo urgeva. Il Patto stesso rivela le tracce di questa precipitazione. Il suo esame permette di concludere che esso fu adottato più a causa di influenze personali che non per una fede sincera nella qualità e nella saggezza di tutte le sue clausole ». E per questo la Società delle Nazioni, conclude Lansing, diviene « lo strumento nelle mani di alcune potenze per eliminare lo sviluppo normale delle forze e delle aspirazioni nazionali delle potenze indebolite dalla disfatta ».

La crisi europea, le agitate vicende del mondo trovano inerte o controperante la Società delle Nazioni. Splendenti sono i suoi principî, enunciati nel preambolo del *Covenant*, che parla di fecondare la collaborazione internazionale e creare il regno della pace e della sicurezza. Ma è già la sua stessa composizione europea che si oppone ad una fiduciosa collaborazione dei popoli. Il comune bisogno della pace non basta a superare la diversità delle posizioni e degli interessi. La Francia e la Gran Bretagna, con le loro clientele politiche, vogliono garantire nella Società delle Nazioni i loro possessi. Intendono la pace come conservazione: come cristallizzazione per l'eternità del loro fortunato momento storico. I paesi, come l'Italia, sacrificati dai trattati al di là degli elementari principî della giusti-

zia e i paesi vinti intendono invece la pace come revisione. La loro politica dinamica è la naturale antitesi della politica statica delle due grandi democrazie imperiali. I paesi neutri, non interessati ai problemi creati dai trattati di pace, disarmati ma antimilitaristi, si illudono di trovare a Ginevra la società di assicurazione contro i rischi della guerra con il semplice pagamento della loro quota di associazione. Si affiancano naturalmente al piccolo gruppo dei dominatori. Creano il perpetuo equivoco della maggioranza societaria. Con i loro interessi limitati, che non possono confondersi e però figurano di eguagliarsi con gli interessi generali delle grandi potenze, oscurano la visione dei problemi europei e complicano i modi della loro soluzione. Senza assumersi i più gravi rischi diretti delle decisioni societarie le favoriscono con il peso del loro numero. Portano l'accademia contro la realtà. Creano spesso l'irresponsabilità.

La crisi della Società delle Nazioni è dunque nelle sue stesse origini. È nell'assenza della sua universalità: creata dalla disarmonia degli spiriti e degli interessi più ancora che dall'astensione materiale di alcune grandi nazioni. È nel legame creato fra le sue funzioni e i trattati di pace, ossia fra i suoi scopi e i risultati della guerra. È insomma nel permanente conflitto, che sopravvive alla guerra, fra vincitori e vinti, fra il revisionismo e l'antirevisionismo.

Si deve per questo parlare di una spregevole inutilità dei trattati, di una libera anarchia dominante nei rapporti internazionali? Non è questo il pensiero dell'Italia. I trattati sono sacri se però hanno una sacra sostanza. Dove non hanno questa sostanza sono soltanto l'espressione di mutevoli contingenze della storia. Possono e debbono trasformarsi secondo i moti della storia e delle sue necessità. L'errore della Società delle Nazioni è quello di pretendere di fermare la storia dell'Europa all'anno 1919. Tutto quanto è avvenuto prima della guerra — conquiste e prepotenze europee e coloniali — può essere sacro. Tutto quanto avviene dopo, nello stesso spirito e con gli stessi mezzi ma con un indirizzo contrario al sistema

di Versailles e agli interessi costituiti dei suoi artefici, appare delitto europeo che la Società delle Nazioni, in veste di tribunale supremo, deve reprimere e condannare con ogni mezzo. Questo è il senso del *Covenant* e delle sue reali applicazioni. Questo è l'autentico significato della cosidetta sicurezza collettiva, che si figura creata con alte missioni europee e umanitarie a protezione della vita e dei beni di tutte le nazioni. È evidente che nessun popolo è pronto a battersi per difendere l'umanità. È pure evidente l'illusione che la sicurezza di ognuno possa affidarsi alla tutela, pronta al sacrificio, di tutti.

Si è domandato che la sicurezza collettiva preceda il disarmo. Ma non basta per creare questa sicurezza la carta dei trattati, che pietrifica le attuali posizioni internazionali, quando per taluni popoli queste posizioni, espresse nei confini politici, nei mezzi economici, nelle possibilità militari, sono la prima e permanente ragione della loro insicurezza. In realtà la sicurezza collettiva di marca societaria non è che una misteriosa formula di alleanza universale, che impegna tutte le nazioni al rischio della guerra per la protezione di particolari interessi nazionali, sotto la maschera della utilità internazionale. Lo prova il fatto che essa si accompagna con i patti regionali, ossia con le alleanze militari di gruppo, che sono la vivente smentita della solidarietà fra le nazioni. Lo prova il fatto che, secondo il *Covenant*, la sicurezza collettiva, quando non opera nella sua integrità, sbocca automaticamente nell'uso di queste particolari alleanze, le quali divengono per così dire le forze di assalto della mole societaria.

L'organizzazione della pace, a traverso la sicurezza collettiva e il suo meccanismo societario, è dunque soltanto un sistema difensivo della pace di Versailles. Si può dire di essa quello che Terenzio Mamiani diceva di certi congressi politici e diplomatici: « Qui si preferisce la quiete degli errori ai pericoli della verità ». La quiete degli errori è appesantita dalla massa della burocrazia societaria: dai metodi della procedura, con le sue complicate formule e i suoi comitati, nella quale

tutto è disposto per disseccare o deformare i grandi problemi di vita dei popoli; dall'uso delle assemblee che si trasformano in comizi parlamentari, risonanti di discorsi e di vanità, nei quali non la soluzione dei problemi è cercata ma il successo personale degli oratori per la loro reputazione politica.

A questi organici vizî della Società delle Nazioni si aggiunge presto il suo inquinamento spirituale. Centro di manovra del partito di Versailles la Lega di Ginevra diviene anche centro della propaganda e dell'intrigo di gruppi e fazioni che si muovono contro i loro stessi governi. La framassoneria, che è nella origine stessa della Società delle Nazioni, riappare al suo fianco, spesso in funzione di tutore e ispiratore, con l'assistenza della *Ligue des droits de l'homme et du citoyen*, che vi porta l'antifascismo, la guerra delle ideologie politiche ed apre la porta alle correnti bolscevizzanti. Léon Bourgeois confessa che la Società delle Nazioni non ha, nelle origini e nei principî, nulla di comune con l'Idea cristiana. Il protestante Boegner dice che la Società delle Nazioni è « visibilmente protestante » e rintraccia i precursori del suo apparente pacifismo in Lutero e Calvino.

Questa diagnosi può apparire crudele ma ha la sua costante conferma nei fatti. Nessuna guerra è impedita nè risolta a Ginevra. Nessun problema essenziale per la pace e la collaborazione trova a Ginevra attenzione e chiarimento. Mai il tentativo di evitare un conflitto politico o armato, su una pacifica e onesta via di revisione, può avere comprensione e fortuna. Ma contraddittoria è invece l'attitudine della Società delle Nazioni. Come se esprimesse non la difesa imparziale di una legge uguale per tutti i paesi e per tutti i tempi ma soltanto l'interesse e il calcolo dei suoi alti patroni, variabili secondo il momento e il luogo.

La guerra fra il Giappone e la Cina, che si conclude dopo molte sanguinose battaglie con la creazione autonoma dell'Impero del Manciukuo, è la prima grande prova della Società delle Nazioni. Sono note le ragioni del Giappone: il bisogno della pacifica espansione economica sul continente asia-

tico, che riflette la sua irruente pressione demografica; il bisogno di un regime politico ed economico ordinato in Cina, aperto alla collaborazione gialla, purificato dalle corruzioni comuniste, liberato dalle dominanti influenze del dollaro e della sterlina. La Società delle Nazioni non riconosce queste ragioni e denuncia l'aggressione del Giappone. Il *Covenant* prevede contro l'aggressione le sanzioni economiche, finanziarie e militari. Ma il Giappone è forte, minaccioso e lontano. L'impresa delle sanzioni sarebbe rischiosa: sopratutto per i sanzionisti. Nessuno ne parla. Per diciotto mesi i comitati e i sottocomitati societari discutono e votano ordini del giorno finchè il Giappone perde la pazienza ed esce dalla Società delle Nazioni, sbattendo le porte, e la guerra in Cina finisce con la vittoria del piano giapponese.

Il 24 gennaio 1933, in una nota ufficiosa il *Times* vuole dare una interessante spiegazione della inerzia della Società delle Nazioni. Vi è da distinguere per ogni conflitto portato dinanzi il tribunale di Ginevra. Vi sono conflitti nei quali una delle parti può avere torto ma che non sono però così gravi da provocare fra gli altri paesi una resistenza attiva fino all'intervento armato. In tal caso i conflitti non appaiono pericolosi per la pace del mondo. E la Società delle Nazioni può dormire tranquilla i suoi sonni. Il *Covenant* non prevede questa distinzione. Il conflitto per la Manciuria porta la Cina in guerra e si conclude con la perdita di alcune sue vaste e ricche provincie. E però il *Times* spiega che la Società delle Nazioni non può pronunciare giudizi morali su questo o quello dei suoi membri ed evita, con molta saggezza, di gettare olio sul fuoco.

Per il conflitto fra l'Italia e l'Etiopia, provocato dalle documentate minacce e aggressioni del regime schiavista etiopico contro la vita, i beni e gli interessi d'Italia, vi sono invece i fulmini e le sanzioni della Società delle Nazioni. Il conflitto, come i fatti hanno provato, non minaccia la pace del mondo. Si risolve con la fine dello schiavismo, prima invano auspicata dalla Società delle Nazioni, e con un'opera vasta di colonizza-

zione e di civiltà. Ma le sanzioni, applicate per fermare la marcia degli italiani, sono dure, implacabili e offensive. Esse difendono gli occulti interessi della Gran Bretagna e della Francia che, dopo tante annessioni coloniali, pensano ancora di riservarsi la libera penetrazione nel territorio etiopico e per ciò vogliono chiuderne l'ingresso all'Italia, pur lasciata a Versailles a mani vuote.

Le sanzioni si fondano sul calcolo di una facile sottomissione dell'Italia per la sua supposta povertà di mezzi economici e finanziari e per la prigionia delle sue posizioni geografiche mediterranee. L'Italia resiste. Vince la sua guerra in Africa e l'assedio economico di Ginevra. Ma nella storia della civiltà del mondo le sanzioni rimangono la prova della più cinica ingiustizia, della più mostruosa prepotenza. Le sanzioni, applicate contro l'Italia, sono preparate a Londra in una fredda contabilità delle risorse e delle insufficienze economiche italiane elencate in una memoria ufficiale. Il 22 agosto 1935 il britannico Thomas H. Holland scrive trionfante sul *Times* che « l'Italia non può oggi e non potrà mai provvedere con le sue sole risorse naturali ai suoi bisogni bellici di minerali e di metalli » e che ogni suo tentativo « dimostrerà soltanto la sua incapacità a mantenere un posto fra le Potenze di prima classe » Il successo delle sanzioni si affida dunque soltanto alla miseria e alla incapacità difensiva dei paesi sanzionati. Le sanzioni non possono applicarsi ai paesi ricchi, forti e bene armati. Esse sono l'astuta e brutale invenzione dei paesi che possono imporle, in nessun caso subirle. Vorrebbero essere l'arma splendente del buon diritto. Sono soltanto lo strumento della ingiustizia e della forza spavalda. I fatali anni 1935 e 1936, che hanno iniziato la frattura dell'Europa, sono la rivelazione di questa oscurità morale e di questa immanente minaccia del meccanismo societario. Da allora comincia, profonda e irreparabile, la crisi di Ginevra.

Ma tutti i venti anni di vita della Società delle Nazioni sono la storia invariata di una sterile inerzia, solo qua e là ravvi-

vata dai clamori degli opposti partiti. Fallite sono tutte le grandi imprese tentate in nome della solidarietà degli interessi: dalla conferenza economica del 1927 alla conferenza sul disarmo del 1932-33. Nessun problema è avvicinato alla soluzione. La sua trattazione societaria esaspera soltanto i conflitti fra le nazioni e irrigidisce in direzioni contrarie la loro politica. Dopo l'insuccesso della conferenza del 1927 si elevano più alte le barriere protezioniste degli Stati: viene la crisi borsistica ed economica degli Stati Uniti del 1929 e si propaga nel mondo senza trovare resistenza; si crea il nuovo nazionalismo economico della Gran Bretagna coronato dagli accordi imperiali di Ottawa; si inizia il razionamento del commercio estero della Francia con la politica dei contingentamenti. Dopo l'insuccesso della conferenza del disarmo si scatena più violenta la corsa degli armamenti. I Protocolli di Ginevra, lungamente discussi ed elaborati, cadono per la sola opposizione dell'Inghilterra. I pochi problemi importanti che riescono nel tempo a trovare una soluzione sono discussi e definiti fuori di Ginevra. Tali: il litigio di Vilno; la guerra fra la Cina e il Giappone per la Manciuria; la guerra sud-americana del Chaco; l'evacuazione della Renania.

È questa rivelazione ogni anno confermata della impotenza, anzi del silenzioso pericolo della Società delle Nazioni che provoca gli esodi e suscita le domande di una riforma del Patto. Il movimento della riforma comincia, come effetto da causa, dalla crisi etiopica. Contro l'affermazione di una deficienza di struttura e di funzioni della Società delle Nazioni, opposta dai più intransigenti sanzionisti per mascherare il fallimento della loro impresa nefasta, si leva la coscienza del grave e voluto errore di applicazione del Patto societario e dello spirito e del meccanismo che lo hanno favorito.

Per quanto offesa dalla ingiustizia delle sanzioni e illuminata sulle sue vere origini l'Italia non abbandona la Società delle Nazioni. Ne tenta invece il salvataggio agitando l'idea della riforma. L'idea non è improvvisata. Già l'8 aprile 1932,

quando comincia a rivelarsi la crisi della conferenza del disarmo, il Gran Consiglio del Fascismo si riserva di esaminare le posizioni dell'Italia a Ginevra. Il 14 ottobre 1933 la Germania abbandona la conferenza del disarmo e la Società delle Nazioni. Il 6 dicembre dello stesso anno il Gran Consiglio del Fascismo invita Ginevra a riformarsi, organizzare nuovi metodi e nuovi scopi. La tendenza dell'Italia è quella della gerarchia fra le Potenze, pari alla gerarchia dei loro interessi nel mondo, delle responsabilità e dei rischi. È pure quella di una saggia limitazione del principio della unanimità nelle decisioni del Consiglio e dell'assemblea. Il 18 marzo 1934, quando la Francia si irrigidisce nella sua politica degli armamenti contro il piano italiano che è per la limitazione, Mussolini domanda la riforma della Società delle Nazioni e ne fa dipendere la permanenza dell'Italia. Il 1° novembre 1936, nel suo discorso di Milano, Mussolini parlando della Lega di Ginevra alla quale tenta di gettare un ponte ammonisce ancora: « o rinnovarsi o perire ». Il 20 agosto 1937, nel suo discorso di Palermo, Mussolini dà l'ultimo avviso. Non domanda il riconoscimento del nuovo Impero italiano ma invita la Società delle Nazioni a stendere il certificato di morte del defunto antico impero di Etiopia. È l'estremo suo richiamo alla realtà contro la finzione, al vivo senso europeo contro le divisioni ideologiche.

La Società delle Nazioni rimane inerte e ostile di fronte alle nuove realtà dell'Italia. L'idea della riforma la trova esitante fra due opposte correnti: quella che vuole, come la Francia, soltanto il rafforzamento delle misure repressive e l'automatismo della loro applicazione, e quella che vuole invece evadere dai pericolosi impegni della guerra economica e armata. In questa inerzia e in questo conflitto di idee è l'ultima prova della inguaribile impotenza della Società delle Nazioni e della sua assenza dalla storia del mondo.

L'11 dicembre 1937 l'Italia dà l'addio per sempre a Ginevra. Dopo diciotto anni di inutile vita la Società delle Nazioni entra in agonia.

La Paneuropa

L'idea tipicamente francese di Briand della organizzazione di un Regime di Unione federale europea ha vissuto la breve e pallida vita di un semestre. È apparsa con molto clamore come l'infallibile ricetta del lieto vivere e della pace sicuro in Europa. È scomparsa senza lasciare traccia nè rimpianti. Sarebbe dunque inutile rievocarne la memoria se nella rivelazione della sua inconsistenza non apparisse anche qualche motivo di orientamento per la vera organizzazione della pace europea.

Il Memoriale del governo francese sul progetto di una Unione federale europea, proposto nella primavera del 1930, parte dal fatto economico per arrivare al fatto politico. L'associazione degli interessi economici delle nazioni dovrebbe naturalmente portare, nel riconoscimento dei comuni vantaggi, alla loro unione politica. La formula di Briand è appunto quella della creazione di un « mercato comune per il massimo elevamento del benessere umano sull'insieme del territorio della comunità europea ». Questa idea è del 1925. È di quell'anno la proposta francese della convocazione di una conferenza economica internazionale con la quale la Francia pensava di gettare le basi di una federazione industriale europea, di un generale « cartello » europeo delle attività economiche.

Espressivo può sembrare questo ciclico ritorno della idea di una grande federazione economica dei popoli, sempre sgorgante dai piani delle più grandi potenze economiche che meno ne hanno bisogno. Anche dopo l'inizio della nuova guerra del 1939 fra i principî della pace enunciati dalla Gran Bretagna e dalla Francia appare quello del bando ai nazionalismi economici e della intesa, più o meno coattiva, dei popoli per i loro scambi commerciali. Ma si comprende che questo è soltanto un modo per rinverdire in nuova forma il sistema della coalizione organizzata dei molti a servizio dei pochi.

Il fatto economico è solo un pretesto. Il problema europeo,

ossia il problema dei rapporti internazionali, è anzitutto politico. Finchè non è risolto il problema politico non c'è da pensare a risolvere quello economico. Si ricordino soltanto le spese degli armamenti connessi allo stato dei rapporti internazionali. Esse bastano a impedire o almeno ritardare la restaurazione economica di ogni paese.

Ma è possibile una unione europea? Esiste una unità geografica dell'Europa. Esiste anche una civiltà europea la quale si è creata nei secoli, con una sua tipica individualità, mentre le nazioni che la foggiavano si battevano nel sangue. Dovrebbe esistere una coscienza europea. Non esiste ancora una premessa alla unione politica ed economica fra i popoli europei. Visti da lontano i nazionalismi europei, con le loro difese economiche, possono apparire piccoli e assurdi. Ma dietro ognuno di essi vi è una travagliata storia millenaria o secolare che ha formato, con l'individualità della lingua e dei costumi, una insopprimibile individualità di spiriti e di volontà nazionali. Si può arrivare alla unione europea soltanto con la conciliazione di questi nazionalismi, ossia con l'equilibrio dei mezzi territoriali, dei diritti e delle posizioni dei popoli che creano la loro viva umanità. La pace del 1919 ha allontanato, invece che avvicinare, la premessa di questa unione, anche solo economica. Ha aperto le divisioni fra i vincitori e i vinti. Ha mantenuto ed anzi esasperato le divisioni fra i paesi ricchi ed i paesi poveri, fra le egemonie che pretendono di comandare e le servitù che esse vorebbero creare fra gli altri popoli e che si ribellano. Il problema delle materie prime, non risolto ma invece aggravato con la concentrazione imperiale della Gran Bretagna e della Francia, significa la violenta disuguaglianza dei mezzi e delle possibilità fra i popoli lavoratori. Gli squilibri delle condizioni economiche e sociali, portati dalla troppo ineguale distribuzione dei territori e delle ricchezze, escludono fra le grandi nazioni europee la parificazione dei costi di produzione, dei salari, dei prezzi, dei crediti, delle posizioni commerciali. La prepotenza politica, che si vale anche del dominio

economico e finanziario per imporsi agli altri popoli — come hanno provato le sanzioni applicate contro l'Italia — crea il bisogno dell'autarchia economica come necessaria difesa della indipendenza politica.

Briand presenta il suo piano paneuropeo con la suggestiva affermazione di voler dare all'Europa una organizzazione razionale. Figura di dimenticare che il sistema di Versailles ha creato la più tipica irrazionalità nell'ordinamento europeo. La sua solidarietà europea, tutta esteriore, è concepita non come « politica » ma soltanto come « organizzazione ».

E però la guerra e i suoi risultati hanno anche allontanato la possibilità di una concentrazione dell'economia europea, individuata se non separata dall'economia mondiale. Se ha approfondito le divisioni fra i popoli europei la pace del 1919 ha pure aumentato la loro dipendenza e la necessità dei loro collegamenti commerciali e finanziari con le altre parti del mondo. Già prima della guerra non bastava all'Europa il pane europeo. Lo *Statesman's Yearbook* calcolava in 3 miliardi e 636 milioni di dollari il suo deficit alimentare annuo. Dopo la guerra grande parte dell'oro si trasferisce in America. Si capovolgono le posizioni finanziarie. Da debitrice l'America diviene creditrice dell'Europa. L'impoverimento economico dell'Europa, le sue pressioni politiche ed economiche interne spingono necessariamente le grandi nazioni produttrici a cercare nuovi mercati e sistemi di interessi economici nelle altre parti del mondo.

Mancano dunque e mancheranno sempre le basi per una unione europea, in funzione di non sospetta organizzazione della pace, finchè non saranno largamente riveduti i rapporti politici ed economici fra le nazioni europee e i rapporti economici e finanziari fra l'Europa e l'America. Questa verità è già evidente al tempo della invenzione di Briand. È naturale allora che il piano dell'Unione si ispiri ad altri scopi che non sono quelli dichiarati nel suo nome e nella sua presentazione ufficiale.

L'Unione federale europea è in realtà soltanto una nuova

edizione della Società delle Nazioni: più limitata di superficie, più densa di contenuto e attiva di mezzi. Il suo scopo è sempre quello che la tradizione politica della Francia assegna a questo genere di grandi costruzioni internazionali fiammeggianti, per l'illusione ottica dei popoli, dei più alti ideali umanitari: assicurare nella solidarietà europea le posizioni nazionali e imperiali francesi, creare una nuova fase della politica della sicurezza collettiva. La Paneuropa di Briand non è senza antenati. Le sue prime idee germogliano già nelle guerre di religione quando si creano con il regime dell'assolutismo le prime grandi Potenze europee. Abbiamo già ricordato il *Grand Dessein* di Sully, i *Discours* di Père Joseph, il piano di Napoleone della Federazione europea, manifestato nell'aprile 1815 come coronamento delle grandi vittorie che devono essere difese e conservate.

Briand opera come politico e diplomatico per creare, sotto mentite spoglie, sistemi di alleanze difensive a torno la Francia, mentre i militari creano di fronte al Reno e sulle Alpi la linea Maginot e le grandi altre opere fortificate. È l'ansia perenne della sicurezza, non europea ma francese, che crea la pattomania della Francia. Ed è un singolare destino quello della Francia che, per avere voluto sfuggire ad una nuova guerra europea a traverso i più diversi patti di assicurazione, vi è stata travolta soltanto a cagione dei patti. Nel 1919 la Francia ha le mani libere per foggiare, secondo il suo disegno difensivo, il sistema della Società delle Nazioni. Non le basta. Vi aggiunge subito le alleanze militari con il Belgio, la Polonia e la Cecoslovacchia e i loro addentellati con la Piccola Intesa. Non basta ancora. Vi aggiunge il Patto di Locarno. Vi fa seguire il Patto Briand-Kellogg che mette la guerra fuori della legge. Ma, dopo averlo firmato e avergli dato il nome, Briand dichiara a Londra che esso non serve a nulla. Ed ecco allora il patto dell'Unione federale europea che deve attivare, con nuova forma ed energia, il sistema repressivo della Società delle Nazioni.

Il piano viene in un tempo di smarrimento politico della

Francia. Sono mancate le garanzie, lungamente attese, della Gran Bretagna e degli Stati Uniti. È fallito l'accordo navale di Londra dal quale la Francia si aspettava un accordo politico con l'Inghilterra. Con il piano Young per le riparazioni e lo sgombero della Renania la Germania avanza nella sua più libera politica economica e anche militare. È dunque necessario costruire a torno i confini e gli interessi francesi un nuovo sistema stabilizzatore europeo, che figuri di ascendere verso le alte mète della collaborazione e della felicità europea. È tipico carattere della politica francese, e anche britannica, quello della costante ricerca di una formula più o meno universale che assicuri la protezione, morale e meccanica, degli interessi nazionali e imperiali coprendola con la maschera dei sublimi ideali umanitari. Questo è un accorto sistema per sfuggire al sospetto di moventi egoistici e trovare fra le altre nazioni, illuse o male informate, alleanze spirituali se non sempre politiche e militari. Per questo ogni gesto politico internazionale della Francia, e talvolta dell'Inghilterra, si adorna delle grandi parole: civiltà, giustizia, umanità. Non vogliamo negare la buona fede di tanto solenne frasario. La lunga tradizione del comando politico ha forse creato nelle due democrazie imperiali l'intima persuasione che nell'interesse francese o britannico si identifichi l'interesse dell'intero genere umano. È giusto e necessario tutto quanto si armonizza con un vantaggio francese o britannico. È spesso ingiusto e condannevole quanto vi è contrario. Per questo vi è grande diffidenza in Italia, come in molte altre nazioni, contro le grandi parate internazionaliste.

La Paneuropa di Briand ha ricordato al suo nascere la Panamerica sorta dalla dottrina di Monroe. Non vi è dubbio che nel bilancio di quaranta anni di questo movimento creato a Washington la parte del maggior profitto spetta agli Stati Uniti. Dietro il suo paravento gli Stati Uniti, con la guerra del 1898, hanno cacciato la Spagna dalle ultime sue colonie più vicine al nuovo mondo. In diverse forme e misure hanno im-

posto il loro comando o controllo sui Canali di Panama e del Nicaragua, su Porto Rico, su Cuba, su Haiti, sul San Domingo, sul Golfo del Messico e sul Mar dei Caraibi, ed hanno disteso il loro dominio finanziario e commerciale su molte parti del sud America. Si potrebbe pensare che diverse da quelle dell'area americana sono le condizioni dell'Europa. Esistono in Europa, a differenza dell'America, più numerose potenze capaci di equilibrarsi nelle forze come si equivalgono nell'estensione territoriale e nella massa della popolazione. Ma vi è pur sempre fra le nazioni europee un profondo squilibrio di possibilità, di interessi e di indirizzi. Nel nuovo mondo ogni Stato è sazio. Ha territorio e mezzi superiori ai bisogni della popolazione. Per nessuno esiste, come necessità, un problema di revisionismo. Più naturale può apparire per essi la cristallizzazione dei possessi, un regime internazionale statico della invariabilità. In Europa vi sono, con i grandi imperi egemonici, abbondanze superflue contro dure insufficienze. La pace e l'armonia fra le nazioni europee hanno per premessa la revisione.

Per ciò più che mai per ogni costruzione politica di spirito e funzioni europee si impongono le buone regole elementari dell'architettura. Cominciare dal basso, dalle fondamenta: non dalla copertura. Prima dei grandi piani collettivi di estensione mondiale o continentale comprendere e conciliare gli interessi particolari delle nazioni. Le nazioni possono riconoscersi parte di un più vasto sistema politico e accettare e difendere un interesse collettivo, che si estenda al di là del loro cerchio nazionale, quando i loro bisogni individuali siano pacificati e il sistema collettivo significhi veramente per ciascuna di esse un'utile protezione.

Il Patto a quattro

L'idea di Mussolini del Patto a quattro trova la sua immediata ispirazione non soltanto nell'oscuramento del quadro della pace europea ma anche nel pericoloso frazionamento del-

le forze europee. Dal sistema di Versailles l'Europa esce divisa in 27 Stati cresciuti al posto dei 19 Stati del 1914. Metà di questi Stati sono più piccoli della Repubblica dell'Honduras. Per i due terzi hanno una popolazione inferiore a quella della sola città di New York. Questa è la polverizzazione dell'Europa. Sono cresciuti i confini divisori e i conflitti fra gli Stati europei. Sono anche aumentate le loro difficoltà interne. Pochi dei nuovi Stati, creati o ingranditi dai trattati di pace, hanno una compiuta unità di nazione, di tradizione politica, di economia, di interessi: talvolta neppure di geografia. Sono insidiati da inguaribili mali interni. Si vuole creare il sistema della sicurezza collettiva europea e però l'insicurezza è già, insopprimibile, dentro i confini di molti paesi europei. La crisi di questi paesi è nel loro sistema interno prima che nella minaccia degli urti esterni. I problemi delle grandi minoranze nazionali, con i loro movimenti centrifughi, non fronteggiati da una sufficiente massa delle nazioni dominatrici e da una superiore capacità organizzatrice dello Stato, sono la prima ragione del disfacimento europeo. Per metà la popolazione della nuova Repubblica di Polonia non è polacca. Nella Repubblica cecoslovacca si contano 3 milioni e mezzo di tedeschi, più di 3 milioni di slovacchi ostili ai ceki, un milione di magiari, mezzo milione di ruteni. Non lievi problemi nazionali agitano pure altri nuovi Stati dell'Europa sud-orientale. L'alleanza di tali paesi con la Francia, in nome di una meccanica sicurezza esterna, travolge e devia la posizione e il senso europeo di questa grande potenza.

È necessario dunque ritornare all'equilibrio degli spiriti se non ancora delle forze europee. È necessario sanare il conflitto fra la Germania e la Francia e il dissidio fra l'Italia e la Francia, ritrovare nell'Europa polverizzata un centro basico di organizzazione. Questa è l'opera della buona architettura. I grandi e solidi edifici si elevano fra colonne maestre di equilibrio e di resistenza, in un sistema armonico di pilastri fondamentali che inquadrano le varie parti e sostengono l'in-

tero peso della massa. Di qui il disegno mussoliniano del Patto a quattro.

Il nuovo piano ha il suo punto di partenza nel Patto di Locarno. Questo Patto è il primo passo verso la solidarietà fra le quattro grandi Potenze guerriere dell'Europa per l'organizzazione della pace. E per questo Mussolini vi assume impegni gratuiti senza contropartite per l'Italia. Ma il Patto di Locarno ha fini limitati: la guardia sul Reno. Non si estende all'intero orizzonte europeo. Fronteggia un episodio, e solo in un suo aspetto, del vasto problema della pace e dell'organizzazione dell'Europa. È disarmonico nella sua formazione. Le quattro Potenze non vi hanno posizioni simmetriche ed equivalenti. L'Italia e la Gran Bretagna garantiscono la pace tra la Francia e la Germania: non si garantiscono e non sono garantite. Il Patto di Locarno ha pure una funzione in certo modo solo passiva: più repressiva che preventiva. Le due Potenze garantite possono liberamente muoversi e creare condizioni nuove e pericolose, fino alla minaccia di una guerra, e mettere le Potenze garanti di fronte ai fatti compiuti. E però il patto appare pur sempre, nella sua storia tranquilla di dieci anni durante i quali la pace è ancora salvata, una grande costruzione europea. Per la prima volta dopo la guerra esso solleva la Germania alla parità delle posizioni con le altre grandi Potenze vittoriose. Per la prima volta esso restaura in forma permanente una solidarietà fra i grandi vincitori e vinti e riconosce nell'accordo fra le maggiori Potenze le fondamentali ragioni della pace europea.

Ma in pochi anni, nonostante il suo felice inizio, il Patto di Locarno perde i suoi caratteri essenziali, la chiarezza del suo meccanismo. La politica delle alleanze della Francia, che si espande fino al patto con la Russia, e la sua libera corsa degli armamenti, separa una delle quattro Potenze dal sistema collettivo del Patto. Vengono poi le sanzioni che distruggono naturalmente nell'Italia, paese sanzionato, la sua funzione di garante della Francia, paese sanzionista.

Come tutte le creazioni mussoliniane, che appaiono con le loro forme concrete nel giusto momento della storia, anche il Patto a quattro non è una improvvisazione. La sua idea si matura a gradi accompagnando l'evoluzione politica dell'Europa. La preannuncia l'ordine del giorno votato, sulla traccia di Mussolini, dal Gran Consiglio del Fascismo l'8 aprile 1932, quando già gravi si rivelano le difficoltà nella Conferenza del disarmo. Esso parla di « revisione, sul terreno della Società delle Nazioni, delle clausole di quei trattati di pace che portano in sè le cause della inquietudine dei popoli e quindi di una nuova guerra ». Ma domanda di « rinunciare ormai alle troppo frequenti convocazioni di conferenze internazionali che suscitano ricorrenti speranze nei popoli, seguite da delusioni sempre più gravi ». In questa dichiarazione è già indicata la nuova via: coraggiosa politica di revisione con una procedura più limitata e attiva che non sia quella degli universalismi parolai e inconsistenti.

L'idea è ripresa, in forme più definite e ormai conclusive, esattamente cinque mesi e mezzo dopo nel discorso di Mussolini a Torino del 23 ottobre 1932. Questo discorso di vasto orizzonte è lo statuto della politica mussoliniana, non soltanto critica ma costruttiva, di fronte alla crisi europea che avanza con i suoi foschi preannunci. Esso pone cinque punti che sono altrettante condizioni necessarie per l'organizzazione dell'Europa. Vi è il bisogno della pace ma « non dissociata dalla giustizia », che « deve ridare l'equilibrio all'Europa ». Nella Società delle Nazioni troppo universalista « le istruzioni perdono di efficacia con l'aumento delle distanze ». Si impone la parità giuridica della Germania. Devono essere bandite le egemonie dell'Europa. « Se sulla base della giustizia, sulla base del riconoscimento dei sacrosanti diritti italiani, si realizzassero le premesse necessarie e sufficienti per una collaborazione delle quattro grandi Potenze occidentali, l'Europa avrebbe assicurata la sua pace ».

La crisi della divisione europea, che continua ad avere la

sua immediata rivelazione nella crisi della Conferenza del disarmo, appare più torbida nei primi mesi del 1933. Nella meditante solitudine di Rocca delle Camminate, Mussolini stende la prima traccia sommaria, ma vertebrata e limpida, del Patto a quattro fra l'Italia, la Germania, l'Inghilterra e la Francia. Questo schema che Mussolini chiama «patto politico di intesa e collaborazione fra le quattro Potenze occidentali» porta la data del 4 marzo 1933. Si compone di sei rapidi articoli: i primi quattro sostanziali; il quinto e il sesto complementari, riguardanti la durata del patto, che è indicata in dieci anni, e la sua registrazione nella Società delle Nazioni.

Ecco il testo originale, riservato all'esame dei governi:

ARTICOLO 1 – *Le quattro Potenze occidentali: Francia, Germania, Gran Bretagna, Italia, si impegnano a realizzare tra di esse una effettiva politica di collaborazione in vista del mantenimento della pace secondo lo spirito del Patto Kellog e del «no force Pact», e si impegnano nell'ambito europeo ad una azione che faccia adottare anche ai terzi, ove sia necessario, tale politica di pace.*

ARTICOLO 2 – *Le quattro Potenze riconfermano, secondo le clausole del Patto della Società delle Nazioni, il principio della revisione dei Trattati di pace, in quelle condizioni che potrebbero condurre ad un conflitto tra gli Stati, ma dichiarano che tale principio di revisione non può essere applicato che nell'ambito della Società delle Nazioni ed attraverso la mutua comprensione e solidarietà degli interessi reciproci.*

ARTICOLO 3 – *La Francia, la Gran Bretagna e l'Italia dichiarano che, ove la Conferenza del disarmo non conduca che a risultati parziali, la parità di diritti, riconosciuta alla Germania, deve avere una portata effettiva, e la Germania si impegna a realizzare tale parità di diritti con una graduazione che risulterà da accordi successivi da prendersi fra le quattro Potenze, per la normale via diplomatica.*

Uguali accordi le quattro Potenze si impegnano a prendere per quanto riguarda la « parità » per l'Austria, l'Ungheria, la Bulgaria.

ARTICOLO 4 – *In tutte le questioni politiche e non politiche europee ed extra-europee le quattro Potenze si impegnano ad adottare, nella misura del possibile, una linea di condotta comune anche per quanto riguarda il settore coloniale.*

Sono evidenti, nelle limpide linee di questo schema, la sostanza e le funzioni del patto — quale Mussolini lo intende. Il Patto amplifica e precisa il Patto di Locarno, ne fa più attive e concrete le funzioni. Riconferma, in più ridotta ma più funzionale sostanza, il Patto anglo-francese di consultazione del luglio 1932. È un nuovo passo avanti sulla via tracciata dalla Dichiarazione delle cinque Potenze dell'11 dicembre 1932. È una concentrazione, con più realistici e vivi mezzi europei, del Consiglio della Società delle Nazioni. Ma supera, nei fini e nei metodi, tutti questi strumenti e si eleva a sistema per l'organizzazione concreta della pace e della sicurezza collettiva alla quale traccia un primo piano politico e un modo di azione per arrivarvi.

Il piano prevede con risoluta franchezza, senza equivoci contorcimenti di formule, la revisione delle più ingiuste e pericolose condizioni create dai trattati di pace. E per cominciare riconosce alla Germania e agli altri paesi vinti l'effettiva parità dei diritti nei rapporti militari. Non ci può essere collaborazione fra i popoli senza eguaglianza di posizioni.

La politica della revisione è proposta in funzione dell'interesse europeo. Con questo spirito essa appare già alle origini della visione mussoliniana. Fin dal 1919 nello Statuto di fondazione dei Fasci, tracciato da Mussolini, si parla della revisione di « tutti quei trattati che contengono il fomite di nuove guerre ». Con lo stesso spirito Mussolini la riconferma un anno e otto mesi avanti la Marcia su Roma. Nel discorso a Trieste del 6 febbraio 1921, egli dice: « Il Fascismo pensa che l'Italia

debba fare una politica europea di equilibrio e di conciliazione fra le diverse Potenze. I trattati siano riveduti e modificati in quelle parti che si appalesano inapplicabili e la cui applicazione può essere fonte di odii formidabili e fomite di nuove guerre ». Sette anni dopo, quando la politica estera italiana del tempo fascista è già tutta definita nella sostanza e nella forma, il revisionismo si rivela ancora parte essenziale del suo senso storico ed europeo. « Non si tratta di dottrine — dice Mussolini nel suo discorso del 5 giugno 1928 al Senato — si tratta di constatare una realtà storica. Nessun trattato è mai stato eterno perchè il mondo cammina, i popoli si costituiscono, crescono, declinano, qualche volta muoiono. L'eternità di un trattato significherebbe che a un dato momento l'umanità avrebbe subito un processo di mummificazione. Complicazioni gravi saranno evitate se, rivedendo i trattati di pace là dove meritano di essere riveduti, si darà nuovo e più ampio respiro alla pace ». È il 18 ottobre 1930 Mussolini ripete ancora: « La nostra politica di revisione dei trattati è diretta ad evitare la guerra, a fare l'economia, l'immensa economia di una guerra ».

Il revisionismo è dunque nel pensiero italiano la prima condizione per l'organizzazione della pace. E con questa ferma tendenza il patto di Mussolini si differenzia, come costruzione europea, dalla Società delle Nazioni e dalla Paneuropa francese. È soltanto l'inerte formalismo giuridico, tipico della politica estera francese, il quale foggia il mondo e ogni suo caso in sistemi e vi vuole definire per l'eternità ogni punto, che può irrigidirsi contro il principio della revisione. Ma in questo rifiuto è anche l avida e illusa volontà di difendere senza eccezioni tutte le conquiste francesi. I trattati possono essere ingiusti o esagerati alle origini. Possono rivelarsi ingiusti o sproporzionati nella evoluzione della storia. Il sistema di Versailles rivela entrambe queste ingiustizie. Ma poichè nella storia presto o tardi le ingiustizie si pagano care il compito della pace costruita impone la loro tempestiva revisione. Bisogna

andare incontro ai grandi problemi dei popoli prima di esserne sopraffatti: definirli nella collaborazione prima che si risolvano nell'anarchia.

Per questo Mussolini, posto al centro del suo piano il problema della revisione, indica pure il metodo dell'azione riparatrice: la collaborazione organizzata e permanente delle quattro Potenze occidentali. Questa collaborazione non è alleanza. È soltanto uno strumento di azione, o meglio di chiarificazione, dei grandi problemi europei che tutti quanti investono, per ragioni dirette o indirette, gli interessi delle quattro Potenze. Come tale essa non è un direttorio. Non è neppure contro la Società delle Nazioni. Tende solo a sottrarre le decisioni e i movimenti delle grandi Potenze responsabili da talune ingombranti influenze dei loro clienti politici, dalle pericolose pressioni dei piccoli interessi irresponsabili.

Questo problema dei rapporti fra le grandi e le piccole nazioni è divenuto, nella equivoca atmosfera societaria, un tema di sfrenata demagogia e di rissosa polemica. Talune grandi Potenze si atteggiano a protettrici dei diritti delle più piccole nazioni e figurano di sollevarli alla parità dei diritti con le grandi nazioni. I fatti della storia provano che questo è soltanto un modo per lusingare, nei tempi di bonaccia, la vanità e la fierezza dei piccoli popoli e crearsi intanto fra essi, a buon mercato, una abbondante clientela politica. Nei tempi agitati e pericolosi la difesa dei piccoli interessi rimane, fra queste Potenze, soltanto il paravento che copre la esclusiva difesa dei loro grandi interessi.

Si vuol dire che l'Europa, uscita dal sistema del 1919, non è più quella del 1914. Fino al 1914 vi sono in Europa soltanto sei grandi Potenze riconosciute. Tutte le altre sono piccole di territorio, di popolazione e di influenze politiche. La Russia, la Germania, l'Austria-Ungheria, la Francia, l'Italia e la Gran Bretagna, rappresentano insieme i quattro quinti del territorio e i cinque sesti della popolazione dell'Europa: ossia più di 8 milioni di chilometri quadrati e 327 milioni di uomini

contro meno di 2 milioni di chilometri quadrati e 62 milioni di uomini degli altri 13 Stati. Dopo la guerra le quattro grandi potenze, superstiti nell'attività della politica europea, rappresentano solo più un terzo del territorio e metà della popolazione dell'Europa: ossia 1.573.000 chilometri quadrati e 195 milioni di uomini contro 3.850.000 chilometri e 185 milioni di uomini degli altri 23 Stati. Ma le posizioni delle quattro Potenze occidentali rimangono pur sempre dominanti sulla terra e sui mari. Dominanti rimangono pure le loro forze economiche, politiche e militari, le loro possibilità di azione, le loro influenze, le loro forme organizzative di Stato. I nuovi Stati medi, che talvolta si atteggiano a grandi Potenze, ad eccezione della Spagna che va ritrovando la sua storica forza interna ed esterna, sono l'opera di una improvvisazione. Hanno bisogno di creare la loro consistenza interna nazionale e politica, la sicurezza delle loro linee esterne che si estendono su lunghi e indifesi confini.

Le quattro Potenze occidentali rimangono sempre le forze basiche dell'Europa e dell'organizzazione della pace. Tutti i problemi europei, anche quelli dei rapporti fra le altre nazioni, affluiscono naturalmente nel cerchio della loro politica e dei loro interessi. Ma per ogni risolutivo evento europeo sono le quattro Potenze chiamate alle più dirette responsabilità e ai rischi più pericolosi. Per questo la pace dell'Europa suppone anzitutto la pace fra le quattro grandi Potenze. E questa pace, non inerte ma costruita a traverso un prudente revisionismo, suppone una concordata comunità di condotta politica e di impegni, per sottrarre la storia europea alle iniziative individuali e all'arbitrio, e una procedura di esami e definizioni semplice e rapida, capace di muoversi subito all'apparire di ogni problema.

Rivoluzionario nei fini, il piano mussoliniano è antirivoluzionario nei mezzi. È il preannuncio dell'autentica organizzazione della pace, della realistica sicurezza collettiva. E però trova ancora sulla sua vita l'incomprensione e le opposizioni.

Invitati a Roma il Primo Ministro britannico MacDonald ed il suo Ministro degli Esteri Simon, giunti in volo da Ginevra si incontrano con Mussolini, a Palazzo Venezia, nel pomeriggio del 19 marzo 1933. Già nella mattina di quel giorno Mussolini aveva personalmente consegnato lo schema del Patto a quattro all'Ambasciatore britannico, Sir Ronald Graham, e all'Ambasciatore di Germania, von Hassel, e di Francia, de Jouvenel. I colloqui fra Mussolini e i due Ministri britannici si rinnovano nel pomeriggio e nella sera del 20 marzo. In conclusione MacDonald e Simon accettano il piano di Mussolini. Propongono poche modificazioni che tendono a ridurre i limiti e l'azione del Patto: un più diretto legame con la Società delle Nazioni e l'esclusione della collaborazione dal settore coloniale. Si riservano un più attento esame d'accordo col governo francese. Già la sera del 19 marzo intanto l'Ambasciatore von Hassel comunica a Mussolini l'adesione del governo germanico al piano. La Germania di Hitler è pronta all'impegno della collaborazione su tutti i problemi europei: anche su quello della revisione dei trattati. Domanda soltanto che la politica della revisione si liberi più franca dai lambicchi della Società delle Nazioni. Il giorno dopo Mussolini comunica a tutti i suoi rappresentanti diplomatici all'estero un sommario del suo piano perchè ne spieghino ai governi il vero significato.

Il 21 marzo MacDonald e Simon si incontrano a Parigi con il Capo del governo francese Daladier e il suo Ministro degli Esteri Paul Boncour e iniziano l'esame collettivo della proposta di Mussolini. Il 23 marzo, mentre il Primo Ministro britannico in una dichiarazione alla Camera dei Comuni dà notizia del piano italiano e manifesta il favore del governo, Hitler pronuncia ferme e chiare parole: « Il governo tedesco è pronto a collaborare lealmente alla realizzazione di questo piano di cooperazione politica delle quattro Potenze europee ». Nello stesso giorno il governo francese comunica a Roma il suo ringraziamento e annuncia di aver messo il piano all'esame.

L'ora sembra propizia. Ma subito esplode l'insurrezione.

Essa si leva anzitutto da due larghe correnti francesi: i conservatori antirevisionisti e i democratici antifascisti, strenui societari. L'insurrezione comincia con il falso. Si inventano indiscrezioni sul testo del piano mussoliniano per accreditare notizie che ne sono una grossolana e tendenziosa alterazione. Con altri falsi si getta il sospetto contro l'Italia e la Germania. Viene, per esempio, diffusa in giornali francesi e britannici la favola della conclusione di una segreta alleanza aggressiva fra l'Italia, la Germania e l'Ungheria, chiamate la « Triplice revisionista ». La manovra ha l'evidente scopo di dividere nel sospetto la Francia e la Gran Bretagna dall'Italia e dalla Germania e distruggere alle origini le basi spirituali del Patto a quattro appena proposto. Si racconta pure di una clandestina restaurazione della Monarchia degli Absburgo che si prepara in Austria e in Ungheria per provocare le facili inquietudini dei tre paesi della Piccola Intesa. Si rivelano piani inesistenti di complotti internazionali contro la Polonia e la Jugoslavia. Si scrive che il Patto mussoliniano vuol distruggere il sistema della Società delle Nazioni. E però, nel suo discorso alla *Queen's Hall* di Londra del 6 luglio 1933, il Segretario generale della Società delle Nazioni, Sir Eric Drummond, dirà poi ben chiaro: « Il Patto a quattro dovrebbe riuscire assai benefico per la opera futura della Società delle Nazioni. Avevo spesso pensato che sarebbe utile una consultazione tra le Potenze aventi dei seggi permanenti al Consiglio per le questioni nelle quali esse devono in definitiva sopportare le maggiori responsabilità. Ora si sta appunto creando un meccanismo con il quale si provvederà a questa consultazione ». Si vuole anche raffigurare il piano mussoliniano come il tentativo di un comune fronte europeo contro l'America. Gli Stati Uniti seguono invece con favore gli sviluppi del gesto di Mussolini. L'Ambasciatore d'Italia a Washington, Rosso, ha chiarito ogni cosa al Presidente Roosevelt. A Parigi il 6 aprile 1933 Normann Davis dice a Daladier che « l'iniziativa può condurre ad un miglioramento della situazione politica europea ». Più tardi,

in un incontro con il Ministro italiano delle finanze Jung, il Presidente Roosevelt definisce il piano di Mussolini « l'unico mezzo per restituire all'Europa e al mondo la tranquillità politica, essenziale per la stabilità economica ».

Ma queste voci non arrivano ai popoli. Si levano contro la verità opachi diaframmi. Per una singolare deformazione di attitudini lo spirito europeo, dopo la guerra, è sempre pronto ad accogliere i sinistri presagi e le oscure notizie, anche brutalmente false, invece di affidarsi più sereno ai tentativi delle buone e oneste volontà. Su questo stato speculano le manovre del disordine. Di esso si nutrono le organizzazioni europee del falso e dell'imboscata politica che pullulano in molti paesi, a torno i governi, per disarmare la loro azione e sovvertire la così detta opinione pubblica.

Tipica è la reazione francese. Il 27 marzo, in un discorso ad una riunione delle *Amitiés Internationales* il Ministro degli Esteri Paul Boncour, dopo avere speso qualche vaga parola in favore dell'idea della collaborazione internazionale, mette avanti i diritti e i doveri sovrani della Società delle Nazioni: « Il patto! nulla fuori del patto! tutto il patto! ». Solenne sentenza di predicatore che diviene subito la direttiva della politica francese contro il nuovo e più libero indirizzo mussoliniano. Ma le opposizioni francesi non sono soddisfatte. Con il proposito di dare battaglia al piano il 28 marzo Franklin Bouillon e altri deputati pretendono l'immediata discussione del problema. Il governo riesce a proporre un rinvio con 369 voti contro 212. Ma la votazione dà l'immediata rivelazione della dura resistenza che si prepara.

Nei primi giorni di aprile crescono i movimenti dell'opposizione francese. I giornali di Parigi sono pieni di false notizie e di corrosivo umorismo. In un suo articolo del 1° aprile, pubblicato sul *Petit Provencal*, e in un discorso del 2 aprile ai combattenti del Rodano, Herriot vuole già svalutare il piano chiamandolo con distruttiva bonarietà « l'opera di un amichevole *week end* ». Invano l'Ambasciatore de Jouvenel, andato

a Parigi per spiegare al suo governo il valore del documento mussoliniano, tenta di illuminare i cittadini francesi. « Considero come uno dei miei doveri — egli dichiara all'*Havas* il 3 aprile — di mettere in guardia una buona volta l'opinione pubblica francese contro la campagna di notizie false condotta da gruppi interessati a rendere difficile il riavvicinamento della Francia e dell'Italia. È estremamente necessario di non lasciar falsare una concezione che deve avere per effetto di garantire all'Europa dieci anni di pace ». Ma la fatale incomprensione e la preordinata ostilità contro l'Italia di molti gruppi politici francesi non trovano argine. Nella seduta notturna del 22 maggio alla Camera dei Deputati, Marin arriva a gridare: « Rovesceremo Daladier se firma il patto di Mussolini ». Pochi giorni dopo Herriot rinnova l'attacco: « O il Patto a quattro non significa nulla — scrive sull'*Ere Nouvelle* — o esso è preoccupante per la Polonia e la Piccola Intesa ». Il 2 giugno, in un discorso ad Ambert, Tardieu accusa perfino il suo governo di « piegarsi dinanzi la dittatura fascista ».

Ma in questo disordine di spiriti e di tendenze la Francia non si avvede di essere insidiata dalle fazioni dell'antifascismo e del bellicismo antigermanico e dalla suggestiva propaganda dei suoi clienti e profittatori politici i quali temono di perdere nel nuovo sistema il prestigio e i guadagni. Sono fra i capitani della battaglia il ceco Benesc e il romeno Titulescu; entrambi inquieti al solo alitare della politica revisionista: entrambi ingranditi di potenza e di fama nei corridoi di Ginevra. È pure all'opposizione la Polonia. Con le sue irreparabili divisioni interne, con la sua primitiva attrezzatura politica e militare, la giovane repubblica mette avanti i suoi trenta milioni di abitanti, per quasi metà non polacchi, per rivendicare un posto di grande potenza pari a quello delle quattro Potenze occidentali. Inconscia della crisi fatale, che matura dentro i suoi stessi confini e nell'urto con i grandi Stati vicini, essa si leva con la più fiera intransigenza contro il piano di Mussolini che le può garantire la pace per dieci anni.

Non meno ostinati nell'opposizione sono i vari e misteriosi sindacati professionali del societarismo di Ginevra che vivono delle sue manovre e della sua burocrazia. Il 5 aprile il Gran Consiglio del Fascismo, in un suo ordine del giorno, plaude all'azione di Mussolini che « con visione realistica della situazione politica intende assicurare la pace in Europa e avviare l'opera della ricostruzione », e domanda l'attuazione integrale del piano, nei suoi elementi essenziali, « perchè siano create le condizioni necessarie per una pace nella quale tutti gli interessi siano equamente riconosciuti ». Un organo ufficioso del societarismo, il *Journal des Nations*, in una nota del 7 aprile, si affretta a definire questo tranquillo e onesto linguaggio un intollerabile intimazione diretta non soltanto contro le altre tre Potenze occidentali ma contro le piccole nazioni e l'Europa intera e la Società delle Nazioni, la quale sarebbe « la sola istituzione capace di dominare ancora le confusioni e le crisi del mondo ».

Più comprensiva e moderata è invece l'opinione britannica. L'influenza delle contrarie correnti francesi riesce appena qua e là a varcare la Manica. Il 23 marzo vi è ai Comuni un discorso di opposizione, alquanto vivace, di Churchill il quale però riconosce anche gli aspetti vitali della concezione mussoliniana nel problema dei rapporti internazionali. Vi è un altro discorso ostile di Lord Cecil, il 30 marzo, alla Camera dei Lords. Ma provoca repliche, favorevoli al patto, di Lord Ponsomby e Lord Dickinson, del Conte Iddelsleigh, il quale invita la Francia a non creare opposizioni a « questa vera rivoluzione diplomatica », e infine del Segretario di Stato alla guerra, il Visconte Hailsham il quale, in nome del governo, conferma la opportunità e i meriti del progetto mussoliniano. Le opinioni sono in Inghilterra divise. Ma per la prima volta si parla apertamente a Londra, quasi senza dissensi, della politica di revisione per la quale si fanno soltanto riserve di modo e di tempo.

In questa incerta atmosfera la trattazione diplomatica del piano mussoliniano si svolge lenta e faticosa fra le quattro po-

tenze. La resistenza francese provoca la reazione della Germania. Di ritorno da Parigi l'11 aprile l'Ambasciatore de Jouvenel consegna a Mussolini il memoriale di risposta del governo francese che è un vero contro-progetto. Per quanto si dichiari in principio favorevole all'iniziativa italiana e alla politica della collaborazione a quattro esso oppone subito due punti repressivi: la tendenza a diminuire la forza e la chiarezza dell'impegno per la revisione collaborativa dei trattati e la parità dei diritti della Germania e la tendenza a sottomettere e vincolare interamente al meccanismo e alle decisioni della Società delle Nazioni ogni azione collaborativa delle quattro Potenze. È naturale che a sua volta la Germania resista a questo indirizzo della Francia. Il governo di Berlino insiste per il riconoscimento aperto del principio della parità. Il governo di Parigi domanda che si includa nel patto l'articolo 16 del *Covenant*, quello delle sanzioni. Si oppongono proposte e contro proposte. Ancora una volta il conflitto si disegna chiaro tra la Francia e la Germania. Ma appunto in esso il patto di Mussolini, che dovrebbe comporlo su un largo piano di collaborazione, si rivela nel suo intero significato.

L'Italia opera con una prudente e amichevole mediazione. Tra l'11 e il 13 maggio persuade la Germania alla moderazione e all'accettazione delle pretese francesi, che Goering finalmente accetta in un incontro con Mussolini a Roma del 19 e 20 maggio. Il 31 maggio il *Times* annuncia per il 1º giugno la pubblicazione del Patto. Ma all'ultima ora esplode una nuova crisi. La Francia non vuole che si parli di disarmo e di parità della Germania. Arriva a proporre senz'altro la soppressione dell'articolo 3 del Patto che ne fa invece la sua sostanza. Alla fine si salva l'accordo. Viene fuori un testo generico che dice poco ma pone almeno il problema. Tutto lo sforzo della Francia, fino all'ultimo istante, è diretto a evirare nella sua maschia e chiara efficienza il piano mussoliniano e disseccare il suo vivo spirito nuovo. Per uscire dall'isolamento, per riconquistare almeno la parità morale nella politica europea e difendere il

principio della collaborazione delle quattro Potenze, la Germania si piega con generosità. Il 7 giugno alla fine il patto è siglato. Segue la firma il 15 luglio.

Nonostante le contrarie dimostrazioni date dai governi e da Sir Erik Drummond il 9 giugno il *Journal des Nations* parla con drammaticità di « colpo di Stato contro la Società delle Nazioni » e preannuncia la nuova guerriglia. E però nello stesso giorno il Presidente Roosevelt invia a Mussolini un Messaggio che chiama « di buon augurio » la sigla del Patto e dice che « gli Stati Uniti danno il loro benvenuto ad ogni sforzo compiuto per sostituire agli scopi nazionali, che sono in conflitto, una cooperazione internazionale per il maggiore bene di tutti ».

Il testo del Patto a quattro firmato il 15 luglio non è più quello tracciato con mano sicura e larga visione da Mussolini. Cresce di mole: diminuisce di contenuto e di forza. Precede un Preambolo che esprime le intenzioni delle quattro Potenze e dice:

Consci delle responsabilità particolari che, per il fatto di essere rappresentati a titolo permanente nel Consiglio della Società delle Nazioni, Loro incombono verso la Società stessa ed i suoi membri, e di quelle che risultano dalla Loro firma in comune degli Accordi di Locarno;

Convinti che lo stato di disagio che regna nel mondo non può essere dissipato che mediante un rafforzamento della Loro solidarietà tale da consolidare in Europa la fiducia nella pace;

*Fedeli agli impegni che hanno assunto col Patto delle Nazioni, coi Trattati di Locarno e col Patto Briand-Kellog, e riferendosi alla dichiarazione di non ricorso alla forza, il cui principio è stato proclamato dalla dichiarazione firmata a Ginevra l'*11 *dicembre* 1932 *dai Loro Delegati alla Conferenza del Disarmo, e adottato il* 2 *marzo* 1933 *dalla Commissione politica della Conferenza stessa;*

Desiderosi di dare piena efficacia a tutte le disposizioni del Patto della Società delle Nazioni, conformandosi ai metodi e

alle procedure che sono da esso previsti e a cui non intendono derogare;

Rispettosi dei diritti di ogni Stato, dei quali non potrebbe disporsi in assenza dell'interessato.

Seguono gli articoli che corrispondono, riveduti e trasformati nei lambicchi dal mercato diplomatico, a quelli del documento mussoliniano.

I primi quattro articoli sostanziali sono:

Art. 1. – *Le Alte Parti contraenti si concerteranno su tutte le questioni che le riguardano. Esse si impegnano a fare tutti i loro sforzi per praticare nell'ambito della Società delle Nazioni una politica di collaborazione effettiva fra tutte le Potenze, diretta al mantenimento della pace.*

Art. 2 – *Per quanto concerne il Patto della Società delle Nazioni e in particolare i suoi articoli* 10, 16 *e* 19, *le Alte Parti contraenti stabiliscono di esaminare tra loro e sotto riserva di decisioni che non possono essere prese che dagli organi regolari della Società delle Nazioni, ogni proposta relativa ai metodi e alle procedure atte a dare il dovuto effetto ai detti articoli.*

Art. 3 – *Le Alte Parti contraenti si impegnano a fare tutti i loro sforzi per assicurare il successo della Conferenza del Disarmo e si riservano, nel caso in cui la Conferenza lasciasse in sospeso questioni in cui esse siano specialmente interessate, di riprendere l'esame tra loro mediante l'applicazione del presente Patto, affine di assicurare la soluzione nei modi appropriati.*

Art. 4 – *Le Alte Parti contraenti affermano la loro volontà di concertarsi su ogni questione di ordine economico che presenti un interesse comune per l'Europa e particolarmente per la sua restaurazione economica avendo di mira un regolamento da ricercarsi nell'ambito della Società delle Nazioni.*

Si riconoscono subito, nel raffronto con il testo originario di Mussolini del 4 marzo, le differenze del nuovo testo firmato.

Senza negare nè avversare la Società delle Nazioni Mussolini si propone di individuarvi la collaborazione delle quattro maggiori Potenze europee responsabili e di liberarla dal meccanismo repressivo e dagli ingombri della massa irresponsabile della Lega ginevrina. Il Patto del 15 luglio restaura invece, sovrana su tutti e su tutto, la suprema autorità della Società delle Nazioni, che rievoca con esagerata insistenza in ogni sua frase. Cessa l'impegno dell'effettiva collaborazione fra le quattro Potenze: rimane la promessa di tentarla con «tutti gli sforzi». Si occulta l'aperta affermazione della revisione dietro il generico accenno all'articolo 19 del *Covenant*, al quale però si oppongono subito gli articoli 10 e 16, ossia l'intransigenza nell'applicazione dei trattati e la guerra delle sanzioni. È bandito il principio della parità dei diritti dei paesi vinti che è sostituito dalla sola promessa di una ripresa di esami. È abbandonato l'impegno di una condotta comune delle quattro Potenze in tutte le questioni politiche ed economiche: resta solo la volontà di concertarsi sulle questioni economiche di interesse europeo. Mussolini vuole andare avanti: propone l'azione. Sotto l'influenza francese il Patto torna indietro: indugia nel linguaggio convenzionale dei buoni propositi enunciati senza il rischio di imperativi impegni. Da strumento di pace, nei fatti, il Patto diviene un motivo di conversazioni. Ma è pur sempre un passo avanti sulla via della collaborazione. Per questo Mussolini ne accetta anche l'edizione purgata e ridotta. In un discorso al *Royal Institute of International Affairs* il Ministro britannico degli Esteri, Sir John Simon, riconosce ancora che il Patto è «il punto di partenza di un'azione internazionale per la revisione dei trattati in Europa».

E però anche nelle sue devirilizzate funzioni il Patto a quattro non entra nell'attività della politica europea. Approvate dai Parlamenti non diviene atto internazionale perchè gli manca lo scambio delle ratifiche. Vincono ancora una volta l'incomprensione e l'ostilità alla nuova politica della solidarietà europea. Se dura l'intransigenza contro la Germania

vinta continua anche la resistenza a riconoscere all'Italia e alla Germania un posto di grandi Potenze pari a quello della Gran Bretagna e della Francia. Il XX secolo non esiste ancora, con le sue nuove realtà storiche, nella coscienza delle due democrazie imperiali. È dal XVII secolo, quando l'Italia e la Germania non sono ancora entrate nella storia europea con la loro unità politica, compiuta solo due secoli dopo, che la Francia e la Gran Bretagna si considerano le potenze dominanti dell'Europa: collocate come per diritto divino sopra tutte le altre Nazioni: sdegnose di dividere con gli altri più grandi popoli il prestigio, i diritti e i poteri. La politica della solidarietà europea trova in questa tradizione orgogliosa la sua prima barriera spirituale.

Ma Versailles è ancora trionfante. Respinta dalla parità nel problema degli armamenti, la Germania abbandona, il 14 ottobre 1933, la conferenza del disarmo e la Società delle Nazioni. Esce così anche naturalmente dal quadro del Patto a quattro, che per volontà della Francia è stato sottoposto alla Società delle Nazioni. Seguono le sanzioni. Cade il Patto di Locarno. Tramonta anche lo spirito del Patto a quattro. Così si infrange il supremo gesto italiano dell'organizzazione della pace e della collaborazione fra le quattro grandi Potenze occidentali: tentato un anno e mezzo prima della vicenda etiopica che inizia la definitiva frattura dell'Europa: cinque anni prima dell'unione dell'Austria alla Germania e delle due crisi sovvertitrici della Cecoslovacchia dalle quali si leva il movimento verso la nuova guerra europea che esplode poi dalla Polonia.

Era naturale che, mancati lo spirito e l'impegno della collaborazione fra le grandi Potenze per la riforma dei trattati, la revisione si compiesse con individuali atti rivoluzionari. Troppo tardi, nel presagio dell'imminente dramma, Paul Boncour riconosce l'irreparabile errore: « Ah! perchè non si è potuto applicare quell'accordo penosamente raggiunto fra le quattro Potenze di Locarno? — egli chiede sulla *Tribune*

des Nations del febbraio 1937 — Locarno non sarebbe forse in rovina nè la Società delle Nazioni in sfacelo! ».

Crollata intanto la base per una politica di intesa dell'Europa, l'Italia si volge verso la collaborazione con i singoli Stati, sopratutto con la Germania e l'Ungheria. Mentre cresce di forza e di volontà prepara la sua nuova espansione imperiale alla quale i nuovi fatti aggressivi dell'Africa Orientale creano le immediate premesse.

L'Italia e la Francia

Il problema coloniale, che per l'Italia è anzitutto problema di bisogni elementari di spazio e di mezzi per un libero lavoro di massa, è dal 1919 fino alle soglie del 1935 una delle più evidenti cause di divisione fra l'Italia e la Francia. Esso è sentito in Italia sopratutto di fronte alla Francia perchè sopratutto alla salvezza della Francia e alla sua nuova fortuna l'Italia ha offerto i suoi giganteschi sacrifici della guerra e perchè dalla Francia, nella definizione della pace, sono venute le più evidenti rivelazioni di una politica ingrata e ostile. Ma è tutta la storia di quasi un secolo e mezzo, a cominciare dai primi moti del Risorgimento italiano, che divide ormai irreparabilmente l'Italia dalla Francia. (1)

A lasciar fare i francesi l'Italia non avrebbe ancora oggi raggiunto l'unità politica della sua nazione e Roma non sarebbe la capitale d'Italia. È tempo di guardare in fondo alla favola degli aiuti che la Francia avrebbe dato all'Italia, nel travaglio e nelle guerre del suo Risorgimento e della sua libertà europea. Non si tratta di improvvise rivelazioni. Si tratta soltanto di rievocare in una rapida sintesi, in aggiunta ai fatti già ricordati, la storia scritta e documentata in ogni parte, del XIX e del XX secolo. Tutto prova che in ogni tempo la Francia si è sollevata

---

(1) Vedi: VIRGINIO GAYDA — *Italia e Francia* — Edizioni del « Giornale d'Italia » - Roma 1939, 6ª edizione.

ed ha operato contro l'idea e il movimento di una Italia libera, una e grande ed ha fatto di questa opposizione uno dei cardini della sua politica estera. Tutto prova che i suoi pochi, incerti e contraddittorî aiuti dovevano soltanto servire un contingente calcolo politico a difesa di esclusivi interessi francesi. In questa storia, che nella sua linea costante rivela non più l'episodio ma una tradizione politica, una qualità nativa dello spirito nazionale francese, è la naturale spiegazione della diffidenza e del giusto rancore che divide l'Italia dalla così detta sorella latina.

Non rievochiamo il tempo del grande Napoleone e dei suoi disegni di divisione dell'Italia. Allora l'idea nazionale sembrava ancora informe. Gli Imperi potevano dividersi, come al mercato, popoli e territorî senza pensare di offendere i diritti naturali delle genti. Poco più tardi è però già viva la coscienza nazionale degli italiani. Il Piemonte è già il centro spirituale della resurrezione unitaria. Profughi italiani sono in Francia, illusi dalla sua democrazia parlamentare, dai suoi atteggiamenti libertari che figurano di prodigarsi per gli ideali di ogni nazione. Carlo Alberto non ama questa promiscuità. Non crede a Luigi Filippo e alla sincerità della Francia. Non vuole aiuti e pericolosi interventi stranieri nella causa nazionale italiana. È chiamato antiliberale. Ma non è solo nella diffidenza. Vincenzo Gioberti, che conosce la storia ed ha fiero lo spirito nazionale, dice: « Temo più i francesi amici che i tedeschi nemici » Qualche cosa di simile dicono più tardi, dopo le delusioni sofferte, Cesare Balbo e Massimo d'Azeglio. La Francia, nemica dell'Austria nella lotta per l'egemonia continentale, favorisce i ribelli italiani soltanto per creare difficoltà al nemico.

Le prime insurrezioni italiane dopo quelle del 21, sono tentate in Emilia nel febbraio 1831. Già nello stesso mese il ministro francese dell'interno, Guizot, che le aveva prima favorite con denari e passaporti, le avversa ordinando la dispersione dei rivoluzionari e dei volontari italiani adunati in Francia. Nel marzo Luigi Filippo si concilia con Metternich. La de-

mocrazia francese dà il braccio all'assolutismo austriaco. La sua polizia arresta gli ultimi patrioti italiani rimasti in Francia. Casimir Périer, dopo avere gridato alla Camera che «il sangue dei francesi appartiene solo alla Francia», raccoglie a Parigi gli ambasciatori d'Austria, Russia e Prussia per concertare la repressione dei moti italiani.

Sei anni dopo Guizot è ancora d'accordo con Metternich contro l'idea dell'unità politica italiana. L'Italia unita e giovane che può crescere fa paura ai grandi vicini di occidente e di oriente. L'accordo della primavera 1837 fra i due Ministri assicura la collaborazione franco-austriaca contro ogni suo tentativo.

Ma la Francia vuole muoversi nel Mediterraneo. Pensa alla Siria e all'Egitto. Trova l'opposizione dell'Inghilterra che si associa l'Austria. Il governo di Parigi torna al sorriso verso l'Italia calcolando di farsene una alleata in caso di guerra. Thiers è all'opera per incoraggiare il Piemonte verso la Lombardia che dovrebbe però essere pagata alla Francia con Nizza e Savoia. Il governo piemontese resiste alle sospette lusinghe.

Ma se si oppone al movimento dell'unità italiana e alla politica del Piemonte e dei Savoia, che ne appare sempre più la forza di propulsione, la Francia, da nessuno chiamata, vuole intervenire in Italia per ordinarvi e imporvi a suo modo i limiti e le forme dei governi divisi. Questo è già il suo piano nel 1848, che si sviluppa con insistenza fino alle soglie del 1870. La simulata amicizia francese per gli italiani delle varie regioni è soltanto l'espressione di una programmatica inimicizia per la causa della loro unità. «Se la Francia interviene è finita per l'indipendenza nazionale» — scrive, il 6 aprile 1848 a Casati, capo del governo provvisorio di Milano, il Conte di Castagneto. L'intervento francese ha infatti soltanto il classico fine di dividere per imperare. E per esso si serve di ogni mezzo e oppone il repubblicanesimo democratico al monarchismo dei Savoia e insieme il papismo e l'improvviso fervore cattolico, che male maschera la massoneria dei partiti e dei governanti, alla rivendicazione italiana di Roma. Per questo l'Italia, seconda la fiera

divisa di Carlo Alberto, fin che può « vuole fare da sé ». Per questo gli italiani rifiutano le insistenti offerte di aiuto del governo francese, che accompagna il movimento nazionale del 1848 schierando una flotta di fronte alle coste della Liguria per ammonire il Re di Piemonte e tende ad uno Stato italiano autonomo della Lombardia e del Veneto e ad altri stati italiani indipendenti i quali possono anche essere rivali ed esaurire nel dissidio interno le forze nazionali italiane.

La guerra italiana è appena cominciata che il Ministro degli esteri di Francia parla con minaccioso linguaggio ai rappresentanti italiani e all'ambasciatore britannico a Parigi della necessità che si fermi e faccia posto alla creazione di uno Stato indipendente di Venezia con un arciduca d'Austria sul trono. « L'unico movente della politica francese è l'egoismo — scrive al Presidente del governo di Venezia un suo inviato a Parigi, Tomaso Gar, dopo un colloquio con il Ministro di Francia Bastide del 24 Luglio. — Il governo francese vede con gelosia levarsi nell'alta Italia uno stato potente, primo mezzo per arrivare più tardi all'unità tanto desiderata ».

Quando, dopo il primo rovescio italiano di Custoza, il colonnello La Marmora va a Parigi per cercare l'onesto aiuto francese ad una nuova azione italiana il generale Cavaignac lo accoglie con durezza : « Bisogna che ci parliamo chiaro. Non vogliamo disgustare l'Austria per far piacere al Piemonte ». Il primo ciclo della lotta nazionale italiana si chiude con questa fredda opposizione francese.

Luigi Napoleone diviene presidente della nuova repubblica di Francia, il 10 dicembre 1848, fra rinnovate speranze degli italiani. Egli è cresciuto e si è formato spiritualmente in Italia. Ha avuto insegnanti e amici politici fra ardenti patrioti e cospiratori italiani. Sembra portare di là dalle Alpi lo spirito della Carboneria e di Mazzini che per tanti anni lo ha nutrito in Italia. Ma anche egli a Parigi, al potere, è soverchiato dalle dominanti tendenze politiche della Francia che sono contro la libertà e la grandezza dell'Italia. Così durante tutto il XIX se-

colo, fino alla guerra del 1939, tutti gli uomini francesi di buona volontà, che credono all'utilità di una amicizia con l'Italia, sono isolati e sopraffatti dalla contraria corrente.

Nel febbraio 1849, quando l'inviato di Carlo Alberto a Parigi, Francesco Arese, domanda un aiuto francese, Luigi Napoleone confessa: «La carta dell'Europa non ha senso comune: ma una proposta in favore della guerra italiana troverebbe probabilmente al Consiglio solo il mio voto». Carlo Alberto è isolato con le sue poche forze. Ma vuole la guerra. Vengono il rovescio di Novara, l'abdicazione e il triste esilio del Re. Imbaldanzita l'Austria vuole avanzare fino a Torino per tentare di di schiacciare il Piemonte. Il governo di Francia interviene per fermarla con una pesante indennità di guerra pagata dal Piemonte. Si preoccupa sopratutto del pericolo di un ingrandimento di potenza e di prestigio dell'Impero degli Absburgo.

Ma ecco la Francia repubblicana, democratica e massonica erigersi a paladina combattente del Papa e del suo potere temporale su Roma. Pio IX è fuggito a Gaeta per sottrarsi al moto popolare, che porta il 9 febbraio 1849 alla proclamazione della Repubblica di Roma e della decadenza del potere temporale dei Papi. È anima del movimento Mazzini che raccoglie molti patrioti italiani con Garibaldi e le sue schiere e crede, illuso dal suo romanticismo, nella solidarietà della Francia per l'affinità delle idee democratiche e repubblicane. La Costituzione francese del 1848 dice: «La Repubblica non impiegherà mai le sue forze contro la libertà di alcun popolo».

Simulando la difesa del Cattolicismo e dell'ordine internazionale, Barrot travolge la Francia e la trascina nella guerra contro la piccola Repubblica Romana, che appare l'annuncio della più grande Italia con la sua storica capitale. «Questa è un'impresa austriaca sotto la maschera della Repubblica; è un attentato all'umanità; è una smentita alla Costituzione» — scrive nel *Moniteur*, a Parigi, Edgard Quinet, uno dei pochi francesi rimasti a credere nella universalità dei principî.

Con diecimila uomini, definiti nel suo proclama «liberatori»

e « difensori delle istituzioni liberali », il generale Oudinot sbarca il 26 aprile a Civitavecchia. Lascia dire a un suo ufficiale che « gli italiani non si battono » e con questo sprezzante viatico marcia su Roma. Garibaldi lo ferma alle porte della città il 30 aprile : lo respinge e lo costringe alla fuga con sanguinose perdite Ma non può inseguirlo. Lo trattiene Mazzini che, generoso e ancora fiducioso, non vuole infliggere tanta umiliazione alla grande Repubblica. Incapaci di entrare a Roma, i francesi la bombardano con grossi proiettili che sfondano un prezioso arazzo di Raffaello, muri e volte del Vaticano.

Lesseps, il rappresentante della Francia a Roma, ottiene una tregua. La Francia ne profitta per mandare a Oudinot rinforzi di uomini e artiglierie. Raffigurando una generosa pietà per i romani, introduce pure a Roma un'ambulanza con un generale francese, in veste di falso infermiere, il quale dirigerà poi i nuovi bombardamenti francesi. Il 3 giugno, un giorno prima che finisca l'armistizio pattuito, Oudinot, ormai sicuro delle sue forze soverchianti, riprende improvviso a tradimento l'attacco. I garibaldini sono sorpresi nel sonno. Nino Bixio è ferito. Goffredo Mameli è colpito a morte. « È straordinario lo sdegno che ha eccitato la slealtà francese » — scrive il garibaldino Lazzarini.

Gli italiani della Repubblica di Mazzini sono presto sopraffatti nel duro assedio e nel feroce bombardamento, che provoca le inutili proteste dei consoli di Inghilterra, di Prussia, di Svizzera e degli Stati Uniti. Il generale francese è inesorabile nel suo regime di guerra. « So bene — egli dice sprezzante — che il bombardamento di Roma cagiona effusione di sangue innocente e rovina monumenti i quali dovrebbero restare eterni». E solo negli ultimi quattro giorni di combattimento rovescia su Roma 3.400 bombe. Vana è la resistenza. I francesi entrano a Roma : cacciano in prigione centinaia di giovani : sopprimono giornali : reprimono ogni gesto nazionale : occupano gli ospedali lasciando ai medici e agli infermieri italiani, fra i quali è la Principessa di Belgioioso, solo le infermerie delle carceri di Termini. (Denuncia di Mazzini nella sdegnosa lettera del set-

tembre 1849 indirizzata dalla Svizzera ai Ministri di Francia Tocqueville e Falloux).

Così la grande democrazia republicana e imperiale di Francia, che vanta il suo amore per la libertà dei popoli e la sua generosa protezione per le piccole nazioni, massacra al suo nascere la minuscola Repubblica di Roma: primo passo per restituire alla nuova Italia nascente la sua vera Capitale.

Per un accordo fra Vittorio Emanuele II e Napoleone III, il Piemonte interviene nella guerra di Crimea. Ne esce a mani vuote: ma impone ormai alla Francia il dovere morale di un onesto aiuto nella sua nuova guerra contro l'Austria. L'aiuto finalmente viene. L'Austria appare pericolosa. Tende ai Balcani e al vicino Oriente: minaccia le tradizioni e i disegni imperiali francesi. Ora è la Francia stessa che ha interesse a colpirla e fermarla. Il piano di guerra dell'Italia giunge in buon punto. Confessa uno scrittore francese del tempo, ispirato dall'Imperatore, La Guerronière, (« *L'Empereur Napoléon III et l'Italie* »): « La libertà dell'Italia era il pretesto, ma non era il solo scopo. Bisognava indebolire l'Austria ».

Nel luglio del 1858 Cavour definisce a Plombières il contratto con Napoleone III. La Francia aiuterà l'Italia, che dovrà cederle Nizza e la Savoia e un contributo finanziario di 60 milioni di franchi per pagare le sue spese di guerra. Ma anche con questo esoso mercato la Francia respinge l'idea dell'unità politica italiana. Come nel 1848, vuole soltanto una federazione di Stati italiani: un regno di Piemonte nel nord, che fronteggi l'Austria a servizio della Francia, un regno del Papa a Roma, un regno tipo Murat a Napoli. L'Austria può andare fuori dell'Italia. Il Piemonte non può andare oltre la valle del Po. Dirà Napoleone III, il 15 luglio 1859: « Se l'annessione valicasse gli Appennini, sarebbe fatta l'unità dell'Italia. Io non voglio l'unità: voglio soltanto l'indipendenza. La Francia non vedrebbe con piacere sorgere al suo fianco una grande Nazione che potrebbe diminuire la sua supremazia ». È la ripetizione del pensiero del repubblicano Lamartine: « Non sarei un buon patriota, come francese,

se creassi alle porte della Francia una potenza di trenta milioni di uomini ». Tutto è spiegato della politica francese in queste franche, se pur incaute, affermazioni.

L'Italia entra in guerra. Ecco le eroiche e promettenti vittorie di Magenta, di Solferino e di San Martino. Sembra che l'Austria vacilli. L'impeto italiano si propaga. Ma la Francia torna a spezzarlo. Interrompe la guerra. Villafranca. Trattato di pace fra Napoleone III e Francesco Giuseppe, concluso alle spalle di Vittorio Emanuele. « L'Imperatore d'Austria e l'Imperatore dei Francesi favoriranno la creazione di una Confederazione italiana » — si legge nella sua premessa.

'E però il moto italiano si propaga. Sale con Garibaldi dalla Sicilia mentre le truppe piemontesi occupano l'Emilia, le Marche e l'Umbria. Se la Francia lo avversa, l'Inghilterra ora lo sostiene. Il governo di Londra vi vede una forza a suo servizio contro la potenza francese e respinge la proposta di un blocco navale fatta dall'ambasciatore francese a Londra, Persigny, per ordine del Ministro Thouvenel. La Francia deve lasciar fare. Ma per la sola sua neutralità si fa alla fine pagare con la cessione di Nizza e della Savoia. E però rimane ancora inflessibile nella questione di Roma. Sente che troppo alto si leverebbe nel tempo il prestigio di un'Italia grande e unita nel nome di Roma. Al generale Menabrea, che tenta di disarmarne la resistenza, Napoleone III dice: « Questa capitale alla quale aspirate io non ve la darò mai » e minaccia l'invio di truppe francesi a Roma.

La capitale d'Italia deve fermarsi a Firenze.

Guerra del '66. Scontro di Custoza: ritirata di generali italiani che credono ad una inesistente sconfitta. Festa a Parigi. « Trovai che tutta Parigi era contenta e allegra per le notizie delle vittorie austriache in Italia » — scrive il conte di Vitzhum, che assiste alle singolari scene di giubilo (« *London - Gastein und Sadowa* »). La guerra non può finire con Custoza che non ha distrutto le forze italiane. È invece la Francia che la ferma con l'affrettata cessione del Veneto all'Italia, ottenuta da Vien-

na contro la volontà di Vittorio Emanuele II, per lasciare libera l'Austria di battersi contro la Germania. Ancora una volta deve arrestarsi il movimento dell'unificazione italiana.

Nell'autunno del 1867 Garibaldi entra nel Lazio e marcia su Roma. Subito la Francia sbarca a Civitavecchia due divisioni, armate dei nuovi fucili a retrocarica, per sostenere contro i garibaldini, armati dei vecchi fucili, la resistenza degli zuavi del Papa. A Mentana, il 3 novembre, avviene lo scontro. Garibaldi è sopraffatto da quella che Victor Hugo chiamerà la forza di « dieci contro uno ».

Rivelatrici dello spirito francese, che si occulta dietro le grandi parole dell'umanità e della cattolicità, sono le parole che il capo del governo francese, Rouher, pronuncia il 5 dicembre alla Camera. « Dichiaro in nome del governo francese che l'Italia non potrà mai impadronirsi di Roma. La Francia non sopporterà mai questa violenza fatta al suo onore e alla cattolicità. Mai e mai, noi permetteremo all'Italia di pensare a impadronirsi di Roma ».

Ultimo grido contro l'unità dell'Italia. I replicati « jamais » di Daladier del 1938 e 1939, opposti in nome della Francia alle aspirazioni italiane in tempo di pace, quando il nemico non è alle porte, hanno anch'essi molti lontani antenati.

Ma la storia ha la sua giustizia. Come i grandi fenomeni naturali, anche i moti nazionali dei grandi popoli compiono irresistibili sino a fondo il loro corso elementare. Nel luglio del 1870, quando la Prussia si annuncia minacciosa sul Reno e nel pericolo imminente si tratta a Parigi per la formazione di una triplice alleanza contro Berlino alla quale si vorrebbe trascinare anche l'Italia, il governo francese è ancora fermo nel suo « no » contro Roma, capitale d'Italia. « Nulla da fare per Roma — dice il ministro degli esteri di Francia duca di Grammont. — Se l'Italia non vuole marciare, rimanga al suo posto ». Con fanatica arroganza l'Imperatrice arriva anzi a dire: « Meglio i prussiani a Parigi che gli italiani a Roma ». Ma il 20 settembre dello stesso anno gli italiani entrano a Roma per non uscirne

mai più. Non molto tempo dopo la Francia, battuta, perde l'Alsazia e la Lorena.

Contro l'inesorabile volontà della Francia si è compiuta la unità dell'Italia.

Perduta la partita nella lotta contro l'unità dell'Italia la Francia inizia quella della lotta contro la sua libertà mediterranea e la sua grandezza politica. Un costante pensiero la muove: disarmare sino all'impotenza le naturali forze costruttive ed espansive dell'Italia: reprimere la sua fatale ascensione: chiuderla in un permanente isolamento politico ed economico.

La questione della Tunisia è la prima prova. Lo sbocco in Tunisia è una naturale e storica aspirazione degli italiani. Appartiene allo stesso movimento della loro unità nazionale. Già nel 1838 Mazzini scrive: « l'Africa del nord appartiene all'Italia ». Un anno dopo la formazione dell'unità italiana, nel 1871, ripete: « La Tunisia, chiave del Mediterraneo centrale, connessa al sistema sardo-siculo, spetta visibilmente all'Italia ». La Francia riconosce questo diritto italiano. Nel 1834 Luigi Napoleone scrive: « Per la vicinanza alla costa africana l'Italia deve esercitare una influenza su questa parte del Continente nella quale già sorgeva Cartagine. La più bella colonia che essa potrebbe avere sarebbe, senza contrasto, Tunisi, che dovrà un giorno conquistare per continuare l'opera di civiltà iniziata dalla Francia in Algeria ». Nel 1857, dopo la guerra di Crimea, Napoleone III vede nella Tunisia il compenso all'Italia e ne tratta con l'Inghilterra. Ma l'Italia non può accettare diversivi del suo piano di unificazione nazionale. Nel 1860 Napoleone III offre ancora Tunisi per una alleanza contro la Prussia. Quattro anni dopo accetta l'idea di uno sbarco italiano a Tunisi. Ma l'Italia non ha i mezzi e il tempo propizio per bruciare le tappe.

Dopo il 1870 la Francia muta parere. Ora deve elevare la permanente minaccia di Biserta contro l'Italia, che si annuncia come nuova potenza nascente nel Mediterraneo. Al Congresso di Berlino riesce ad avere mano libera per l'occupazione della Tu-

nisia. L'Italia è inquieta. Il Ministro francese degli Esteri Waddington assicura l'Ambasciatore d'Italia a Parigi, generale Cialdini: «Vi dò la parola d'onore che fin quando farò parte del governo francese nessuna occupazione di Tunisi avverrà senza andare d'accordo con voi». Ma gli uomini vanno: i piani politici restano. La Francia prepara l'occupazione della Tunisia che avviene nel 1881.

È naturale il risentimento degli italiani. Essi si sentono traditi e minacciati. Tra Roma e Parigi alta è la tensione degli spiriti. È in questo stato che l'Italia, come si è detto, entra per reazione nella Triplice Alleanza a fianco della Germania e dell'Austria. La Francia è malcontenta. Considera questa alleanza di equilibrio, per la quale essa stessa ha creato le premesse, come una permanente minaccia e oppone una inasprita ostilità all'Italia insieme ad amichevoli accenti per l'Austria. Attacca nella Borsa di Parigi il Consolidato e gli altri più importanti titoli italiani con una manovra di ribasso che deve screditarli, insieme alla moneta italiana, e cessa solo dopo l'intervento della banca germanica. Tenta, con la guerra delle tariffe del 1886, di avvilire il commercio italiano. Inizia nel 1888 la lotta contro gli italiani della Tunisia che formano la più numerosa e antica colonia europea.

Non basta. La Francia rinnova perfino i tentativi contro l'unità politica dell'Italia e torna ad agitare la questione di Roma e della restaurazzione del potere temporale dei Papi. Francesco Crispi deve sopportare duro, ma paziente, questa insidia francese. È da Parigi che arrivano al Papa gli incoraggiamenti all'intransigenza contro il nuovo governo italiano e l'invito di abbandonare Roma per creare il grande dramma e con esso il nuovo problema. Appena fatta, l'Italia dovrebbe essere di nuovo smembrata. «L'Italia è un anacronismo». «Solo una Confederazione è possibile» — si dice da Parigi al Cardinale Rampolla. La Francia sa bene che non si torna indietro. Ma esasperando, insieme a quelli economici e finanziari, i problemi politici e religiosi interni dell'Italia vuole toglierle la libertà

di una più vasta e coraggiosa politica estera. Non altrimenti opera Metternich in Lombardia e nel Veneto, per spegnere nei dissidî interni la fiamma dell'irredentismo liberatore.

La politica di Parigi, che deve ambientarsi nella continua diffamazione degli italiani e di ogni loro gesto, crea naturalmente in Francia il disprezzo e l'odio contro l'Italia. Trista eredità spirituale che, generata dalla manovra politica, discende quasi inconsciamente nella coscienza delle masse e dura fino alla guerra del 1939.

Per essa si spiega la sanguigna aggressione di Aigues Mortes, in Provenza, contro gli operai italiani che lavorano nelle saline. Per un futile incidente il 17 agosto 1893 esplode improvvisa, forsennata, la caccia agli italiani. Gli operai che si recano al lavoro sono aggrediti e fucilati. Lasciano dei morti. Tentano di salvarsi rinchiudendosi in un capanno, fra le saline del Peccais e quelle del Fangouse, ma non riescono a sfuggire all'assalto selvaggio. La tragica battuta di caccia dura tre giorni. Si chiude con un bilancio di 25 morti e 80 feriti gravi italiani e infami episodi di crudeltà. Due bambini italiani, impalati sulle forche, sono portati in giro come macabri trofei di indigene guerre dell'Africa. È incendiato un pagliaio nel quale si nasconde una intera famiglia italiana. La polizia assiste inerte. Gli ospedali respingono i feriti. Al cimitero rifiutano di accogliere i morti. Nessuna repressione è ordinata dal governo francese. È solo sospeso il sindaco di Aigues Mortes il quale ha dato man forte all'insurrezione.

Sono note le opposizioni della Francia alla penetrazione dell'Italia nell'Africa Orientale. Esse appaiono fin quasi dalle origini dell'arrivo italiano su questo territorio. Si muovono su due direttrici : armare e incoraggiare alla resistenza gli etiopici e creare il sospetto sulla politica italiana per stimolare una reazione britannica. Mentre dunque il governo francese tenta di penetrare nel cuore dell'Africa fino al Nilo, muovendo dal Congo e dal possedimento di Oboch-Gibuti, si ordiscono intrighi di agenti francesi nello Scioa e nell'Harar per provocare

l'allarme del negus contro gli italiani. In questo senso l'ambasciatore Tornielli denuncia l'insidia al Ministro britannico degli affari esteri il 21 maggio 1893 e il 5 ottobre 1894. Ma nello stesso tempo la Francia opera pure per sollevare contro l'Italia l'allarme dell'Inghilterra.

Il 6 maggio 1893, quando Menelik si appresta a denunciare il trattato di Uccialli, il governo francese dichiara di « non avere il pensiero di creare imbarazzi all'Italia in Etiopia ». E però quando l'Italia e la Gran Bretagna concludono il 5 maggio 1894 una convenzione per l'Harar, il Ministro francese degli esteri Hanotaux oppone subito delle riserve alla Camera francese e sparge, con agenti di ogni specie, il seme della rivolta contro l'Italia in Etiopia, alla quale fornisce a traverso Gibuti nei soli due anni 1894-95, nonostante le convenzioni internazionali 320 mila fucili con le munizioni trasportati con i piroscafi delle *Messagéries* francesi.

Il rovescio di Adua, con i suoi duemila morti italiani, è il risultato di questa politica offensiva. La Francia profitta dello smarrimento italiano per imporre al governo di Roma le nuove convenzioni per gli Italiani di Tunisi che riducono i loro diritti nazionali, riconosciuti nello Statuto del 1881.

Nel 1912 è ancora la Francia che, nonostante gli accordi di rispetto già ricordati, sostiene dalla Tunisia, con un attivo contrabbando di armi, la resistenza dei turchi in Libia contro l'avanzata italiana. Tra il 16 e il 20 gennaio 1912 la flotta italiana che incrocia nel Mediterraneo sorprende e ferma le due navi francesi, *Carthage* e *Manouba* che trasportano armi e munizioni, un aeroplano e 28 ufficiali ottomani destinati alla resistenza turca della Libia. È la legge di guerra così esageratamente invocata dai franco-britannici contro il pacifico commercio dei paesi non belligeranti nel 1939-1940 sui mari del mondo. La Francia insorge come offesa nei diritti e nell'onore. Poincaré domanda l'immediata liberazione dei piroscafi. Con una spavalda frase, che ritorna molto spesso nella letteratura politica francese, Painlevé dichiara che « la flotta francese

avrebbe distrutta al flotta italiana in 40 minuti». L'Italia deve sottomettersi. Libera rimane dunque la collaborazione militare franco-turca in Libia. Ma nel maggio 1912, per alimentare la resistenza della Turchia, la Francia negozia anche con essa un prestito di 225 milioni di franchi assicurandosi intanto favorevoli appalti per le sue linee ferroviarie.

Smentendo ancora una volta la firma dei patti la Francia vuole impedire l'espansione dell'Italia sulle coste dell'Africa mediterranea, il crescere della sua potenza politica e militare. L'Italia vince la sua guerra e va avanti.

Viene la guerra del 1914. Abbiamo già narrato la storia dell'intervento italiano, dei risolutivi aiuti che esso porta agli alleati, della sciagurata pace di Versailles che ritrova nemica la Francia, appena passato il pericolo, e vuole ignorare i diritti e i trattati dell'Italia.

Nessuna grande nazione del mondo governa la sua politica estera, i suoi rapporti verso le altre nazioni con il sentimento romantico delle aeree frasi spirituali. Le grandi nazioni difendono anzitutto i loro interessi. Fanno la politica del realismo e dell'utilità immediata e lontana. I loro avvicinamenti alle altre nazioni sono determinati, nel tempo e nella forma, soltanto dal calcolo ponderato di questa utilità. La ostile inflessibilità secolare della politica estera della Francia di fronte all'Italia sembra rivelare all'Europa la fatalità di un destino della storia.

Mussolini non vuole disperare e cerca all'inizio la pacificazione e l'intesa. Fin dal 1922, poche settimane dopo la Marcia su Roma, egli manifesta questa sua leale e fiduciosa volontà. La riconferma cinque anni dopo, nonostante le contrarie esperienze, in una relazione del 15 dicembre 1927 fatta al Consiglio dei ministri: «Io credo che sia possibile, utile e vorrei aggiungere necessaria, una larga, cordiale, duratura intesa fra la Francia e l'Italia; ma tale intesa, per essere solida, non può basarsi su motivi esclusivamente letterari o puramente sentimentali, bensì sulla eliminazione di quelli che possono costituire

punti concreti di frizione fra i due paesi. Le normali rappresentanze diplomatiche affronteranno nel periodo di tempo imminente questi problemi che non sono né gravi né insolubili, ma soltanto delicati, come del resto tutti i problemi della vita e dei rapporti fra i popoli ».

E però, invece di schiarirsi, l'orizzonte dei rapporti fra l'Italia e la Francia ancora si oscura per il sopraggiungere di nuove controversie.

Al problema dell'insoddisfatto diritto italiano ai compensi coloniali si aggiunge quello dello Statuto degli italiani della Tunisia. Lo Statuto consacra i particolari diritti nazionali degli italiani in Tunisia, corrispondenti alla storia del loro afflusso, alla loro entità numerica, al patto politico bilaterale intervenuto fra Roma e Parigi per il quale l'Italia riconosce l'occupazione e il protettorato della Francia in Tunisia solo in cambio del riconoscimento francese delle precostituite posizioni nazionali italiane. Esso parifica in Tunisia le posizioni dei cittadini italiani a quelle dei cittadini francesi, con assoluto rispetto per la loro nazionalità e le loro libertà di lingua, di scuole e di attività. Riveduto e definito, dopo il 1882, in una serie di convenzioni del 1896, esso è improvvisamente denunciato durante la guerra, quando l'Italia è impegnata a fianco della Francia, dal governo di Parigi il 9 settembre 1918, con l'impegno di rinnovarlo di tre mesi in tre mesi in attesa di nuovi accordi.

In questa denuncia la Francia è mossa dal disegno non confessato di rivedere in senso limitativo, con la tendenza ad una progressiva evaporazione, il sistema dei diritti degli italiani in Tunisia che assicura naturalmente la difesa della loro individualità nazionale e la porta aperta al loro continuo afflusso. La Francia si impoverisce di uomini per la sua stasi demografica che invecchia le generazioni e aumenta le bare in confronto delle culle. Incapace ormai di una propria fecondità riparatrice, inizia dopo la guerra una attiva politica di naturalizzazione degli stranieri. A questo indirizzo appunto si ispira

anche la sua nuova politica in Tunisia contro i diritti nazionali degli italiani i quali compongono nella realtà, che non è quella rivelata dalle cifre manovrate dei censimenti, una collettività numericamente più imponente di quella stessa dei cittadini francesi dopo quasi un sessantennio di occupazione.

Ma a questi problemi altri ancora si aggiungono di ordine politico e morale. I capi dei piccoli gruppi dell'opposizione al Fascismo emigrati dopo la Marcia su Roma trovano in Francia non soltanto la moderata ospitalità riconosciuta ai profughi politici ma la cordiale alleanza, subito collegata alle organizzazioni e agli indirizzi della politica francese rivolta contro la rinascente potenza dell'Italia. Appunto perché il Fascismo si annuncia sin dal suo primo apparire come una coscienza e una forza nuova della nazione, che vuol riabilitare i suoi legittimi diritti e difendere i suoi traditi interessi, l'antifascismo appare subito fra le ideologie e le attività non soltanto della politica interna ma anche della politica estera francese.

In Francia si organizzano complotti contro la politica e i rappresentanti del Fascismo. Si alimenta una guerra sempre più aperta contro gli immigrati italiani che si rivelano fra i più fedeli al Fascismo e alle sue istituzioni. Si impone l'arruolamento dei cittadini italiani nell'esercito francese. Quasi per sfuggire al dovere della gratitudine e del pagamento dei conti, si ostentano contro l'Italia un improvviso disprezzo e una quotidiana volontà di diffamazione. Giornali, libri e partiti, dimenticando i sanguinosi sacrifici dei combattenti italiani pure così scarsamente compensati, si abbandonano a ingiurie contro le eroiche virtù guerriere e contro l'onorata povertà degli italiani. Mai nella storia delle alleanze di guerra si rivela tanto repentino e offensivo oblìo di un compagno d'armi.

Questo è il nuovo problema morale che divide l'Italia dalla Francia: creato dalla esagerata e sprezzante superbia francese la quale crede di poter negare all'Italia la parità dei diritti anche nei ranghi del valore e dell'onore. Esso non pò trovare una soluzione solo in accordi contrattuali.

La politica italiana vuole però ancora tentare le vie degli accordi. Tra il 1927 e il 1930 si svolgono fra Roma e Parigi le prime trattative per una intesa. La tendenza della Francia è dura, esosamente mercantile: pagare il debito dell'articolo 13 del Patto di Londra con la sola cessione delle sabbie del Tibesti la qual dovrebbe però essere compensata una seconda volta dall'Italia con la sua rinuncia ad ogni diritto preveduto nelle Convenzioni della Tunisia. Le trattative si muovono in un tempo tumultuoso, dominato in Francia dall'azione dei partiti antifascisti che preparano con i fuorusciti gli attentati contro l'Italia.

Nel novembre 1929, preparandosi la Conferenza navale di Londra, il governo italiano propone ancora al governo francese un accordo preliminare fra i due Paesi. Base: le cifre di Washington estese a tutto il naviglio — ossia la parità navale riconosciuta dalla Francia all'Italia la quale si impegna a sua volta di sostenere le cifre, qualunque siano, che il governo francese proponga a Londra. Si scambiano quattro note: due italiane e due francesi. Con avarizia spirituale e politica la Francia rifiuta le proposte italiane: primo passo per un riavvicinamento. L'ultima sua nota è redatta da Massigli e presentata da Briand.

L'Italia non vuole ancora scoraggiarsi.

Il 7 gennaio 1935, dopo laboriosi negoziati, è firmato a Roma, fra Mussolini e Laval, una serie di protocolli che si propongono di dare una definitiva soluzione concreta a tutte le questioni non ancora pacificate e capovolgere il sistema dei rapporti fra l'Italia e la Francia chiudendo l'ingrato passato e preparando un migliore avvenire. È preveduta negli accordi la collaborazione nei grandi problemi europei e nella stessa questione danubiana. È data fine alla lunga disputa per la Tunisia. Un compromesso, che proroga per dieci anni le condizioni del 1896: definisce il problema della nazionalità dei cittadini italiani nel senso che essa sia rispettata di diritto fino al 1945 e di fatto fino al 1965, e siano conservate le scuole italiane fino al 1955 e per

tutta la vita sia riconosciuto il diritto di esercizio delle professioni liberali agli italiani che vi sono stati immessi prima del 1945. È appagato infine il diritto italiano ai compensi coloniali, creato dall'articolo 13 del Patto di Londra, con la cessione alla Libia della regione che si estende sul versante settentrionale del Tibesti verso la Cirenaica: con la cessione all'Eritrea di un breve triangolo di territorio compreso fra i suoi confini e la Costa francese dei Somali, dinanzi allo stretto di Bab-el-Mandeb, e della piccola vicina isola di Dumerath, nel Mar Rosso: con l'impegno di facilitare anche la vendita all'Italia di 2500 azioni della ferrovia di Gibuti-Addis Abeba di proprietà francese.

Questi sono gli accordi pubblici. È evidente che essi non possono rappresentare tutta la realtà dell'intesa raggiunta fra l'Italia e la Francia. La tensione politica fra Roma e Parigi durante quindici anni ha la sua prima causa concreta nello insoddisfatto diritto coloniale italiano. Nei negoziati per i nuovi accordi l'Italia si presenta dunque di fronte alla Francia solo come creditrice e non come debitrice. Ma nel testo pubblico degli accordi i suoi pagamenti fatti alla Francia appaiono più onerosi di quelli francesi. L'Italia in sostanza si prepara ad abbandonare in tre decenni tutti gli storici diritti nazionali nella Tunisia in cambio di insignificanti e discutibili cessioni territoriali nell'Africa Settentrionale e nell'Africa Orientale. Il territorio a nord del Tibesti di una superficie di 114 mila chilometri quadrati, quasi tutto sabbioso e desertico, non può rappresentare un reale compenso coloniale per la sua inutilità economica e perché apparteneva già, come s'è detto, alla Turchia, della quale l'Italia è la legittima erede nell'Africa Settentrionale dopo l'occupazione della Libia. Il governo italiano aveva il diritto di rivendicarlo anche senza riferimenti all'articolo 13 del Patto di Londra. Non meno insignificante appare la breve rettifica territoriale fra l'Eritrea e la Costa francese dei Somali.

Ma gli accordi pubblici sono integrati da un altro accordo,

in quel tempo necessariamente segreto, costituito da una lettera riservata di Laval a Mussolini. In questa lettera il ministro degli Affari esteri di Francia dichiara la rinuncia (*désistement*) di ogni interesse francese in Etiopia e riconosce in conseguenza all'Italia la libertà di azione su questo territorio. Qui è la vera chiave di volta di tutto il sistema degli accordi del 7 gennaio 1935, dominato come è dal problema dei compensi coloniali all'Italia. Con la lettera di Laval la Francia, riconoscendo il bisogno coloniale dell'Italia, la prevalenza e l'attualità degli interessi e dei diritti italiani in Etiopia, paga senza suo sacrificio, sul territorio del negus, il suo debito coloniale. La libertà riconosciuta dell'azione deve naturalmente intendersi in ogni forma e applicazione, in pace e in guerra: tanto più perchè nel momento degli accordi è già nota al governo francese la difficoltà dell'Italia di dare vita ad una politica di amichevole collaborazione con l'Etiopia per la provocante intransigenza del negus, Ailé Selassié, mosso anzi da oscuri disegni aggressivi contro l'Italia. Rompendo il silenzio, per oltre quattro anni mantenuto sull'esistenza e sull'interpretazione di questo suo documento, Laval in una dichiarazione fatta il 24 giugno 1939 in un banchetto giornalistico di Parigi, vuole dichiarare che si intendeva che la libertà di azione dell'Italia in Etiopia dovesse esercitarsi « sul piano pacifico ». Ma questa è l'interpretazione postuma data nella necessità di una difesa polemica. Non corrisponde a quella data dalle due parti durante i negoziati i quali, formulati sul tema concreto di un compenso coloniale all'Italia e in un momento di grave tensione fra Roma e Addis Abeba, non potevano lasciare incertezze sulla sorte dell'Etiopia nei riguardi italiani e sulle possibilità di una azione italiana. In ogni modo il sistema degli accordi fra Roma e Parigi è presto dimenticato e poi vuotato di ogni contenuto dai drammatici rivolgimenti della successiva storia europea e dal ritorno di una ostile politica della Francia.

La firma dei Protocolli del 7 gennaio 1935 crea a Laval un grande successo. È la prima volta che un uomo politico fran-

cese torni al suo Paese portando un grande accordo politico con l'Italia. Ma di questo accordo Laval fa soltanto un mezzo della sua politica di manovra. È questa l'epoca d'oro dell'attività e degli apparenti successi della diplomazia francese. Laval sogna di fare di Parigi il centro del sistema diplomatico europeo a servizio degli interessi francesi. Locarno agonizza. La Francia ha già ripreso la corsa degli armamenti e creato le naturali reazioni del Reich. La Germania preannuncia la richiesta dell'occupazione della Renania. Laval disegna un piano di politica a raggiera fondato su un sistema di accordi bilaterali. Prima dell'accordo con Roma ha concluso quelli con la Polonia e la Piccola Intesa. Subito dopo Roma corre a Londra dove vuole vendere l'Italia all'Inghilterra facendosi pagare molto caro il mercato. Il convegno avviene alla fine di gennaio con la partecipazione del Primo Ministro britannico Mac Donald e del suo Ministro degli esteri Simon. Porta alla conclusione di un patto di assistenza aerea fra i due Paesi, senza l'Italia. Questa intesa è il primo nucleo di un più vasto accordo politico e militare che seguirà. Esso altera il sistema del Patto di Locarno nel quale la Gran Bretagna è confirmataria, insieme all'Italia, della garanzia data alla Francia e alla Germania. L'Ambasciatore Grandi lo fa rilevare al *Foreign Office*. Egli propone un Patto di garanzia aerea più generale che funzioni sullo stesso piano di Locarno: un patto girevole per ognuna delle quattro Potenze di Locarno per il quale se una di esse attacca le altre tre si organizzino per la resistenza. L'Inghilterra è favorevole. Laval è contrario.

Ma l'Inghilterra non vuole un accordo troppo intimo tra l'Italia e la Germania così come la Francia non vuole l'accordo fra l'Italia e la Gran Bretagna. La politica britannica ha un preciso indirizzo: impedire che l'Italia e la Francia siano troppo nemiche, per evitare le grandi complicazioni europee, e però anche impedire che esse siano troppo amiche per evitare il riflesso della loro solidarietà nel Mediterraneo. Di qui il nuovo lento nuclearsi delle opposizioni britanniche, favorite

dalla Francia, contro la politica espansiva dell'Italia. Sette giorni dopo la firma dei Protocolli di Roma viene annunciata a Londra, il 14 gennaio 1935, una crociera navale nell'Atlantico: non più di una squadra, secondo l'uso, ma di due squadre della *Home Fleet*, con l'avvertenza che una di esse resterà poi a Gibilterra. È questa una risposta all'accordo di Roma? Cinque mesi dopo, il 14 giugno, il governo britannico conclude con la Germania il primo accordo navale. L'intesa non fissa soltanto il rapporto delle forze fra le due marine, in un sistema di grande inferiorità per la marina germanica, ma assicura anche le posizioni dell'Inghilterra nel Mare del Nord e le consente di aumentare le sue forze nel Mediterraneo.

Tra l'11 e il 14 aprile si adunano a Stresa i tre Capi di governo dell'Italia, della Gran Bretagna e della Francia, con i loro ministri degli Esteri. La conferenza è un nuovo tentativo di collaborazione europea, con particolare riguardo al problema danubiano. Nulla accade di nuovo e di risolutivo. Un fatto solo può oggi essere rivelato. Durante la stilizzazione del testo del comunicato conclusivo ufficiale, ad una frase che parla della collaborazione delle Potenze « per la difesa della pace del mondo », Mussolini fa sostituire una espressione più limitata: « per la difesa della pace dell'Europa ». Intende riservarsi la libertà d'azione, che può portare anche ad una guerra, in altre parti del mondo, ossia nell'Africa Orientale, dove è ormai aperto il conflitto politico fra l'Italia e l'Etiopia. Nessuno dei presenti stranieri solleva opposizioni. Tutti hanno tacitamente compreso e sembrano accettare il fatale corso degli eventi che si preparano sul Mar Rosso.

L'Impero

Un grave conflitto matura fra Roma ed Addis Abeba. Lo crea la provocante attitudine del governo etiopico che il governo italiano è risoluto a non sopportare più oltre nella necessaria difesa dei suoi interessi e del suo prestigio.

Il 5 dicembre 1934 una formazione di circa 1500 soldati regolari etiopici, inviata per la protezione di una missione britannica, presieduta dal colonnello Clifford e raccolta per la definizione dei confini fra il territorio etiopico e la Somalia britannica, attacca improvvisamente al comando del fitaurari Scifferà un piccolo presidio italiano a Ual-Ual, sul confine della Somalia. Solo dopo un duro combattimento è respinto per il pronto intervento di altre forze italiane. È singolare il fatto che il gesto offensivo abissino sia compiuto quasi alla presenza di un rappresentante militare britannico che certamente non può ignorarlo.

Si parla ad Addis Abeba di un diritto etiopico su Ual-Ual, che è invece da gran tempo occupata, senza alcuna opposizione abissina, dalle truppe italiane. In realtà il nuovo fatto sanguinoso non è che la continuazione di una lunga serie di aggressioni etiopiche contro i territorî italiani dell'Eritrea e della Somalia.

Il conflitto, nel quale si feconda in tempo fascista la costruzione dell'Impero e però si alimentano nell'urto delle opposte correnti imperiali i germi della nuova lotta europea, va definito nei suoi sfondi storici, necessarî a chiarire le posizioni dell'Italia e provarne i fondati diritti.

Sin dalla metà del XIX secolo l'Italia entra in rapporto con i paesi che costituiscono l'Impero etiopico. Il complesso della sua attività politica in Etiopia ha la sua consacrazione giuridica nel Trattato di Uccialli del 2 maggio 1889, notificato a tutte le Potenze l'11 ottobre 1889. L'articolo 17 di questo trattato riconosce la posizione preminente dell'Italia in Etiopia e impegna l'Etiopia a una pacifica e attiva collaborazione con l'Italia, in un regime simile a quello costituito in altre regioni africane o asiatiche fra gli Stati europei e gli Stati indigeni. Ma presto il governo etiopico inizia una politica ostile che porta poi al conflitto armato con l'Italia del 1895-1896, concluso con il trattato di pace del 26 ottobre 1896. Pur con la esperienza ammonitrice del passato il governo italiano tenta,

dopo la nuova pace, di riprendere una politica collaborativa con l'Etiopia: necessaria alle colonie italiane dell'Eritrea e della Somalia unite al territorio etiopico dalla contiguità dei confini, per una estensione di oltre 2 mila chilometri, e da dirette e intime relazioni economiche e demografiche. Per questa via il governo italiano conclude con l'Etiopia una serie di trattati e di convenzioni che devono regolare tutti i reciproci rapporti in uno spirito di amicizia e di costante collaborazione.

Ma quattro ordini di fatti, che caratterizzano i rapporti italo-etiopici dell'ultimo quarantennio, rivelano un contrario indirizzo della politica dell'Etiopia:

1) Il rifiuto di definire in linee precise e convenzioni sicure le frontiere delle colonie italiane, con la conseguente illegittima occupazione abissina di territori italiani.

2) Una continuata offesa alle immunità delle rappresentanze diplomatiche e consolari italiane in Etiopia.

3) Una cronica minaccia alla vita e ai beni dei sudditi italiani residenti in Etiopia ai quali, contro lo spirito e la lettera dei trattati, è di fatto vietata qualsiasi iniziativa di carattere economico.

4) Un continuo tentativo di irruzioni armate nei territori italiani a scopo di conquiste e di rapina.

Appunto per assicurare un regime stabile di pace con l'Etiopia il governo italiano tiene a definire i confini fra le sue colonie e il territorio etiopico. Ma il governo abissino rifiuta di dare seguito tanto alle convenzioni del 10 luglio 1900 e del 15 maggio 1902, riguardanti i confini fra l'Eritrea, il Tigrè, la Dancalia e gli altri territorî etiopici, quanto alla convenzione del 16 maggio 1908, riguardante i confini fra la Somalia italiana ed il territorio etiopico.

Non per questo il governo italiano vuole rinunciare alla sua politica di tolleranza verso l'Etiopia. Il 2 agosto 1928 firma anzi con il governo di Addis Abeba un trattato «di amicizia e di collaborazione» che è il primo e il solo del genere concluso da Potenze confinanti con l'Etiopia. Il trattato ha la durata

eccezionale di venti anni. Conferma con essa le pacifiche intenzioni dell'Italia. All'articolo 3 impegna i due paesi ad ampliare e far prosperare il reciproco commercio fra i due paesi. Si completa per l'applicazione pratica con una convenzione addizionale con la quale l'Italia concede al governo etiopico un diretto sbocco al mare, in zona franca, nel porto di Assab, che dovrebbe congiungersi al territorio etiopico con una strada da costruirsi fino a Dessiè.

Ma anche a questo piano di pace e di collaborazione il governo di Addis Abeba, certo anche ispirato dai dominanti consiglieri britannici e francesi, oppone presto il più intransigente ostruzionismo. Nessuna strada è costruita in Etiopia verso le colonie italiane mentre lo stesso tracciato fra Dessiè e Assab rimane sulla carta perché il governo etiopico non consente neppure l'inizio dei lavori sul suo territorio. Nella sua oscura ostilità ad ogni iniziativa italiana, il governo di Addis Abeba respinge pure la presenza di consiglieri e tecnici italiani nelle amministrazioni e nei lavori pubblici, di medici negli ospedali, di religiosi nelle missioni. Rifiuta perfino l'offerta di una gratuita opera italiana per la profilassi contro la peste bovina che minaccia di distruggere il patrimonio zootecnico non soltanto dell'Etiopia ma anche delle vicine colonie italiane, francesi e britanniche.

Alla violazione dei trattati particolari il governo abissino aggiunge anche quella del trattato generale Klobukowski che costituisce il primo rozzo statuto di garanzia degli stranieri in Etiopia. Tutti i diritti europei riconosciuti da questo statuto, quali quelli della proprietà immobiliare, della piena libertà di circolazione e di soggiorno, di una onesta amministrazione dei dazî doganali e di particolari obblighi della polizia etiopica nel caso di arresto, sono per sistema negati ai cittadini italiani.

Ma l'Etiopia tenta pure di violare, oltre i trattati, i territorî stessi delle colonie italiane. Già durante la guerra libica è accertata la preparazione etiopica di una invasione delle colo-

nie italiane. Nel marzo-aprile 1914, il negus Uolde Ghiorghis, governatore di Gondar, avanza con un corpo di oltre 50 mila armati nel Tigrè, fino ai confini dell'Eritrea che è quasi interamente sfornita di truppe. Il governo italiano deve inviare di urgenza in Eritrea truppe metropolitane, insieme ai battaglioni eritrei dislocati in Libia. Scoppiata la guerra europea, mentre l'Italia si prepara all'intervento, nel febbraio 1915 il negus Michael prepara un nuovo piano di attacco contro la Eritrea. Aduna tre corpi di truppe, con circa 150 mila uomini, e tenta una intensa se pur vana propaganda contro l'Italia fra le genti indigene della colonia italiana. L'Italia deve armare la sua colonia e tenerla poi largamente presidiata durante tutta la guerra. Nel 1916 un movimento condotto da Ligg Jasu verso la Somalia italiana porta ad un sanguinoso scontro nei pressi di Ulo-Burti nel quale lasciano la vita un ufficiale e molti sottufficiali e soldati italiani. Dieci anni dopo, nel 1925-26, durante le operazioni militari compiute dall'Italia per la definitiva occupazione della Somalia settentrionale, si accerta ancora che il governo etiopico fornisce armi e munizioni ai ribelli.

A queste aggressioni armate di massa, che si rivelano veri tentativi di invasione dei territorî italiani, si aggiungono le numerose aggressioni alle rappresentanze diplomatiche e consolari e ai sudditi italiani tanto sul territorio etiopico quanto sul territorio italiano. In sette anni dal maggio 1928, data della firma del trattato di amicizia italo-etiopico all'agosto del 1935 si contano, secondo la documentazione ufficiale poi fornita dal governo italiano alla Società delle Nazioni, 26 offese alle rappresentanze diplomatiche e consolari; 15 aggressioni contro la vita, i beni e gli interessi nei cittadini italiani in Etiopia; 51 razzie, aggressioni e incidenti di frontiera, con il seguito di numerosi morti, nei territori italiani.

E però il pericolo, creato agli interessi italiani da questa volontà ostile del governo di Addis Abeba e dei dispotici capi locali, è aggravato dallo stato di anarchia permanente del-

l'Etiopia che esplode talvolta in convulse e perturbanti guerre interne. La sopravvivenza di un barbaro regime feudale e la insufficienza della struttura statale, sociale ed economica creano nell'interno dell'Etiopia il disordine cronico che minaccia anche la sicurezza delle circostanti colonie italiane. La storia degli ultimi decenni dell'Etiopia negussita è una ininterrotta successione di lotte armate interne. Per questo appunto le Potenze confinanti si preoccupano di definire, con trattati e convenzioni, i loro interessi nel territorio etiopico calcolando su un definitivo e irreparabile sfacelo, più o meno prossimo, del regime negussita. E nella ripartizione delle sfere di influenza la massima parte è riconosciuta dalla Gran Bretagna e dalla Francia all'Italia. Con i Protocolli del 24 marzo e del 15 aprile 1891, conclusi fra l'Italia e la Gran Bretagna, è riconosciuta infatti all'Italia la preminenza dei diritti su tutto il territorio etiopico ad est del 35° meridiano, dall'incontro di questo meridiano con il Nilo Azzurro, fino al 6° parallelo, e tutto il territorio a nord del 6° parallelo fino all'incontro con il fiume Giuba. Con un altro Protocollo del 5 maggio 1894, pure concluso fra l'Italia e l'Inghilterra, che riguarda l'Etiopia orientale, è ancora assegnato all'influenza italiana tutto il territorio dell'antico Emirato di Harar e tutto l'Ogaden. In un successivo accordo tripartito del 1906, al quale partecipa anche la Francia, questi protocolli sono riconfermati. Si fa solo posto a taluni interessi economici francesi per il traffico della ferrovia di Gibuti e a taluni interessi idraulici della Gran Bretagna e dell'Egitto nel bacino del Nilo.

Questa rapida storia porta a tre evidenti conclusioni. L'Italia, per riconoscimento internazionale oltre che per le sue naturali posizioni, ha i più vitali interessi e i più evidenti diritti di presenza in Etiopia. È però la più minacciata fra le Potenze e la meno considerata dai capi di Addis Abeba. Lo stato politico dell'Etiopia, per le sue organiche incapacità di restaurazione e di progresso, esclude la possibilità di più favorevoli spiriti e indirizzi.

Riconosciuta ormai l'impossibilità di una politica di pace e di collaborazione il governo italiano deve dunque proporsi il problema di un definitivo chiarimento delle sue posizioni in Etiopia. Ha da assicurare i diritti e gli interessi italiani già presenti in territorio etiopico. Ha sopratutto da assicurarsi uno sbocco di lavoro nello spazio vitale che i bisogni, la storia nazionale e i riconoscimenti delle altre Potenze gli dischiudono naturalmente dal Mar Rosso verso l'Etiopia, a traverso i due ponti dell'Eritrea e della Somalia che traggono la loro importanza soprattutto dalla loro funzione di porta aperta verso l'interno impero nero.

Il Regime ha cercato anzitutto questo sbocco sul suolo nazionale. La sua politica della bonifica, che si sintetizza poi nella Legge Mussolini del 24 dicembre 1928, è appunto una audace e generosa fatica quotidiana prodigata, con grandi mezzi umani e finanziari, per la conquista di nuovi campi di lavoro sul territorio nazionale. Alla metà del 1940 risulta che sono già compiute le necessarie opere pubbliche per la trasformazione fondiaria di tre milioni di ettari e che su questa gigantesca superficie di nuove terre guadagnate al popolamento e alla produzione, si è raggiunto il definitivo assetto agricolo per oltre un milione di ettari, con un aumento di superficie coltivata a grano di oltre 350 mila ettari e un nuovo appoderamento di centinaia di migliaia di ettari.

Ma vi è un limite invarcabile a questa dura colonizzazione nazionale. A quindici anni dalla pace perduta, che l'ha lasciata senza colonie, l'Italia pone con la ferma volontà di risolverlo il problema coloniale. Questo non è imperialismo ma bisogno di popolo.

Nel quadro storico della civiltà il conflitto fra l'Italia e l'Etiopia appare intanto come il violento contrasto fra una grande nazione civile, intensamente operosa e produttiva ma povera di territori adeguati alla sua capacità di lavoro, e la ultima sopravvivenza africana di un regime schiavista, mantenuto da una barbara oligarchia feudale su eterogenee genti

inermi, in una vasta regione spopolata e improduttiva pur con la fertilità e la ricchezza mineraria di molte sue terre.

Dopo l'aggressione abissina di Ual Ual Mussolini è deciso a risolvere una volta per sempre il problema dei rapporti fra l'Italia e l'Etiopia. Il patto di amicizia italo-etiopico del 1928 prevede per ogni incidente sorto fra i due paesi la procedura della conciliazione e dell'arbitrato. Il governo italiano si mette per questa via. Apprende però che già il 14 dicembre il governo etiopico ha ordinato una prima mobilitazione nell'Harar e nell'Ogaden e che il 19 dicembre in una riunione di ras, convocata dal negus, è stata decisa all'unanimità dei voti, meno due, una generale offensiva etiopica contro le colonie italiane. Incuorati dall'antico ricordo, illusi dai consigli degli europei che hanno la direzione della nuova scuola militare abissina, spinti dagli agenti britannici e francesi, i capi etiopici non si avvedono nel loro barbaro isolamento che l'Italia non è più quella di un tempo.

Il 20 dicembre la mobilitazione etiopica si estende alle regioni Bale, Sidamo, Boram, Arussi, Bolamo e Combutta. Alla fine del dicembre è già segnalato uno schieramento di 58 mila uomini etiopici contro il confine della Somalia e di 16 mila armati contro il confine dell'Eritrea. Le due colonie italiane sono invece ancora indifese, con pochi uomini e armi, senza strade né fortificazioni. Mentre la procedura della conciliazione si svolge lenta e incerta, il quadrumviro generale Emilio De Bono, ministro delle Colonie, è mandato in Eritrea per organizzare la loro difesa. In pochi mesi, con mirabile energia, con rapida e larga previdenza, egli crea dal nulla la nuova attrezzatura collegata dal mare al monte con strade e teleferiche; solida base armata per ogni azione difensiva ed offensiva.

Nell'aprile 1935, quando solo 3 mila soldati italiani sono arrivati di rinforzo in colonia, l'ammasso armato etiopico ha già raggiunto mezzo milione di uomini. È evidente la minaccia delle due colonie, a quattro e otto mila chilometri di distanza dall'Italia.

Fallita la conciliazione è tentato, ormai senza speranza, l'arbitrato in un ambiente europeo infido, nel quale affiorano già evidenti le correnti ostili della Francia e dell'Inghilterra. La Commissione arbitrale, convocata a Parigi, sotto la presidenza del ministro di Grecia Nicola Politis, del quale sono note le intimità politiche con la Francia, tenta di coprire la aggressione etiopica, salvare il negus, togliere all'Italia il diritto della reazione. Il suo verdetto è sfuggevole: « Nessuna responsabilità » esso dice « potrebbe essere imputata, per il fatto preciso di Ual Ual, al governo italiano o ai suoi agenti sui luoghi. Le asserzioni formulate contro di essi dal governo etiopico si trovano specialmente contraddette dalle molteplici precauzioni da essi prese per prevenire ogni incidente, in occasione dell'affluenza a Ual Ual di truppe regolari e irregolari etiopiche, e così pure dalla mancanza da parte loro di qualsiasi interesse a provocare lo scontro del 5 dicembre ». Queste frasi tortuose mettono dunque fuori causa qualsiasi responsabilità dell'Italia. Non escludono invece le intenzioni aggressive e perciò la responsabilità dell'Etiopia. Ma non le denunciano. In questa predisposta perplessità di giudizio si crea il fatto nuovo dei fucili che a Ual Ual sparano da soli. Ormai è chiaro che senza senso di solidarietà europea, senza rispetto per il diritto della civiltà bianca, la Gran Bretagna e la Francia tentano di infliggere, a traverso la provocazione non repressa degli abissini, una umiliazione morale all'Italia, mentre favoriscono l'esplosione del conflitto armato incoraggiando, con questa loro fatale attitudine, la spavalda resistenza del negus.

Solo nell'aprile, quando ormai il conflitto appare inevitabile, il governo britannico si muove. Il sottosegretario al Ministero degli Esteri, Antony Eden, arrivato a Roma, propone a Mussolini una soluzione di compromesso che non tiene alcun conto delle origini del caso etiopico e dei bisogni italiani: cessione all'Italia dell'Ogaden, che la Gran Bretagna compenserà al governo di Addis Abeba con la cessione del porto di Zeila nella Somalia britannica e del territorio necessario

per il suo collegamento all'Etiopia. Questa proposta può soltanto essere offensiva per l'Italia. Il territorio dell'Ogaden è arido, spopolato e improduttivo. L'Italia non può fare collezioni di deserti. Ha del resto bisogno di sicurezza e di pace ai confini. Nessuna garanzia le è data. La cessione di Zeila, porta aperta sul mare, è invece solo un mezzo di più libero e pericoloso rifornimento di armi dell'Etiopia e di cronico alimento alla sua già provata minaccia aggressiva. Mussolini esprime chiari questi rilievi italiani e li conclude con un netto rifiuto.

Nell'agosto 1935 i ministri degli Esteri britannico e francese, Hoare e Laval, concertano a Parigi un nuovo piano di compromesso: assistenza collettiva della Società delle Nazioni imposta all'Etiopia, per il suo progresso civile e il suo sviluppo economico, con l'intesa che essa sia poi riservata alle tre Potenze confinanti con il territorio etiopico, per ridursi infine tutta nelle mani dell'Italia. Anche questo piano è insufficiente e insidioso. Rivela solo il proposito di impedire il risoluto e definitivo chiarimento delle posizioni italiane in Etiopia. Il richiamo all'assistenza della Società delle Nazioni può soltanto provare che l'Etiopia è rimasta allo stato barbaro: è incapace di civile vita autonoma: ha bisogno di aiuto straniero. Ma nella sostanza il progetto non assicura ancora all'Italia il disarmo politico e militare dell'Etiopia: restaura invece un diritto di presenza e di intervento della Francia e dell'Inghilterra in Etiopia che era stato escluso dalle precedenti convenzioni tripartite e interamente soppresso per la Francia con la la lettera del « *désistement* » di Laval del 7 gennaio 1935. Il governo italiano deve opporre un altro rifiuto.

Ma ormai il conflitto è definitivamente aperto fra l'Italia e l'Etiopia. Illuso dalla politica di Parigi e di Londra il negus si leva con provocante intransigenza contro le domande italiane. Le correnti democratiche dell'Europa e le fazioni dell'antifascismo, che vogliono ignorare la storia dei rapporti italo-etiopici e dei diritti italiani e vogliono invece la guerra

al Fascismo, lo incoraggiano schierando contro l'Italia tutti i mezzi della polemica e dell'intrigo. Interviene occultamente nel conflitto anche il *Colonial Office* di Londra che non si concilia all'idea di una espansione politica e territoriale dell'Italia in Etiopia. Così il caso etiopico di carattere solo coloniale, con una scena naturale solo africana, si allarga e si deforma in un più vasto conflitto europeo.

La storia precipita. Ma bisogna fissarne rapidamente le tappe e le date perchè in esse si individuano la linea della politica italiana e le contrarie attitudini delle Potenze imperiali. Il 4 settembre il governo italiano presenta alla Società delle Nazioni un *Memoriale*, in due volumi, che elenca con precisa documentazione le aggressioni etiopiche degli ultimi decenni; dichiara il rifiuto dell'Italia di trattare a Ginevra su un piede di eguaglianza con l'Etiopia, che con il suo regime schiavista e barbaro si è già messa volontariamente contro la Società delle Nazioni della quale non rispetta né le condizioni generali del *Covenant* né gli impegni particolari: invoca lo articolo 19 del Patto societario che prevede la possibilità di una pacifica revisione dei confini. Il documento è l'ultimo tentativo diplomatico italiano per una soluzione internazionale del problema etiopico in una onesta forma collaborativa europea. È anche l'ultimo richiamo dell'Italia alla solidarietà e alla dignità dell'Europa di fronte alla barbarie dei negrieri africani. Non è accolto: tanto meno è considerato.

Le democrazie ostentano la loro comunione con il negus schiavista contro la civiltà bianca del lavoro italiano. Il 6 settembre il Consiglio della Società delle Nazioni nomina una Commissione di cinque membri per l'esame del conflitto e la ricerca di una nuova formula di soluzione pacifica. Nello stesso giorno però, con evidente intenzione intimidatoria, il governo britannico ordina la concentrazione della *Home Fleet* nel Mediterraneo. Con calcolo errato, che rivela l'opaca ignoranza dello spirito fiero di Mussolini, di tutto quanto è la nuova Italia, si vuole ferire anche la dignità nazionale degli italiani. Il 18

settembre il Comitato dei cinque a Ginevra comunica la sua proposta. Non ha neppure letto il Memoriale italiano. Trae il suo giudizio non dall'esame dei fatti ma da prestabilite formule generiche che devono impedire ad ogni costo la soluzione del problema italiano. Le proposte sono: lievi aggiustamenti territoriali fra l'Italia e l'Etiopia e assistenza collettiva della Società delle Nazioni all'Etiopia con il riconoscimento di un preminente diritto italiano nel suo sviluppo economico. Nessun passo avanti. Si vogliono perpetuare in Etiopia la confusione delle posizioni e le cause del conflitto per riservare ad altri momenti e verso altri indirizzi la definitiva soluzione del problema. Anche le proposte societarie non possono che essere rifiutate dall'Italia.

Ma ormai la minaccia etiopica non consente più indugi. Le rivelazioni di Ginevra sono l'ultimo incoraggiamento offerto al piano maturato dal negus il quale calcola di poter avere con sé l'Europa intera contro l'Italia e passa dall'intransigenza all'aperta offensiva. Il 28 settembre si annuncia la mobilitazione generale dell'Etiopia: comunicata anche a Ginevra. Un proclama lanciato dal negus ai ras e all'armata abissina non lascia dubbî sul suo scopo: « Dopo la vittoria, in ricompensa dei loro servizi al re dei re, saranno date ai guerrieri l'Eritrea e la Somalia ».

Dimostrate la preparazione offensiva dell'Etiopia e l'impossibilità della collaborazione internazionale per una pacifica soluzione del problema etiopico, il 3 ottobre 1935 le truppe italiane, al comando del generale Emilio De Bono, passano dall Eritrea il Mareb e penetrano nel territorio etiopico per sconvolgere il piano della mobilitazione generale abissina. Il dado è tratto. I ponti sono rotti. L'Italia ormai risoluta, sola ma guidata dalla volontà di Mussolini e dalla potenza che egli ha creato, affronta la grande prova e marcia verso l'Impero.

Il Patto Kellogg-Briand, che mette la guerra fuori legge e sarà opposto all'iniziativa italiana definita come aggressione non provocata, contiene una riserva essenziale per il diritto

dell'auto-protezione. La riserva fu imposta sopratutto dai governi della Gran Bretagna e degli Stati Uniti. Nella sua reazione alla politica italiana il governo di Londra ne vuole negare questo diritto all'Italia. Ne fa però, nel medesimo tempo, esso stesso uso con l'invasione dei territori delle tribù indipendenti, sui confini nord-ovest dell'India, denunciate come pericolose alla pace del territorio britannico.

Il 7 ottobre, con irregolare procedura calcolata per togliere all'Italia i mezzi della difesa e all'Europa i mezzi della riflessione, è costituito a Ginevra un Comitato che deve giudicare l'azione italiana. L'8 ottobre su domanda del delegato etiopico, al quale nessuno contesta le documentate accuse italiane, si dichiara l'Italia colpevole di violazione del *Covenant* Sulla base di questo sommario verdetto, che dimentica l'ordine della mobilitazione generale etiopica precedente l'intervento italiano, il 10 ottobre l'Assemblea della Società delle Nazioni, sotto la manifesta pressione del governo britannico, è costretta a decidere, con decorrenza dal 18 novembre, l'applicazione all'Italia delle sanzioni economiche e finanziarie, ossia l'impegno dei paesi sanzionisti di rifiutare ogni credito finanziario al paese sanzionato e di chiudere le porte alle sue esportazioni.

Con questa misura, mai prima e mai più dopo applicata, la Gran Bretagna calcola di isolare l'Italia, impoverire la sua economia, esaurire i suoi mezzi finanziari e fermare la sua marcia in Etiopia senza bisogno di più aperti e rischiosi interventi. Il calcolo è stato fatto a Londra già alcuni mesi prima, in una lunga e precisa contabilità delle risorse, dei traffici e delle possibilità economiche e finanziarie dell'Italia. Si fonda sul principio della povertà dell'Italia. E però, senza aspettare il verdetto societario, già tre mesi prima dell'impresa etiopica la Gran Bretagna e la Francia avevano applicato per loro conto all'Italia le sanzioni finanziarie, con una improvvisa e totale sospensione dei loro tradizionali crediti commerciali.

Varcando il Mareb nella giornata del 3 ottobre l'Italia deve

dunque affrontare una guerra su due fronti: l'una militare in Africa contro l'esercito del negus, già fornito di armi moderne e disciplinato da un insegnamento bellico europeo: l'altra economica e finanziaria in Europa e nel mondo contro cinquantadue Stati sanzionisti che operano sotto il mobile e imperativo comando della Gran Bretagna.

In sette mesi, perdendo continuamente le sue battaglie sulla carta dei giornali di Parigi e di Londra, nelle fosche previsioni degli strateghi militari e politici delle democrazie, l'Italia arriva con le sue truppe vittoriose ad Addis Abeba.

Non meno trionfante è la resistenza dell'Italia sul fronte finanziario ed economico. La politica delle sanzioni calcolava sulla necessità delle continuate compere italiane di prodotti esteri che, non più compensate dalle esportazioni e pagate in oro, avrebbero dovuto presto esaurire la riserva metallica dell'Italia. Calcolo anch'esso errato. L'Italia risponde con la sospensione dei suoi acquisti nei paesi sanzionisti, con la intensificazione degli scambi verso i paesi non sanzionisti, sopra tutto la Germania, e con un accelerato sviluppo di tutte le sue attività produttive interne.

La sera del 9 maggio è proclamato l'Impero italiano dell'Africa Orientale.

L'Inghilterra e le sanzioni

L'Italia ha vinto la guerra. L'Inghilterra e la Francia hanno approfondito la divisione dell'Europa e affrettato la maturazione della sua crisi fatale. La loro insensata politica deve essere considerata con qualche attenzione. Con le sue colpe essa è l'inizio della nuova tragedia europea. Tanto verso la Inghilterra quanto verso la Francia l'Italia opera nell'affare etiopico con limpida lealtà, con manifeste prove di volontà collaborativa. Nei riguardi della Francia il problema italiano dell'Etiopia non è una improvvisazione. È già definito, si è detto, nella lettera segreta di Laval a Mussolini del 7 gennaio

1935. È preparato da lontane trattative. Fin dal 1931 in una riunione diplomatica di Parigi si comincia a dare un nome alle rivendicazioni coloniali italiane. Al Ministro italiano degli Esteri Conte Grandi Laval dice: « *C'est l'Abissinie* ».

Ma subito dopo l'aggressione abissina di Ual Ual, appena si pone ormai imperativo il problema dei rapporti fra l'Italia e l'Etiopia, Mussolini invita il governo britannico a un cordiale esame e a una soluzione collaborativa. È già nella notte del Natale 1934 che egli dà incarico all'Ambasciatore d'Italia a Londra di chiedere un sollecito intervento del governo britannico ad Addis Abeba per allontanare le manovre e le minaccie abissine e considerare il caso dell'Etiopia. In questo senso il Conte Grandi compie un primo passo al *Foreign Office* il giorno di Santo Stefano. Da quel giorno sorge diplomaticamente, nella sua ultima fase, la questione etiopica fra Roma e Londra. Segue fino all'aprile 1935 un periodo di contatti diplomatici fra i due governi. L'attitudine del negus si fa sempre più aggressiva contro gli italiani e si rivela in nuovi episodi di sangue che costringono l'Italia ad allargare le basi dell'esame. Dalla domanda di un passo inglese ad Addis Abeba per fermare il negus, che sembra non avere successo, si passa al tema più generale della pace e dell'ordine in Etiopia.

Alle conversazioni di Londra partecipano il Primo Ministro britannico Mac Donald, il suo Ministro degli Esteri Simon, il Sottosegretario permanente al *Foreign Office*, Vansittart, il Sottosegretario parlamentare e delegato alla Società delle Nazioni, Eden. Questi quattro uomini hanno idee, visioni, sentimenti diversi. Eden, che ha ancora un piccolo posto ma grandi ambizioni, domina la Società delle Nazioni dove va al posto di Simon, il quale non ama nè Ginevra nè i viaggi. La sua popolarità ginevrina gli crea una grande popolarità a Londra fra i laburisti e le correnti democratiche. La politica interna si mescola con la politica estera.

Si preparano le elezioni generali. Nel mese di giugno Mac Donald lascia il governo. Gli succede Baldwin. È allontanato

anche il Ministro degli Esteri Simon sostituito da Hoare. Per la prima volta Eden diviene Ministro: per la Società delle Nazioni. La politica estera britannica appare allora governata a mezzadria. Hoare ha i poteri ufficiali ma non ha la dominante autorità per ragioni di politica interna. Eden non ha i poteri ufficiali ma è forte per le sue influenze e capacità interne. Baldwin non ha interesse nè sensibilità per la politica estera. Non ne vede i grandi e pericolosi problemi. Ha una sola preoccupazione: vincere per il partito conservatore le elezioni che si annunciano molto difficili. Il piano della politica britannica, che è nelle sue mani, si sposta dunque dal fronte esterno al fronte interno. Fra i partiti britannici la Lega della Società delle Nazioni è una delle forze dominanti. La sua agitazione sbocca nel *Peace ballot* che raccoglie undici milioni di voti. È questo documento, inconsistente e demagogico, il quale per assicurare l'azzurro regno della pace perpetua vuole la guerra all'aggressore e il dominio societario sovrastante su tutti i rapporti internazionali, che ispira la preparazione elettorale di Baldwin, nel proposito di carpire agli avversari politici il loro programma. In questa manovra Eden è l'uomo di fiducia. Eden è giovane e piacente. Ha un grande fervore di attività e un apparente candore. Come Ministro della Società delle Nazioni appare l'interprete fedele delle larghe correnti societarie del suo paese. Ogni suo discorso a Ginevra guadagna alla campagna elettorale di Baldwin decine di migliaia di voti e abbassa l'autorità di Hoare che è antiginevrino. Eden non ama l'Italia e il Fascismo. Non li comprende. È travolto anche dalla sua ambizione politica che ha bisogno per soddisfarsi dei calcoli e dei mercati del parlamentarismo. Il problema dell'Etiopia diviene allora per l'Inghilterra anzitutto un aspetto del suo movimento elettorale.

Presto è però anche l'imperialismo britannico che si ridesta e porta all'azione di Eden le sua solidarietà. Per fronteggiare gli indirizzi oscuri della politica britannica sono mandate in Libia due divisioni italiane. I conservatori imperiali pensano

che il problema dell'Africa si allarghi al Mediterraneo. Il 22 agosto il consiglio dei Ministri britannico, su proposta di Hoare, decide di inviare la *Home Fleet* nel Mediterraneo. Questa risoluzione, che deve apparire intimidatoria e offensiva all'Italia, trascina la politica britannica in una fatale corrente. La demagogia elettorale ne cristallizza l'indirizzo. A un certo punto Hoare, già moderato e responsabile di fronte all'Italia, deve badare alla concorrenza che gli fa Eden e batterlo sul suo stesso cammino. Il discorso che egli pronunzia a Ginevra, il 9 settembre, supera nell'ardore l'intransigenza di Eden.

Baldwin vince le elezioni. Può sembrare che il suo Ministro degli Esteri Hoare, il quale ha un più realistico senso imperiale dei bisogni della politica estera britannica, voglia riportare a più miti consigli l'attitudine dell'Inghilterra verso l'Italia. Ma Eden è ormai il dominatore. I laburisti lo sostengono. La demagogia antifascista gli fa corona. Baldwin teme anche Hoare perchè vi vede il più temibile concorrente ad una successione. Si rivelano pure sempre più vive contro l'Italia le resistenze del *Colonial Office* e degli imperialisti, i quali disprezzano Ginevra e anche l'Etiopia negussita ma non il suo ricco territorio che potrebbe essere aggiunto alle altre colonie britanniche. Hoare tenta l'ultima impresa. Vengono il 10 dicembre le sue proposte concertate con Laval per una soluzione di compromesso del problema etiopico. Eden, d'accordo con la massa politica delle sinistre francesi, solleva l'uragano. Hoare cade. Cadono con lui le sue proposte. Eden diviene il Ministro degli Esteri. Raggiunge la sua prima mèta ambiziosa. Getta fuoco nel dramma europeo.

Ma erano veramente sincere le inconsistenti proposte di Hoare e Laval? Nello stesso giorno che le concertano, e prima ancora di comunicarle al governo italiano, i due Ministri degli Esteri firmano un primo accordo militare franco-britannico che ha una evidente funzione antitaliana.

I politici di Londra e di Parigi spiegano naturalmente la battagliera ostilità contro l'impresa italiana, con la fedeltà verso

la Società delle Nazioni, ossia verso la nuova etica europea che essa figura di esprimere con gli impegni della sicurezza collettiva, dell'aggressione punita, delle revisioni condizionate ad una decisione internazionale collaborativa. Ma vi erano per il caso etiopico due diversi modi di interpretare e applicare la legge societaria, indicati dallo stesso *Covenant:* quello costruttivo della revisione di uno stato divenuto ormai intollerabile, secondo l'articolo 19, e quello negativo della cieca repressione dell'iniziativa italiana, pur resa inevitabile dalla attitudine aggressiva dell'Etiopia. Coprendolo solo con la effimera maschera di poche e inaccettabili proposte conciliative la Gran Bretagna segue deliberatamente il secondo modo. Il suo fine in verità non è quello di servire la nuova legge societaria la quale, dopo le grandi conquiste coloniali britanniche e francesi pretenderebbe di fermare improvvisamente la storia e santificare l'ordine costituito, senza possibilità di nuove trasformazioni a favore delle nazioni giunte tardi nella ripartizione dei beni naturali del mondo. Il suo fine è invece quello di servire ancora una volta, dietro lo schermo abbagliante di un interesse collettivo, un particolare interesse imperiale britannico. « L'Inghilterra fa sempre dei buoni affari in nome del buon Dio » — ha detto Cromwell.

È tipico l'inizio delle sanzioni finanziarie applicate dalla Gran Bretagna all'Italia molti mesi prima del verdetto societario quando ancora il governo italiano, posto lealmente al governo di Londra il problema dell'Etiopia, ne aspetta invano un esame serio e una trattazione collaborativa. È più tipica ancora la concentrazione navale britannica nel Mediterraneo. Decisa già nell'agosto essa avviene tra il 1 e il 19 settembre. In questo tempo l'Italia non è ancora entrata in guerra. Ginevra non ha ancora sentenziato sulla sua pretesa aggressione. Sono 144 unità navali — quasi tutta la *Home Fleet*, alla quale si sono aggiunte altre navi richiamate dal Pacifico e dall'Oceano Indiano, con una massa mai vista di 800 mila tonnellate — che pretendono di bloccare il Mediterraneo in un evidente propo-

sito di minaccia all'Italia. Nel Memoriale di Eden, presentato a Ginevra il 22 gennaio 1936 il governo britannico vuole dimostrare che si tratta solo di un'azione di solidarietà societaria contro la violazione del *Covenant*. Ma le date parlano chiaro. Con la sua nota del 24 gennaio il governo italiano può dimostrare che tutto avviene prima della guerra. L'Inghilterra aspetta tre settimane per la risposta e replica poi con una nuova nota del 14 febbraio che tenta di sfuggire alla documentazione italiana per ripetere solo la necessaria affermazione di uso societario. Passivamente, con una nota del 18 febbraio, la Francia si associa alla manovra britannica. Il governo italiano ripete in una successiva nota la precisa denuncia della iniziativa autonoma dell'Inghilterra. Sull'affare si fa allora prudente il silenzio. Tutto prova insomma che l'Inghilterra fa in realtà una politica indipendente che si serve della Società delle Nazioni ma non la serve.

L'Inghilterra prepara in silenzio la progressiva annessione dell'Etiopia. Questa annessione, già iniziata negli ultimi anni con lente e calcolate corrosioni del territorio etiopico, a ovest dalla parte del Sudan anglo-egiziano e a sud dalla parte del Kenia dove è riuscita già a piantare la bandiera britannica a Moyale, appartiene al piano della politica coloniale britannica.

È ormai conosciuta la crisi profonda, se pure non drammatica e confessata, che si è aperta dopo la grande guerra nel sistema del *Commonwealth*, nei rapporti fra la Gran Bretagna e i *Dominions*. Essa è creata da un latente moto centrifugo dei territori periferici che accentuano la loro individualità politica e la loro autonomia di interessi e di indirizzi. La Gran Bretagna deve dunque calcolare, pur allontanando le eventualità estreme, su un progressivo distacco dei *Dominions*. Tenta allora di riparare alla perdita con la creazione di un suo nuovo impero di dominio coloniale diretto. Per questo dominio era preveduta anche l'incorporazione dell'Etiopia, vasta e ricca, che nella sua posizione centrale avrebbe potuto congiungere in una sola unità territoriale e politica la regione del Sudan

anglo-egiziano con quelle del Somaliland e del gruppo equatoriale del Kenya, del Tanganika e dell'Uganda.

Non meno evidente è l'attitudine della Francia. Può sembrare singolare la sua immediata adesione alle sanzioni, che smentisce l'impegno assunto verso il governo di Roma con la lettera del *désistément*, e fa cadere il sistema degli accordi italo-francesi del gennaio 1935, così vantaggiosi per la Francia, e riapre intero il problema dei suoi rapporti con l'Italia. Ma tutto si spiega. Si ravvivano i vecchi motivi francesi contro l'Italia, che rivela la volontà autonoma e la forza. Si aggiunge nuova insurrezione, più o meno ideologica, del regime così la detto del «Fronte popolare», creato dal governo del socialista Léon Blum con la concentrazione dei partiti di sinistra Si svolge infine una manovra da tempo preparata del Quai d'Orsay. Per oltre quindici anni la Francia, dopo la grande guerra, aveva tentato di restaurare una alleanza politica e militare con la Gran Bretagna con tutti i reciproci e permanenti impegni che essa comporta. Nel suo ritorno ad una politica di saggio e moderato isolazionismo, la Gran Bretagna oppone però sempre un rifiuto. I suoi pochi impegni assunti hanno solo un carattere episodico o generico, come quello del Patto di Locarno nel quale la garanzia militare vale tanto per la Francia quanto per la Germania ed è affiancata da una eguale garanzia italiana. La Francia profitta dunque della richiesta britannica di adesione alla politica delle sanzioni per domandare come contro-partita un più preciso e permanente impegno britannico a suo favore.

Nel nuovo mercato la Francia tradisce e distrugge dunque di sua iniziativa, nello spirito e nella lettera, gli accordi da pochi mesi firmati con l'Italia e si associa di nuovo ad un indirizzo politico ostile agli interessi italiani. In successive e rapide tappe il segreto accordo navale del Mediterraneo concluso fra Londra e Parigi per un fronte comune contro l'Italia, in aggiunta alle sanzioni, si trasforma in un patto più generale e permanente che, a traverso molte oscure convenzioni, diverrà sulla

fine del 1938 un vero trattato di alleanza. La Francia riguapagna così la Gran Bretagna impegnandola nelle competizioni continentali europee, ossia nella difesa degli interessi imperiali francesi. Perde invece di nuovo l'Italia. Si illude di salvarsi con l'alleanza britannica da una nuova guerra europea. A causa appunto di questa alleanza sarà invece travolta nella guerra del 1939.

La politica delle sanzioni non è soltanto una mostruosa ingiustizia, una colpevole offesa al diritto dell'Italia. È pure l'inizio fatale di una fase più pericolosa della crisi europea. Essa apre più profonda la frattura fra le Potenze, più viva la incertezza della stabilità e della solidarietà europea. La Germania ne profitta, com'è naturale, per distruggere le ultime barriere militari imposte dal Trattato di Versailles. Il 7 marzo 1936 occupa la zona ancora demilitarizzata della Renania sulla quale eleverà poi la grande cintura difensiva della linea Siegfried opposta a quella francese Maginot. È convocato a Londra il Consiglio della Società delle Nazioni. È anche data la sveglia al Comitato di Locarno perchè metta in movimento un'azione contro la Germania. L'Italia fa parte del sistema di Locarno e del Consiglio della Società delle Nazioni. Ma è sanzionata. Ha sperimentato l'amicizia della Germania della quale riconosce del resto il diritto. Non vuole partecipare a reazioni. Nulla può essere concluso. Si invita solo la Germania a trattare. La Francia si preoccupa sopratutto di perfezionare l'accordo militare del 10 dicembre 1935 già concluso con l'Inghilterra. Inutile e pericolosa intesa. Anche la Germania intanto vince la sua nuova partita. Ma le divisioni europee creano la premessa di una nuova politica dei blocchi.

Non per questo Mussolini abbandona l'idea di una grande collaborazione europea. L'impresa etiopica, nonostante le numerose e gravi provocazioni europee, non è uscita dal cerchio africano. Nulla di irreparabile è avvenuto fra le nazioni europee. In una dichiarazione fatta il 29 maggio al *Daily Telegraph*, divenuto organo ufficioso del nuovo ministro britan-

nico degli Affari esteri, Eden, Mussolini conferma la volontà dell'Italia di rispettare gli interessi della Gran Bretagna e dell'Egitto per l'acqua del Lago Tana, che sbocca al Nilo e partecipa all'alimentazione delle colture anglo-egiziane del cotone, e aggiunge: « non soltanto un riavvicinamento anglo-italiano è desiderabile, ma è necessario e per parte mia farò tutto quello che sta in mio potere per arrivarvi ».

Il 30 giugno, il nuovo ministro degli Esteri d'Italia, conte Galeazzo Ciano, fa distribuire all'assemblea della Società delle Nazioni una nota che definisce con chiaro linguaggio le intenzioni della politica estera italiana di fronte la crisi europea provocata dalla guerra etiopica. Dopo aver rapidamente tracciato nei suoi veri elementi la storia della vicenda etiopica, deformata dalla polemica delle democrazie e dall'affrettato giudizio sanzionista della Società delle Nazioni, la nota fissa alcuni punti risolutivi per la politica europea: « L'Italia considera l'impresa, alla quale si è accinta in Etiopia, come una missione sacra di civilizzazione nel compimento della quale essa intende ispirarsi ai principî del Patto della Società delle Nazioni e degli altri atti internazionali che hanno definito i compiti delle Potenze civilizzatrici... L'Italia è disposta ad aderire per parte sua al principio che gli indigeni non siano assoggettati a prestazioni militari che per assicurare la polizia locale e la difesa del territorio. Saranno prese le disposizioni necessarie per garantire la libertà delle comunicazioni e del transito, come pure un equo trattamento del commercio di tutti gli Stati... Il governo italiano è intimamente persuaso che una leale ed effettiva cooperazione fra gli Stati risponda alla profonda aspirazione dei popoli verso un migliore e più alto avvenire.

« Mentre attende che da parte della Società delle Nazioni la situazione che si è prodotta in Etiopia sia apprezzata con spirito di giusta comprensione, il governo italiano dichiara che esso è pronto a ridare la sua volenterosa e pratica collaborazione alla Società delle Nazioni in vista della risoluzione

dei gravi problemi dai quali dipende l'avvenire dell'Europa e del mondo... Il governo italiano riafferma la convinzione, ormai generalmente accolta, che la Società delle Nazioni abbia bisogno di un'adeguata riforma, ed è pronto a partecipare al suo studio e alla sua realizzazione... Il governo italiano non può non ricordare però l'anormale situazione in cui l'Italia è stata posta e la necessità che siano senza indugio rimossi gli ostacoli che si sono frapposti e tuttora si frappongono alla realizzazione dell'opera di cooperazione internazionale che l'Italia sinceramente auspica e dalla quale è pronta a dare un contributo concreto per garantire la pace ».

Questo è un limpido appello per un ritorno dell'Europa alla ragione e alla pacifica collaborazione. È anche un atto di conciliazione verso la stessa Società delle Nazioni dalla quale è uscito l'iniquo verdetto delle sanzioni. L'attitudine dell'Italia è leale e volenterosa. Offre il ramo di ulivo dopo la conquista totale dell'Etiopia, quando il Governo di Roma ha ormai ripreso la sua intera libertà di azione in Europa e non può più temere reazioni offensive di questa o quella Potenza.

Ma anche questo volontario gesto di pace dell'Italia non trova a Parigi e a Londra la comprensione e l'accoglienza che si merita. Le sanzioni cadono a Ginevra il 15 luglio per la decisione alquanto tortuosa degli Stati sanzionisti di riprendere nei rapporti commerciali con l'Italia la libertà di azione. Cadono sopratutto perchè ogni Stato ha fretta di riparare le perdite commerciali, talvolta gravi, sofferte dopo la chiusura del mercato italiano alle loro esportazioni. Ma tardo a venire, sopratutto da parte della Gran Bretagna e della Francia, è il fatto politico; il riconoscimento di diritto dell'Impero italiano dell'Africa Orientale.

La guerra civile di Spagna

L'esplosione della guerra civile di Spagna approfondisce il solco della divisione fra le grandi Potenze. Subito essa appare in funzione di opposti interessi europei.

Da molti anni si preparava in Spagna uno scontro di forze e di ideologie nazionali. V'è la lotta dei partiti nella quale entrano con sempre più violente influenze le correnti estremiste del sindacalismo, dell'anarchismo e, dopo la grande guerra, del comunismo. Vi sono i movimenti autonomi regionalisti, tendenti talvolta quasi al separatismo, come quello basco e sopratutto catalano. V'è la malferma visione, rimasta fra le caste dominanti, dei nuovi bisogni economici, sociali e spirituali della massa popolare. Vi sono infine i continui mutamenti di indirizzo nella politica interna ed esterna. Tutto aumenta di anno in anno il disagio e lo smarrimento della Spagna. Tutto si risolve in un largo malcontento, il quale non riesce però a trovare definitive espressioni in una precisa corrente e neppure sufficienti argini di resistenza nel regime monarchico.

Già nell'ultima metà del XIX secolo si diffonde in Spagna, con diverse mète, lo spirito della rivoluzione. Dopo la grande guerra esso si polarizza con più evidenza in due correnti opposte, entrambe più o meno volontariamente ispirate all'esempio straniero: una corrente estrema di sinistra, che riflette gli indirizzi del comunismo russo e trova sopratutto nelle grandi e accese zone industriali, come quella di Barcellona, un fertile terreno: e una corrente di più moderata riforma, con più profondo spirito nazionale, foggiata vagamente sull'esempio del Fascismo. La reazione agli errori del partito militarista, che segue la sfortunata guerra contro l'insurrezione di Abd-el Krim nel Marocco, dà appunto evidenza a questi due movimenti. I partiti di sinistra si sollevano violentemente contro il governo di Madrid: ma trovano una replica nel tentativo di un nuovo regime politico nazionale, creato nel 1923 dal governatore della Catalogna, il generale don Miguel Primo de Rivera, il quale vuole sia pure con insufficienti mezzi e in ben diverse condizioni ricalcare il cammino aperto dal Fascismo.

Il nuovo regime, primo esperimento spagnolo di un nuovo ordine, vuole affrontare i problemi del risanamento della pubblica amministrazione. Tenta una risoluta epurazione della

vita politica nazionale. Crea un grande partito governativo, reprime gli scioperi e scioglie i sindacati operai rossi e però avvia un più franco avvicinamento fra le classi sociali. Ma il suo tentativo, per quanto illuminato e generoso, non ha lunga fortuna. Esso opera alla superficie della vita nazionale con episodiche iniziative. Non cerca la conquista degli spiriti nella collettività nè la definizione di una suprema ideologia nazionale nella quale possano incontrarsi e pacificarsi le masse delle diverse parti. Presto esso ha di nuovo contro gli operai e gli impiegati, gli studenti e gli intellettuali delle libere professioni e una parte dell'aristocrazia conservatrice, ostile ai suoi tentativi di riforma reputati troppo audaci. Il re non lo sostiene. Nel gennaio 1930, Primo de Rivera lascia il governo. Due mesi dopo improvvisamente muore. La parabola della storia nazionale spagnola discende in curve tortuose verso la crisi fatale.

Già nell'agosto 1930 si adunano a San Sebastian i repubblicani, i socialisti e i separatisti per concertare un piano di azione rivoluzionaria. Quà e là si sollevano in disordinati pronunciamenti i reparti militari. I governi del re sono impotenti. Nell'aprile 1931 sono tentate le elezioni politiche nella vana illusione di potere ancora salvare il regime in un effimero plebiscito di carta. Le elezioni rivelano solo l'ondata ascendente dello spirito rivoluzionario delle sinistre contro la Monarchia. Il 7 maggio Re Alfonso XIII si imbarca a Cartagena per Marsiglia. Subito è proclamata la Repubblica. E subito nella sua formazione appaiono ai primi posti molti uomini del partito comunista spagnolo, che riflettono le dirette ispirazioni del Komintern di Mosca, e molti uomini delle correnti democratiche e massoniche, che riflettono le influenze di Parigi: tutti aperti nemici di Primo de Rivera e dell'indirizzo nazionale della sua politica, tutti più o meno consciamente sottomessi a ideologie e interessi stranieri. Il nuovo regime repubblicano precipita presto verso le forme estreme. Le sue tipiche espressioni sono: l'esasperazione della lotta di classe,

che, favorita dai primi provvedimenti anticapitalisti presi dal nuovo governo, diviene presto anche una violenta lotta interna fra gli stessi estremisti, fra i socialisti, i sindacalisti, i comunisti e il gruppo degli anarchici, particolarmente forte per tradizione a Barcellona: la riapparizione dei movimenti regionali separatisti che dalla Catalogna si propagano in diversi gradi alla Navarra, all'Andalusia e alla Galizia: l'accentuazione dell'anticlericalismo che si riversa nelle piazze con l'assalto alle chiese e ai monasteri; il rapido disordine economico e finanziario che aggrava la crisi politica e il diffuso malcontento della nazione.

Non più controllata da forze responsabili questa latente rivoluzione rossa, che non riesce a trovare neppure un vero capo e una definitiva idea direttiva, precipita sempre più verso sinistra. Anche i più moderati gruppi democratici sono messi da parte. Nell'ottobre 1935 la congregazione dei gesuiti viene espulsa dalla Spagna e i suoi beni sono sequestrati. Segue per reazione immediata la scissione di quasi tutti i partiti baschi. Fra continui mutamenti di governo, disordini operai, brevi sedizioni militari, movimenti di anarchia contro la quale pur nella difficile e pericolosa ora resistono e si rafforzano gli spiriti nazionali, si arriva alle nuove elezioni politiche che danno, il 16 febbraio 1936, la vittoria alla concentrazione del gruppo delle sinistre detto del « *Frente Popular* ». Si riproduce, con più disordine e più dominanti tendenze estremiste, il regime francese del tempo, costituito esso pure con gli stessi indirizzi e lo stesso titolo di *Front populaire*. Non vi è dubbio che nella sua vittoria confluiscono, oltre lo smarrimento e la demagogia rossa interni, le influenze straniere della Francia e della Russia.

La Russia dei Sovieti, ossia la centrale internazionale del comunismo, il *Komintern*, che ha la sua sede e i suoi uomini a Mosca, vede nella Spagna, per la sua posizione geografica e la sua supposta debolezza interna, la nuova base per una ripresa della rivoluzione comunista in Europa, già da per tutto fallita dopo il breve esperimento di Béla Kuhn in Ungheria.

Questa era già stata la previsione di Trotzki. E questa era stata anche la decisione presa nel 1935 in un congresso del *Komintern* adunato a Mosca. Incapace di estendere direttamente la sua azione in Europa, il comunismo sovietico calcola ora di poter trasferire nell'estrema zona occidentale del Mediterraneo la sua polveriera per riprendere di là il suo tentativo verso la Francia e verso gli altri paesi europei e prima verso l'Italia colpevole anche del suo regime fascista, apertamente anticomunista. Ma per questo piano la tattica dell'azione è diversa. Non più azione frontale per una dichiarata rivoluzione comunista: ma azione di aggiramento e di silenziosa penetrazione svolta a traverso la creazione di un regime politico interno, capace di provocare le più profonde discordie e i più rovinosi disordini economici e mentali, capace insomma di debilitare le forze della resistenza nazionale e fertilizzare quindi il terreno per la semente comunista e la sua fioritura rivoluzionaria. Questo tipo di regime, netta antitesi del Fascismo e del Nazionalsocialismo, è appunto quello del *Fronte popolare*: definito nella sua formazione e nelle sue funzioni dalla dottrina rivoluzionaria del Komintern prima ancora della sua apparizione in Francia e in Spagna.

Altro interesse, oltre quello della ideologia democratica e della solidarietà massonica, muove la Francia: il sistema del Mediterraneo. Per tenersi sul fronte europeo, ossia per conservare il suo prestigio e il suo dominio politico, la Francia ha bisogno di garantire la libertà delle comunicazioni fra il suo territorio nazionale e il suo impero africano, riserva di preziose ricchezze e di un grande esercito combattente. Potrebbe minacciare questa libertà la presenza di una Spagna forte e indipendente, capace di rappresentare essa stessa una idea nazionale e imperiale, che non si armonizzi con gli interessi imperiali della Francia e non si presti perciò alla loro protezione.

Scontro di grandi correnti ideologiche e rivoluzionarie, di nazionalismi e di imperialismi, compongono il tessuto inter-

nazionale di questa crisi della Spagna, vivo capitolo della storia europea, nella quale l'Italia fascista è fatalmente attratta per la sua concezione europea dell'equilibrio delle forze e dei valori civili e per la difesa stessa del suo regime e dei suoi interessi continentali e mediterranei.

Con il nuovo governo del *Frente popular* si inizia l'ultimo atto della crisi spagnola. Il quadro delle forze in contrasto è ormai tracciato. Dominano, nell'apparente inerzia delle opposte forze nazionali, le fazioni delle sinistre, sostenute dallo straniero. La prima seduta delle nuove Cortes si inaugura il 15 marzo al grido di « Viva il comunismo! ». Mentre si affretta l'esodo dalla Spagna degli uomini antisovversivi, meno coraggiosi e risoluti, si accendono due guerre interne: una politica contro i gruppi nazionali più combattivi che ancora resistono, i falangisti, ispirati in gran parte dall'idea e dall'esempio del Fascismo, e l'altra sociale contro gli interessi e i beni della Chiesa, dell'aristocrazia e della borghesia. La piazza ha ormai preso il dominio. Il governo, trascinato dalla demagogia, non può più opporre forza di resistenza. Sulla piazza appare evidente l'azione del *Komintern*. Per la rivoluzione rossa della Spagna esso assegna speciali poteri ad un suo agente, Andres Nin, antico segretario di Trozki, e decide poi l'invio di due suoi fiduciari specializzati, Béla Kuhn e Losovski, segretario generale della III Internazionale. Fra il marzo e l'aprile manda pure, con una nave sovietica *Terek* e altri mezzi, i primi carichi di armi russe e francesi. Agenti sovietici, affluiti dalla Russia e dalla Francia, prendono intanto il comando dei gruppi sovversivi e della *Internacional de Joventudes Comunistas*. Il 13 luglio il patriota Calvo Sotelo, rimasto fra gli ultimi difensori della causa nazionale a combattere pubblicamente contro il governo rosso, è assassinato da una banda della *Guardia de Asalto*, costituita fra i giovani comunisti spagnoli a somiglianza della prima « Guardia rossa » dei Sovieti.

Il barbaro crimine è la scintilla. L'incendio esplode. Fiammeggia subito qua e là l'insurrezione militare, già da tempo pre-

parata ma non ancora coordinata in tutte le sue file. È il primo segno della reazione nazionale che il governo rosso di Spagna e i governi amici della Francia e dell'Inghilterra, per falsarne le origini e lo spirito, chiameranno la « rivolta dei generali », tentando di ridurne il significato a quello di una delle tante sedizioni militari che hanno ravvivato di effimeri episodi la storia della Spagna.

Ma in pochi giorni l'insurrezione ha un capo e si ricongiunge in un piano unitario. Il 17 luglio 1936 il generale Franco arriva in volo a Larache in Marocco. Prende il comando delle sue fedeli truppe coloniali, che già avevano iniziato la prima azione vittoriosa contro le resistenze comuniste di Ceuta, Tetuan e Melilla, e presto, coordinando le azioni con gli altri nuclei della resistenza nazionale, sbarca con un corpo di spedizione in Spagna e inizia risoluto e vittorioso la marcia su Madrid e con essa i trenta mesi della guerra civile di Spagna.

È troppo nota la storia militare di questa guerra civile, sanguinosa e drammatica. Appena iniziata la Russia e la Francia intervengono con ogni mezzo militare e diplomatico per la difesa e la vittoria dei rossi. Organizzano i loro rifornimenti di armi, munizioni e uomini, per terra e per mare. Tentano di avviare un'azione politica europea diretta a creare una solidarietà internazionale per i rossi. Operano per isolare moralmente e materialmente i nazionali, raffigurandoli come un piccolo gruppo di sediziosi reazionari insorti contro un legittimo governo di Spagna e contro i sacri principî della democrazia in esso rappresentati.

Gli scopi di questo intervento si rivelano nello stesso eloquente linguaggio dei giornali di Mosca e di Parigi. Con affrettata baldanza si scrive che la Spagna « deve essere la tomba del Fascismo ». Si scrive che essa deve, con il suo regime, assicurare il confine francese dei Pirenei e non creare nuovi problemi nel Mediterraneo occidentale. Fin dal 25 luglio una lettera del rappresentante del governo rosso spagnolo a Parigi, don Fernando de los Rios, può assicurare il suo capo, don José

Girald, dell'aiuto del governo francese. Gli dà notizia di un suo incontro avvenuto il giorno prima nella casa del Capo del governo francese, Léon Blum: gli riferisce le sue promettenti parole « Manterrò le mie posizioni ad ogni costo e con tutti i rischi: dobbiamo aiutare la Spagna amica »: gli preannuncia l'invio di armi francesi, sopratutto aeroplani. Presto si organizzano, per mare e per terra, i quotidiani e larghi rifornimenti bellici della Francia e della Russia. Si costituiscono in Francia pubblici uffici di reclutamento di volontari combattenti. Il governo sovietico, dietro il paravento del Komintern, invia agenti politici. Prende presto anche il diretto controllo sulle attività del governo rosso spagnolo e gli impone le direttive del nuovo ambasciatore sovietico Rosenberg e del console generale sovietico a Barcellona, Anton Avstcenko.

In queste condizioni il ministro degli esteri di Francia, Yvon Delbos, propone ai governi europei con una sua nota del 1 agosto 1936, l'impegno internazionale del non intervento in Spagna. La nota è equivoca. Nasconde la manovra. Parla di un impegno ufficiale dei governi: tace dell'intervento dei partiti e dei gruppi privati dietro i quali possono facilmente nascondersi le iniziative dei governi. Il governo italiano riconosce subito l'insidia. Nella sua risposta del 3 agosto il ministro degli esteri, Galeazzo Ciano, afferma la volontà italiana della neutralità, ma domanda che il « non intervento » sia totale e leale per ogni paese: sia insomma non soltanto dei governi ma anche dei loro popoli e si applichi ad ogni invio di armi e materiali bellici, di volontari, di propagandisti, di agitatori politici e di denaro, qualunque ne sia la provenienza. La domanda dell'Italia non è accettata. All'ombra della neutralità ufficiale la Francia vuole riservarsi i mezzi dell'intervento. È costituito un comitato internazionale, detto del « non intervento », al quale partecipano tutte le Potenze europee, con sede a Londra e con il compito di vigilare sull'osservanza della politica del non intervento. Fin dalle prime riunioni, l'ambasciatore d'Italia a Londra, Grandi, può denunciare con precisa documenta-

zione la presenza in Spagna, dalla parte dei rossi, di combattenti e di armi francesi e russi. Il presidente del Comitato, il britannico lord Plymouth, rifiuta di accogliere la denuncia osservando che essa non riguarda il «non intervento». È allora subito rivelata la tacita coalizione francobritannica, la quale vuole evitare che la sorte della guerra civile di Spagna sia affidata allo scontro delle sole forze spagnole e vuole dominare le sue vicende.

Già arrivata alle porte di Madrid la vittoriosa marcia del generale Franco deve arrestarsi per la barriera improvvisamente levata dai combattenti e dalle armi affluiti in grande massa dalla Francia e dalla Russia dei Sovieti e più discretamente dalla Gran Bretagna e da altri paesi. Il quadro delle forze combattenti in Spagna è sovvertito da questo intervento straniero. I rossi, già soverchiati dalla superiorità dei mezzi, del comando e dello spirito dei nazionali, riescono a restaurare le loro posizioni malferme e riprendere una capacità di resistenza se non di offensiva. Senza dubbio la guerra civile della Spagna, con il suo orrore di sangue, di delitti e di devastazioni, ha il suo decisivo alimento e si prolunga per questa iniziativa franco-russa dell'intervento.

È in tali condizioni che il generale Franco si rivolge a Mussolini e Hitler per chiedere un loro aiuto che possa equilibrare le crescenti forze straniere riversate a difesa dei rossi. Mussolini non esita. Rivelata la farsa internazionale del non intervento, constatata la sua violazione francese, russa e britannica, e l'indifferenza opposta alle tempestive denuncie italiane, Mussolini ordina che alcune Legioni di Camicie Nere, convenientemente armate, passino il mare per sostenere il movimento liberatore dei nazionali spagnoli. Poco dopo Hitler lo segue. La guerra civile di Spagna prende allora anche aspetti di guerra europea. Mette di fronte due diverse correnti di ideologie e di interessi europei. La coalizione franco-anglo-russa, che si sostituisce in grande parte allo stesso governo dei rossi spagnoli, disperso negli uomini e nelle idee, lotta per reprimere

il movimento nazionale spagnolo e la sua prospettiva di una politica più forte e capace, più individuale nel sistema delle forze europee. Tende a favorire in Spagna uno stato cronico di disordine e di inconsistenza sul quale possano più facilmente inserirsi i tentativi di un accaparramento politico, bancario e forse anche territoriale. Lotta pure per dare battaglia al Fascismo, appena uscito vittorioso dalla grande prova dell'impresa etiopica. Rivelatrice è in proposito una nota del 9 febbraio 1936 mandata da Valencia ai governi di Londra e di Parigi nella quale il governo rosso di Spagna si dichiara pronto a «esaminare l'opportunità o meno di modificare la presente situazione relativa alle posizioni della Spagna nell'Africa settentrionale» e ad accettare «alcuni sacrifici» per compensare l'aiuto dato dalla Francia e dalla Gran Bretagna. La coalizione italo-germanica lotta invece per proteggere la espressione della libera idea nazionale spagnola, la sua volontà di più forte indipendenza e di rinnovamento, che si preannuncia nel giovane e ardimentoso movimento dei Falangisti, per assicurare all'Europa l'equilibrio dei valori nazionali e civili e respingere la temeraria minaccia contro i loro stessi regimi.

Nella sua sintesi la guerra europea della Spagna, che accompagna la guerra civile, è dunque un altro tipico aspetto del problema del Mediterraneo con il dinamismo delle forze contrarie che ne compongono la trama. È più largamente una nuova espressione dello scontro fra la tradizione egemonica delle due grandi democrazie imperiali e le due potenze totalitarie, sempre più associate dagli eventi, che oppongono la visione e la volontà di una Europa più armonica ed equilibrata nella quale ogni nazione ritrovi, con la sua individualità e la piena e libera espressione delle sue forze, il giusto posto proporzionato alle sue vere capacità. Per oltre due anni questa rivalità delle Potenze, che prende talvolta aspetti drammatici per l'intervento di oscure forze rivoluzionarie interessate ad esasperare i conflitti e il disordine, domina la politica europea. Essa approfondisce ancora le divisioni nazionali: ritarda

l'opera della ricostruzione: matura, nel fuoco dell'esperienza, gli indirizzi politici dei varî paesi, foggiati dalla rivelazione dei loro interessi.

Già il 18 novembre 1936 intanto i governi di Roma e di Berlino annunciano il loro riconoscimento del governo nazionale del generale Franco, che considerano il solo legittimo governo della Spagna. Fissate così le loro posizioni svolgono ormai apertamente la loro azione di assistenza, militare e diplomatica, al movimento nazionale spagnolo, fino al crollo totale della resistenza rossa che avviene nella primavera del 1939.

L'Asse Roma-Berlino

La lunga guerra di Spagna non consente, si è detto, la pacificazione dell'Europa sperata da Mussolini dopo la conquista dell'Impero. Non per questo l'Italia abbandona il suo tentativo di collaborazione. Maturo è intanto il definitivo riavvicinamento fra l'Italia e la Germania. Molte e vitali ne sono le forze ispiratrici. Vi è anzitutto l'affinità delle rivoluzioni, delle loro ideologie e delle loro mète interne ed esterne. Vi è la sentita comune minaccia, che impone una comune difesa, contro i loro regimi. Più che dal comunismo essa è costituita dalle grandi democrazie imperiali e bancarie le quali temono l'ordine nuovo perchè vi vedono una forza capace di penetrare nella coscienza dei popoli e temono la crescente grandezza dei due Stati totalitari. Vi sono la potenza virile, ansiosa di lavoro e di creazione, dei due popoli e la loro giovinezza impetuosa non mortificata dal depauperante controllo delle nascite e dei vivi.

Vi è anche l'equivalenza delle posizioni politiche nel sistema europeo creato dai trattati di pace del 1919. La Germania ha perduto la guerra e con essa vasti lembi di territorio nazionale e tutte le colonie. L'Italia ha vinto la guerra ma ha perduto la pace ed è anch'essa rimasta senza colonie. Ma, fra le grandi

nazioni dell'Europa, l'Italia e la Germania hanno la più alta densità di popolazione e la più intensa capacità di lavoro su un territorio meno ricco di materie prime e di possibilità agricole. Entrambe hanno bisogno di una più compiuta unificazione politica nazionale, di espansione territoriale per le quali però si scontrano con gli interessi coalizzati dei grandi imperi.

La naturale solidarietà fra l'Italia e la Germania, sopratutto dopo il trionfo del movimento nazional-socialista, non è dunque soltanto di interessi politici contingenti. È di movimenti storici, di alte ideologie, di stati e bisogni vitali. Essa è iniziata dalla politica di Mussolini che sin dal 1922 dà una risoluta e volontaria collaborazione alla Germania per la sua progressiva liberazione dalle servitù finanziarie e militari del Trattato di Versailles e per il suo ritorno nel rango delle grandi Potenze sovrane, capaci di portare la loro influenza nel sistema delle forze europee. La vicenda etiopica matura ancora questa solidarietà. L'Italia ha la definitiva rivelazione dell'impossibilità di una politica di conciliazione con la Gran Bretagna e la Francia che non sia condizionata alla rinuncia del suo diritto di espansione e di potenza. La Germania a sua volta riconosce nell'Italia il solo possibile alleato alle sue rivendicazioni politiche e territoriali. Respinge gli inviti della Gran Bretagna per l'adesione alle sanzioni. Lascia tutte le sue porte aperte per gli scambi con l'Italia, che si svolgono a traverso l'Austria con cresciute correnti e favoriscono il fallimento dell'assedio economico. Ancor prima della fine della guerra etiopica la Germania ha il suo primo compenso: la mano libera per l'occupazione militare della zona del Reno che la Francia e la Gran Bretagna, impegnate contro l'Italia, non possono impedire. La solidarietà fra l'Italia e la Germania si rivela così anche nella possibilità di un reciproco aiuto e vantaggio politico nel moto delle loro rivendicazioni.

È naturale allora che essa prenda forme più concrete e stabili quanto più le vicende europee confermano alle due Nazioni l'impossibilità di una franca comprensione dei loro bi-

sogni da parte della Francia e della Gran Bretagna. Il 23 ottobre 1936 il conte Galeazzo Ciano firma a Berlino con il ministro degli affari esteri del Reich, barone von Neurath, sette Protocolli, già preparati da un cordiale lavoro diplomatico delle Cancellerie, che definiscono la comunità delle vedute e delle attitudini dei due governi in alcune delle maggiori questioni attuali dell'Europa. Il giorno dopo Adolfo Hitler riceve nella sua solitaria villa di Berchtesgaden, il ministro italiano e gli comunica che la Germania, prima fra le grandi Potenze europee, riconosce l'Impero italiano dell'Africa Orientale. Con questo atto i rapporti fra l'Italia e la Germania sono anche formalmente chiarificati, con una individualità di indirizzi che si incide nel quadro europeo e annuncia una concreta solidarietà politica.

I Protocolli di Berlino non sono un patto di mutua assistenza: tanto meno una alleanza. Fissano solo l'impegno di scambi di vedute per un'eventuale azione in comune delle due Potenze in questioni di immediato interesse comune. Tali questioni sono: la domanda franco-britannica della rinnovazione del Patto di Locarno decaduto nel 1935: la Società delle Nazioni: il momento europeo creato dalla guerra civile di Spagna con i diversi interessi e interventi delle grandi Potenze europee: le vicende dell'Austria e dell'Europa danubiana: la collaborazione economica italo-germanica già avviata verso nuovi e più larghi sviluppi per le violente alterazioni portate negli scambi europei dalle sanzioni.

Le basi del Patto di Locarno, primo e utile esperimento di un accordo a quattro delle grandi Potenze occidentali, appaiono sovvertite. Non vi è da pensare a una restaurazione. La Gran Bretagna e la Francia non hanno ancora riconosciuto l'Impero italiano. L'Italia non può dunque assumere il rischio di una garanzia a favore della Francia e dividerlo con la Gran Bretagna, potenza garante, quando le rimane da chiarire tanto importante problema nei rapporti con questi paesi. A sua volta il Belgio, con una risoluta decisione del re, ha abbandonato

la tradizione politica dell'alleanza con la Francia e della sottomissione alla Gran Bretagna e si è avviato per un nuovo indirizzo autonomo, che intende sottrarsi al conflitto riaperto fra la Germania e la Francia e rimanere neutrale ed equidistante fra queste due grandi Potenze confinanti.

Non meno negativa è l'attitudine dell'Italia e della Germania di fronte alla Società delle Nazioni sulla quale le due democrazie imperiali vorrebbero ancora fondare il sistema dei rapporti europei. La Germania è uscita dalla Società delle Nazioni. L'Italia l'ha abbandonata di fatto dopo l'iniquo verdetto delle sanzioni Il suo appello per la collaborazione, fatto con la nota del ministro Gaelazzo Ciano nel giugno 1936, non è stato raccolto. La crisi morale e politica di decomposizione della Società delle Nazioni è del resto avanzata. I piccoli Stati cominciano a sentire il peso e il pericolo della tutela della Gran Bretagna e della Francia. Rifiutano di accettare più oltre lo automatismo delle sanzioni. L'organo ginevrino perde così anche il mezzo per fare valere le sue leggi. Tutti parlano anche della necessità di una riforma del Patto societario. Ma la riforma non viene perchè si teme che possa alterare quel sistema di struttura e di funzioni che ha il suo fulcro nella difesa degli interessi britannici e francesi. D'altra parte, con la separazione della Germania e dell'Italia e l'imminente esodo di altri Stati, l'istituto ginevrino ha ormai perduto quell'universalità che poteva almeno nelle apparenze assicurare l'equilibrio delle forze e degli interessi e per ciò l'imparzialità dei giudizi e delle azioni. Vivo ancora nella sua burocrazia anglo-francoglotta, lautamente stipendiata, che continua a riempire carte e diffondere circolari, esso è già morto nella coscienza dei popoli. Le sue promesse si sono rivelate ingannevoli. Le sue prove nei grandi problemi vitali si sono dimostrate rovinose.

Ma l'universalismo inconsistente e infido della Società delle Nazioni non è nella concezione italiana e germanica il metodo necessario per la soluzione dei grandi problemi della ricostruzione europea fondata sulla giusta pace. Il metodo necessario,

meno ambizioso ma più realistico, è quello degli accordi bilaterali diretti fra Stato e Stato, nei quali ogni problema e ogni interesse siano individuati e definiti in termini precisi con reciproci e chiari impegni. Con esso si arriva solo per gradi, ossia per zone, alla chiarificazione dei rapporti internazionali: ma si rimane sul terreno solido della realtà, fuori dell'utopia. Lo universalismo della politica, come tutte le universalità che appartengono al divino, non si adeguano alla limitata, mutevole e contrastante vita terrena dei popoli. Nasconde soltanto gli egoismi che non osano confessarsi e cercano una maschera che li copra, una assistenza che li difenda con il rischio di tutti.

Per la guerra civile di Spagna i due governi di Roma e di Berlino confermano la loro solidarietà attiva al movimento nazionale e decidono di riconoscere di diritto il governo di Franco. Confermano pure la loro volontà di rispettare e proteggere l'indipendenza e l'integrità della Spagna.

La stessa solidarietà è riconosciuta nel problema dell'Europa danubiana. Già in tutta l'azione svolta negli anni precedenti l'Italia ha sostenuto il diritto di presenza della Germania in ogni problema danubiano. La geografia, la storia, la realtà attuale dei prevalenti scambi economici, definiscono l'antico movimento del *Drang nach Osten* della Germania, la marcia verso il Levante, come un fenomeno naturale e non come un arbitrario disegno imperialista. Ma arbitrario, rivelatore di un indirizzo politico ostile, è invece il disegno prima francese e poi anche britannico dell'eliminazione dell'influenza germanica nell'Europa orientale.

Non meno limpida è la posizione dell'Italia di fronte al problema dell'Austria. La politica dell'Italia si è ispirata a due principî: il riconoscimento della individualità nazionale dell'Austria, che è tedesca, e la sua difesa contro i tentativi di sovrapposizione politica ed economica della Francia e di taluni Stati della Piccola Intesa. La politica italiana in Austria non è mai in funzione antigermanica, come quella che si modella a Parigi e a Praga sui trattati di Versailles e di Saint

Germain e sulla loro applicazione. Per questo il governo italiano, pure collaborando con i Protocolli di Roma del 1934 e del 1936 a tonificare la resistenza dell'Austria, favorisce sempre la sua conciliazione con la Germania, compromessa spesso a Vienna per la prevalenza della superstite idea storica e politica dello Stato austriaco sull'idea della comunità nazionale. A Berlino dunque il conte Ciano ed il barone von Neurath confermano l'armonia delle attitudini nel problema danubiano fondato sul riconoscimento dei reciproci interessi.

Una intesa è anche raggiunta per gli interessi e gli scambi economici. L'Italia e la Germania hanno tratto immediato insegnamento dall'esperienza delle sanzioni, mezzo di repressione economica per attentare all'indipendenza politica e alla libera difesa dei diritti nazionali dei popoli. Entrambe le nazioni sono avviate verso la formazione di una economia autarchica, fondata sulla ricerca e sul massimo impiego di ogni utile risorsa nazionale. Ma l'autarchia, quale l'Italia la intende, non significa l'isolamento nell'economia mondiale. Significa, più che una soppressione, una trasformazione degli scambi commerciali. Durante le sanzioni si sono ingrandite le correnti di scambio fra l'Italia e la Germania. Nuovi problemi di disciplina dei rapporti economici si sono aperti fra l'Italia e la Germania A Berlino se ne inizia l'esame con un indirizzo che avvicinerà sempre più le economie e le prestazioni delle due nazioni.

Questi sono i problemi e gli accordi definiti nei Protocolli di Berlino. Nel loro insieme essi annunciano l'inizio di una nuova politica associata dell'Italia e della Germania, che tende alla reciproca protezione degli interessi e ad una azione solidale nelle grandi vicende europee.

Ma la solidarietà politica fra l'Italia e la Germania non vuole isolarsi in sè stessa. Non intende costituire un sistema chiuso in opposizione ad altri sistemi. Vuole invece essere il punto di coagulazione di una politica europea di più sano equilibrio e di più largo respiro, l'inizio attivo di una nuova collaborazione internazionale.

In un suo discorso a Milano del 1 novembre 1936, che fissa ancora una volta dinanzi l'Europa le direttrici della politica estera italiana, Mussolini definisce con una espressiva parola, che resterà nella storia e nell'uso politico europeo, « asse », l'accordo fra Roma e Berlino e lo ambienta nei problemi e nei compiti europei: « Questa verticale Berlino-Roma non è un diaframma: è più tosto un asse intorno al quale possono collaborare tutti gli Stati europei animati da una volontà di collaborazione e di pace ». Con questa premessa Mussolini si volge, nello stesso discorso, agli altri Stati dell'Europa e indica la possibilità di una chiarificazione dei loro rapporti con l'Italia.

All'Inghilterra, preoccupata del riflesso che la conquista italiana dell'Impero e la presenza dei legionari italiani in Spagna possono avere sul sistema del Mediterraneo, dice: « L'Italia è un'isola che si immerge nel Mediterraneo. Questo mare per la Gran Bretagna è una strada, una delle tante strade, piuttosto una scorciatoia con la quale l'Impero britannico raggiunge più rapidamente i suoi territori periferici. Se per gli altri il Mediterraneo è una strada, per noi italiani è la vita. Noi abbiamo detto mille volte che non intendiamo minacciare questa strada. Non ci proponiamo di interromperla, ma esigiamo d'altra parte che anche i nostri diritti ed interessi vitali siano rispettati ».

Alla Jugoslavia, ancora incerta nel suo indirizzo verso l'Italia, Mussolini dice anche: « Oggi ormai esistono le condizioni necessarie e sufficienti di ordine morale, politico ed economico per mettere su nuove basi di una concreta amicizia i rapporti fra due Paesi ».

Gli accordi con l'Inghilterra

Le franche parole di Mussolini, pubblico invito ai governi per un sereno esame dei problemi ed un onesto ritorno alla politica delle mutue intese, sembrano raccolte a Londra. Il 4 novembre è ritirato il distaccamento indiano ancora rimasto

di presidio all'antica Legazione britannica di Addis Abeba, dopo sei mesi della proclamazione dell'Impero. Il 6 novembre il conte Ciano e l'ambasciatore britannico a Roma, Sir Erik Drummond, concludendo una serie di trattative durate sei settimane, firmano a Palazzo Chigi un accordo per la ripresa degli scambi commerciali italo-britannici e la liquidazione dei debiti congelati dalle sanzioni. Da questo momento si iniziano a Roma le trattative diplomatiche, attive e discrete, che portano in poche settimane alla definitiva stilizzazione del testo di un accordo firmato a Palazzo Chigi, il 2 gennaio 1937, fra il ministro degli Esteri italiano conte Ciano e Sir Erik Drummond, nominato poi lord Perth.

I due governi, in sostanza· riconoscono che la libertà di entrata, di uscita e di transito nel Mediterraneo è un interesse vitale tanto per l'Italia quanto per le diverse parti dell'Impero Britannico, e che tali interessi non sono in alcun modo contrastanti fra di loro: escludono ogni proposito di modificare e, per quanto li riguarda, di vedere modificato lo *statu quo* relativo alla sovranità nazionale dei territorî nel bacino del Mediterraneo: si impegnano al rispetto dei loro reciproci interessi e diritti in tale zone: convengono di adoperarsi in ogni possibile modo per ostacolare qualsiasi attività suscettibile di nuocere alle buone relazioni dei due paesi.

All'accordo generale per il Mediterraneo sono aggiunte due lettere che il ministro Ciano e l'ambasciatore britannico si scambiano il 31 dicembre 1936 per la Spagna. Il governo italiano assicura di non avere mai iniziato, né prima né dopo la rivoluzione spagnola, negoziati col generale Franco allo scopo di modificare lo *statu quo* nel Mediterraneo occidentale e non intende pensare a tali negoziati neppure in avvenire, e conferma che « per quanto riguarda l'Italia l'integrità territoriale attuale della Spagna debba restare in ogni circostanza intatta e inalterata ».

Nelle intenzioni italiane l'accordo tende a tre scopi concentrici: migliorare i rapporti fra l'Italia e l'Inghilterra: rischia-

rare i rapporti dell'Italia con le altre Potenze mediterranee; fornire all'Europa una nuova garanzia di pace e di sicurezza.

Ma non basta la carta dei trattati per risolvere i problemi e chiarire i rapporti internazionali. È necessaria la buona volontà delle parti. È necessario il favorevole ambiente. Queste forze generatrici mancano al *gentlemen's agreement*. Durano in Gran Bretagna contro l'Italia le opposizioni interne dei laburisti, dei liberali e delle frazioni dissidenti dei conservatori alle quali lo stesso ministro degli Esteri Eden dà lo spirito. Non può restare senza reazioni fra esse la vittoria etiopica dell'Italia che ha inflitto una dura lezione all'antifascismo e colpito gli inconfessabili interessi imperialistici britannici. Non tutta chiara appare del resto la politica mediterranea della Gran Bretagna. I suoi accordi con l'Egitto, che dovrebbero riconfermare l'indipendenza di questo Stato arabo, accentuano sopratutto la presenza militare e il controllo dei britannici sulla costa settentrionale dell'Africa e sul Canale di Suez. I suoi indirizzi in Palestina che, al di là del conflitto suscitato fra arabi ed ebrei, convergono nel disegno costante di assicurare nuove basi navali alla flotta britannica nel bacino orientale del Mediterraneo, annunciano una silenziosa tendenza di revisione del sistema delle forze e delle posizioni in questo mare, contraria agli interessi italiani.

La guerra di Spagna e la presenza dei legionari italiani, per quanto chiarita nei suoi scopi e nei suoi limiti dallo scambio di lettere Ciano-Drummond, forniscono quotidiano alimento alla polemica dell'antifascismo britannico che vuole irrigidire il governo nella diffidenza. Non manca l'opera corrosiva della Francia. Sin dall'origine dei negoziati il governo di Parigi tenta di inserirsi nell'accordo mediterraneo. Non vi riesce. Si rivolge allora a distruggerne le basi morali con una quotidiana manovra di gesti e di voci.

Esitante fra tante forze contrarie il governo britannico ritarda il suo riconoscimento dell'Impero italiano e annulla quella fiducia e quella lealtà di collaborazione che dovrebbero

dare vita al Patto mediterraneo. Il *gentlemen's agreement* rimane sulla carta. Non viene fra l'Italia e la Gran Bretagna la pace politica del Mediterraneo.

Non per questo l'Italia chiude le porte. Risoluta nella difesa dei diritti imperiali e mediterranei e nelle posizioni prese per la Spagna, la sua politica evita ogni gesto irreparabile e aspetta giorni migliori.

Il 31 luglio 1937 il Primo Ministro britannico, Sir Neville Chamberlain, succeduto nel maggio a Baldwin, dirige una lettera a Mussolini nella quale disegna il desiderio di un nuovo esame dei problemi e dei rapporti italo-britannici. Mussolini è pronto e cordiale nella risposta.

Appare evidente che il problema della pace e degli accordi fra l'Italia e la Gran Bretagna, essenziale per l'ordine europeo e dominante per gli interessi dell'Impero britannico, non può contenersi tutto nel Mediterraneo. I due Imperi si fronteggiano anche sul Mar Rosso e sull'Oceano Indiano, vie imperiali per entrambi non meno importanti di quelle del Mediterraneo, e confinano su tre fronti nel Continente africano. Ma è anche tutto il problema dell'Europa, per il quale l'Italia ha visioni e interessi vitali, che si riflette sui rapporti fra Roma e Londra. Un accordo deve dunque avere più largo respiro del *gentlemen's agreement* del 2 gennaio, più varie e definite funzioni. Si riprendono a Roma i negoziati, fra il ministro Ciano e l'ambasciatore britannico lord Perth. Il 21 febbraio 1938 il ministro britannico degli Affari esteri Eden, il quale non ha mai abbandonato la sua avversione per l'Italia, cresciuta anzi dopo il fallimento delle sanzioni, lascia il suo posto. La atmosfera sembra farsi più limpida e promettente. Il 26 aprile il ministro Ciano e l'ambasciatore britannico firmano a Roma un Protocollo e otto atti diplomatici di un insieme molto più vasto e significativo del *gentlemen's agreement*.

Nel loro complesso questi documenti costituiscono un vero sistema di accordi, logicamente coordinati, politicamente convergenti verso alcuni fondamentali principî. Sono un vero

statuto che definisce gli interessi e le possibilità delle due Potenze e le vie della loro collaborazione. Nel Protocollo politico i due governi si dichiarano animati dal desiderio di portare su una base solida e duratura le relazioni fra i loro paesi e contribuire alla causa generale della pace e della sicurezza. Gli atti diplomatici definiscono poi le varie intese sui diversi problemi. Tre principî generali li ispirano: 1) rimangono intatte le direttive della politica estera italiana, che continua ad avere il suo caposaldo nell'Asse Roma-Berlino e la sua tradizionale tendenza del rispetto ai diritti nazionali e politici dei popoli islamici; 2) sono considerati tutti i problemi aperti fra l'Italia e la Gran Bretagna in ogni punto nel quale le due Potenze entrano in diretto contatto: ossia nel Mediterraneo, nell'Africa Orientale, nel Mar Rosso e nell'Oceano Indiano; 3) per tutti questi problemi le posizioni dell'Italia e della Gran Bretagna sono definite in un regime di costante bilateralità, ossia di parità dei diritti e dei doveri. E qui avviene il vero incontro dei due Imperi. Qui l'Italia imperiale ha la sua vera consacrazione: storicamente più significativa del riconoscimento formale del suo titolo che verrà solo più tardi.

Reciprocamente eguali sono anzitutto gli impegni dell'Italia e della Gran Bretagna nel rispetto della intangibilità delle condizioni territoriali, politiche e militari esistenti nel Mediterraneo. Eguali sono anche gli impegni per uno scambio delle informazioni militari che riguardano non soltanto le forze dirette ma anche gli apprestamenti delle basi navali ed aeree nel Mediterraneo e nel Mar Rosso e nei territorî dei confinanti possessi imperiali.

Eguali — e notevoli per lo sviluppo del mondo islamico, per il sistema del Mar Rosso e per le posizioni dell'Italia — sono i reciproci impegni di rispetto dell'indipendenza politica e della integrità territoriale dei due grandi Stati arabi della costa orientale del Mar Rosso, l'Arabia Saudita e lo Yemen, che occupano due terzi della vasta penisola arabica. Questi due Stati fronteggiano l'Impero italiano. Sono chiamati a

svilupparsi, nella loro vita nazionale, in naturali e tranquilli rapporti economici e culturali con l'Italia. La loro intangibilità deve escludere qualsiasi tentativo di concorrente penetrazione o privilegio delle due Potenze europee. Qui è confermato il corso della politica islamica dell'Italia. È anche per la prima volta assicurato, nel Mar Rosso, l'equilibrio fra le posizioni dell'Italia e della Gran Bretagna.

Non meno rilevante è la parificazione di posizioni dell'Italia e dell'Inghilterra nelle isole del Mar Rosso, sulle quali è cessata la sovranità turca in conseguenza dell'articolo 16 del trattato di pace di Losanna del 1923. Per l'isola di Kamaran è riconosciuta l'assistenza di funzionari britannici ma è ammesso un sanitario italiano, oltre quello olandese che vigila le correnti dei pellegrinaggi che si dipartono dalle isole olandesi. Per le isole Hanish, grande e piccola, e per quella di Gebel Zucur è preveduta invece la presenza di funzionari italiani ai quali è affidata la protezione dei pescatori dancali ed eritrei appartenenti al territorio dell'Impero italiano. Fra gli altri isolotti è distribuita in proporzioni eguali la presenza dei fanalisti: britannici ad Abu Ail e a Gebel Tair: italiani a Centre Peak.

È pure pattuita l'astensione di propaganda e di pubblicazioni, dedicate all'Africa, dannose ai reciproci interessi delle due Potenze. La prima condizione della tranquillità nei possessi dell'Africa sta nel reciproco rispetto e nella franca collaborazione degli Stati possessori. Verità ogni giorno provata e però compresa poco dalla Gran Bretagna e mai dalla Francia.

La questione del lago Tana, che ha provocato colate di inchiostro nella stampa europea e sopratutto britannica per il suo riferimento alle acque del Nilo, è ridotta ai suoi termini naturali, già definiti fin dal 1925 nello scambio di lettere fra Mussolini e l'ambasciatore di Gran Bretagna a Roma, Graham. L'Italia non pensa ad alterare il corso naturale delle acque di quel lago. Un accordo è pure raggiunto, in principio, per l'impiego militare degli indigeni dell'Africa Orientale Italiana,

sulla linea già tracciata dalla nota che il ministro Ciano ha inviato a Ginevra sin dal giugno 1936. L'Italia aderisce al principio che gli indigeni siano impiegati soltanto nei compiti della difesa locale e della polizia. Pone soltanto per condizione che il principio sia applicato in eguale misura da tutti gli Stati.

Ma la libertà della navigazione nel Mediterraneo e nel Mar Rosso, nella sua funzione di mezzo vitale di comunicazione con i possessi imperiali, suppone la garanzia del libero movimento a traverso il suo diaframma costituito dal Canale di Suez. La garanzia, già consacrata come impegno internazionale per tutte le Potenze dal trattato di Costantinopoli del 1888, è riconfermata dall'Inghilterra e dall'Italia. In pace e in guerra la navigazione a traverso il Canale deve essere assicurata a tutte le Potenze.

Neppure con questo franco spirito di intesa, con questo largo disegno che chiarisce le posizioni dell'Italia e dovrebbe accomunare sulle strade vitali dei mari gli interessi italiani e britannici, il nuovo sistema di accordi riesce a trovare la giusta via nella coscienza della nazione britannica e nella feconda azione politica del governo di Londra. Le vicende della guerra civile di Spagna continuano a muovere contro l'Italia i partiti britannici di sinistra. Il governo britannico ritarda il suo riconoscimento dell'Impero. Solo nella mattinata del 16 novembre 1938, esattamente sette mesi dopo la firma degli accordi, lord Perth comunica al ministro Ciano che il suo governo ha deciso di riconoscere la sovranità italiana in Etiopia e gli consegna le nuove lettere credenziali che lo accreditano quale ambasciatore presso il re d'Italia imperatore di Etiopia. Nel pomeriggio dello stesso giorno è firmata a Palazzo Chigi una dichiarazione comune italo-britannica che stabilisce la immediata entrata in vigore degli accordi del 16 aprile. I rapporti fra l'Italia e la Gran Bretagna, anzi fra i loro Imperi, appaiono formalmente chiariti. Già entrato da oltre diciassette mesi nella storia dei fatti compiuti, l'Impero italiano fa ora il suo ingresso nella politica della Gran Bretagna con posi-

zioni e diritti pari a quelli britannici nel Mediterraneo, nel Mar Rosso e nell'Oceano Indiano. Per un attimo può sembrare superata la secolare tradizione storica della Gran Bretagna che si riservava la preminenza nel Mediterraneo e il diritto esclusivo del controllo, con nessuno diviso, nel Mar Rosso.

Vinta la guerra delle armi e delle sanzioni l'Italia ha ora vinto definitivamente anche la pace. Si leva in Europa non isolata e diminuita di forze, come volevano già vederla le opposizioni sanzioniste, ma accresciuta di potenza e di prestigio, con la rivelazione della capacità di una grande politica autonoma che estende la sua influenza, di là dal chiuso cerchio del Mediterraneo, nella realtà dell'Impero risorto.

Il discorso di Mussolini del 1° novembre 1936 si era anche rivolto alla Jugoslavia. Preparati da una trattazione diplomatica fra le Cancellerie sono firmati a Belgrado, nel marzo 1937, fra il ministro degli Esteri Galeazzo Ciano e il presidente del Consiglio jugoslavo Stojadinovich, due accordi, l'uno politico e l'altro commerciale, che restaurano la collaborazione fra le due nazioni adriatiche. L'accordo politico si può definire un patto adriatico: ispirato in parte al *gentlemen's agreement* italo-britannico per il Mediterraneo, ma più precisato nelle funzioni e più robusto nel contenuto. Nella sostanza esso significa l'impegno reciproco, fra l'Italia e la Jugoslavia, della pace e della sicurezza.

Incontro di due rivoluzioni

L'incerto momento europeo che di nuovo si oscura per il ravvivarsi della lotta fra le ideologie politiche, provocata dalle correnti antifasciste della democrazia europea e trasferita come tema dominante di politica estera nel sistema dei rapporti internazionali, rivela sempre più evidente la potenza costruttiva e direttiva dell'Asse Roma-Berlino. L'asse si individua come strumento dell'associazione dinamica delle due grandi

nazioni e come indirizzo nuovo di idee e di azione di fronte al travaglio dei popoli. Si afferma come il fatto nuovo e dominante dell'Europa e della sua storia. Contro di esso si levano partiti e governi, sopratutto della Francia e della Gran Bretagna. Si vorrebbero dividere le due Potenze associate per colpirle, isolate, nelle robuste forze espansive, nei fermenti delle nuove idee che minacciano i vecchi regimi delle democrazie, cristallizzate con i loro interessi di classi e di caste, di sindacati e di affari, con i privilegi che si sono costituiti nei domini imperiali.

Il momento è veramente storico per le vicende dell'Europa. Non si oppongono più soltanto interessi contingenti di Stati, questioni di confini e di commerci, di influenze e di rapporti fra le forze armate. Stanno ora di fronte due mondi, due diverse età dell'Europa e della civiltà. Si inizia lo scontro fra una rivoluzione integrale di popoli, che si compie negli spiriti, nel sistema politico e sociale degli Stati, nelle economie nazionali, nelle concezioni e negli indirizzi europei e mondiali, e una tradizione conservatrice di antichi regimi che difendono le vecchie ideologie e i complessi pietrificati interessi sopravissuti al gigantesco uragano della guerra. Lo scontro supera già quello suscitato dai trattati di pace. Si eleva alla sfera superiore dei grandi rivolgimenti creati, nel perenne dinamismo della storia, dalla trasformazione dei popoli, dagli opposti fenomeni della loro ascensione e della loro decadenza.

L'Asse Roma-Berlino appare allora sempre meglio un incontro armonico di due rivoluzioni prima che di due indirizzi concentrici di politica estera. E più che mai, nella reazione che esso trova in Europa, si rivelano le affinità e i compiti comuni dei nuovi regimi italiano e germanico. Entrambe le rivoluzioni si sono originate in uno spontaneo e generoso movimento di combattenti della grande guerra, insorti contro la ingiusta pace e contro l'avvilimento delle loro nazioni. Entrambe, costituite in Regimi, svolgono la loro opera costruttiva, pur con la loro diversa individualità nazionale, per linee

parallele che le differenziano da tutti gli altri regimi del mondo. Entrambe concordano, di fronte ai problemi e ai drammi del mondo, nella visione di una pace robusta e realistica, creata non dalle carte e dai piccoli mercati ma da una alta giustizia che sia riconoscimento attivo dei veri bisogni e delle capacità di ogni nazione. Entrambe sono generate e sono mosse da due grandissimi Capi: uomini che fanno la storia.

Per questo gli indirizzi della politica estera dell'Asse hanno aspetti elementari di postulati umani prima che di formule diplomatiche. Con un fronte unico l'Italia e la Germania domandano la comprensione e il rispetto per il Fascismo e il Nazional-socialismo, come movimenti ideologici e come regimi costituiti in Stato. Domandano che sia riconosciuto in Europa il loro diritto di parità politica e morale, in confronto alle altre grandi nazioni, in ogni occasione e per ogni problema. Domandano che la giustizia internazionale sia presente con i fatti e non soltanto con le parole, facendo posto ai diritti di vita e alle necessità di progresso di tutte le nazioni. Domandano infine che gli Stati ritrovino il senso della civiltà e della solidarietà dell'Europa.

È in questo momento che avviene sul territorio germanico il primo incontro fra Mussolini e Hitler.

La sera del 28 settembre 1937 i capi delle due rivoluzioni sono al « Campo di Maggio », il gigantesco stadio olimpionico di Berlino, per dire insieme all'Europa la loro parola.

Salutando Mussolini, Hitler dice: « L'Italia, e specialmente l'Italia fascista, non ha mai preso parte alle umiliazioni inflitte al nostro popolo. Ha saputo comprenderci ed ha saputo rendersi conto delle nostre necessità. Oggi è sorta tra i due popoli una comunanza di ideali, nella quale l'Italia fascista, la geniale creazione del Duce, ha avuto una parte preponderante. Voi, Benito Mussolini, avrete compreso che anche la Germania d'oggi è diventata, come il Vostro Paese, una potenza mondiale. La forza di questi due popoli, uniti dallo stesso ideale, forma la più formidabile difesa dell'Europa. Tutti devono

comprendere che questi due popoli sono oggi saldamente uniti e che ogni tentativo di distruggere questa unità è condannato a fallire di fronte alla fermezza di 115 milioni di uomini che, con ferrea disciplina, seguono le direttive dei loro due Capi ».

Nella vibrata risposta detta in lingua tedesca, Mussolini dice fra l'altro: « Fascismo e Nazismo sono due manifestazioni di quel parallelismo di posizioni storiche che accomunano la vita delle nostre nazioni, risorte a unità nello stesso secolo e colla stessa azione. Qui non si trama nulla per dividere l'Europa già abbastanza divisa. La riaffermazione solenne della esistenza e della solidità dell'Asse Roma-Berlino non è diretta contro altri Stati poichè noi nazisti e fascisti vogliamo la pace e siamo sempre pronti a lavorare per la pace, per la pace vera e feconda che non ignora ma risolve i problemi della convivenza fra i popoli. Alla gente che ansiosa in tutto il mondo si domanda che cosa può uscire dall'incontro di Berlino, guerra o pace, il Fuhrer ed io possiamo rispondere insieme a voce alta: la pace. Io credo che la causa di molti malintesi e sospetti fra i popoli sia l'ignoranza, da parte dei responsabili, delle realtà nuove che si formano. La vita dei popoli, come quella degli individui, non è statica, ma è un continuo travaglio di trasformazione; giudicare un popolo coi dati e le cognizioni o la letteratura di 50-20 anni fa, è un errore che può essere fatale. È questo un errore che si commette frequentemente nei confronti dell'Italia. Se le rivoluzioni nazionali della Germania e dell'Italia fossero meglio conosciute molte prevenzioni cadrebbero, molti motivi di polemica non avrebbero più ragione di essere. Quello che è ormai conosciuto nel mondo come l'Asse Roma-Berlino nacque nell'autunno del 1935 ed ha in questi due anni magnificamente funzionato per un sempre maggiore riavvicinamento fra i nostri due popoli e per una più effettiva politica di pace europea. Il Fascismo ha la sua etica alla quale intende rimanere fedele ed è anche la mia personale morale: parlare chiaro ed aperto e quando si è amici marciare insieme fino in fondo. L'Europa sarà domani fascista per lo sviluppo

logico degli eventi, non tanto per la nostra propaganda. Venti anni or sono il vostro grande Führer lanciò il grido di riscossa che doveva diventare il grido di battaglia del popolo tedesco «*Deutschland erwache!*». La Germania si è risvegliata. Il terzo Reich è sorto. Io non so se e quando l'Europa si risveglierà, poichè forze oscure ma bene identificate sono all'opera per proiettare la guerra dall'interno all'esterno. L'importante è che i nostri due grandi popoli — i quali formano una massa imponente di 115 milioni di anime — siano uniti in una sola incrollabile decisione».

Il discorso di Mussolini ha una immediata eco mondiale. Le manifestazioni del popolo germanico e le grandi parole dei due Capi appaiono il plebiscito della nuova Europa che si è creata con le idee e le rivoluzioni affini. Due diverse Europe in verità sono rivelate. Una è l'Europa nuova. La si vuole chiamare delle dittature per la statura gigante e la volontà dei suoi Capi. Ma in questi Capi prende la sua corporea umanità lo spirito delle vaste collettività nazionali quale mai è apparso nel regime delle democrazie. E la politica si esprime con gesti aperti, rivolti direttamente alla conoscenza e alla coscienza dei popoli. L'altra è la vecchia Europa della tradizione liberale e democratica. Essa accusa di volontà egemoniche i regimi fascisti: ma dimentica la sua dura tirannia creata dopo Versailles e le sue vere egemonie create negli imperi mai sazi. Essa parla di aggressività dei regimi autoritari e dimentica la sua storia passata. Vuole la chiarezza e non sa uscire dai misteri della diplomazia segreta e dal sistema delle alleanze militari e delle intese internazionali in funzione di blocchi.

E però Mussolini non vuole ancora rompere i ponti fra la nuova e la vecchia Europa. L'Europa giovane domanda solo alla vecchia Europa la buona volontà, la conoscenza e la comprensione del suo modo di essere e dei suoi incomprimibili bisogni. Il mondo delle democrazie è ancora dominato dalla incertezza delle utopie aereiformi e dalla demagogia delle frasi fatte sulla dittatura e sulle sue pretese pericolosità. Con questa

demagogia, che è il duplice risultato di una passiva ignoranza e di un attivo calcolo politico, si perpetua la divisione dell'Europa e si frantuma la sua resistenza nella difesa degli alti valori unitari della civiltà.

Anche l'invito di Berlino alla intesa e alla pace fra le nazioni non è raccolto né a Parigi né a Londra. I partiti di sinistra, che sono sempre i dominanti, vi vedono solo un nuovo motivo per le loro polemiche. I governi, padroneggiati dai partiti e dalla limitata visione dei loro interessi egemonici, continuano a opporre perplessità e resistenze ad ogni tentativo di franco accostamento. Nulla è più pericoloso che l'equivoco delle posizioni e dei linguaggi nei momenti decisivi e roventi della politica internazionale.

La sera dell'11 dicembre 1937, è annunciata l'uscita immediata dell'Italia dalla Società delle Nazioni. Mussolini la spiega con rapide e incisive parole: « Abbiamo voluto, durante lunghi anni, offrire al mondo uno spettacolo di inaudita pazienza. Non avevamo dimenticato e non dimenticheremo l'obbrobrioso tentativo di strangolamento economico del popolo italiano perpetrato a Ginevra. Ma qualcuno pensava che ad un certo momento la Lega delle Nazioni avrebbe compiuto un gesto di doverosa riparazione. Non lo ha fatto. Non lo ha voluto fare. Le buone intenzioni di taluni governi annegano, non appena i loro delegati entrano in contatto di quell'ambiente esiziale che è il sinedrio ginevrino, manovrato da torbide forze occulte nemiche della nostra Italia e della nostra Rivoluzione. In queste condizioni non era più oltre tollerabile la nostra presenza sulla porta di Ginevra: feriva la nostra dottrina, il nostro stile, il nostro temperamento di soldati. Ecco che noi gridiamo il nostro basta!.

Due giorni dopo, il 13 dicembre, il governo di Berlino conferma, in una sua dichiarazione ufficiosa, il proposito della Germania di non rientrare mai più nella Società delle Nazioni.

Nel suo aspetto politico immediato la risoluzione dell'Italia significa un nuovo passo della sua solidarietà con la Germania

e il Giappone, che già si sono separati dall'istituto ginevrino. Nel suo aspetto più generale essa significa il definitivo ritorno dell'Italia ad una politica europea più realistica e costruttiva, lontana dalle utopie e dall'inganno di un inafferrabile universalismo.

La decisione dell'Italia eleva a 400 milioni di uomini il blocco dei popoli estranei all'istituto di Ginevra. Significa la fine irreparabile dell'universalismo, sia pure solo apparente, della Società delle Nazioni, ridotta sempre più in un sindacato a interessi limitati nel quale i piccoli popoli, che figurano di essere i più protetti, si sentono sempre meno garantiti.

L'immediata conseguenza di questo tramonto, è la più veloce corsa agli armamenti e alle nuove intese militari: sopratutto in Gran Bretagna e in Francia. Perduta la sicurezza dell'automatica alleanza degli Stati societari, manovrata a traverso le sanzioni, le due democrazie imperiali la sostituiscono con lo aumento della potenza delle loro armi e con una loro nuova alleanza occulta.

All'inizio dell'anno 1938 il quadro dell'Europa e del mondo, nonostante le apparenti confusioni e i contraddittori movimenti episodici, si individua in posizioni e indirizzi chiari, quasi elementari. Lo definiscono le opposte correnti degli interessi nazionali, sempre meno occultate dalle effimere maschere delle contingenti combinazioni diplomatiche.

L'Italia e la Germania dominano l'Europa con le loro forze spirituali e politiche e con la solidarietà delle loro attitudini. Mentre prodiga i suoi sforzi per la rapida colonizzazione della Libia, che deve divenire sempre più parte integrante della nazione e del suo sistema mediterraneo, e per il popolamento di coloni italiani nell'Africa Orientale, l'Italia, appena uscita dalla guerra di Spagna, riprende con più largo respiro lo sviluppo attivo della sua politica estera. Questa politica ha in Europa due vitali pilastri, il Mediterraneo e l'Europa danubiana e balcanica, e nel mondo il postulato di una più giusta ripartizione di possessi e di posizioni fra le Potenze. La Ger-

mania, ormai avviata al suo completo riarmo, con una gigantesca economia produttiva e commerciale, svolge la sua azione estera per tre direzioni coordinate; l'unificazione dei territori nazionali — nuovo passo verso la revisione di Versailles: l'estensione organizzata delle sue influenze politiche ed economiche, sopratutto nell'Europa orientale e sud orientale; la restituzione delle colonie perdute con i trattati di pace.

A queste tendenze dell'Italia e della Germania, naturalmente associate, si oppongono la Gran Bretagna e la Francia, esse pure associate dall'apparenza di un interesse comune che è quello della difesa statica dell'ordine costituito contro la dinamica revisionista delle giovani e grandi nazioni. Combattuti fra due opposte correnti interne dell'isolazionismo e dell'interventismo gli Stati Uniti, sui quali sin dal tempo delle sanzioni si è largamente esercitata la propaganda britannica e premono la volontà autoritaria del presidente Roosevelt e le influenze della banca internazionale, tendono in correnti frammentarie ad accostarsi all'Inghilterra e alla Francia per sostenere la loro resistenza antirevisionista e il sistema delle loro democrazie bancarie e imperiali. Nel lontano Oriente il Giappone profitta del conflitto fra le grandi Potenze europee, che impegna anche gli Stati Uniti, per riprendere, dopo la breve tregua seguita alla guerra per l'occupazione della Manciuria, la sua politica espansiva in Cina. È deciso a eliminare le resistenze nazionaliste e comuniste cinesi e creare un regime di serrata e perpetua collaborazione politica, militare ed economica fra i due paesi. Contro questa sua tendenza, che agita la bandiera delle libertà asiatiche, «l'Asia ai popoli asiatici» si levano tre Stati: la Russia, che neppure in regime comunista rinuncia alla tradizione degli zar della marcia verso il Pacifico ed ha già esteso un suo controllo stabile sulla Mongolia Esterna, confinante col nuovo Stato del Manciukuò; la Gran Bretagna, che ha sul territorio cinese vasti interessi imperiali, costituiti dal possesso delle concessioni territoriali e delle basi navali, dall'investimento di imponenti capitali, da un attivo

traffico commerciale, dalla difesa contro l'espansione della dinamica forza del Giappone che può riflettersi verso l'Asia Centrale e l'Australia: gli Stati Uniti che, per quanto meno presenti in Cina per entità di investimenti finanziari e di commerci, aspirano a prendere gradualmente la successione dell'Inghilterra e tendono essi pure a reprimere la potenza del Giappone, sempre più sentita sul Pacifico e sulle sue isole. Per le elementari ragioni della sua espansione, che sono in gran parte quelle stesse dell'espansione italiana e germanica, rivolte ad altra direzione, per il suo urto contro l'imperialismo britannico e americano, il Giappone è per notevoli aspetti naturalmente associato al corso della politica germanica e italiana.

È in questo quadro storico, nel quale si annuncia una nuova fase di scontro fra le elementari correnti di vita delle grandi nazioni, che l'azione italiana e germanica si muove con crescente accordo di intenzioni e sincronia di iniziative.

La Germania al Brennero

Nel febbraio 1938 esplode improvviso il conflitto, già maturato da lungo tempo, fra il governo del Reich e il governo federale dell'Austria. Esso è un nuovo e risolutivo capitolo della storia della lotta fra la Germania e l'Austria, nel moto della unificazione politica della nazione tedesca che si inizia dalla Prussia e si arresta dopo Sadowa. Le condizioni della pace, dopo la grande guerra combattuta insieme dagli Imperi Centrali e conclusa con il crollo e il frazionamento della Monarchia austro-ungarica, dovevano necessariamente ridestare il movimento appena la Germania avesse ritrovato nel suo nuovo ordine interno le sufficienti forze spirituali e operative. Era fatale che, annullato l'equilibrio delle forze politiche fra i territorî dei due Imperi degli Hohenzollern e degli Absburgo, il movimento si propagasse tanto più celere verso il polo di maggiore attrazione quanto più entravano nel dominio politico

le giovani generazioni, estranee alle antiche e diverse tradizioni politiche dei due Stati. È stato ancora un errore delle democrazie imperiali non comprendere questa legge elementare della storia nella conclusione della pace.

La Germania e l'Austria, due parti di una stessa nazione, sono condannate in perpetuità alla divisione con l'articolo 80 del trattato di Versailles e l'articolo 88 del trattato di Saint Germain che pretende di dichiarare « inalienabile » l'indipendenza dell'Austria. E però una tendenza all'unione politica austro-germanica si manifesta appena si conclude la guerra. Fin dal 21 ottobre 1918, nel Palazzo della Dieta della Bassa Austria, a Vienna, tutti i deputati tedeschi del Reichsrat, raccolti in assemblea nazionale provvisoria, decretano la costituzione dello « Stato austro-tedesco ». Il 12 novembre, l'assemblea nazionale della Costituente austriaca, sotto il governo socialista di Bauer e Renner, decide che « l'Austria fa parte integrante del Reich tedesco sotto il nome di Repubblica dell'Austria tedesca ». Molti *Laender* (provincie austriache) in quel tempo domandano senz'altro, con voti plebiscitari, l'unione con la Germania, ad eccezione del Vorarlberg che si dichiara per la Svizzera. Il 1° gennaio 1919 il governo austriaco, in un memoriale diretto alle Potenze, chiede l'unione alla Germania. Nel febbraio il ministro Bauer ne tratta con il governo di Berlino e manda nell'aprile cinque suoi delegati a Weimar per partecipare, con voto consultivo, alla elaborazione della costituzione germanica. La stessa costituzione germanica di Weimar dell'agosto 1919 prevede la annessione affermando nell'articolo 2 che « il territorio del Reich comprende i territorî dei paesi tedeschi » e nell'articolo 61 che « dopo la sua unione con la Germania l'Austria avrà diritto di prendere parte al Reichsrat con un numero di deputati proporzionale alla sua popolazione ».

L'Austria e la Germania entrano dunque nella storia politica dell'Europa, dopo la guerra, con una comune dichiarata volontà di unione. Sono fermate dalla contraria volontà della Francia e della Gran Bretagna. Ma anche dopo il 1919 si rin-

SCUOLA MISTICA FASCISTA MILANO

novano i loro movimenti per l'unione. Fra l'aprile e il maggio del 1921 il Tirolo e Salisburgo organizzano dei plebisciti che raccolgono la quasi totalità dei voti in favore dell'unione alla Germania. Dopo il 1927 i governi di Berlino e di Vienna tendono a unificare la legislazione dei loro paesi: premessa di una unione politica. L'11 marzo 1931 i governi di Berlino e di Vienna, con Curtius e Schober, tentano di estendere questa unificazione dalle leggi all'economia con il progetto dell'unione doganale austro-germanica, che è respinto dalla Società delle Nazioni. Le frazioni austriache contrarie all'unione con la Germania si riducono a quei pochi gruppi, eredi dell'antica idea dello Stato austriaco, che credono ancora alla possibilità della ricostruzione di un grande Impero medio-europeo.

Il movimento dell'*Anschluss* non è dunque una improvvisazione. Tanto meno è l'espressione di un particolare regime politico della Germania. È una volontà spontanea che matura nelle due nazioni e diviene forza di massa. Ed è naturale che si propaghi sempre più profondamente nella coscienza dei tedeschi nei due Stati quanto più vi penetra la nuova mistica del Nazional-socialismo. Prima che rivoluzione di ordine politico, sociale ed economico, il Nazional-socialismo è infatti la esaltazione del senso della nazione, anzi della razza. È perciò un acceso movimento di risveglio nazionale e di concentrazione di tutti i tedeschi verso lo stesso ideale e quindi verso l'unità.

Ma il governo di Vienna, pur nella generica difesa del carattere tedesco dello Stato austriaco, lascia largo margine agli interessi di correnti ed elementi che meno sentono i richiami della razza tedesca e la volontà dell'accordo con la Germania. Le stesse manifestazioni nazional-socialiste sono combattute a Vienna come illegali. Il governo italiano, per quanto neutrale, non manca di consigliare all'Austria le vie dell'intesa che stanno appunto nel franco accostamento della sua politica ufficiale ai principî del Nazional-socialismo.

Nell'aprile 1937 Mussolini si incontra a Venezia con il Cancelliere federale austriaco Schusschnigg. Gli fa chiaramente

intendere che l'indipendenza dell'Austria è questione che riguarda anzitutto gli austriaci e che l'Asse Roma-Berlino è il fondamento della politica estera italiana. In forma discreta gli raccomanda una più aperta collaborazione politica con il governo di Berlino. Seguendo questo indirizzo il governo austriaco fa posto nella sua politica ad un rappresentante del partito nazional-socialista, Seyss Inquart. Ma presto si rinnovano a Vienna le resistenze del governo ad una intesa con la Germania che significhi la libera espansione dell'idea nazionale tedesca nell'Austria. Ricominciano le persecuzioni contro il movimento nazional-socialista. Credendo di sfuggire con una manovra politica all'imperativo del movimento nazionale il governo federale austriaco tenta anche di volgersi a Parigi e a Londra per suscitarvi la reazione. Un'ultima volta Hitler invita Schusschnigg a un estremo chiarimento dei rapporti. Ma, sotto la pressione dei vecchi partiti, il Cancelliere austriaco tenta ancora una politica evasiva e annuncia un plebiscito a immediata scadenza fra i cittadini dell'Austria, il quale, a traverso una generica formula di consacrazione dell'indipendenza dell'Austria, dovrebbe manifestare la sua insofferenza ad una politica coniugata con quella della Germania. Durante tutti gli anni del conflitto politico fra Berlino e Vienna la Germania aveva spesso domandato al governo austriaco un plebiscito nazionale che chiarisse gli indirizzi del sentimento austriaco. Il governo di Vienna lo aveva sempre rifiutato. L'improvviso progetto del plebiscito di Schusschnigg nasconde dunque l'insidia. Esso elimina infatti dal voto le giovani generazioni che sono invece quelle più favorevoli all'unione con la Germania. Si affida anche al voto degli estremisti rossi, già banditi dall'Austria e impegnati per ragioni di partito nell'opposizione al Nazional-socialismo. È nella preparazione di questo equivoco plebiscito che precipita la storia dell'Austria. Il 7 marzo un fiduciario di Schusschnigg, inviato all'ultima ora a Roma, chiede a Mussolini il suo pensiero sul plebiscito. Mussolini dichiara apertamente che si tratta di un

grave e pericoloso errore. Pochi giorni dopo, l'11 marzo, le truppe germaniche avanzano in Austria accolte con festa dalle popolazioni. Il 12 marzo Hitler arriva anch'egli sul territorio austriaco e inizia le sue visite a Braunau-an-Inn dov'è la sua casa natale. In pochi giorni tutta l'Austria è occupata, senza conflitto, dalle truppe germaniche ed è unita alla Germania con il titolo di Marca Orientale.

È su questo evento che la Francia e la Gran Bretagna calcolano aspettandosi un violento conflitto politico che dovrebbe alla fine sorgere fra l'Italia e la Germania, capace di distruggere la solidarietà dell'Asse e isolare di nuovo dinanzi la loro coalizione armata i due paesi fascisti. Il governo francese interviene anzi con un invito al governo italiano per un'azione concertata contro la Germania. L'Italia non si muove. Accetta, riconoscendone la fatalità, il fatto compiuto. Ma già l'11 marzo Mussolini riceve una lettera di Hitler, portata in volo da Berlino dal principe d'Assia, che spiega le ragioni della sua iniziativa, conferma la fedeltà della Germania all'Asse e assicura per ogni evento il perenne rispetto della Germania per la « netta » frontiera del Brennero.

Cadono dunque ora, nel nuovo movimento della revisione europea, dopo le clausole finanziarie e militari, anche le prime clausole territoriali dei trattati di pace. Il profondo rivolgimento europeo, che aggiunge alla Germania 83.867 chilometri quadrati di territorio e una popolazione di quasi 7 milioni di abitanti e disloca verso il Sud la sua grande potenza, si compie con molto chiasso di partiti e di giornali ma senza profondi drammi europei. Esso è nella necessità della storia. Giunto alla sua maturazione l'Italia lo accetta e lo favorisce con il suo spirito amico per la Germania. Costruita con il senso del realismo e del rispetto ai diritti nazionali di ognuno, la politica estera italiana, fatta non di formule ma di viva essenza umana, rifiuta gli effimeri sistemi dei divieti verbali e degli arbitrari dosaggi chimici dei popoli, se pure consacrati nei trattati di pace, e tiene il passo con la storia.

La solidarietà fra l'Italia e la Germania supera la sua prova suprema. La Germania porta sul Brennero i suoi confini a contatto con quelli italiani. Nella contiguità territoriale l'Asse Roma-Berlino si eleva di potenza.

Lo spirito della grande nazione tedesca accompagna Adolfo Hitler nel suo viaggio in Italia, fra il 3 e il 9 maggio 1938, che restituendo la visita di Mussolini in Germania vuole riconfermare il grande patto spirituale e politico concluso fra Roma e Berlino. La sera del 7 maggio, a Palazzo Venezia, il Duce e il Führer si scambiano eloquenti discorsi. Ricordando che la forza dell'intesa fra l'Italia e la Germania sta « nella comunanza ideale » delle due nazioni e che la sua funzione storica sta nei loro « interessi permanenti » e che insieme i due popoli si sono riscattati « dalla corruzione di ideologie dissolvitrici per creare quel regime nuovo di popolo che è il segno di questo secolo ». Mussolini afferma che su questo cammino tracciato dalla storia i due popoli dell'Asse marceranno « con lealtà di propositi e con quella convinta fiducia che è provata dagli eventi di questi anni di pace e di intesa fra le due nazioni ». Nella sua risposta Hitler riconferma « la comunanza delle ideologie » e la fermezza dell'amicizia fra l'Italia e la Germania e dice: « Ora voi ed io, divenuti vicini immediati ed ammaestrati dalle esperienze di due millenni, intendiamo riconoscere la frontiera naturale che la Provvidenza e la storia hanno palesemente tracciato ai nostri due popoli. All'Italia e alla Germania essa — con la netta separazione dell'ambito aperto alla vita delle due nazioni — consentirà non soltanto la fortuna di una collaborazione pacifica, sicura e duratura, ma offrirà anche un ponte per la reciproca assistenza e cooperazione. È mia incrollabile volontà ed è anche mio testamento politico al popolo tedesco che consideri intangibile per sempre la frontiera delle Alpi eretta fra noi dalla natura ».

A queste parole di Hitler seguono presto i fatti. Il problema della minoranza tedesca dell'Alto Adige, che in diverso clima politico avrebbe potuto suscitare qualche fiammata di nostalgia

irredentista, è affrontato con un cordiale accordo fra i due governi che inizia il trasferimento in Germania della gente allogena.

La crisi della Cecoslovacchia

Il movimento della unificazione politica della nazione tedesca avanza. Dopo quello dell'Austria si pone inevitabile il problema della Cecoslovacchia. Questo Stato non è una nazione: è solo un sistema. È in sostanza un tipico strumento di Versailles, foggiato con la doppia funzione di smembrare e tenere divisi i territorî nazionali tedeschi e ungheresi e di costituire un servizio permanente di polizia repressiva contro i superstiti Stati vinti dell'Europa centrale. Frazionata l'Austria-Ungheria, la Cecoslovacchia ne prende dunque nella successione il posto, in formato ridotto, riproducendo il suo tipico aspetto di mosaico delle nazionalità, ancora più inassimilabili e ostili. Contro circa 8 milioni di cechi stanno infatti dentro i confini della nuova repubblica 3 milioni e mezzo di tedeschi, che popolano compatti l'Alta Slesia ceca, i Sudeti e le zone di frontiera dell'antica Austria, 2 milioni e mezzo di slovacchi, un milione di magiari nella pianura a nord del Danubio, nella Slovacchia e nella Russia sub-carpatica, oltre mezzo milione di ruteni nell'estrema periferia orientale e 175 mila polacchi concentrati nella regione di Teschen.

Con questa composizione, nella quale i gruppi delle minoranze nazionali sommati insieme quasi equilibrano il gruppo dei dominatori, la Cecoslovacchia nasce con una incapacità organica di vita. Nella sua improvvisata e arbitraria individualità politica di Stato, creata non dalla natura e neppure dalla storia ma dalle carte di Parigi, non può riflettere alcuna coscienza e volontà unitaria interna. Esprime il disegno esterno di una politica egemonica straniera che ha disposto dell'Europa solo per creare, nei calcoli della sua illusione, un sistema di Stati e di forze capace di garantire l'intangibilità del nuovo

ordine imposto. Dalle origini ha dunque, già dentro i suoi stessi confini, i germi virulenti della sua dissoluzione.

Fin dai primi anni infatti, nonostante lo smarrimento delle nazionalità e il duro dominio del governo di Praga, appaiono qua e là nel nuovo Stato movimenti di irredentismo. Gli uni tendono all'autonomia, come quello slovacco, gli altri al separatismo, se pure non ancora apertamente confessato, come quello tedesco, magiaro e polacco, sempre più insistenti nella loro diversa forza quanto più si elevano di potenza i circostanti Stati nazionali. La politica del governo di Praga aggrava solo, durante un ventennio, questo conflitto interno delle nazioni. Smentisce subito le promesse fatte, durante i negoziati della pace, per la creazione di uno Stato federale di tipo svizzero che riconosca in autonomie amministrative e culturali il diritto nazionale delle minoranze. Si volge invece ad un regime di severa centralizzazione nel quale è imposta l'egemonia nazionale dei cechi. La terza delle undici memorie presentate dalla delegazione ceca, presieduta da Benes, al congresso della pace diceva: «I tedeschi della Boemia avranno gli stessi diritti dei cecoslovacchi. La lingua tedesca sarà la seconda lingua dello Stato. Il regime somiglierà a quello della Svizzera». E una dichiarazione di Benes del 20 maggio 1919 assicurava: «Nell'organizzazione del nuovo Stato il governo si uniformerà ai diritti delle nazionalità che sono nella costituzione della repubblica svizzera. In altre parole farà della repubblica cecoslovacca una specie di Svizzera».

Il conflitto fra il governo di Praga e le nazionalità, maturato nei due decenni della pace, esplode fatale dopo gli eventi dell'Austria. Si ridestano con essi le sopite speranze. È offerto l'esempio al coraggio delle iniziative. Al primo piano è il movimento tedesco: più imponente per la sua forza numerica e più definito e risoluto perché affiancato dalla politica della grande Germania. Il 24 marzo 1938 il capo del movimento Henlein, in un suo discorso a Karlsbad, fissa in otto punti le rivendicazioni dei tedeschi della Cecoslovacchia che si riassumono in

un regime di larga autonomia nazionale e politica con una trasformazione del sistema dello Stato su basi federative. Il governo di Praga reagisce con una duplice manovra. Mette avanti successive proposte di compromessi ma solleva contro i tedeschi la provocante ostilità dei cechi. Come sempre avviene nei più intensi momenti estremi della storia europea di questi venti anni riappaiono anche le lotte ideologiche, i tentativi delle varie sètte e frazioni massoniche e bancarie, interessate al disordine europeo o all'intransigenza. E ancora una volta essi deformano l'elementare significato della lotta nazionale aperta in Cecoslovacchia raffigurandola solo come un nuovo scontro fra la democrazia e il regime autoritario, fra la legittimità della difesa e la volontà aggressiva.

Illuso da questo clamore di falsi amici e più dalla sicurezza delle sue alleanze militari, il governo di Praga resiste. A loro volta i tedeschi della Cecoslovacchia elevano le loro domande giustificandole con il crescente pericolo che si rivela nel regime dominatore dei cechi. Il 12 settembre Hitler, in un discorso a Norimberga, interviene nel conflitto. Annunzia la ferma volontà del Reich che il problema della Cecoslovacchia sia risolto sulla base dell'auto-decisione della grande minoranza tedesca. Per la prima volta, con una dichiarazione ufficiale, la Germania prende posizione aperta contro la Cecoslovacchia. L'Europa dovrebbe ormai comprendere che il movimento non può più essere fermato. Il problema non è soltanto più interno: diviene internazionale. La Germania lo segue. A sua volta il governo di Praga, per venti anni impegnato dalla Francia nel suo indirizzo politico antigermanico che ha necessariamente approfondito il suo conflitto con la minoranza tedesca, calcola sulla capacità di reazione delle sue alleanze.

Si disegna chiara la premessa di un imminente grave conflitto europeo. Il governo britannico si allarma. Manda in Cecoslovacchia per una inchiesta un suo fiduciario, lord Runciman, con il compito di studiare il problema e fornire le idee utili per una soluzione. Il 15 settembre è il capo stesso del

governo britannico, Sir Neville Chamberlain, che raggiunge in volo Monaco per incontrarsi a Obersalzberg con Hitler al quale presenta poi, il 22 settembre, in un secondo incontro a Godesberg, un piano anglo-francese per la soluzione del conflitto. Ma la chiarificazione non viene. Il governo di Praga è intransigente. Nel tumulto suscitato dalle opposte correnti dei partiti e degli interessi i governi britannico e francese non riescono a definire le loro posizioni. Ma sentendo già vicino il rischio, la Francia dimentica volentieri gli impegni del suo trattato di alleanza e fa sapere che non può giuocare la sua vita e il suo destino sul caso della Cecoslovacchia, pur chiamata e compromessa per venti anni al servizio degli interessi francesi.

Chiara è solo l'attitudine dell'Italia. Sin dal 13 settembre una nota ufficiosa avverte che non vi sono ormai che due soluzioni possibili: riconoscere ai Sudeti la facoltà dell'auto-decisione o negare questo diritto, ossia avviarsi al disordine e alla guerra. Il 19 settembre, in un largo discorso a Trieste Mussolini dice ancora: «Quando i problemi posti dalla storia sono giunti ad un grado di complicazione tormentosa, la soluzione che si impone è la più semplice, la più logica, la più radicale, quella che noi fascisti chiamiamo totalitaria. Nei confronti del problema che agita in questo momento l'Europa la soluzione ha un nome solo: plebisciti. Plebisciti per tutte le nazionalità che li domandano, per le nazionalità che furono costrette in quella che volle essere la grande Cecoslovacchia e che oggi rivela la sua inconsistenza organica. Ma un'altra cosa va detta, ed è che ad un certo momento gli eventi assumono il moto vorticoso della valanga, per cui occorre fare presto se si vogliono evitare disordini e complicazioni. Noi ci auguriamo che in queste ultime ore si raggiunga una soluzione pacifica. Noi ci auguriamo altresì che se questo non è possibile, il conflitto eventuale sia limitato e circoscritto. Ma se questo non avvenisse e si determinasse pro o contro Praga uno schieramento di carattere universale si sappia che il posto dell'Italia è già scelto».

Dalla chiara parola di Mussolini l'Europa apprende che l'Italia intende che il problema della Cecoslovacchia sia risolto nella sua interezza: ossia nei riguardi delle aspirazioni di tutte le nazionalità e in forma radicale e definitiva, che è quanto dire chirurgica. L'Europa apprende pure che l'Italia è pronta a prendere le armi a fianco della Germania se dovesse esplodere un nuovo conflitto europeo. Le democrazie europee sono lente a ricordare la storia che parla già di volontari frazionamenti di Stati. La secessione dell'Irlanda ha spezzato l'unità politica tradizionale delle isole britanniche ed ha diviso in due parti, con l'Ulster, la stessa Irlanda. Nel 1830 il Belgio si è separato dall'Olanda che ha perduto metà del suo territorio e della sua popolazione. La Norvegia si è separata dalla Svezia come la Islanda dalla Danimarca. Ma è in questa tardiva comprensione delle necessità storiche che si crea il pericolo della guerra imminente.

Il 28 ottobre tutto è pronto in Germania per una invasione da tutti i fronti del territorio della Cecoslovacchia. Alle ore 14 deve iniziarsi il movimento. L'ordine è già stato impartito a tutti i comandi militari. Il governo di Praga è informato. Con suprema follia calcola però su questo scontro per suscitare in Europa le fiammate dell'insurrezione democratica la quale dovrebbe portare di forza la Francia e la Gran Bretagna alla guerra.

È in questa suprema ora che, falliti tutti i tentativi di un accordo diretto fra Londra e Berlino, il Primo Ministro britannico si rivolge a Mussolini e lo invita a intervenire personalmente per salvare la pace di Europa. Alle ore 10,30 del 28 ottobre l'ambasciatore britannico a Roma, lord Perth, si reca a Palazzo Chigi e comunica al ministro degli esteri, conte Ciano, che il governo britannico si prepara a rivolgere un invito ufficiale al Capo del governo italiano, perchè tenti di ottenere direttamente dal Führer di arrestare l'esplosione imminente. Mussolini ottiene da Berlino una sospensione di 24 ore. Nel frattempo lord Perth torna dal ministro Ciano per la seconda

volta e gli consegna due documenti: un messaggio di Chamberlain per il Duce e la proposta formale del Primo Ministro britannico della immediata convocazione di una conferenza dei Capi di governo delle quattro grandi Potenze sul tema cecoslovacco con l'invito a Mussolini di sostenerla e di parteciparvi. Mussolini accoglie la proposta che è pure accettata da Hitler. La conferenza è già adunata il giorno dopo a Monaco. Vi partecipano con Mussolini e il conte Ciano, Hitler, Chamberlain e Daladier. Mussolini presenta un documento, in forma di ordine del giorno, che fissa tutti i problemi da risolvere e indica la via della soluzione e il piano della discussione. Il piano italiano, unico della conferenza, è subito accettato dai presenti, come base dell'esame, e diviene poi anche la traccia per le soluzioni conclusive.

All'una di notte del 30 settembre è firmato fra i quattro Capi di governo lo storico Protocollo che definisce le condizioni e i termini per la cessione alla Germania dei territori tedeschi della Cecoslovacchia. Il documento stabilisce che la evacuazione delle truppe cecoslovacche si inizi il 1° ottobre e si compia entro il 10 ottobre e che nelle zone contestate sia fatto un plebiscito sotto il controllo internazionale. Ma Mussolini interviene anche a sostenere le rivendicazioni ungheresi e polacche. E in un nuovo documento, annesso al Protocollo, i Capi dei governi delle quattro Potenze dichiarano che i problemi delle minoranze polacche e ungheresi in Cecoslovacchia siano risolti entro tre mesi per accordo diretto fra i governi interessati e in caso contrario affidati all'esame di una nuova riunione delle quattro grandi Potenze.

Questa è la vittoria della pace. Ha per grande protagonista Mussolini e la sua azione meditata e risoluta. Una seconda pacifica revisione delle clausole territoriali dei trattati di pace si compie senza spargimento di sangue, senza intervento della Società delle Nazioni, con un accordo raggiunto in contatti diretti fra i capi delle quattro più grandi Potenze europee. Lo spirito e il metodo già indicati da Mussolini con

il suo piano del Patto a quattro si sono rivelati la sola forza efficiente per allontanare la guerra e preservare la collaborazione fra i popoli.

La capitolazione della Cecoslovacchia, fatale nella Nemesi storica, rivela intanto la improvvisa decomposizione di tutto il sistema delle alleanze politiche e militari creato dalla Francia dopo la guerra. L'alleanza tra la Francia e la Cecoslovacchia, base del sistema, diviene impopolare in Francia appena deve operare con il rischio francese a difesa dei supposti interessi dell'alleata. Contro gli impegni assunti la Francia non si muove. Solo la collaborazione fra l'Italia e la Germania non rimane sulla carta. L'Italia non si tira indietro. Si schiera subito a fianco della Germania accettando tutti i rischi di questa sua attitudine. Lo riconosce Hitler, che in un discorso allo Sportpalast di Berlino del 6 ottobre dice: « Negli ultimi mesi e nelle ultime settimane io ho certamente avuto un grande prezioso aiuto nel campo della politica estera. Mussolini ha gettato sulla bilancia di una giusta soluzione tutte le forze non soltanto del suo genio politico ma anche della potenza di cui dispone ».

Pacificato nel suo più immediato pericolo il conflitto fra la Cecoslovacchia e la Germania, non si chiariscono però i rapporti fra i governi di Praga e di Budapest. Solo il piccolo problema polacco di Teschen è senza gravi difficoltà risolto con la cessione di questa regione alla Polonia. Ma gravi eredità ha lasciato, anche nei rapporti fra l'Ungheria e la Cecoslovacchia, il trattato del Trianon. Secondo l'affermazione delle grandi Potenze esso figura di liberare, con il principio della loro auto-decisione, i popoli già sottomessi allo Stato ungherese. Crea invece soltanto un nuovo irredentismo sottomettendo vivi lembi della nazione magiara agli altri Stati. Ma nessun trattato di pace è, quanto quello del Trianon, il risultato dell'ignoranza e dell'insidia. Lo stesso Lloyd George confessa che il Consiglio Supremo della pace, tutto impegnato a stilizzare i termini del trattato di Versailles con la Germania,

ha abbandonato la fabbricazione degli altri trattati di pace, riguardanti le minori Potenze, a delegati senza autorità e senza responsabilità.

Con il trattato del Trianon, confezionato sotto il continuo controllo di Benes, che aspira alla formazione di un grande Stato in accordo con i disegni francesi, la Cecoslovacchia è dunque creata in una totale ignoranza ufficiale delle condizioni geografiche, etniche e storiche delle sue varie parti. Quando, sul principio del 1919, il Consiglio Supremo della pace manda in Ungheria una commissione, apparentemente neutrale, per riconoscere con approssimativa imparzialità la frontiera etnografica fra i magiari e i cechi e gli slovacchi, Benes riesce ad inserirvi due membri della delegazione americana, i quali sono cittadini americani per naturalizzazione ma cechi di razza per nascita e lingua, il capitano di Stato Maggiore nella Legione ceca d'America Jean Karmezin e il professor Roberto Kamelev. Con queste manipolazioni il trattato del Trianon impone fra l'altro all'Ungheria la cessione alla Cecoslovacchia di un territorio di 62.937 chilometri quadrati, pari al 19,34 per cento dell'intero territorio dello Stato prebellico, nel quale, accanto a 1 milione e 700 mila slovacchi vivono 1 milione e 84 mila ungheresi, 436 mila ruteni, 266 mila tedeschi e altre genti di varia nazionalità. I confini della nuova Ungheria sono definiti in tal modo che, per esempio, su un percorso totale di 250 chilometri da Nyirabeany a Jasina, due piccole città rimaste nel territorio ungherese, si cambia di Stato sei volte con dieci entrate e altrettante uscite e relativi controlli di passaporto e dogana. Lo stesso Consiglio Supremo della pace riconosce all'ultimo momento gli errori del trattato. In risposta alle osservazioni fatte dall'Ungheria sulle condizioni fissate il presidente Millerand promette in una sua lettera una rettifica di confini del territorio ungherese affidata ad una commissione. Ma la commissione, costituita qualche mese dopo solo per salvare l'apparenza, è impegnata a non uscire dalle linee già fissate dal trattato di pace. Con questo com-

pito prestabilito può esaminare in solo quattro giorni tutta la linea di frontiera fra l'Ungheria e la Cecoslovacchia, che è lunga 750 chilometri, figurando di risolvere sul posto tutti i problemi geografici, etnici ed economici aperti fra i due Stati.

È evidente che anche il trattato del Trianon nasca come inestinguibile focolare di violenti irredentismi. Lo riconosce persino Clemenceau: « Questi trattati — egli dice — hanno creato un forte irredentismo ungherese. L'unico rimedio per ottenere una vera pace è di incorporare le diverse razze con la madre patria ». Lo riconosce anche Briand in un discorso alla Camera francese dell'8 giugno 1921: « Il Trattato del Trianon non è perfetto e non sono io a sostenere il contrario. Chi potrebbe dubitare che la frontiera ungherese è stata alquanto arbitrariamente fissata? Basta guardare una carta, seguire la linea di confine — la quale non è del resto assolutamente definitiva — per rendersi subito conto che essa non consacra in alcun modo la giustizia ». E però per quasi venti anni, pure con questi precedenti, il governo francese sostiene la Piccola Intesa nella sua funzione di gendarme dell'Ungheria e si oppone ad ogni rivendicazione nazionale magiara. Anche dopo la conferenza di Monaco la resistenza del governo di Praga a dare corso alle sue decisioni ha il silenzioso favore della Francia.

Fin dal 1921 Mussolini invece ha affermato la necessità della revisione del trattato del Trianon. Impostone poi a Monaco il riconoscimento egli invita, in una nota ufficiosa del 3 ottobre, il governo di Praga a non ritardare più oltre « l'operazione chirurgica ormai stabilita e inevitabile ».

Non riuscendo a trovare da soli le vie dell'accordo i due governi ungherese e cecoslovacco affidano ai governi di Roma e di Berlino l'arbitrato per la definizione dei confini dichiarandosi pronti ad accoglierlo senza alcuna riserva. Il 2 novembre i due ministri degli Esteri, conte Ciano e von Ribbentrop si incontrano a Vienna per questo arbitrato. Su una traccia proposta dal ministro italiano, è definito il lodo che restituisce

all'Ungheria un territorio di 12.400 chilometri quadrati con una popolazione di oltre un milione di abitanti.

Una nuova revisione è così ancora compiuta senza sangue nella carta politica dell'Europa e nel sistema dei trattati di pace. E ancora una volta la politica dell'Asse ha dominato il momento europeo. Essa ha operato questa volta non in direzioni interne, per la tutela di interessi italiani o germanici, ma in direzioni esterne, per la soluzione di vitali problemi internazionali. Ha rivelato in atto quel piano ricostruttivo dell'Europa, secondo la giustizia nazionale, che appartiene all'idea di Mussolini e di Hitler.

Le decisioni della Conferenza di Monaco e dell'arbitrato di Vienna sono, più che un punto di arrivo, un punto di partenza per l'assesto della Cecoslovacchia come per la definizione dei suoi rapporti con i circostanti paesi e sopratutto con la Germania e l'Ungheria. Ma l'assesto si compie lento e in contrasto con le linee tracciate.

A Monaco, dopo la separazione delle zone di evidente maggioranza tedesca, magiara e polacca, è imposto alla Cecoslovacchia l'obbligo dell'autonomia alla Slovacchia e alla Russia sub-carpatica, su una base largamente federale, e del rispetto dei diritti nazionali della minoranza tedesca rimasta sul suo territorio. Ma il governo di Praga, per quanto mutato di uomini all'ultima ora, non va con volenterosa franchezza incontro a questo nuovo regime. Si rinnovano i suoi tentativi di una politica centralizzatrice. Si rinnovano allora i conflitti con le minoranze tedesche, con la grande frazione slovacca che forma ormai fronte unico nelle sue rivendicazioni di autonomia, e con le stesse popolazioni rutene, ultime a muoversi nell'estrema zona orientale. Gli urti politici divengono qua e là scontri armati. Torbide correnti tentano ancora di creare il disordine e travolgere il governo in pericolose avventure. Sopraffatti dal disfacimento interno il nuovo presidente della Repubblica cecoslovacca Hasha, da poche settimane succeduto a Benes, e il suo ministro degli esteri Chvalkowski, gia ministro pleni-

potenziario a Roma, si affidano direttamente a Hitler per la tutela e la definizione dei loro territorî. Fra il 14 e il 15 marzo è firmato a Berlino un Protocollo che consacra il protettorato del Reich sui territorî della Boemia e della Moravia e l'autonomia politica della Slovacchia, pur essa sotto la protezione della Germania, mentre le città e le zone tedesche rimaste ancora fuori dei suoi confini sono anch'esse annesse alla Germania.

A sua volta la Russia sub-carpatica, estrema zona orientale dell'antica repubblica, è tutta occupata dall'Ungheria, che può ricostituire in parte la sua unità economica, e ritrovare taluni dei suoi sbocchi naturali.

Si compie così sino al fondo il naturale movimento di revisione dello stato creato in questa sensibile zona dell'Europa danubiana. Dopo Monaco i territori della Boemia e della Moravia apparivano già necessariamente sottomessi alla influenza economica e politica della Germania. Nella Germania essi avevano infatti tutti i loro collegamenti produttivi e commerciali e un confine unico che li rinserrava da tutte le parti. Dopo Monaco la Boemia e la Moravia erano divenute la evidente appendice economica e politica della Germania.

Ma senza dubbio con la nuova revisione si compie ancora un dislocamento di forze nell'Europa centrale e si eleva la potenza del Reich. Con l'incorporazione della Boemia e della Moravia e il protettorato esteso sulla Slovacchia, la Germania controlla ormai 80 milioni di uomini. Mutilata e devastata dai trattati di pace essa ritrova senza nuove guerre una grandezza territoriale e una potenza di uomini e di mezzi quali non aveva mai avuto neppure prima della guerra. Il fatto ha significati storici e immediati aspetti attuali nel quadro delle forze europee. Le democrazie vogliono denunciare un nuovo pericolo della Germania espresso da questa sua cresciuta potenza. Non dicono che la Gran Bretagna, con i suoi possedimenti coloniali diretti, controlla 110 milioni di uomini, ai quali si aggiungono le diecine di milioni di uomini dei Dominî e i 400 milioni dell'India, e che la Francia, con i suoi possedimenti coloniali dai

quali trae tanta parte delle sue forze belliche ed economiche, controlla a sua volta 105 milioni di uomini.

Ma il pericolo che si vuole vedere nella cresciuta potenza della Germania dovrebbe, nel desiderio delle democrazie imperiali, pur sempre ostili alla politica italiana, essere sentito anzitutto dall'Italia che ha ormai sul Brennero un comune confine. Partiti e giornali di Parigi e di Londra insistono nel motivo che si rivela un nuovo tentativo di insidia all'Asse Roma-Berlino. In questo sconvolto momento della storia europea la politica estera si fa per metà con i fatti e per metà con le manovre e le parole. L'Italia rimane tranquilla. Confida nella giustizia e nei vantaggi della sua collaborazione con la Germania. Non dimentica la storia della sua alleanza di guerra con le due grandi democrazie occidentali e del tradimento subito sofferto in pace. Non dimentica la storia trascorsa dopo il 1919 culminata nelle sanzioni. Sa vedere anche i suoi bisogni di grande Nazione, la realtà europea, la fatale marcia della storia.

Senza soffermarci sulla storia e sugli aspetti dei problemi dell'Austria e della Cecoslovacchia, che potrebbero offrire un tema di riflessione sugli errori di Versailles e sulla giustizia riparatrice, le democrazie imperiali traggono dai nuovi eventi solo un motivo di insurrezione polemica contro la Germania e contro l'Italia che ne ha sostenuto senza esitazione, sino al fondo, le rivendicazioni. Mentre partiti e giornali vogliono denunciare l'aggressività dei due paesi totalitari e parlano di disfatta della democrazia che deve essere riparata, i governi di Parigi e di Londra si muovono a creare un sistema di accerchiamento politico e militare a torno la Germania e l'Italia. Di fronte a questa minaccia di jugulamento la prima reazione italiana è pronta.

Unione dell'Albania

Il dissesto politico ed economico dell'Albania creato dal regime feudale di re Zogu offre la naturale occasione per il dislocamento delle forze armate italiane su questo territorio

balcanico. Per dare lavoro, benessere, civiltà al popolo albanese l'Italia ha dato ogni sua opera. Ha costruito strade, ponti e case. Ha bonificato terreni di palude. Ha aperto scuole e ospedali. E per questo grande lavoro costruttivo ha speso dal 1925 oltre 1 miliardo e 837 milioni di lire. Ma da tempo i rapporti fra Ahmed Zogu, con il suo piccolo gruppo di signorotti, e il governo e i cittadini italiani si profilano sempre più incerti e difficili: contrari a quello spirito di chiarezza e di pacifica collaborazione che l'Italia ha sempre portato nella sua politica albanese. Il re vuole governarsi come un signore feudale, assente dai bisogni elementari del suo popolo, avido di denaro per il suo piacere personale ambizioso e irresponsabile, fomentatore di discordie interne e di intrighi internazionali. Implacabile nemico di tutti gli albanesi che non appartengano alla sua clientela politica o più amichevole dimostrino il loro sentimento per l'Italia, egli trasforma la generosa politica dell'assistenza finanziaria ed economica italiana in un monopolio di reddito per la sua cassa privata. Nonostante i patti e i frequenti richiami di Roma il popolo albanese è dunque l'ultimo a profittare degli aiuti italiani. Ma illuso ora dal calcolo di possibili intrighi e profitti per la nuova divisione fra le grandi Potenze europee, il re ostenta più dura la sua ostilità per l'Italia. Crede di potere farsela pagare a buon prezzo dalla politica franco-britannica, che è in cerca di nuovi alleati, o ricattare il governo di Roma, all'ultima ora, per un suo ritorno all'amicizia con l'Italia. E però da ogni parte dell'Albania giungono sempre più numerosi all'Italia gli appelli per un intervento liberatore.

Nel febbraio 1939 alcuni albanesi, colpevoli solo di avere più apertamente manifestato il loro favore all'Italia, sono imprigionati. Vengono liberati solo dopo un energico intervento italiano. L'8 marzo in un colloquio col ministro d'Italia a Tirana Ahmed Zogu propone di rivedere i rapporti fra l'Italia e l'Albania con la conclusione di un nuovo e più largo patto di alleanza. Mentre la proposta è allo studio, improvvisamente

il 20 marzo il re domanda l'invio di truppe italiane in Albania. Presto però il governo italiano può accertare che queste forze avrebbero dovuto servire soltanto ad un folle colpo di mano del re verso i confini jugoslavi, nella regione di Kossovo, con l'evidente scopo di turbare i tranquilli e cordiali rapporti fra l'Italia e la Jugoslavia, a servizio della politica franco-britannica. Il governo italiano respinge dunque la singolare richiesta del re e le oppone lo schema del nuovo patto di alleanza che egli ha domandato. Ahmed Zogu prende tempo per l'esame del documento ma inizia, senza alcuna ragione e spiegazione, la mobilitazione delle sue forze armate, concentrandole a Tirana e sul Mathi, e organizza qua e là bande armate, con il compito di intimorire gli italiani e suscitare movimenti ostili all'Italia. Mussolini interviene. In un messaggio diretto ad Ahmed Zogu ammonisce: « La questione di una modificazione dei rapporti fra l'Italia e l'Albania non è stata sollevata da me. Ma, dal momento che è stata sollevata, deve essere risolta nel senso di rafforzare l'alleanza fino ad accomunare nello stesso destino i due Stati ed i due popoli per garantire, sopratutto, il pacifico progresso del popolo albanese. Invito re Zogu a considerare che gli ho dato durante tredici anni prova sicura della mia amicizia. Sono disposto a continuare nella stessa linea di condotta, ma se ciò fosse inutile le conseguenze ricadrebbero su re Zogu ».

Ritenendosi protetto alle spalle dalle grandi democrazie Ahmed Zogu non medita il tranquillo ma fermo ammonimento italiano. Insiste invece nella sua temeraria provocazione e ordina la mobilitazione generale. Ma il popolo albanese non risponde ormai più all'appello del re. Molti capi albanesi adunano invece i loro armati e fanno sapere di essere pronti a muoversi contro le bande di Zogu per sostenere la politica dell'Italia. Il 7 aprile le truppe italiane sbarcano contemporaneamente su quattro punti della costa albanese: Durazzo, Valona, Santi Quaranta e San Giovanni di Medua. Incontrano solo qua e là le scarse e incerte resistenze delle poche bande armate del

re che si disperdono alle prime cannonate. Ahmed Zogu, che per guadagnare tempo ha simulato all'ultima ora il tentativo di nuovi negoziati, prende con la cassa dello Stato e l'argenteria la via della fuga verso la Grecia. In due giorni, senza resistenza, tutto il territorio albanese è occupato dalle truppe italiane: da per tutto accolte con sventolio di bandiere italiane e festanti acclamazioni di popolo.

Un'assemblea costituente, adunata a Tirana il 12 aprile, delibera di « unire con indissolubili legami il proprio popolo al popolo italiano » e offre « per pegno » la corona d'Albania al Re Imperatore. L'unione personale non è, come noto, un caso nuovo del diritto internazionale né un fatto nuovo nell'Europa contemporanea. È esistita fino al 26 ottobre 1905, a traverso la persona del re, fra la Svezia e la Norvegia. Esiste ancora oggi fra la Danimarca e l'Islanda. Esiste pure in certo modo fra la Gran Bretagna, l'Irlanda e i varî Dominî della *Commowealth*. In una riunione straordinaria del 13 aprile il Gran Consiglio del Fascismo « saluta con gioia virile questo evento storico dell'unione che sulla base dei secolari vincoli di amicizia associa al popolo e al destino d'Italia il destino e il popolo d'Albania in una più profonda e definitiva unione ». Il giorno dopo il Consiglio dei Ministri, riunito sotto la presidenza di Mussolini, sanziona il nuovo titolo del Re. Il 16 aprile, in seduta solenne, la nuova Camera dei Fasci e delle Corporazioni approva per acclamazione questa unione dell'Albania all'Italia. In quella occasione il ministro degli Esteri conte Galeazzo Ciano, il quale ha seguito con pronta attenzione da lungo tempo in tutte le sue fasi di formazione il nuovo problema albanese, in un grande discorso definisce le posizioni e le intenzioni dell'Italia: « Le energie italiane che si dirigevano in Albania, anche quando per giungervi dovevano superare resistenza e ostacoli, vi affluiranno con ritmo crescente e quei difficili problemi che per molto tempo hanno invano atteso la loro soluzione adesso la troveranno nella più intima collaborazione italo-albanese... Ora che il popolo albanese ha

ritrovato la sua vera strada, ora che il tricolore e il vessillo dell'Aquila sventolano accanto, nessun dubbio è più ammesso: l'Albania si avvia, con sicura certezza, verso quel grande e felice avvenire che Roma imperiale le assicura nel nome glorioso del Duce ».

La storia dell'unione politica fra l'Italia e l'Albania si svolge rapida. Il 3 giugno una missione albanese offre al Quirinale la corona d'Albania al Re Imperatore il quale a sua volta consegna agli albanesi il nuovo statuto creato dall'Italia per la Albania. Subito dopo si annuncia la fusione fra le forze armate italiane e quelle albanesi. Nello stesso giorno si compie la fusione dei servizi diplomatici dei due paesi. Sono soppresse le rappresentanze estere dell'Albania che vengono assunte dall'Italia. È creato nel Ministero degli Esteri un nuovo Sottosegretariato speciale per l'Albania. Quarantasei funzionari albanesi entrano nell'Amministrazione italiana per collaborare con i rappresentanti italiani nei centri dove più vivi sono gli interessi albanesi. Si inizia la collaborazione delle attività statali che si svolgono oggi in Albania con Ministri e funzionari albanesi e consiglieri italiani. Si organizzano i tribunali, che si riempiono di nuovo spirito occidentale, pur rispettando le antiche leggi nazionali, nutrite da secolari tradizioni locali. Si fondano le scuole, inesistenti nei cinquecento anni del dominio turco, quasi assenti nel governo di Zogu. Si costruiscono ospedali e ambulatori e si creano centri sanitari rurali per salvare, nel suo tragico abbandono, la gente albanese flagellata dalla malaria. Entra finalmente fra questa pura e gagliarda gente albanese, preservata nei suoi antichi costumi dall'isolamento della montagna, la civiltà redentrice dell'Europa. Il lavoro è remunerato e protetto contro gli esosi parassitismi depredatori del regime feudale sopravvissuto all'oscuro tempo dei turchi. Quella che la stampa delle democrazie imperiali, obliose delle loro vicende nazionali, vuole chiamare con simulato orrore di puri l'aggressione italiana dell'Albania, diviene una tranquilla comunità di Nazioni, un felice affratellamento

di popoli. Tredici giorni dopo lo sbarco italiano, il 20 aprile, un accordo firmato a Tirana, riconosce agli Albanesi residenti in Italia e agli Italiani residenti in Albania la parità dei diritti politici e civili. L'albanese che va in Italia è considerato cittadino italiano. Può partecipare ai pubblici impieghi, servire nell'esercito, entrare nel governo italiano. Invano le democrazie imperiali potrebbero rivelare qualche cosa di simile sui territorî dei loro Imperi, sulle terre dei mandati pur maturi per l'indipendenza. Si è, intanto, inaugurato a Tirana il nuovo Parlamento albanese: il Consiglio Supremo Corporativo Fascista che, come la Camera italiana dei Fasci e delle Corporazioni, si compone del Consiglio Centrale del Partito Fascista Albanese e del Consiglio Centrale dell'Economia Corporativa Albanese.

La storia dell'Albania prova che la sua luce è sempre venuta dall'Occidente, dai suoi contatti con l'Italia, e la sua oscurità dall'oriente, dalle invasioni e dal dominio dei turchi.

Ma quella italiana è civiltà del lavoro. Con ampio respiro di lavoro costruttivo si salda dunque sul territorio albanese la nuova collaborazione fra i due popoli. L'economia indigena dell'Albania è apparsa per secoli povera e stagnante con la sua pastorizia nomade e la sua scarsa agricoltura. Solo 3.000 chilometri quadrati, dei 27.540 che rappresentano la superficie del territorio albanese, erano coltivati dal contadino albanese. Ma su tanto breve spazio la coltura era anche primitiva, e perciò insufficiente ai bisogni. Pesavano sulla terra albanese tutte le logoranti passività del regime lasciato dai turchi, appena qua e là riparate dalle prime opere civili portate dagli italiani: l'insicurezza della vita nelle campagne, la sopravvivenza del latifondo feudale, il duro regime di vita del contadino, l'assenza di strade e di mercati, l'ampia distesa dei terreni paludosi — quasi la decima parte del territorio albanese — che diffondevano nelle campagne la devastazione della malaria. Dalle prime statistiche sanitarie albanesi, pubblicate nel 1927, risulta che il 34 per cento dei malati albanesi curati negli ospedali o soccorsi in ambulatori erano malarici.

L'Italia entra in Albania anzitutto con un vasto piano di bonifiche: simili a quelle già compiute sul territorio italiano. Duecentomila ettari di terre paludose, abbandonate e pestifere, in sette diverse regioni, saranno in dieci anni, con una spesa di un miliardo e 200 milioni di lire, rigenerati dalla bonifica, aperti al lavoro umano, aggiunti, con questa pacifica e civile annessione, alle possibilità economiche dell'Albania. Già nel 1942 sarà intanto compiuta la bonifica di diecimila ettari nella piana di Durazzo, con la costruzione di seicento case coloniche, nel centro di altrettanti nuovi poderi. L'agricoltura è rigenerata per la fortuna dei contadini e dell'economia nazionale.

Ma per il progresso economico è necessario aprire le strade. È conosciuto in tutti i Balcani il dramma della strada, che diviene molto spesso una pista tracciata nella polvere o nel fango. Ma è nella tradizione romana e italiana la costruzione della strada: primo strumento di circolazione della civiltà. Arrivando in Albania, gli antichi romani aprirono subito, come s'è ricordato, una grande strada, la Via Egnatia, che da Durazzo saliva a Ocrida e di là si muoveva verso Bisanzio. Esistono ancora di questa via, che parla dell'antica civiltà occidentale, parti intatte, rivelate dai larghi e tipici lastricati. Durante la grande guerra l'esercito italiano adunato in Albania ha anch'esso subito costruito mille chilometri di larghe strade, e per altri quattrocento chilometri ne hanno costruito le imprese italiane nei primi anni del nuovo Stato albanese dopo la guerra. Ma non era il regime feudale e avido di Re Zog, il quale scambiava la cassa dello Stato per la sua cassa personale, che poteva avere il senso e il culto della strada. Arrivando in Albania gli italiani trovano le vie devastate dalle acque e dall'incuria. Il Governo italiano ha ora stanziato ottocento milioni per riparare e costruire le strade su una rete di oltre duemila chilometri.

Alle strade si aggiungono le ferrovie. L'Albania era il solo Paese dell'Europa rimasto senza strade ferrate. Ora è in costru-

zione una prima ferrovia fra Durazzo, Pekini, El Bassan, fino a Libinoli, quasi al confine del lago di Ocrida. Di là potranno irradiarsi i collegamenti transbalcanici. Di là intanto potrà arrivare per teleferica il ferro scoperto tra le montagne di Libinoli.

Le rapide ricerche compiute hanno rivelato in Albania una ignorata ricchezza di minerali, che nel lavoro associato degli italiani e degli albanesi si annuncia come base di una nuova economia nazionale, solidale con quella italiana nei compiti dei rifornimenti industriali e dell'autarchia.

In questa comunione economica, come in quella politica e militare, l'Italia è divenuta la più grande Potenza balcanica e l'Albania parte viva della civiltà dell'Occidente. L'unione spontanea fra le due Nazioni ha così profondamente mutato, senza sovvertirli con ingiuste violenze, il regime dell'Adriatico, il sistema politico ed economico dei Balcani.

Il Patto di acciaio

Il rapido assestamento del problema albanese, che si compie con la tranquilla collaborazione della gente indigena pronta a profittare della nuova protezione e delle possibilità di più sicuro e remunerato lavoro offerte dal regime italiano, non disarma le opposizioni delle grandi democrazie.

Le denuncie dell'aggressività e della pericolosità dell'Italia — tema necessario per legittimare una coalizzata reazione difensiva nella quale è evidente il piano offensivo — si aggiungono a quelle già levate contro la Germania. Si individuano le due Potenze dell'Asse come le cause essenziali del disordine europeo che devono essere represse con un nuovo sistema di forza, pretesamente protettore della pace. Sostenuti da un rumoroso movimento concertato di stampa, che vuole parlare di impopolarità e durezza del nuovo regime in Albania, gli agenti dei governi di Londra e di Parigi operano per creare

in Europa e nel Mediterraneo l'allarme e l'insurrezione degli spiriti contro l'Italia. Si arriva perfino a scoprire una alterazione italiana dello *statu quo* del Mediterraneo e una violazione degli accordi italo-britannici del 16 aprile 1938. E si figura di dimenticare tutta la storia diplomatica del diritto italiano in Albania. E non si parla delle vere alterazioni del sistema mediterraneo create dalla politica francese, che va imponendo la sua diretta sovranità in Tunisia, sul regime del Protettorato costituito nel 1881 e consacrato in un impegno internazionale, e in Siria e nel Libano, sul regime del mandato pur esso definito in un impegno internazionale. E non si parla delle eguali violazioni create dalla politica britannica che, dopo aver riconosciuto con un trattato l'indipendenza dell'Egitto, torna a sovrapporle i suoi controlli politici e militari, oltre i limiti fissati dai patti, e trasforma la Palestina affidatale in regime di mandato in un sistema di basi navali sotto la sua diretta sovranità, senza badare alla sanguinosa lotta che ha acceso fra arabi ed ebrei.

La verità è che le rivelazioni del nuovo risorgimento nazionale e politico dell'Italia e della Germania, l'espansione della loro giusta potenza, la loro risoluta politica che si leva contro le egemonie imperiali, appaiono minacciose al sistema dei privilegi costituiti dalla Francia e dalla Gran Bretagna. Dalla difesa già affidata alla Società delle Nazioni le due democrazie imperiali passano ora a un diretto piano offensivo. Vogliono creare la barriera delle armi contro il movimento delle due Potenze dell'asse, e tentano di associarvi le altre nazioni europee e sopratutto quelle più capaci per la loro posizione geografica a far da gendarme a torno l'una o l'altra delle due Potenze

Da tempo le democrazie imperiali hanno fertilizzato il terreno con una duplice azione insistente di propaganda. Hanno ravvivato la ribellione professionale dei partiti politici dei varî paesi contro i così detti regimi della dittatura, colpevoli di aver soppresso il torneo democratico della rotazione parlamentare

e governativa con i consueti vantaggi dei suoi profittatori. Hanno creato il fantasma di un permanente complotto contro la pace dell'Italia e della Germania, raffigurate a maturare ogni giorno misteriosi disegni aggressivi in ogni direzione dell'Europa e del mondo. Ora esse profittano delle improvvise e naturali soluzioni date ai problemi dell'Austria, della Cecoslovacchia e dell'Albania per avvalorare, con una pretesa documentazione di fatti, le loro denuncie. Con esse prodigano consigli, pressioni, denaro per coagulare le diffidenze e gli allarmi artificiosamente creati, in un generale accordo delle nazioni, che dovrebbe prendere l'aspetto di una Santa Alleanza delle democrazie contro la dittatura e costituire nella sua formazione geometrica un vero sistema di accerchiamento politico e militare a torno la Germania e l'Italia.

Nei primi giorni del maggio 1939 questo movimento franco-britannico è già avanzato. Partito da una formale alleanza, mantenuta segreta, fra la Gran Bretagna e la Francia, esso si è associato la Polonia, con una mutua garanzia scambiata con l'Inghilterra poi seguita da un prestito britannico di 8 milioni di sterline: la Romania e la Grecia, con una garanzia unilaterale data dal governo britannico ai due Stati che la accettano ricevendo l'uno un prestito di 5 milioni e mezzo di sterline e l'altro un prestito di 2 milioni e 200 mila sterline. Sono intanto in preparazione un accordo anglo-turco, con un altri prestito britannico di 16 milioni di sterline e un accordo franco-turco. Sono pure iniziati negoziati con la Russia dei Sovieti e tentate altre intese, subito però respinte, con gli Stati baltici e scandinavi.

A questo movimento politico si aggiungono i grandi armamenti; le parziali mobilitazioni; la concentrazione di forze armate a torno i confini dell'Italia e della Germania e nel Mediterraneo; l'ostinata e rivelatrice volontà di Roosevelt di associare con definitivi impegni gli Stati Uniti alla politica franco-britannica, contro la corrente nazionale dell'isolazionismo e la legge della neutralità: l'inizio di una aggressiva politica

della Francia contro gli italiani residenti nei suoi territorî, ai quali sono imposti con la violenza e la minaccia di espulsione la naturalizzazione francese e l'impegno di arruolarsi nell'esercito francese in caso di guerra, contro il diritto delle genti e le esistenti convenzioni italo-francesi (1).

Le speranze appena germogliate nella conferenza di Monaco, che sembrava annunciare l'inizio di una nuova politica di collaborazione fra le grandi Potenze avviate alla soluzione solidale dei vitali problemi europei, sono già cadute. A Parigi e a Londra si vogliono considerare i nuovi eventi europei non come il naturale epilogo di un fatale corso della storia ma soltanto come la vittoria della forza degli stati totalitari sulle democrazie che deve essere respinta con la forza. Rivelatore è il nuovo corso della politica inglese con la sua improvvisa ansia di moltiplicate alleanze. Per molti anni dopo la guerra la Gran Bretagna ha sempre rifiutato il cammino delle alleanze. Ha affermato che esse significano solo la guerra. Il suo improvviso mutamento annuncia una intenzione di guerra.

L'Italia e la Germania assistono insomma ad una violenta rinascita della mentalità di Versailles e del suo metodo. La mentalità è quella di una gerarchia fra le nazioni che vogliono conservare le loro egemonie, con l'aiuto di una illusa clientela, e le nazioni che dovrebbero essere candidate ad un perpetuo vassallaggio. Il metodo è quello dei blocchi di forze che dovrebbero garantire il dominio dei pochi e pietrificare l'Europa e il mondo nell'attuale sistema dei beati possidenti.

È in questo ambiente europeo che Mussolini e Hitler risolvono di organizzare in una nuova forma la difesa associata dell'Italia e della Germania e di dare nuovi fondamenti e compiti alla politica dell'Asse. Il 7 maggio in un incontro a Milano fra i due ministri degli Esteri, Galeazzo Ciano e von Ribbentrop, dopo essere stata « nuovamente constatata la perfetta identità di vedute dei due governi » viene annunciata la decisione « di

(1) Vedi: VIRGINIO GAYDA — *Italia e Francia.*

fissare definitivamente, anche dal punto di vista formale, in un patto politico e militare, i rapporti dei due Stati dell'Asse ». Sulla traccia data da Mussolini e da Hitler, nella notte fra il 6 e il 7 maggio, i due ministri degli Esteri hanno così gettato le basi di una vera alleanza fra le due Potenze amiche. Sono disperse le ultime illusioni qua e là ancora coltivate in Europa sulla possibilità di separare le nazioni dell'Asse. È fissato un punto fermo, immediatamente intelligibile a tutti, nel quadro dell'Europa fra tante forze equivoche e contrastanti.

In quindici giorni la nuova alleanza fra l'Italia e la Germania, che sarà subito definita per gli elementi delle sue forze il « patto di acciaio », è definita nelle sue essenziali linee diplomatiche e militari. Il 22 maggio, con austera cerimonia, il conte Ciano e von Ribbentrop, alla presenza di Hitler, ne firmano il testo a Berlino, nella Sala degli Ambasciatori della nuova Cancelleria.

Il testo ha un preambolo politico che dice:

« *Considerato che, con le frontiere comuni, fissate per sempre, è stata creata tra l'Italia e la Germania la base sicura per un reciproco aiuto ed appoggio, i due Governi riconfermano la politica, che è stata già da loro precedentemente concordata nelle sue fondamenta e nei suoi obiettivi e che si è dimostrata altamente proficua tanto per lo sviluppo degli interessi dei due Paesi quanto per la sicurezza della pace in Europa. Il Popolo italiano ed il Popolo tedesco, strettamente legati fra loro dalla profonda affinità delle loro concezioni di vita e dalla completa solidarietà dei loro interessi, sono decisi a procedere anche in avvenire l'uno a fianco dell'altro e con le loro forze unite per la sicurezza del loro spazio vitale e per il mantenimento della pace. Su questa via indicata dalla Storia, l'Italia e la Germania intendono, in mezzo ad un mondo inquieto ed in dissoluzione, adempiere al loro compito di assicurare le basi della civiltà europea* ».

Seguono gli articoli che definiscono il semplice e integrale meccanismo dell'alleanza:

« ART. 1. – *Le Parti contraenti si manterranno permanentemente in contatto allo scopo di intendersi su tutte le questioni relative ai loro interessi comuni e alla situazione generale europea.*

ART. 2. – *Qualora gli interessi comuni delle Parti contraenti dovessero essere messi in pericolo da avvenimenti internazionali di qualsiasi natura, Esse entreranno senza indugio in consultazione sulle misure da adottare per la tutela di questi loro interessi.*

Qualora la sicurezza o altri interessi vitali di una delle Parti contraenti dovessero essere minacciati dall'esterno, l'altra Parte contraente darà alla Parte minacciata il suo pieno appoggio politico e diplomatico allo scopo di eliminare questa minaccia.

ART. 3. – *Se, malgrado i desideri e le speranze delle Parti contraenti, dovesse accadere che una di Esse venisse ad essere impegnata in complicazioni belliche con un'altra o con altre Potenze, l'altra Parte contraente si porrà immediatamente come Alleato al suo fianco e la sosterrà con tutte le sue forze militari per terra, per mare e nell'aria.*

ART. 4. – *Allo scopo di assicurare, per il caso previsto, la rapida applicazione degli obblighi di alleanza assunti con l'articolo* 3, *i Governi delle due Parti contraenti approfondiranno maggiormente la loro collaborazione nel campo militare e nel campo dell'economia di guerra. Analogamente i due Governi si terranno costantemente in contatto per l'adozione delle altre misure necessarie all'applicazione pratica delle disposizioni del presente Patto. I due Governi costituiranno, agli scopi indicati nei summenzionati paragrafi* 1 *e* 2, *Commissioni permanenti, che saranno poste sotto la direzione dei due ministri degli Affari esteri.*

ART. 5. – *Le Parti contraenti si obbligano fin da adesso, nel caso di una guerra condotta insieme, a non concludere armistizio e pace se non di pieno accordo fra loro.*

ART. 6. – *Le due Parti contraenti, consapevoli dell'importanza delle loro relazioni comuni con le Potenze loro amiche, sono de-*

cise a mantenere e a sviluppare di comune accordo, anche in avvenire queste relazioni, in armonia con gli interessi concordanti che le legano a queste Potenze.

ART. 7. – *Questo Patto entra in vigore immediatamente al momento della firma. Le due Parti contraenti sono d'accordo nello stabilire a dieci anni il primo periodo della sua validità. Esse prenderanno accordi in tempo opportuno, prima della scadenza di questo termine, circa il prolungamento della validità del Patto* ».

Si rivela subito nella semplicità di questo meccanismo, senza limitazioni e complicazioni casistiche, la vasta portata dell'alleanza. Essa si applica con metodo progressivo. La solidarietà comincia con la consultazione permanente per tutti i problemi di interesse comune e per quelli che riguardano la generale situazione europea. Passa all'appoggio politico e diplomatico se gli interessi e la sicurezza di una delle due Parti appaiono minacciati. Arriva quando è necessario all'intervento armato, a fianco dell'alleata, se per qualsiasi ragione una delle Potenze si trova impegnata in guerra. Integrale e pronta agli eventi appare dunque la solidarietà fra le due nazioni. Di tale solidarietà il proemio del trattato prospetta appunto, in limpida sintesi, i vivi ed essenziali elementi. Il punto di partenza è la contiguità dei territori nazionali: il confine comune. E questa comunità associa già naturalmente i destini dei due paesi, per i riflessi che sull'uno possono avere i casi dell'altro, e consente nello stesso tempo la possibilità di immediati e permanenti aiuti reciproci in caso di guerra. Ma con la comunità dei confini conta fra le due nazioni la comunità della storia, che va parallela nella loro nuova fase dell'ascensione verso la potenza come è stata parallela durante la seconda metà del XIX secolo nella fase dei risorgimenti nazionali. Affini sono le rivoluzioni fascista e nazional-socialista create quasi contemporaneamente dai due grandi Capi. E queste rivoluzioni non sono espressioni contingenti di effimeri movimenti politici: sono nuove tappe della civiltà del mondo, che si ri-

velano in forme nuove di costruzione statale e nazionale e di regimi economici e sociali, in volontà e capacità nuove di grandi Nazioni, gonfie di vita e di avvenire, che debbono naturalmente associarsi e difendersi insieme.

Ai fini militari l'Italia e la Germania costituiscono una massa armata unica di manovra. Questa massa è composta, fuor che nella parte coloniale, di due perfette omogeneità nazionali ariane. Il suo valore è indicato anzitutto dal blocco di 150 milioni di abitanti che i due alleati mettono insieme su un territorio unitario che traversa tutta l'Europa e metà della Africa, dal Baltico all'Oceano Indiano, e consente le più varie e decisive operazioni.

Alla imponenza numerica degli armati l'Italia e la Germania aggiungono l'imponenza dei mezzi, costituiti da un alto potenziale produttivo agricolo e industriale e da un formidabile armamento in continua crescenza. Alla potenza materiale si aggiunge quella non meno vitale degli spiriti: una maturata preparazione guerriera dei popoli, con una capacità combattiva pronta e fiammante; una disciplina interna che assicura ad ogni decisione dei governi la immediata collaborazione delle nazioni; una coscienza viva delle ingiustizie sofferte e delle missioni nazionali.

La nuova formazione è ben lontana da quella della Triplice Alleanza del tempo prebellico. La Triplice, ideata da Bismarck, fu sopratutto uno strumento riservato ad un determinato caso di guerra. Non serviva in tempo di pace; non era illuminata da uno spirito solidale. L'Italia vi vedeva ignorati, anzi combattuti dalla Monarchia degli Absburgo i suoi diritti nazionali nella Venezia tridentina e nelle terre adriatiche. La Germania vi vedeva scoraggiati i suoi istinti espansivi di oltre mare contrarî alla politica severamente conservatrice dell'Impero austro-ungarico, e i suoi non spenti sogni della unificazione politica di tutta la gente tedesca. Solo la definitiva scomparsa dell'Austria, che restituisce all'Italia e alla Germania le naturali premesse e le favorevoli condizioni per la

loro libera solidarietà, già sognata da Cavour fin dal 1858 quando Roma era ancora dei papi e Venezia ancora degli Absburgo, poteva creare lo spirito e gli elementi formativi del nuovo patto di acciaio. Il quale non è soltanto uno strumento difensivo. È anche e sopratutto una nuova espressione di forza costruttiva: per gli interessi nazionali dell'Italia e della Germania e per gli interessi generali dell'ordine europeo e della civiltà mondiale.

Tipico è il riferimento fatto nel proemio del trattato agli «spazi vitali» di ciascuno dei due alleati e alla sicurezza di questi spazi che significa il reciproco impegno di rispettarli. Con esso il patto italo-germanico non è più una delle consuete alleanze, scritte sulla carta, che corrispondono a interessi contingenti e sono variabili nella interpretazione secondo la stagione politica o la convenienza. È una fusione di vite. Si inquadra nella situazione del secolo.

Ma certamente il nuovo patto fra Roma e Berlino si incide profondamente sul sistema delle forze e degli indirizzi europei. Esso rivela la presenza di una nuova potente somma di forze. È la degna risposta alla politica dei blocchi iniziata dalla Gran Bretagna e dalla Francia. È la reazione necessaria e temibile alla politica dell'accerchiamento. Con queste immediate funzioni potrebbe anche essere uno strumento di pace: anzi un invito al ritorno della collaborazione fra le grandi Potenze europee.

L'accerchiamento

Ma l'invito non è raccolto. La reazione della Gran Bretagna e della Francia al nuovo patto di Berlino è soltanto quella di una più ostinata politica dell'accerchiamento. Premuta dall'Inghilterra la Francia affretta la conclusione del suo patto di mutua garanzia mediterranea con la Turchia e lo paga con la cessione di tutto il territorio del Sangiaccato di Alessandretta, amputato dalla Siria, nel quale è solo una minoran-

za di popolazione turca contro una maggioranza di popolazione araba.

Questa cessione è ancora una violazione degli impegni internazionali. La Francia occupa il territorio della Siria e del Libano solo in regime di mandato A, che le è stato confidato dal Consiglio Supremo delle principali Potenze alleate e associate — fra le quali è pure l'Italia — con una decisione di San Remo del 25 aprile 1923. Il mandato non è una forma di sovranità. È solo un sistema di amministrazione affidato a una Potenza per avviare allo sviluppo civile e talvolta all'indipendenza le popolazioni del territorio che gli è sottoposto. Il mandato A, riservato alle regioni più progredite fra le quali è riconosciuta anche la Siria, impone allo Stato mandante solo il compito di accelerare la maturazione della gente indigena per la sua definitiva indipendenza politica. Il gesto unilaterale della Francia è dunque una violazione del suo dovere di consultazione delle Potenze che le hanno affidato il mandato, e dei principî stessi del mandato il quale non può essere alterato nella sua figura politica e territoriale. Ma è evidente che con la sua violazione la Francia fa a suo profitto un mercato politico e inizia, come la Gran Bretagna, una arbitraria politica di annessione dei suoi territorî di mandato con evidenti riflessi sul sistema dell'Africa, dove sono le antiche colonie tedesche rivendicate dalla Germania e occupate dalle due democrazie imperiali solo in regime di mandato.

È evidente pure che con il suo mercato la Francia crea un nuovo dislocamento di forze nel Mediterraneo orientale e una nuova violazione dello *statu quo* di questo mare.

In una nota del 10 luglio 1939, indirizzata al governo di Parigi, il governo italiano manifesta dunque le sue più ampie riserve sul gesto francese.

Impegnata la Turchia nel sistema dell'accerchiamento, con evidenti compiti diretti contro l'Italia, la Gran Bretagna tenta di associarla all'Egitto nel controllo militare del Canale di Suez. Ancora una volta è sacrificata l'indipendenza dell'Egitto

forzato a servire, contro i suoi naturali interessi di buon vicinato con l'Italia, il piano politico e militare della Gran Bretagna. Non basta. Mentre si prodigano tutti i mezzi per sollevare contro sè stessa la Spagna nazionale del generale Franco e riportarla nel quadro delle influenze britanniche e francesi, si raddoppiano gli sforzi per saldare alla catena dell'accerchiamento anche la Russia dei Sovieti. Sotto l'equivoca insegna della difesa delle democrazie si vuole ignorare e superare l'antitesi che è fra l'imperialismo plutocratico della Gran Bretagna e della Francia e l'anticapitalismo che è nello statuto ideale del comunismo sovietico. Si vuole pure ignorare l'urto fra le tendenze espansioniste della Russia nell'Asia orientale e meridionale e i grandi interessi costituiti della Gran Bretagna e della Francia sul Continente asiatico.

Questo nuovo accostamento fra Londra e Mosca per il quale il governo britannico sacrifica con improvvisa liberalità prestigio, dignità, immediati e lontani interessi non rimane senza riflesso in Asia. Il Giappone impegnato nella nuova guerra della Cina, che ha fra le sue mète immediate l'estirpazione del comunismo, eleva il tono della sua resistenza ostile alla Gran Bretagna e ai suoi numerosi interessi. Non potendo associare apertamente gli Stati Uniti alla politica dell'accerchiamento il presidente Roosevelt interviene con episodiche manovre personali per affiancarli alla politica britannica. Sulla fine del luglio 1939 denuncia improvvisamente il trattato di commercio e di navigazione nippo-americano, sul quale si svolge la vasta trama degli scambi economici giapponesi che hanno nel mercato nord-americano vitali risorse. Questo atto è un nuovo annuncio di sanzioni. È un tentativo di estendere l'accerchiamento anche sul Pacifico chiudendo nel suo sistema, almeno con la pressione economica, il Giappone in un difficile momento della sua guerra. Il Giappone reagisce con un più intimo accostamento alle Potenze dell'Asse.

Il nuovo conflitto politico, originato dalle reazioni imperiali della Gran Bretagna e della Francia, si esaspera dunque

in Europa e si estende anche all'Asia e all'America. Nel suo movimento già incandescente si riaccendono i minori conflitti regionali dei paesi europei.

Illusi e incoraggiati dalle nuove garanzie dell'Inghilterra e della Francia i paesi associati all'accerchiamento elevano la loro intransigenza nei problemi nazionali ancora aperti e si assegnano nuove missioni espansive. La Polonia si irrigidisce contro la Germania. Interrompe il saggio corso della sua politica di conciliazione, iniziata dal Maresciallo Pilsudski, e rifiuta la necessaria revisione del regime di Danzica, città tedesca, e del sistema del corridoio polacco che divide la Prussia orientale dal territorio unificato della grande Germania. La Turchia, che si prepara ad un risveglio sul territorio europeo con latenti minaccie per gli Stati balcanici nei quali vivono minoranze mussulmane spesso di origine turca, fa udire singolari voci sul destino del Dodecanneso indissolubilmente legato alla sovranità italiana.

Torbido e gravido di incognite si rivela dunque il quadro politico dell'Europa nella inquieta estate del 1939. Lo aggravano la nuova tensione finanziaria creata dal peso dei giganteschi bilanci militari e lo squilibrio delle attività economiche polarizzate sulle industrie di guerra. Lo aggravano ancora più lo smarrimento degli spiriti, suscitato dalla propaganda dell'allarmismo cronico dei paesi democratici che crea il nuovo tipo della « guerra dei nervi ». In questa atmosfera rovente e falsa la demagogia della piazza, le manovre calcolate della banca internazionale, delle sètte e degli ambiziosi politici, sempre in agguato nei regimi parlamentari, oscurano la coscienza dei popoli e travolgono i governi.

Ma è evidente che la Gran Bretagna, seguìta dalla Francia, si avvia, ormai volontariamente travolta dallo stesso sistema dell'accerchiamento e dalle stesse correnti che ha in gran parte creato, verso una guerra preventiva contro la Germania e l'Italia, colpevoli delle loro vitali forze espansive. L'Europa è al bivio. La pace è affidata soltanto più al grado di potenza

nel combattimento politico e militare, che il Patto di acciaio e la sua collaborazione con altre forze pronte possono opporre all'Inghilterra e alla Francia, in Europa e nelle sfere mondiali dei loro interessi imperiali.

Ma le democrazie imperiali non sanno misurare, nei loro immediati valori, queste forze associate delle due Potenze dell'Asse. Dopo i miliardi prodigati negli armamenti e le intese politiche e militari a catena raggiunte con la Polonia, la Romania, la Turchia e la Grecia si reputano ormai capaci di vibrare alla Germania il colpo mortale.

È l'Inghilterra che comanda il movimento. Essa ha veduto crescere ancora una volta in Europa una grande potenza germanica, intensa di vita e di forze, produttrice e commerciante, che ha riconquistato un temibile dominio economico sui mercati del mondo. Essa sente che con questa potenza, rigenerata nelle alte capacità di spirito e di lavoro di una nazione feconda, la Germania si prepara a riprendere e anzi amplificare quella potenza imperiale che appariva già irrimediabilmente perduta nella pace mutilante del 1919. Già la Germania si è conquistato il primato mondiale nella esportazione delle macchine superando la concorrenza dell'Inghilterra e degli Stati Uniti, pur forniti delle miniere di ferro che il Reich ha in grande parte perduto. Già essa riappare con la sua bandiera su tutti i mari del mondo in concorrenza con la marina britannica. Già si prepara a domandare la restituzione delle colonie. La sua dura civiltà del lavoro, nutrita di volontà, di fatica e di fierezza, mossa dalla dinamica di continue creazioni e iniziative nuove, è ingombrante per i vecchi imperi i quali vivono sulla tradizione, sulla tranquilla ma incerta eredità di un prestigio e di una ricchezza del passato che, nell'urto con i nuovi popoli, avrebbero bisogno per salvarsi di nuovi ardimenti e sacrifici, ossia di giovinezza. L'Inghilterra pensa dunque che sia arrivato il momento per fermare e anzi spezzare l'ascensione della nuova Germania. Si trascina dietro la Francia che ha ormai perduto, dopo il 1935, l'autonomia della volontà nazionale.

La Polonia e la guerra

La carta britannica è la Polonia. Lontana dagli interessi nazionali dell'Italia essa dovrebbe anche dividere le due nazioni alleate e isolare la Germania. L'Inghilterra e la Francia profittano dunque del conflitto aperto fra i governi di Berlino e di Varsavia per sovrapporgli la loro manovra offensiva avvolgendola nelle candide vesti di un intervento difensivo.

Come la Cecoslovacchia anche la Polonia del 1919 è più che uno Stato un sistema, più che una nazione un mosaico di popoli diversi ed inconciliabili, nel quale la nazione che le dà il nome raggiunge poco più della metà della intera popolazione. Sono chiusi dentro i confini della nuova repubblica, a torno il nucleo egemonico polacco, oltre un milione e mezzo di tedeschi, milioni di russi bianchi e di ucraini, o piccoli russi, e quattro milioni di ebrei. Danzica, con i suoi 400 mila abitanti, è città tutta germanica. Compare nella storia fin dal 1178 come punto di concentrazione di mercanti tedeschi. Nel 1224 riceve già il diritto di città tedesca. Contesa fra tedeschi, russi e polacchi, nella dinamica storia dell'Europa orientale, essa sopravvive sempre agli eventi come focolaio tedesco. Passata alla Prussia nel 1793 è dichiarata da Napoleone « città libera », con la pace di Tilsitt del 1807. Ma questo suo inconsistente regime cade già nel 1814 per dare posto a quello di capitale della provincia della Prussia occidentale. Il trattato di Versailles la toglie alla Germania ma la nega alla Polonia e ne fa (articoli 100-108) soltanto una Città libera, sotto la esclusiva protezione della Società delle Nazioni. L'Alta Slesia anche nel plebiscito governato dai polacchi dà su 1.186.758 votanti, 707.393 voti ai germanici e solo 479.365 ai polacchi. Come la Cecoslovacchia al Sud, la nuova Polonia nasce a Versailles sopratutto con la tipica funzione di gendarme della Germania a oriente. È la Francia che la crea per asservirla al suo sistema, d'accordo con le smisurate e imprudenti ambizioni imperiali dei delegati polacchi.

Ma prima di Versailles per lungo tempo il problema nazionale polacco non interessa il governo di Parigi. Durante la grande guerra, quando già fermentano i movimenti polacchi per la liberazione e l'indipendenza, il governo francese, in un accordo segreto concluso con quello russo, si impegna ad abbandonare alla discrezione della Russia le sorti di tutta la Polonia. È dell'11 marzo 1917 un telegramma mandato dall'ambasciatore russo a Parigi Isvolski al suo governo nel quale è detto che « il governo della Repubblica francese riconosce la piena mano libera della Russia nella definizione dei suoi confini occidentali » (ossia dei suoi confini verso la Polonia). La Francia si preoccupa soltanto di creare una grande forza russa capace di fronteggiare la Germania sul fianco orientale per alleviare il suo compito sulla frontiera occidentale. È soltanto dopo il crollo della Russia che la Francia muta indirizzo. Alla conferenza della pace essa sostiene le vaste aspirazioni territoriali dei polacchi perchè attribuisce al sistema di una grande Polonia lo stesso compito già assegnato alla Russia degli Zar.

E però ancora prima che si crei il nuovo sistema sorgono i dubbi e si parla di errori. Già quando Foch nelle condizioni dell'armistizio pretende lo sgombero di tutti i territori già appartenuti alla Polonia, compresa la città di Danzica, l'Inghilterra oppone la sua resistenza. Il 2 novembre 1918 il suo Ministro degli Esteri Balfour dice: « Ho udito con preoccupazione questa proposta. La Polonia del 1772 dovrebbe, secondo la vostra proposta divenire quella del 1918. Non ci siamo impegnati a questo. Ci siamo impegnati a creare uno Stato polacco costituito di polacchi. Lo Stato del 1772 non corrispondeva a questa norma ». Ma a Parigi Roman Dmowski, capo della delegazione polacca, chiede che si dia alla Polonia uno sbocco al mare. Indica Danzica. Danzica è città tutta tedesca. Nell'agosto 1919 Wilson domanda: « Non vi basta la neutralizzazione della Vistola e la creazione di una zona franca a Danzica? ». Ma Dmowski lo ricatta evocando i quattro milioni di polacchi

che abitano gli Stati Uniti e possono votare contro la sua candidatura ad una nuova elezione presidenziale: « Se non riceviamo i confini che ci spettano verso la Germania, se non riceviamo non soltanto Posen ma anche la Slesia, il territorio orientale con Danzica, nessuno di essi (gli elettori) comprenderà perchè questo sia avvenuto. Essi sono tutta gente che pongono in voi una grande fiducia ». Wilson gli risponde: « Spero che non vi ingannerete ».

Ma è ancora l'Inghilterra che si oppone ad un possesso polacco di Danzica. A Paderewski, secondo negoziatore polacco a Parigi, Lloyd George dice: « È il nostro sangue che ha pagato la vostra indipendenza. Se vi rivolgerete contro quello che decideremo vuol dire che ci saremo ingannati sul vostro conto ».

Fra queste dispute rivelatrici è tracciato il confine della Polonia di Versailles: imposto dalla Francia, mal sopportato e apertamente denunciato come un pericolo europeo dall'Inghilterra. Ma è appena costituita la nuova repubblica che anche le più illuminate menti della Francia ne riconoscono la minaccia permanente per la pace dell'Europa. Racconta Polson Newman, nel suo libro *Britain and the Baltic*, che « il Maresciallo Foch poco prima della sua morte diceva che il territorio polacco sarebbe stato il teatro della prossima guerra ». Sono del resto tipiche le parole scritte da Lloyd George già il 26 marzo 1919 in un suo documento di Fontainebleau: « Mi oppongo energicamente alla tendenza di togliere al dominio germanico un numero di tedeschi superiore al necessario per sottometterli ad un'altra nazione. L'accerchiamento del popolo germanico sarebbe la causa di una guerra futura ». Altrettanto tipiche sono le parole del generale Smuts, rappresentante del governo del Sud Africa alla conferenza della pace, scritte il 22 maggio 1919 in una lettera indirizzata a Lloyd George: « Sono convinto che ingrandendo indebitamente la Polonia non siamo soltanto in completa contraddizione con il verdetto della storia ma commettiamo anche un errore politico di prima grandezza i cui effetti fatali saranno risentiti nell'avvenire

Si può affermare con tutta certezza che la Germania e la Russia torneranno delle grandi Potenze e che la grande Polonia, chiusa fra questi due Paesi, non potrà sussistere che per la loro discrezione ».

Alla luce di questa rapida storia è dunque evidente che la improvvisa intransigenza opposta dall'Inghilterra alla revisione del sistema polacco è soltanto un pretesto. Con l'alibi consueto dei grandi ideali, della difesa del diritto all'indipendenza e alla integrità degli Stati, comunque composti, l'Inghilterra intende sopratutto affrontare la Germania e distruggere con un atto risolutivo la sua risorta potenza, che aspira all'Impero, opponendole tutte le sue forze imperiali.

Il 21 marzo 1939 il governo del Reich propone al governo polacco una pacifica e moderata formula di revisione e di intesa: restituzione alla Germania della città di Danzica: concessione alla Germania di un diritto di strada e di ferrovia indipendenti a traverso il territorio del « Corridoio » per assicurare la diretta e stabile comunicazione fra il Reich e la Prussia Orientale: creazione di una zona franca nel porto di Danzica a beneficio del commercio polacco: impegno della Germania di rispettare tutti i confini della Polonia con un trattato di non aggressione di venticinque anni. Il governo polacco non raccoglie questo invito della Germania. Si volge invece all'Inghilterra che si affretta a concludere il 31 marzo un trattato di mutua assistenza, politico e militare, di eccezionale e singolare portata. L'assistenza funzionerà automaticamente appena la Polonia lo richieda. È una cambiale in bianco, aperta a tutte le pretese e tutti i rischi, che l'Inghilterra, già tanto prudente negli impegni internazionali, lascia nelle mani della Polonia in un momento incerto e pericoloso dei suoi rapporti con la Germania.

Questa garanzia, che si aggiunge all'alleanza militare della Francia, non può che irrigidire il governo polacco e incoraggiarlo anzi in una attitudine di imprudente spavalderia. Si inscenano contro la Germania movimenti di piazza. Si inco-

raggiano risse e conflitti tra polacchi e germanici nell'Alta Slesia. Si pronunciano discorsi infiammati e bellicisti. Il 2 luglio un Colonnello di Stato Maggiore Wendl arriva a dire che « la Polonia non ha solo qualche cosa da difendere ma anche qualche cosa da conquistare ». Si sfida la Germania alla guerra avvertendo che il vittorioso esercito polacco firmerà la pace solo a Berlino. Agli amichevoli consigli di moderazione e di intesa dati dall'Italia si risponde, sulla traccia della oltraggiosa incoscienza francese, con frasi offensive per l'Esercito italiano spiegando che l'Italia vuole la pace soltanto perchè ha paura della guerra.

È una improvvisa eclissi dell'intelligenza politica e militare, del buon senso umano che oscura in questo tempo di crisi fatale governanti e molta parte del popolo di Polonia. La memoria dei fieri fatti d'arme di eserciti grezzi, nei secoli passati, è rievocata per infiammare gli spiriti alla resistenza e alla lotta. Si dimentica la realtà della insufficienza polacca. La Polonia è appena costituita da venti anni. La sua unità interna di Stato, costituita con l'incontro affrettato e coattivo di razze diverse e di territorî appartenuti per oltre un secolo e mezzo a storie e tradizioni diverse, non è ancora raggiunta. Il suo esercito, istruito dalla Francia, costituito di dissimili elementi, scarsamente armato per una grande guerra moderna è appena in formazione: incapace a tenere un immenso territorio, quale è quello del nuovo Stato polacco, e difendere i confini lunghi 3500 chilometri. Vi è pure l'incognita della Russia che non si è ancora impegnata, pur dopo tante trattative, a fianco dell'Inghilterra e della Francia. In un suo libro, *The defence of Britain*, un esperto britannico Liddel Hart ha scritto della Polonia: « La lunghezza dei confini polacchi e le forze combattive scarse sul vasto spazio aumentano assai la difficoltà di costituire un sicuro sistema difensivo e tanto più di cercare la sicurezza in una manovra offensiva ».

Ma è ormai l'Inghilterra che si sovrappone alla Polonia.

Obliosa essa stessa di queste verità e di tutta la storia della sua politica passata, vuole solo mandare avanti la Polonia per coprire con il suo nome e l'apparenza del suo diritto di piccola nazione minacciata il gigantesco urto imperiale che prepara. Alla metà di agosto il conflitto si annuncia in tutta la sua evidenza di grandi forze che si oppongono. Non è più questione di Danzica e del diritto nazionale della Germania. Si parla della necessità di isolare e combattere la Germania. « L'attuale crisi — scrive il *Manchester Guardian* — non riguarda tanto Danzica e la Polonia quanto la Francia e l'Inghilterra ».

Improvvisamente la sera del 21 agosto si annuncia a Berlino che il governo del Reich e il governo sovietico si sono accordati per stipulare un patto di non aggressione. Presente Stalin il patto è firmato a Mosca il 23 agosto sera da von Ribbentrop e Molotov. Esso è un vero trattato di alleanza difensiva. Dopo quattro mesi di mercanteggiamenti politici e militari, svolti a Mosca da missioni degli Stati maggiori inglese e francese e da diplomatici del *Foreign Office* per annettere anche la Russie al sistema dell'accerchiamento, all'ultima ora la Germania è riuscita a capovolgere le posizioni e trasformare il quadro delle grandi forze che si fronteggiano in Europa La perdita della Russia per l'accerchiamento significa una nuova minaccia sul fianco orientale della Polonia: l'impossibilità del blocco economico terrestre per la Germania. Non rimane ai governi di Parigi e di Londra che richiamare da Mosca le loro missioni. Ma la reazione britannica e francese al grande evento è ancora quella dell'intransigenza. Il governo polacco, che figura con la sua cambiale in bianco del patto britannico l'arbitro del momento, respinge gli ultimi inviti della Germania, gli estremi consigli dell'Italia.

Si va verso la nuova guerra europea. L'Inghilterra e la Francia sono travolte dalla demagogia dei partiti, dalla convenzionalità delle frasi fatte delle quali si sono nutrite per venti anni, dalla troppo orgogliosa illusione della loro forza

militare e bancaria, della loro potenza imperiale. Non sanno più riconoscere le vere prospettive degli eventi nè misurare, nei suoi precisi valori, il sistema delle opposte forze. Parlano di una guerra combattuta contro la Germania come di impresa più facile e promettente di quella del 1914. Dimenticano che nel 1914 contro gli Imperi Centrali, ora riuniti per la parte più efficiente nel grande Reich, combattevano anche l'Italia, con i suoi 8 milioni di soldati, e la Russia con i suoi 20 milioni. Non si avvedono che con l'Italia alleata e la Russia associata e i Balcani aperti la Germania sfugge naturalmente al blocco economico terrestre. Nonostante le lunghe permanenze delle missioni militari e l'attento spionaggio degli agenti britannici e francesi nel territorio germanico, sembrano anche ignorare che dal 1914 al 1939 è cresciuta l'attrezzatura industriale della Germania, si è elevata la potenza difensiva e offensiva delle sue gigantesche forze armate, che possono gettare subito nella guerra poco meno di 250 divisioni, 15 mila aeroplani da bombardamento e da caccia, 4000 carri armati. Non calcolano le imponenti possibilità militari dell'Italia alleata. Non comprendono infine che con le nuove armi anche le forze e le leggi della guerra sono mutate. Il dominio dei mari, in una guerra europea, non è più quello del 1914. Non appartiene più solo alle grandi marine. Le navi, come le armate di terra, sono a loro volta dominate dall'aviazione. Le forze di combattimento, i movimenti di attacco si svolgono anche in linee perpendicolari e non più soltanto per linee orizzontali. Varcano le più grandi e agguerrite barriere immobili della difesa: portano con impetuosa velocità l'offesa alle più impensate distanze. Ma nulla ormai più trattiene il meccanismo dell'accerchiamento lanciato all'offesa.

Viene la guerra. Dal mediocre conflitto per la città germanica di Danzica esso si tramuta subito nello scontro fra le due democrazie imperiali coalizzate e la rinascente potenza imperiale della Germania.

L'Italia accompagna la crisi, fino all'ultimo giorno utile,

con una presenza attiva: fedele alleata della Germania: pronta all'azione diplomatica europea per il salvataggio della pace. Fin dal 27 maggio 1939 in un colloquio con l'ambasciatore britannico a Roma, Sir Percy Lorraine, Mussolini richiama l'attenzione del governo di Londra sul pericolo creato dalla garanzia incondizionata della Gran Bretagna e della Francia affidata alla Polonia. Ma a Londra si calcola appunto sullo equivoco esteriore di questo ordigno esplosivo. Gli ammonimenti e gli avvisi italiani si ripetono per quattro mesi a Varsavia, a Londra e a Parigi. Tra l'11 e il 13 agosto, avviene su richiesta dell'Italia, un incontro a Salisburgo fra il conte Galeazzo Ciano e von Ribbentrop. È confermata la solidarietà delle due nazioni alleate. Il Ministro italiano propone una pubblica dichiarazione comune che denunci all'Europa la gravità del momento e suggerisca alle Potenze responsabili l'iniziativa di un franco accordo per una soluzione diplomatica del conflitto. Il Ministro germanico non crede più alla possibilità di larghe trattative internazionali e si aspetta solo da una diretta accettazione del governo polacco, fuori delle influenze dei suoi tutori, l'ultima possibilità di un componimento tranquillo. Assicura però che la Germania vuole limitare il conflitto al problema polacco ed evitare una nuova guerra europea.

Più insistenti si fanno allora i richiami dell'Italia alla Polonia e ai suoi garanti. Tra il 25 e il 27 agosto Mussolini e Hitler si scambiano replicati messaggi chiarificatori. Il 31 agosto Mussolini tenta l'ultima impresa per il salvataggio della pace. Propone ai governi di Londra e di Parigi la convocazione di una conferenza internazionale per il 5 settembre con lo scopo della revisione di quelle parti del trattato di Versailles che si rivelano la più evidente causa della crisi europea. Domanda la preventiva assicurazione dell'adesione francese e britannica e della partecipazione polacca, assicurata a traverso l'azione di Londra e di Parigi. La Germania è d'accordo. È necessaria una risposta immediata dei governi britannico e francese.

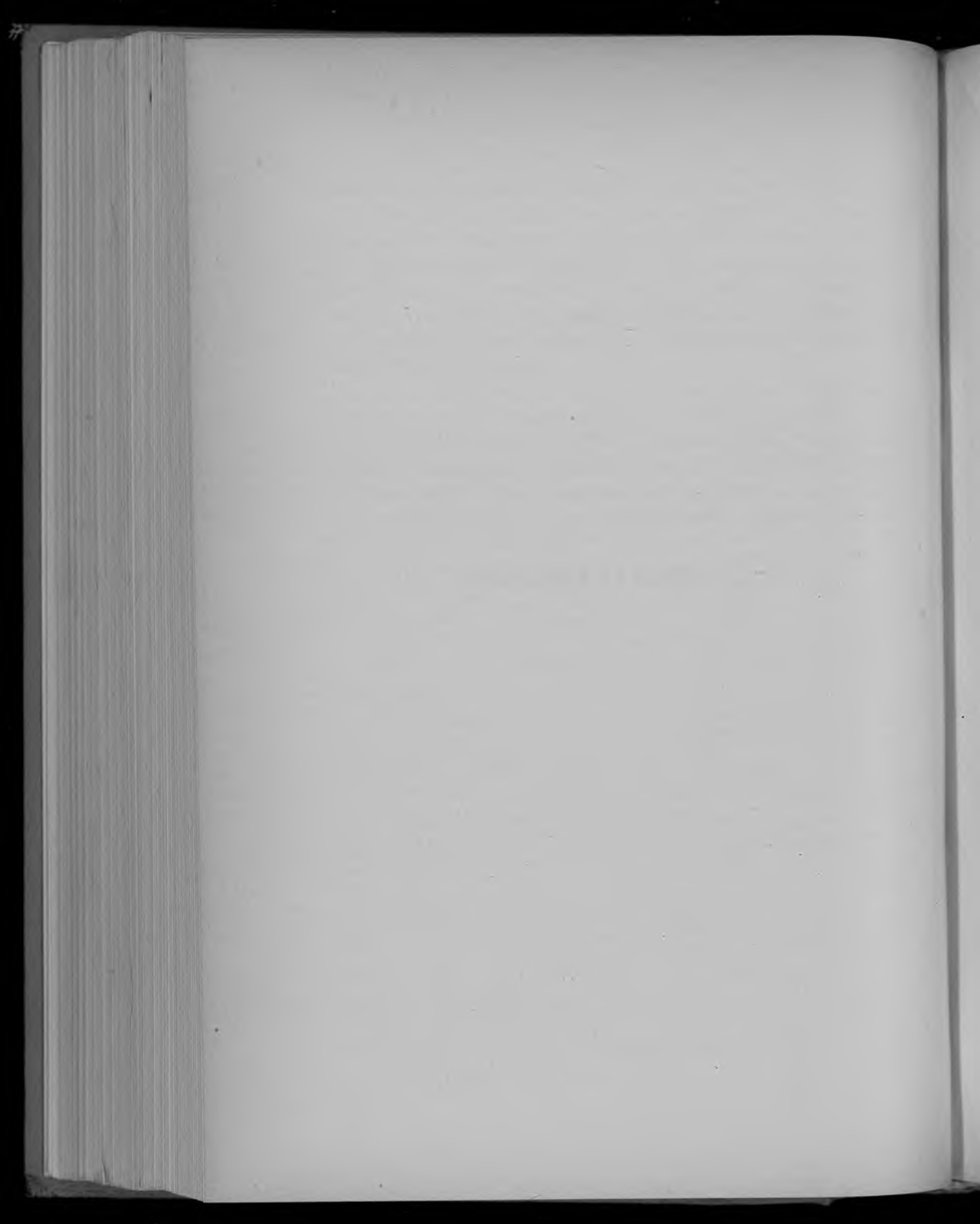
La risposta, laboriosamente concertata, non arriva che il 1 settembre. Nella notte del 31 agosto, per i nuovi incidenti creati alla frontiera, si sono però iniziate le operazioni militari fra la Germania e la Polonia. I governi di Parigi e di Londra sono pronti a mandare a Berlino una nota che sembra un ultimatum. La mattina del 2 settembre Mussolini fa sapere a Hitler che vi è ancora la possibilità di convocare una conferenza, preceduta da un armistizio, per risolvere in via pacifica il conflitto fra la Germania e la Polonia. Hitler non rifiuta l'indicazione. Domanda solo ventiquattro ore di tempo per maturare le sue decisioni. Domanda pure che si precisi il carattere della nota franco-britannica inviata a Berlino avvertendo che se essa fosse considerata come un ultimatum ogni trattativa sarebbe stata inutile. La sera del 2 settembre, in risposta alla sollecitazione del governo italiano, la Francia e l'Inghilterra fanno sapere che pongono come condizione fondamentale per una conferenza internazionale il ritiro delle truppe germaniche dai brevi territorî polacchi già occupati. La condizione è imposta da Londra. È assurdo aspettarsi che la Germania possa accettarla.

La guerra è scatenata. In meno di venti giorni la Germania annienta l'esercito polacco ed occupa grande parte del territorio della Repubblica fino a Varsavia. Il fronte occidentale tace. Nessun aiuto militare è dato dai francesi e dai britannici alla incerta difesa polacca: almeno per ritardare di qualche giorno la sua irreparabile fine. Il 19 settembre parlando a Danzica, Hitler dichiara che la guerra della Germania è finita e invita la Gran Bretagna e la Francia a riconoscere il diritto germanico e il fatto compiuto. Nessuna risposta è data a Parigi e a Londra. Le due democrazie imperiali sono decise alla guerra fino al fondo. L'Europa intera precipita nel nuovo scontro dei popoli che ancora una volta deve rivedere la sua carta politica e il sistema delle sue forze direttrici.

L'Italia è al suo posto. Ha servito, fin che ha potuto, la causa della pace. Ora che la guerra è esplosa ha tentato di rinchiu-

derla nel suo immediato focolaio di origine. Appunto per questo il Consiglio dei Ministri, su proposta di Mussolini, « dichiara e annuncia al popolo che l'Italia non prenderà iniziativa alcuna di operazioni militari ». Questa è la non belligeranza dell'Italia, che non può confondersi con la neutralità ed è condizionata alla limitazione del conflitto alla Polonia. Con tale carattere essa è in perfetta armonia con l'alleanza e le espresse intenzioni della Germania.

Ma, pur dopo l'ultimo invito di Hitler del 19 settembre, l'Inghilterra e la Francia rifiutano la conciliazione e rivelano inesorabile la volontà di portare la guerra dalla Polonia all'Europa. In queste condizioni, di fronte al conflitto non più limitato, nella nuova rivoluzione che sovverte la storia europea, devono anche mutare l'interpretazione degli interessi e le decisioni dell'Italia.

IL MEDITERRANEO

La Francia

È venuto il momento di considerare con attenzione nel suo fondo storico, nella complessa realtà attuale, nella proiezione dell'avvenire, il problema del Mediterraneo. Nei momenti risolutivi dell'Europa questo mare angusto, e pur vasto di tanta storia, è stato sempre uno dei grandi campi di battaglie navali o di scontri politici. I suoi conflitti hanno sempre messo di fronte due diverse civiltà, due opposti sistemi di imperi. E la soluzione, cruenta o pacifica, ha concluso spesso una fase della storia europea e ne ha preparato una nuova.

Tre Imperi sono oggi presenti nel Mediterraneo: l'Italia, la Gran Bretagna e la Francia. Essi hanno diversa storia e potenza e differenti diritti. Non hanno avuto neppure comuni interessi. Dal 1870 la sorte del mare e in parte dell'Europa dipende dallo stato dei rapporti e dal movimento di queste tre potenze.

Parliamo anzitutto della Francia. È ormai da decenni che la Repubblica ha perduto la capacità di una grande politica autonoma nel Mediterraneo. Ma per lunghi secoli la Monarchia vi ha tenuto il bastone del maresciallo. È certo questa tradizione che spiega l'orgoglio, talvolta arrogante, rimasto nella politica francese contro le altre nazioni mediterranee. Dal XIII secolo si inizia l'espansione della Francia fuori dei confini nazionali, sulle coste del mare meridionale. La Monarchia ha appena superato il travaglio della sua lotta interna contro il feudalesimo e già si muove verso un largo disegno imperiale.

Con le sue due crociate in Siria e in Egitto e poi in Tunisia, e l'occupazione dell'Italia meridionale e della Sicilia Luigi IX preannuncia il piano ambizioso di una egemonia francese nel Mediterraneo. Il Re, forte e astuto, parla solo di pace e di giustizia e si guadagna il titolo di Santo. Ma la sua politica è già di conquista: come quella della Francia democratica del XIX e XX secolo che usa le stesse sublimi parole per la sua espansiva politica imperiale. Così, pretendendosi tutrice della cristianità per diffondere la sua influenza e il suo dominio nel Mediterraneo, fin dove si affaccia e avanza l'Islam, la Francia, nella ripresa della sua politica mediterranea, sulla fine del Medioevo, dimentica le Crociate e contro quasi tutta l'Europa si allea anche con i turchi. Le capitolazioni che Francesco I conclude nel 1535 con Suleiman, significano una protezione francese sui cristiani dei territori turchi, ma sono anche una estensione della potenza politica francese sulle coste del Mediterraneo a traverso una intesa con l'« infedele », nemico della cristianità.

Da uno stesso disegno di potenza mediterranea sono mossi gli iniziatori della politica francese di espansione in Italia, Carlo VIII e Luigi XII. Nelle terre della penisola, alle quali non portano nè pace nè giustizia, essi cercano sopratutto le basi dell'espansione verso il Mediterraneo centrale e orientale. Vi trovano però solo la disfatta.

Tramontano nel XVII secolo la potenza della Spagna, la più combattiva rivale della politica mediterranea francese, all'occidente e il prestigio dei turchi ad oriente. La Monarchia dei Borboni con Richelieu, il Ministro di Luigi XIII, e Mazzarino, il ministro di Luigi XIV, ne profitta per spingersi sulle coste dell'Africa e del Levante fino alle guerre di Successione. Solo nel XVIII secolo la potenza francese comincia a declinare per fare posto a quella britannica. Si inizia fra le due nazioni, per la difesa o la conquista dell'egemonia mediterranea, lo scontro che dura fino alle soglie del XX secolo. La Francia conduce la lotta con l'aiuto della Spagna e talvolta

dell'Austria: due forze che un secolo e mezzo dopo tenta pure di manovrare, in diversi tempi e modi, contro l'Italia prima della grande guerra e dopo la conquista etiopica. Non riesce a salvare il comando: ma non rinuncia all'espansione. Nel 1768 occupa la Corsica precedendo un'azione del re di Sardegna, il quale nell'ottobre 1757, aveva già occupato le Isole di Maddalena e Caprera sullo stretto di Bonifacio, che Genova considerava parte integrante della Corsica. L'isola di tradizione italiana fronteggia le coste italiane dell'alto Tirreno. Il Ministro Choiseul pensa che con questa occupazione la Francia abbia il dominio virtuale dell'Italia

La politica francese in Italia del tempo seguente, chealterna il tentativo dell'occupazione diretta con gli accordi politici i quali suppongono un vassallaggio italiano, è intanto la continuazione di quegli indirizzi che tendono a sottomettere la penisola per fondarvi una nuova base di resistenza e di espansione nel Mediterraneo.

Il grande Napoleone tenta poi l'impresa dell'Egitto per riprendere la corsa verso Oriente e scatena la tempesta dell'Inghilterra. Nel 1830 la Francia occupa l'Algeria. Sognando di restaurare sui suoi territori l'Africa di Roma ne fa il centro della sua irradiazione sulle coste dell'Africa mediterranea. Già nel 1844 tenta infatti di espandersi verso il Marocco. La ferma l'opposizione della Gran Bretagna che, entrata ormai nel Mediterraneo, non consente di dividerne con alcun'altra nazione il dominio. Lord Aberdeen dichiara ai Comuni che mai il governo inglese permetterà l'entrata della Francia nel Marocco. Si preannuncia la guerra. La Francia si ritrae. Solo sessanta anni dopo, nell'accordo del 4 aprile 1904, l'Inghilterra riconoscerà l'aspirazione francese su questa terra africana in cambio del riconoscimento francese del diritto britannico sull'Egitto.

Allontanata dal Marocco la Francia tenta altre vie mediterranee. Nel 1860-61 è Napoleone III che riprende l'antica tradizione dei Re e si volge, pur senza successo, alla Siria. Al

Ministro plenipotenziario di Bismarck egli assicura che il Mediterraneo non deve divenire proprio un mare francese *mais à peu près*. Coraggioso passo sulla via della discrezione al confronto delle intenzioni del Re Sole, il quale vuole considerare il Mediterraneo come « un lago francese » nel quale non è lecito ad alcuno di lavarsi le mani senza il suo consenso.

Ma, con l'ammirevole continuità e resistenza che bisogna riconoscere alla sua politica estera, la Francia non abbandona alcuno dei motivi del suo tradizionale piano mediterraneo. Non è senza interesse la declamazione di Prévost Paradol del 1868: « Possa venire presto il giorno nel quale i nostri concittadini, troppo addensati nella nostra Francia africana, straripperanno nel Marocco e nella Tunisia per fondare quell'impero mediterraneo che sarà l'ultima risorsa della nostra grandezza ». I cittadini francesi non straripano. Riescono appena a iniziare la colonizzazione dell'Algeria. Li esaurisce l'infecondità che inizia, prima nel loro paese, la crisi demografica delle nazioni europee dell'Occidente. Non per questo si esaurisce la volontà dell'espansione francese. Non più demografica l'espansione è sempre ancora politica e militare. Nel 1859 Lesseps è in Egitto e agita la causa del taglio del canale di Suez per conto del governo francese che, forte delle sue finanze e delle sue influenze, vuole sostituirsi agli italiani i quali hanno fornito della grande opera gli studi e i disegni. Vince la partita economica: gli sfugge quella politica. L'Inghilterra è sempre vigilante.

Nel 1881 con il noto colpo di mano, preparato dal mercato diplomatico con l'Inghilterra e favorito dal calcolo politico di Bismarck, la Francia precede la spedizione italiana che si prepara e occupa la Tunisia, dove è già una grande colonia di italiani. Più che alla ricca terra da colonizzare e popolare, la Francia pensa alle sue posizioni costiere, alle basi che si aprono contro la Sicilia e sembrano minacciare il nuovo Regno Unito d'Italia, da appena un decennio creato contro la sua volontà. Biserta è in realtà per la Francia il primo significato della

Tunisia: possente strumento di guerra puntato contro la nuova potenza nascente nel Mediterraneo. Secondo gli impegni internazionali Biserta non deve essere armata. Ma gli impegni sono presi già preparando la loro violazione. Lo confessa Jules Ferry, che si può ben chiamare uno dei fondatori dell'impero francese dell'Africa Settentrionale. Visitando la città nel 1887, egli rivela con spavalda chiarezza il disegno della Francia: « Il porto di Biserta vale da solo almeno quanto tutta la Tunisia. Quando mi sono deciso all'occupazione di questo paese mi ha mosso solo il pensiero di prendere Biserta ». Lo confessa, con più espressive parole, anche un ministro degli Esteri di Francia Hanotaux: « Biserta domina lo stretto di Messina. Questo porto prende il Mediterraneo alla gola. Uno dei migliori porti del mondo si trova in uno dei più importanti punti della terra. La Francia doveva avere questo porto ad ogni costo. Il suo raggio di azione strategica taglia la costa della Sicilia e domina l'intero passaggio fra l'Italia e l'Africa. Se colleghiamo il raggio di azione di Biserta con quello di Mers-el-Kabir, della costa e dei porti della Francia meridionale, risulta chiaro che l'intera metà occidentale del Mediterraneo si trova sotto il nostro comando strategico e che Biserta rappresenta la base della nostra azione verso l'Oriente ».

L'occupazione della Tunisia, quale è definita dagli stessi politici francesi, non esprime dunque un bisogno naturale di espansione della nazione francese ma soltanto la volontà di una egemonia militare e politica nel Mediterraneo, di una permanente minaccia contro l'Italia. Per questo essa divide da decenni l'Italia dalla Francia e rimane uno dei pronlemi aperti e non risolto nel sistema del Mediterraneo e nei rapporti fra l'Italia e la Francia.

Tutta la politica francese verso l'Italia si svolge del resto, come s'è gia detto, in funzione di un piano di egemonia continentale e mediterranea. Con la insistenza tipica dei disegni francesi essa opera sempre contro i naturali interessi nazionali e politici dell'Italia. Profitta prima dello stato inerme della pe-

nisola, creato dalle sue divisioni fra principi rivali, per occupare fin dal XIII secolo i territorî che possono servire le sue forze di movimento e di comando verso l'Europa centrale e verso il Mediterraneo. Si leva poi contro il moto dell'unificazione politica dell'Italia, nel XIX secolo, per impedire la nascita di una nuova potenza mediterranea. E questa è la sua vicenda da Plombières, a traverso Villafranca e la resistenza all'azione di Garibaldi nell'Italia meridionale, fino al 1870, fino alla disfatta di Sédan che la disarma. Quando l'Italia alla fine esiste nella sua unità politica, nella sua realtà di grande potenza nascente, si volge a tagliarle le vie naturali dell'espansione mediterranea e africana, a tenerla in uno stato di isolamento e di inferiorità, a chiuderla in un repressivo sistema di accerchiamento. E questa è la vicenda di Tunisi, degli aiuti dati agli abissini contro i primi tentativi coloniali italiani nel Mar Rosso, di Versailles, dell'ispirazione di una politica ostile all'Italia della grande Jugoslavia, dell'opposizione al diritto di parità negli armamenti navali rivendicato dall'Italia, delle sanzioni del 1935-36 contro l'impresa etiopica.

Sembra, una volta sola, che questa opposizione storica cessi con l'accordo del 1900, riconfermato nel 1902, con il quale la Francia riconosce all'Italia la mano libera in Libia in cambio del riconoscimento italiano dei diritti della mano libera francese in Marocco. Nel 1912 l'Italia sbarca le sue truppe in Tripolitania e in Cirenaica. La Francia impone il suo protettorato sul Marocco. L'Italia rispetta il patto. La Francia fornisce invece armi ai turchi che combattono contro gli italiani in Libia.

Si direbbe che, per un fatale ricorso della storia, dopo due millenni il conflitto fra gli italiani e i francesi nel Mediterraneo si rinnovi sulle stesse linee e sugli stessi territori dell'epoca romana. Roma fu nemica di Cartagine e dei cartaginesi. I galli furono amici e alleati del nemico di Roma. Oggi i francesi, che discendono dai celti e non sanno trovare le vie dell'amicizia con l'Italia, occupano la Siria, patria dei cartaginesi, e

molti dei territori dell'Africa settentrionale che furono già sotto l'influenza di Cartagine, prima di passare sotto quella di Roma vittoriosa.

Il conflitto mediterraneo mette oggi di fronte un evidente diritto naturale della nazione italiana contro una politica sopratutto militare e imperiale della Francia. Non si può certo negare il diritto di cittadinanza della nazione francese nel Mediterraneo. Ma la Francia, che è oggi nazione numericamente inferiore a quella italiana, a differenza dell'Italia ha la libertà di due mari. La sua politica e le sue posizioni mediterranee proteggono un interesse imperiale più che un essenziale interesse nazionale. Il Mediterraneo serve alla Francia per il contatto con i suoi territori dell'Africa Settentrionale, per il più diretto transito verso l'Indocina e le colonie dell'Oceano Indiano e anzitutto per il più immediato collocamento militare fra le riserve dei combattenti neri dell'Africa e i suoi fronti europei di guerra. Questi interessi non possono foggiare un sistema mediterraneo di comando e di repressione che si sovrapponga agli elementari bisogni di vita delle altre nazioni.

L'Inghilterra

L'Inghilterra entra nel Mediterraneo nella seconda metà del XVI secolo. È questo il florido tempo di Elisabetta. Comincia a formarsi la nuova potenza economica dell'isola, con una viva fioritura di industrie e di commerci. Si creano i suoi primi possedimenti coloniali. Si intrecciano vaste reti di traffici marinari, protetti dalla crescente potenza della flotta di guerra. È fondata una Compagnia britannica per il commercio con i paesi mediterranei. Pochi decenni dopo, come sempre avviene nella storia dell'espansione britannica di terra e di mare, arrivano dietro gli agenti del commercio le protettive forze armate.

Ma qui si inizia pure il nuovo corso della politica britannica nel Mediterraneo. La lotta dell'isola per l'egemonia europea

contro la Spagna e la Francia porta in azione in questo mare anche la marina da guerra britannica e poi ispira la conquista delle dominanti basi navali. È infatti appunto durante la guerra contro le due potenze mediterranee che Oliviero Cromwell prepara la occupazione di Gibilterra. Il grande porto naturale, protetto dai bastioni della montagna, deve divenire la base di controllo e di operazione delle forze britanniche nel Mediterraneo occidentale. L'occupazione avviene nell'agosto del 1704 con il noto colpo di mano dell'Ammiraglio Rooke. Per le sue origini e i suoi scopi essa si rivela in funzione di una politica di guerra e di comando sui paesi mediterranei. Con questo carattere dura fino al 1940.

L'occupazione di Gibilterra è il primo passo del sistema britannico del Mediterraneo. Il dominio si estende dall'occidente all'oriente del mare quando appaiono nuove forze da fronteggiare. Nel XVIII secolo la Gran Bretagna rimane nel bacino occidentale perchè ha da combattere o vigilare soltanto la potenza spagnola o francese. Inesistente è ancora la potenza dell'Italia, divisa in piccoli Stati rivali. Non ancora sentita è la forza della Russia nella sua espansione verso le terre e i mari caldi. Ma nel XIX secolo l'Inghilterra inizia la sua avanzata verso il Mediterraneo centrale e orientale. Nel 1800 occupa Malta; nel 1878 Cipro; nel 1882 l'Egitto che si annette nel 1914; infine nel 1919, finita la guerra europea e distrutto l'impero ottomano, la Palestina che conchiude l'accerchiamento del Mediterraneo orientale. Non è soltanto più la porta dell'Atlantico che la Gran Bretagna vuole tenere nelle sue mani robuste ma anche quella del Mar Rosso. Tutta la sorte del Mediterraneo e i suoi contatti con il resto del mondo sono dunque sotto il dominio della Gran Bretagna, nazione non mediterranea.

Ma i nuovi passi sono le calcolate reazioni alle nuove forze e ai nuovi eventi mediterranei. Essi devono fronteggiare la calata della potenza russa di Paolo I e Alessandro I, che tende a espandersi nei Balcani, con una evidente gravitazione verso

Costantinopoli e il Mediterraneo e verso l'Asia centrale, a contatto con gli interessi britannici dell'India e dei vicini paesi. Devono comandare la porta di Suez, aperta nel 1869, per proteggere la nuova e più diretta via imperiale britannica e vigilare l'eguale via imperiale della Francia. Devono creare le posizioni di controllo militare e politico contro la nuova potenza mediterranea dell'Italia, ricostituita nella sua unità politica dopo tanto travaglio di speranze e di sangue. Devono infine vigilare l'apparire della nuova potenza germanica nel Mediterraneo, che si annuncia all'inizio del XX secolo con il tentativo del Marocco, a occidente, e con il nuovo « Drang nach Osten », a oriente, l'espansione commerciale nei Balcani, la marcia verso Bagdad che tende al golfo Persico e di là all'Asia meridionale. La successione delle date storiche è eloquente.

Ma è utile considerare, nei loro particolari aspetti, le reazioni britanniche a questi quattro nuovi fatti dominanti della storia mediterranea del XIX e XX secolo. Chiusa nell'angusto cerchio del Mar Nero, la Russia degli Zar aspira a forzare la barriera degli Stretti e a evadere nel più libero mare. La politica britannica è sempre pronta a chiuderle la porta. Non vuole incontrarsi con nuove forze temibili nel Mediterraneo. Non vuole favorire nella libertà dei movimenti la crescita della potenza russa. I due Imperi possono trovarsi qualche volta d'accordo nei Balcani, nell'aiuto che danno al movimento di liberazione delle nazioni cristiane contro il turco. Possono anche associarsi in altre grandi imprese europee. Ma la Gran Bretagna si leva inflessibile contro la Russia appena essa tenta, a sua volta, di liberarsi dalla prigionia degli Stretti. Per questo compito di carceriere è chiamata in aiuto anche la Turchia. Tra il 1805 e il 1815 la Russia si batte e versa il suo sangue a fianco dell'Inghilterra per spezzare la politica imperiale della Francia. E però è per consiglio del governo di Londra che nel 1809 il Sultano turco chiude gli Stretti alla Russia. Non per questo la Turchia si guadagna la gratitudine inglese. Nel 1827 la sua flotta è distrutta a Navarino dalla coalizione

navale dell'Inghilterra, della Francia e della Russia che apre la via alla formazione dell'indipendenza greca. La Russia fa il suo ingresso nel Mediterraneo. Con il trattato di Unkiar Skelessi conquista nel 1833 il controllo sugli Stretti. Lo perde otto anni dopo quando, con la nuova convenzione del 1841, Lord Palmerston riesce a imporre la chiusura del Mar Nero a tutte le navi da guerra, comprese quelle russe.

Un quarto di secolo dopo è ancora per l'azione condotta dall'Inghilterra che la Russia perde la guerra di Crimea. Nel congresso di Parigi del 1856 è di nuovo riconfermata la chiusura degli Stretti alle navi russe ed è introdotto un nuovo principio nella politica europea con la neutralizzazione del Mar Nero e il divieto fatto alla Russia di tenere in questo mare navi da guerra e fortificazioni. È solo durante la guerra franco-germanica che la Russia riesce a spezzare le pesanti catene e riconquistare nel Mar Nero le libertà militari. Ma pochi anni dopo l'Inghilterra riesce a sovrapporre il trattato di Berlino a quello di Santo Stefano e toglie ai russi quasi tutti i benefici raggiunti.

La singolare vicenda si rinnova nel XX secolo. Nella guerra del 1904-5 l'Inghilterra è dalla parte del Giappone contro la Russia. Durante la grande guerra è la coalizione turco-germanica che chiude la Russia nel Mar Nero. Poi la Russia e la Turchia, mutati i regimi e gli interessi, riconoscono entrambe l'indirizzo ostile della politica britannica: concludono nel 1931 un patto di alleanza; si danno anche reciproco aiuto per la revisione del regime degli Stretti che si consacra, con un improvviso favore alle loro aspirazioni, nella convenzione di Montreux del 1936. La Gran Bretagna, con il suo aiuto, figura di pagare la solidarietà data dalla Russia e dalla Turchia al tempo delle sanzioni contro l'Italia. Ma con il trattato segreto, politico e militare, del 1939 la Gran Bretagna è già all'opera per separare ancora una volta la Turchia dalla Russia e impegnare il governo di Ankara contro ogni espansione della Russia.

Questa alleanza fra la Gran Bretagna e la Turchia ha una duplice funzione: chiudere la Russia nel Mar Nero, accerchiare ancora l'Italia dalla parte orientale del Mediterraneo.

Ma essa appare anche un improvviso capovolgimento della tradizionale politica britannica. Per tutto il XIX secolo, e fino al 1919, la Gran Bretagna è all'opera per la distruzione della Turchia. Crea per essa la favola dell'«uomo malato», prossimo a morire, e aspetta che l'eredità dei suoi territorî sia divisa fra i primi arrivati. Nel XIX secolo l'impero ottomano ha perduto le sue fiere forze dinamiche di espansione. La sua potenza ormai statica è in declino. È insidiata da tre motivi di debolezza interna: la vastità dei territorî vulnerabili, che si estendono sulla costa settentrionale dell'Africa, dal Marocco all'Egitto, sulle coste orientali del Mediterraneo e del Mar Rosso, fino ad Aden, e sui Balcani fino alla Romania, alla Serbia e all'Albania: l'insufficienza di una attrezzatura statale e di un sistema politico capaci di tenere insieme questi territorî eterogenei e conciliarli in un senso politico unitario: l'individuarsi delle varie nazionalità che si differenziano, sempre più ribelli dal nucleo centrale e dominante dei turchi. La Gran Bretagna si volge dunque a favorire la dissociazione interna di questo impero enorme e impotente, alternando le occupazioni dirette, come quelle di Aden nel Mar Rosso, di Cipro, dell'Egitto e della Palestina, con i calcolati aiuti alle nazioni cristiane dei Balcani e agli arabi che, liberati dal turco, dovrebbero entrare nel cerchio della sua politica nel Mediterraneo o nel Mar Rosso.

Ma questa azione distruttiva è graduale, quasi contabile: misurata sugli altri obiettivi della politica britannica, volta a fronteggiare le più temibili forze che si affacciano sul Mediterraneo e sulle possibilità britanniche di ordinare a suo profitto le eredità territoriali ottomane. Così avviene che, dopo aver mandato in pezzi tanta parte dell'impero ottomano, la Inghilterra figura anche di sospendere la sua azione distruttiva e correre in aiuto della Turchia. È il 4 giugno 1878, anno

del Congresso di Berlino, che Lord Beaconsfield, già Disraeli, conclude con la Turchia un trattato di alleanza difensiva il quale dovrebbe preservare da ogni futura aggressione «i possessi asiatici di Sua Maestà il Sultano». Ma è necessario in quel tempo fermare il tentativo dell'avanzata russa nel vicino Oriente che si muove per una linea corrispondente oggi a quella della ferrovia di Bagdad. Non per questo più tardi, come la storia prova, la Turchia è preservata dai nuovi smembramenti dei suoi possessi asiatici.

Non meno tipica è la reazione britannica all'apertura del Canale di Suez. Con la nuova porta aperta verso il Mar Rosso il Mediterraneo riprende anche il suo antico valore di grande via commerciale. L'Inghilterra non crede al successo dell'impresa. Ma appena il Canale è aperto ne riconosce il supremo valore e si lancia ad assicurarsene il dominio. Nel 1875 il governo di Disraeli profitta delle difficoltà finanziarie del Kedivé Ismail e compera il grosso pacco delle sue 176 mila azioni della Società del Canale, pari al 45 per cento del capitale azionario. Lo paga 4 milioni di sterline che si riprende in parte impegnando l'Egitto a versare per 19 anni un interesse del 5 per cento, pari a 5 milioni di franchi all'anno, con il pretesto della improduttività delle azioni in quel tempo.

Conquistata con l'accorto mercato metà della proprietà amministrativa del Canale, l'Inghilterra è anche pronta a occupare le posizioni che ne comandano le vie di accesso. Già nel 1839 aveva occupato Aden, che chiude con la Somalia Britannica la stretta del Mar Rosso, e nel 1858 l'isola di Perim dominante la strada del mare, e poi Akaba, nella penisola del Sinai, dove ora ha impiantato una base per forze di terra, mare e cielo. Nel 1878, al Congresso di Berlino, ottiene dalla Turchia la cessione di Cipro. Nel 1882 sbarca le sue truppe in Egitto. Nel 1919 completa il sistema con l'occupazione della Palestina, la quale nel suo territorio che congiunge l'Asia e l'Africa e nella rete delle sue ferrovie che annodano le linee del Cairo e della Mecca con quelle di Costantinopoli e dei Bal-

cani e nel suo grande porto di Haifa, è anzitutto una robusta poliedrica base strategica dominante il Mediterraneo orientale.

Anche l'indipendenza riconosciuta all'Egitto, con il trattato del 28 agosto 1936, si rivela soltanto una forma esteriore di compromesso che non altera nella sua sostanza il dominio creato dall'Inghilterra sul passaggio di Suez. Il governo britannico le sovrappone infatti subito il suo diritto di mantenere sul Canale 10 mila uomini armati e 400 piloti di aviazione, i quali possono estendere di là la loro guardia su tutto l'Egitto; il diritto di istruire con comando e ufficiali britannici il nascente esercito egiziano; il diritto di servirsi liberamente delle strade e degli aeroporti egiziani. La corrosione dell'indipendenza egiziana è poi continuata al di là dei limiti del trattato.

Tutte queste successive annessioni sono oggi legittimate nella politica britannica con la necessità di guardia della via imperiale che va verso le Indie. Ma con tale tendenza a creare basi di protezione di una linea di navigazione e poi altre basi che devono meglio sostenerle e così di seguito, fino all'estremo confine del mondo, non c'è spazio del globo che possa bastare alla sicurezza dell'Impero britannico e non sia sottratto a più immediati interessi e più fondati diritti di altre nazioni.

Altrettanto tipica è la reazione britannica alla proiezione mediterranea della Germania. Con i consueti improvvisi mutamenti di fronte l'Inghilterra arriva per essa all'intesa del 1904 con la Francia, che chiude la rivalità fra le due democrazie imperiali durata ancora tutto il XIX secolo, e all'intesa del 1907 con la Russia. Accetta l'espansione territoriale dell'Italia nell'Africa settentrionale che si inizia con l'occupazione della Libia. Trasferisce perfino dal Mediterraneo al Mare del Nord il centro di gravità della sua marina da guerra.

Nella apparente tortuosità esteriore degli episodi emerge chiaro il disegno della politica britannica: combattere la formazione di grandi potenze dominanti; impedire la formazione di accordi fra le nazioni, fuori del controllo britannico, per evi-

tare la coalizione delle loro forze; suscitare fra esse la rivalità; allearsene alcune contro quella più temibile; prendere il possesso diretto delle posizioni geografiche dominanti per avere su tutti la possibilità del controllo: creare insomma le condizioni favorevoli per il facile, quasi naturale esercizio di una politica di potenza e di egemonia. Nella sua costanza e insieme nel suo mutevole movimento questa è ammirevole diplomazia che vince i momenti della storia con un minimo dispendio di forze nazionali e imperiali. Ma essa suppone un accorto calcolo delle forze in giuoco, una sicura visione dei momenti, una intelligente scelta degli indirizzi politici e delle amicizie. Il suo successo sta insomma nella sua capacità a puntare sulla buona carta.

Con le stesse caratteristiche si rivela la politica britannica nei suoi atteggiamenti di fronte al divenire dell'Italia.

* * *

Il frammentario aiuto che l'Inghilterra dà agli italiani e al loro movimento di unificazione politica passa, nella storia delle frasi correnti, come l'espressione di una tradizionale amicizia fra l'Italia e la Gran Bretagna. Ma anche esso è sempre in funzione del disegno britannico di egemonia in Europa e nel Mediterraneo. Varia perciò secondo il momento e gli interessi.

La Francia di Luigi XIV è la più grande potenza continentale capace di tenere testa a quella britannica. L'Inghilterra tende a impedire che essa si espanda in Italia. Sostiene dunque, fra la pace di Utrecht del 1713 che chiude le guerre di successione e il Congresso di Vienna, l'ingrandimento del Ducato e del Regno di Savoia e dell'Impero degli Absburgo e tenta di favorire la loro alleanza contro la Francia. Nella contesa fra l'Italia e l'Austria del XIX secolo, che deve fatalmente annullare la funzione associata dei due paesi contro la Francia, si governa invece secondo che l'una o l'altra delle due

forze la assicuri di una più combattiva resistenza contro il suo grande nemico continentale o contro la Russia.

Nella guerra del 1848 l'Inghilterra è contro Carlo Alberto, a favore dell'Austria, che deve arginare l'espansione russa nei Balcani. Tenta dunque di impedire il conflitto, poi di arrestarlo ed offre un indiretto aiuto segreto a Vienna trattenendo dall'intervento Ferdinando II. L'esercito piemontese vince: arriva al Mincio: deve fermare la sua conquista alla Lombardia. Ma subito dopo l'Inghilterra non esita a sostenere il diritto italiano della creazione di uno Stato del nord che stenda i confini dalle Alpi piemontesi verso oriente, fino al Piave o al Tagliamento. Vuole reagire alla Francia, che nel 1830 ha occupato l'Algeria e allargato il cerchio della sua potenza mediterranea. È naturale allora che nel 1859 la Gran Bretagna avversi l'effimera alleanza conclusa fra il Piemonte e la Francia di Napoleone III contro l'Austria. Illuso dal favore già mostrato in Inghilterra agli insorti italiani e al loro moto nazionale Silvio Spaventa va a Londra ma vi trova tutt'altra aria. L'Inghilterra sostiene l'Austria e vuole impedire la guerra che sembra svolgersi per linee esattamente opposte al suo tradizionale disegno europeo. « Napoli, Piemonte e Italia — scrive angosciato il patriota italiano al fratello — sono un niente che all'Inghilterra non hanno da importare niente quando si tratta della sua salvezza e della assicurazione della sua potenza nel mondo ». L'appassionato italiano crede ancora agli idealismi di una grande politica imperiale e non si avvede che essa è mossa soltanto da un calcolo realistico il quale può solo trovare occasionalmente una coincidenza con l'idealità delle piccole nazioni. A Londra, nell'improvvisa resistenza alle aspirazioni italiane, i conservatori che sono al governo trovano intera la solidarietà dei liberali, come Palmerston e Russel, che sono all'opposizione.

Ma il moto italiano avanza. Supera il limite assegnato dalla Francia. Tende alla libertà e alla unificazione politica di tutti gli italiani. Vuole cacciare dall'Italia non soltanto l'Au-

stria ma anche l'influenza della Francia che gli si rivolta contro Improvvisamente l'Inghilterra gli dà il suo favore. Passato nelle mani di Palmerston e Russel il governo britannico sostiene, contro la tesi francese, la politica del Piemonte per la annessione degli stati centrali e favorisce i moti della Toscana e dell'Emilia. Nel luglio 1859 Palmerston incoraggia l'Ambasciatore del Piemonte a Londra, Massimo d'Azeglio, all'annessione del Veneto. Nel maggio 1860 protegge l'impresa di Garibaldi in Sicilia opponendosi alla proposta francese di mandare navi da guerra a Messina per fermarla. Nell'agosto del 1860 l'Ambasciatore britannico a Torino Hudson preannuncia come un successo dell'Inghilterra la formazione del Regno Unito d'Italia che appare come una nuova forza sorgente contro la Francia.

Ma quando l'Italia è politicamente una e si rivela nella sua ardita giovinezza come una rinascente potenza navale, l'Inghilterra dà la via libera alla occupazione francese della Tunisia. Vuole non soltanto allontanare la Francia dall'Egitto ma tagliare anche l'Italia fuori della terra africana che estende le sue coste in faccia alla Sicilia ed è nella geografia, come nella tradizione della storia e dei commerci, la naturale continuazione della penisola e della grande isola. Vuole pure creare una ragione di violenta divisione fra l'Italia e la Francia.

L'amicizia della Gran Bretagna per la causa italiana, durante il Risorgimento, è dunque sopratutto un aspetto della sua politica contro la temibile potenza francese. Ne definisce lucidamente lo spirito Palmerston, nel 1861, quando scrive alla Regina Vittoria: « Senza dubbio a considerare il generale equilibrio delle potenze in Europa una Italia unita non potrà mai prendere parte per la Francia e quanto più forte sarà questo Regno tanto più esso potrà resistere alle pressioni della Francia ». Non si inganna il sagace ministro britannico. L'Italia, pur nemica dell'Austria, entra nella Triplice Alleanza per reagire all'umiliazione sofferta nel Mediterraneo e alla nuova minaccia che si annuncia dalla parte della Francia. E però qui già appare evidente la diretta influenza che nella politica

italiana verso gli Imperi centrali hanno gli atteggiamenti ostili delle altre grandi potenze mediterranee.

Ma già nel trattato della Triplice Alleanza, che è firmato nel 1882, l'Italia esclude, in una particolare Dichiarazione, che esso possa rivolgersi contro l'Inghilterra. Nel 1887, alla rinnovazione del trattato, l'Italia aggiunge anzi un accordo con la Gran Bretagna, amplificato nel dicembre dello stesso anno in un accordo tripartito italo-anglo-austriaco, che prevede la collaborazione delle Potenze firmatarie nel Mediterraneo, fondata sul riconoscimento dello «statu quo» di questo mare, dell'Adriatico, dell'Egeo e del Mar Nero e sull'impegno della consultazione e dell'accordo per ogni caso che lo minacci. Questa è vittoria della politica britannica. L'Italia è divisa dalla Francia con una profonda rivalità che dalle ragioni nazionali e politiche sale alle sfere spirituali: rimane associata agli interessi mediterranei dell'Inghilterra. Ma inavvertitamente si eleva anche la sua posizione. Nel nuovo accordo l'Italia non è infatti soltanto più un mezzo meccanico chiamato a trattenere l'espansione della Francia: è una forza politica attiva chiamata a collaborare in un generale interesse con la Gran Bretagna.

La collaborazione mediterranea fra l'Italia e la Gran Bretagna dura inalterata, e utile per le due nazioni, fino alla guerra europea del 1914. L'Italia difende, con scarsa autonomia di azione, i suoi interessi: ma è sopratutto la fedele rappresentante degli interessi britannici nel Mediterraneo.

La pace del 1919 trova profondamente mutato il quadro del Mediterraneo. È scomparso l'Impero austro-ungarico con la sua pesante gravitazione sui Balcani. La Russia comunista sembra avere perduto ogni temibile forza espansiva. La Germania appare tagliata fuori dai Balcani con la barriera della Piccola Intesa. Solo l'Italia si è ingrandita. La pace, pur miserevole, rafforza le sue posizioni adriatiche ed eleva perciò naturalmente la sua capacità di azione e la sua influenza nel Mediterraneo. Insieme alla Francia allora la Gran Bretagna

SCUOLA MISTICA FASCISTA MILANO

è subito all'opera per tagliare le ali al volo della sua potenza e opporle nuove barriere repressive. Rinnegando i trattati firmati, che riconoscono all'Italia il diritto a un giusto posto nel Mediterraneo orientale, le due democrazie imperiali oppongono, come s'è dimostrato, un diritto greco della ultim'ora. Respingono così l'Italia dall'Asia Minore mentre si annettono, sotto le mentite vesti del mandato, la Palestina e la Siria Sospingono la grande Jugoslavia contro l'Italia per creare un latente conflitto nell'angusto cerchio dell'Adriatico. Insidiano la Libia, dalla quale la Gran Bretagna ha ottenuto per sè il distacco della baia di Solum che trasforma in una base militare contro la Cirenaica. Incoraggiano i movimenti verbali della Grecia per la cessione del Dodecanneso e l'occupazione dell'Albania meridionale.

Non basta. Annullando le convenzioni navali con la Francia del 1912-13 l'Inghilterra riporta dal Mare del Nord al Mediterraneo grande parte della sua flotta da guerra. Sopprime poi con il colpo di Stato del 2 novembre 1932 la costituzione di Malta del novembre 1921 e inizia nell'isola la guerra contro la lingua e la tradizione italiana, per fare di questo baluardo armato anche un centro spirituale ostile all'Italia. Malta è una continuazione geografica e nazionale dell'Italia. La lingua italiana vi è parlata da quando è nata in Italia. Lo affermano e lo dimostrano gli storici, a cominciare dal maltese Abella che scrisse nel 1600. Lo conferma il primo Governatore britannico dell'isola, Sir Alexander Munro Ball, fiduciario dell'ammiraglio Nelson, il quale in una lettera del 4 ottobre 1800 diretta al cittadino britannico Admond Noble, capo della nota casa bancaria di Napoli, scrive fra l'altro: « Io ritengo La Valetta la più tranquilla città dell'Italia e spero di vederla presto altrettanto gaia ». Lo conferma infine l'uso britannico durato tutto il XIX secolo. Dal 1813, dall'avvento di Maitland che inizia la vera dominazione britannica nell'isola, la lingua italiana, prima sola imperante, è infatti riconosciuta, a fianco di quella inglese, anche nell'impiego ufficiale. Dal 1932 in-

vece con due paralleli ordini di misure del governo imperiale o del governatore di Malta, sono combattuti e gradualmente soppressi nell'isola l'uso e l'insegnamento della lingua italiana in ogni ordine di scuole, nei tribunali, nella legislazione, nell'amministrazione, negli atti notarili, nella corrispondenza fra i cittadini maltesi e il governo, nei nomi di migliaia di strade e piazze di Malta e di Gozo, nei nomi stessi di migliaia di cittadini maltesi elencati nei pubblici registri. Si vuole parlare della minaccia di un irredentismo italiano nell'isola per colpire anche la politica e gli uomini del partito nazionalista, che vuole soltanto difendere, con fierezza nazionale, la lingua e la tradizione dei padri.

Dalla pace del 1919, dopo la guerra combattuta e vinta in comune, comincia dunque nel Mediterraneo, in diverse forme e accentuazioni, una silenziosa politica britannica di accerchiamento dell'Italia. Nel 1935-36 al tempo delle sanzioni essa si individua con tutti gli elementi che appartengono alla tradizione britannica: la presenza nel Mediterraneo di una grande flotta di guerra e un sistema di accordi navali con le nazioni mediterranee orientali, chiamate a schierarsi contro l'Italia. Questa politica, rinnovata in altre forme permanenti nel 1939, crea nuove condizioni nel Mediterraneo e nuove necessità per l'Italia di fronteggiarle con orientamenti e accordi che restaurino l'equilibrio delle forze, se non nel Mediterraneo, almeno nel quadro generale dell'Europa.

Meno ancora di quella francese la politica mediterranea della Gran Bretagna può vantare una ragione nazionale. Più ancora di quella francese essa è militare e imperiale. La Gran Bretagna non ha nel Mediterraneo coste nazionali. Non è dunque nazione mediterranea. E però dall'inizio del XIX secolo pretende di avere il dominio nel Mediterraneo con il possesso delle sue porte di entrata e di uscita e di molte delle posizioni interne che possono comandare le coste o la navigazione dei popoli mediterranei.

Il centro di gravità dell'impero britannico si può ormai col

locare nell'Oceano Indiano. Il Mediterraneo può dunque avere per l'Inghilterra soltanto il legittimo valore di una strada di accesso e di congiunzione. La strada non è unica, ma solo più diretta e perciò più economica in confronto della antica via del Capo; per quanto l'economia varî secondo le distanze delle mète imperiali e diminuisca dal 79 per cento, per le mète più vicine al Canale, al 44 per cento per Singapore e al 10 per cento per l'Australia. Soltanto come strada, con schieramenti protettivi di forze armate e di basi politiche ai fianchi, si considera del resto in Inghilterra il Mediterraneo. Abbondanti sono i possedimenti britannici in questo mare. In quasi nessuno agli apprestamenti militari si aggiunge una ragione di lavoro e di produzione, una volontà di progresso economico e civile.

Rimane allora il contrasto fra il bisogno della libertà di vita e di movimento delle grandi nazioni mediterranee, come l'Italia, e il sistema guerriero delle vaste piazzeforti con le quali l'Inghilterra, per i suoi esclusivi interessi imperiali, chiude e domina il Mediterraneo. Rimane insomma il problema della conciliazione fra la via e la vita.

L'Italia

È inutile scrivere ancora una volta la storia, già tante volte scritta, dell'Italia nel Mediterraneo. Questa è storia, per lunghi secoli, di tutto il mare, anzi dell'Europa. Ma due fatti che la dominano devono essere ricordati. È dalla libertà e dal fiorire delle sue posizioni nel Mediterraneo che l'Italia trae sempre la sua floridezza. I tempi di pace e di fortuna delle nazioni mediterranee coincidono con quelli della pace e della forza equilibratrice degli italiani.

Il tramonto della potenza romana e del suo sistema mediterraneo comincia alla fine del II secolo dopo Cristo. Comincia da allora anche la crisi del Mediterraneo. L'Oriente si separa dall'Occidente. Poi il moto del frazionamento progredisce. Viene la spartizione dell'Impero di Occidente. Nel V secolo si

iniziano le invasioni dei barbari nell'Occidente. Viene allora anche, un secolo dopo, la spartizione politica della stessa penisola con la calata dei Longobardi. La seguono l'oscuramento, la esasperazione delle divisioni e delle rivalità interne che nel X secolo arrivano fino alla polverizzazione feudale di 300 diversi Stati. Tutto il sistema del Mediterraneo, mancata questa forza geografica e politica centrale dell'ordine e della resistenza, è sovvertito.

Compaiono nel VII secolo sulle rive del mare gli arabi. Avanzano nell'Asia anteriore e nell'Africa settentrionale. Nell'VIII secolo sono in Europa, nei Balcani e in Spagna: poi anche in Italia, in Sicilia occupata fra l'820 e l'870, e su per la penisola fino al cuore della cristianità, alle porte di Roma. Li muovono uno spirito guerriero e distruttivo, un istinto inferiore. Ma al contatto della civiltà romana, sia pure in rottami, essi si trasformano e si elevano. Nella lotta religiosa e politica fra la cristianità di Roma e l'Islam si creano profondi e vitali contatti che fermantano, nel tempo, in nuove comuni fioriture spirituali. Da questo tempo si creano pure inavvertitamente gli incontri fra gli italiani e gli arabi che, al di là degli scontri cruenti, diverranno un naturale motivo di pace e di ordine fra le nazioni mediterranee.

Ma nei primi secoli domina la volontà della lotta. La lenta rinascenza dell'Italia sul Mediterraneo comincia nel X secolo e accompagna appunto la progressiva ritirata degli arabi, già battuti nella battaglia di Ostia dell'849, che salva Roma, e poi sempre più premuti dalle vittoriose coalizioni spesso tutte italiane di armati cristiani e dallo irrompere delle repubbliche marinare. È Venezia che riprende le tradizioni espansive di Roma nel Mediterraneo. Nella seconda metà del IX secolo vince gli arabi a Taranto. Nel X secolo domina l'Adriatico. Un secolo dopo avanza ardimentosa nel Mediterraneo orientale. Ma l'espansione è pure di Genova e di Pisa. Le due repubbliche liberano il Tirreno e le sue isole e si spingono audaci e gagliarde fin sulle coste dell'Africa.

Ed ecco, con la rinascita della potenza marinara, il ritorno in Italia della fortuna economica e della chiarezza politica. Esso si annuncia anzitutto nella valle padana, alla quale affluiscono i traffici di Venezia; poi in Liguria e in Toscana che riflettono l'attività dei genovesi e dei pisani; e nell'Italia meridionale al seguito del movimento marinaro dei normanni verso le coste settentrionali dell'Africa e le coste occidentali dell'Asia. Fioriscono produzioni e commerci. Si creano banche e industrie artigiane per la trasformazione delle materie prime portate sulle navi baldanzose dalle còste dell'Africa e dell'Asia. Si elevano le arti e le scienze. La nuova civiltà del lavoro e del pensiero si diffonde presto per tutte le città della penisola e in Sicilia e trova comuni motivi di espressione che rivelano la comunità e la individualità della razza italiana, preservata intatta anche nella divisione dei territori politici e della loro storia.

Questa felice ascensione ha un duro arresto nel XVI secolo. Sono scoperti i nuovi mondi. La navigazione diserta il Mediterraneo per lanciarsi alle nuove avventure commerciali sulle vie dell'Atlantico meridionale e dell'Oceano Indiano. Cadono i traffici e il significato economico e politico del Mediterraneo. Si impoveriscono le ricchezze e le forze della resistenza italiana. È su questo declino di potenza che irrompono in Italia le nuove invasioni. Nel XVI secolo l'Italia è violentemente divisa e straziata dall'aggressione francese e dalle calate dei Visigoti. La lotta tra la Francia e la Spagna per l'egemonia dell'Europa e per la supremazia nel Mediterraneo occidentale si combatte con aspirazioni di conquista in Italia. Francesco I e Carlo V si contendono l'influenza sulle terre italiane e il possesso delle loro dominanti posizioni perchè esse possono essere una forza decisiva per la vittoria. E ancora una volta la debolezza dell'Italia, incapace a dominare e conciliare i rivali nel Mediterraneo, offerta invece alle loro dispute e alle loro invasioni, è una ragione evidente di guerra e di disordine sul mare.

Il Mediterraneo e le sue nazioni perdono anche il loro primato economico quando nell'Europa centrale e settentrionale,

nei grandi Stati che si vanno formando, sorgono altre attività produttive, sviluppate nell'industria meccanica moderna che si fonda sulle miniere di ferro e di carbone quasi assenti sulle rive del Mediterraneo. Gli italiani sono impoveriti: più disarmati nel grande moto espansivo delle nazioni che apre il XIX secolo. Solo dopo il taglio del Canale di Suez il Mediterraneo ritrova per nuove funzioni il suo splendore economico. Appena costituita nell'unità politica l'Italia riprende il suo cammino.

Si possono riconoscere, dopo il 1870, tre successive e diverse fasi della politica mediterranea italiana.

La prima fase è quella dell'impotenza e della sottomissione. Alle forze imperiali delle grandi nazioni, corazzate di armi e di oro, agguerrite da solidarietà di interessi politici, l'Italia, ancora impegnata nel gigantesco sforzo interno della costruzione economica e statale, ancora inerme, non può opporre che le sue necessità di nazione povera la quale aspira all'espansione per il giusto equilibrio delle forze nel Mediterraneo e lo sbocco del suo denso popolo lavoratore. La grande spartizione coloniale nel Mediterraneo e nel Mar Rosso si compie sotto i suoi occhi ansiosi senza alcun riguardo per i suoi interessi. Passiva l'Italia deve subire l'occupazione francese della Tunisia, l'occupazione britannica di Cipro e dell'Egitto, che alterano ancora a suo danno il sistema mediterraneo e iniziano l'accerchiamento straniero a torno la sua vitale zona nazionale.

La seconda fase è quella della reazione e della preparazione diplomatica. L'Italia non ha ancora sufficienti forze per gesti indipendenti, per iniziative costruttive alle quali non sarebbe del resto propizio il momento europeo. Ma ha già la coscienza dei suoi interessi e dei suoi diritti mediterranei e la volontà di affermarli. A traverso una serie di accordi, la sua politica tende a impegnare le potenze europee alla intangibilità del sistema mediterraneo, per impedirne nuove alterazioni, e a creare intanto il riconoscimento internazionale dei suoi bisogni nazionali.

La serie degli accordi comincia con la firma del Trattato

della Triplice alleanza nel 1882. Si è già detto che questo trattato va inteso non soltanto come una tregua protetta delle guerre nazionali dell'Italia contro l'Austria ma anche come una reazione equilibratrice alla politica mediterranea della Francia offensiva degli interessi italiani. Nella Triplice è fatto posto ad una politica di rispetto e di collaborazione con l'Inghilterra ma anche ad un preannuncio dei diritti mediterranei dell'Italia. Alla prima rinnovazione del trattato, nel 1887, l'Italia infatti aggiunge due patti che devono indirettamente garantirla nel Mediterraneo: con la Germania, per la difesa dello *statu quo* sulle coste settentrionali dell'Africa, e con la Austria, impegnata a non avanzare nei Balcani oltre la Bosnia Erzegovina senza preventivi accordi e compensi. Con lo stesso spirito, nel maggio del 1887, l'Italia conclude un trattato con la Spagna per il rispetto dello *statu quo* nell'Africa settentrionale e quindi nel Mediterraneo. Conclude pure l'accordo, già ricordato, con l'Inghilterra, anche esso per lo *statu quo* nel Mediterraneo e nelle sue appendici, con l'aggiunta di una intesa per la quale l'Italia promette il suo aiuto all'Inghilterra in Egitto e l'Inghilterra assicura il suo aiuto all'Italia in Libia.

Questa politica italiana di difesa e di preparazione si svolge invariata e attenta per ogni evento. Nel 1900 un accordo fra l'Italia e l'Austria garantisce l'indipendenza dell'Albania in caso di smembramento dell'Impero ottomano. L'Albania non può vivere indipendente. Ma l'accordo la preserva da una invasione dell'Austria che sarebbe pericolosa per gli interessi adriatici e mediterranei dell'Italia.

La terza fase della politica mediterranea dell'Italia non è più soltanto di difesa contro l'espansione delle altre potenze ma di affermazione del diritto a una espansione nazionale. L'Italia è cresciuta di potenza politica, economica e militare. Ha bisogno di garantirsi con possedimenti diretti contro gli evidenti tentativi di espansione di altri paesi. Ha bisogno pure di spazio. Nonostante il continuo flusso dell'emigrazione, la sua popolazione si addensa troppo numerosa su un territorio

nazionale povero e insufficiente. Nel 1900 conclude dunque l'accordo con la Francia per il reciproco riconoscimento dei diritti sulla Libia e sul Marocco. Nel 1902 conclude l'accordo con l'Inghilterra per il reciproco riconoscimento dei diritti sulla Libia e sull'Egitto. I due accordi si completano, nel 1909, con l'intesa conclusa a Racconigi con la Russia, che impegna le due potenze al mantenimento dello *statu quo* nei Balcani contro gli eventuali tentativi di alterazione di altre potenze e assicura il riconoscimento italiano delle aspirazioni russe per l'apertura degli Stretti contro il riconoscimento russo delle aspirazioni italiane sulla Libia.

Con la guerra in Libia del 1911-1912 l'Italia entra finalmente anche essa nell'Africa Mediterranea, tra la Francia che occupa la Tunisia e l'Inghilterra che occupa l'Egitto. Spezza il cerchio che si veniva chiudendo nel Mediterraneo contro la Sicilia e la Penisola. Restaura, se anche in forma insufficiente per i suoi interessi e i suoi bisogni, l'equilibrio nel Mediterraneo centrale. Restaura pure con la contemporanea occupazione del Dodecanneso l'equilibrio nel Mediterraneo orientale. Ma nonostante gli accordi e il diritto la Francia e l'Inghilterra, non meno dell'Austria, si rivelano ostili all'impresa italiana. La Francia dà il suo aiuto alla resistenza dei turchi e diffama sui suoi giornali l'eroismo e l'onore dei soldati italiani. L'Inghilterra favorisce poi dall'Egitto la resistenza del Senussismo contro l'occupazione italiana delle più interne regioni della Cirenaica.

Ma l'Italia ha ormai posto il suo problema mediterraneo, che è problema di vita, di libertà e di spazio. Dice il Ministro degli Esteri Di Sangiuliano, il quale pure governa la sua politica sulla volontà di un intimo accordo con l'Inghilterra: « La ora della politica remissiva è per sempre finita ». E fa sapere che l'occupazione della Libia non può significare per l'Italia la definitiva soluzione del problema mediterraneo: « Il possesso della Libia ha risoluto per l'Italia il problema dell'equilibrio dell'Africa settentrionale ma non diminuisce certo il nostro

interesse all'equilibrio generale del Mediterraneo. Se per forze degli eventi, contro la volontà nostra e contro la volontà dei nostri alleati e di tutte le grandi potenze, dovessero avvenire presto o tardi mutamenti territoriali nel Mediterraneo, l'Italia non potrebbe rimanere spettatrice inerte». I mutamenti vengono pochi anni dopo. Si chiamano: Inghilterra in Palestina e Francia in Siria.

Ma già contro l'equilibrio del Mediterraneo orientale, portato dall'occupazione italiana del Dodecanneso, si leva ostile la politica della Francia e della Gran Bretagna. Di ritorno da un viaggio a Londra e a Parigi il Ministro russo degli Esteri Sazonov, nel settembre 1912, scrive che l'Inghilterra e la Francia non ammettono l'occupazione permanente italiana delle isole perchè «essa minaccia di rompere l'equilibrio politico nella parte orientale del Mediterraneo». Di Malta e di Cipro non si parla. La resistenza ostile è apertamente dichiarata, nell'agosto del 1913, dal Ministro britannico degli Esteri Sir Edward Grey: «Nessuna delle isole dell'Egeo deve essere reclamata od ottenuta da alcuna delle grandi potenze». È la tradizione politica britannica e francese del comando, contro la parità delle forze e delle posizioni, che ora si rivela nel Mediterraneo contro l'Italia, grande potenza solo mediterranea. Per ciò si è pronti a Londra e a Parigi a favorire la politica della Grecia che lasciando da parte per prudenza il problema di Cipro, isola greca, si muove a rivendicare il diritto dell'occupazione del Dodecanneso e anche della regione meridionale dell'Albania la quale dovrebbe ridurre le posizioni adriatiche dell'Italia. E ancora una volta, per questa politica della Francia e della Gran Bretagna ostile all'Italia nel Mediterraneo, l'Italia si ripiega nella Triplice alleanza. È appunto del giugno 1913 una sua convenzione con l'Austria-Ungheria e la Germania che prevede e governa la collaborazione della marina da guerra delle tre potenze nel Mediterraneo in caso di guerra.

Viene la guerra europea del 1914. L'Italia mette subito avanti non soltanto i suoi diritti nazionali del Trentino e delle terre

adriatiche ma anche i suoi vitali interessi di un più giusto equilibrio nel Mediterraneo. Il Patto di Londra riconosce all'Italia il definitivo possesso di Valona, in Albania, e del Dodecanneso. Riconosce anche, all'articolo 9, il diritto dell'Italia « a mantenere l'equilibrio politico del Mediterraneo e a ottenere in caso di smembramento della Turchia, una porzione adeguata di territorio nel Mediterraneo, specialmente nella regione che confina con la provincia di Adalia ». Questi impegni, che portano la firma della Gran Bretagna e della Francia, sono espressivi. Significano il riconoscimento di un vitale problema italiano di equilibrio anche nel Mediterraneo orientale, che non può essere alterato senza pericolo e perciò senza compenso riparatore per l'Italia.

Ma la Francia e la Gran Bretagna dimenticano presto i loro impegni. Il Patto di Londra è appena firmato che esse si preparano a violarlo. È appunto del 7 maggio 1915 — due settimane dopo la firma del Patto di Londra: due settimane prima che l'Italia si getti con tutti i suoi uomini e i suoi mezzi nella fornace della guerra — una segreta offerta di cessione delle isole del Dodecanneso e del territorio dell'Asia Minore, già riconosciuto all'Italia, fatta dal Ministro degli esteri di Francia Delcassé al Principe Giorgio di Grecia per un intervento in guerra. La Grecia però esita e resiste alle pressioni.

Il Patto di Londra si precisa, per la parte mediterranea, nel 1917, con gli accordi di San Giovanni di Moriana. Ma, come si è già documentato, alle spalle dell'Italia si conclude prima un accordo segreto tra la Francia, la Gran Bretagna e la Russia per limitarne i diritti. Nella conferenza della pace a Parigi, tutto poi va in aria per l'improvvisa smentita che l'Inghilterra e la Francia danno alla loro firma.

Anche nel Mediterraneo l'Italia esce dunque dal vittorioso sacrificio della guerra offesa nei suoi vitali interessi, tradita nei diritti riconosciuti dai trattati. Ancora una volta l'equilibrio delle forze del Mediterraneo è violentemente sovvertito a danno della più grande nazione mediterranea. Ancora una

volta si aggrava la stretta dell'accerchiamento dell'Italia. L'Italia tenta di reagire anzitutto con un ordinato sistema politico di amicizie: il trattato di amicizia con la Jugoslavia del gennaio 1924; i patti con l'Albania di amicizia del novembre 1926 e di alleanza del novembre 1927; i patti di amicizia e di arbitrato con la Grecia e la Turchia del 1928, il trattato dell'8 agosto 1926 con la Spagna contro le alterazioni nel Mediterraneo occidentale e nell'Africa settentrionale; il riconoscimento dei diritti italiani imposti il 1927 nello Statuto di Tangeri.

Ma le singolari reazioni mediterranee dell'Inghilterra e della Francia all'impresa coloniale italiana in Etiopia denunciano la continuata ostilità della loro politica, che tende a colpire nel Mediterraneo ogni libero gesto di vita e di potenza dell'Italia. L'orizzonte mediterraneo di nuovo si oscura in uno scontro che per la prima volta oppone alle resistenze dei due Imperi una giovane idea imperiale italiana. I successivi accordi mediterranei del 1° gennaio 1937 e del 16 aprile 1938, conclusi con l'Inghilterra, non alterano questo stato. Lo esasperano invece i nuovi accordi segreti, già ricordati, che nel 1939 l'Inghilterra e la Francia firmano con la Turchia e la Grecia.

Lo sbarco delle truppe italiane in Albania del 7 aprile 1939, che porta in cinque giorni alla pacifica unione fra le due nazioni adriatiche, è la prima necessaria reazione. Esso non è soltanto un fatto naturale, preparato da una storia millenaria e rapidamente maturato negli ultimi anni dalle aspirazioni civili degli albanesi. È anche un risoluto gesto dell'Italia rivolto ad opporre nuove posizioni difensive alla nuova minaccia creata nel Mediterraneo e anche nell'Adriatico dalle due democrazie imperiali. Presente in Albania l'Italia assicura la pace e la libertà nell'Adriatico, contro le insidie straniere, e può intanto più robustamente fronteggiare il pericolo di nuovi sovvertimenti nel bacino orientale del Mediterraneo.

Contro questa presenza italiana si rivela ostile, per misteriose ragioni, a fianco delle democrazie imperiali, anche la

Turchia. Fra l'Italia e la Turchia dura un equivoco che non può avere cause italiane. Nessun interesse lega anzitutto la Albania alla Turchia. Durante i cinquecento anni del suo dominio, più nominale che reale, la Turchia non si è mai interessata a questa lontana terra montanara dell'Adriatico, vissuta sempre fiera e ribelle. Non le ha dato governo nè strade. Non le ha dato aiuti economici nè civiltà. Un solo punto di comunione esiste fra l'Albania e la Turchia: la religione musulmana alla quale appartengono per il 60 per cento gli albanesi. Ma nel suo nuovo regime la Turchia ha voluto separare la politica dalla religione e liberarsi dal pesante fardello della rappresentanza e della protezione dell'Islam. Il caso dell'Albania è dunque soltanto un nuovo ed evidente pretesto per la più generale e antistorica inimicizia turca verso l'Italia.

Ora, dopo la guerra di Libia, non è mai esistita alcuna minaccia italiana contro la Turchia. Il solo attentato italiano contro il territorio turco si riduce ad una carta: le convenzioni di San Giovanni di Moriana del 1917: mai applicate; presto dimenticate. Si figura di temere ad Ankara la vicinanza del Dodecanneso alle coste dell'Anatolia che, nei giorni di sereno, possono limpidamente vedere il profilo delle montagne di Rodi. Ma si figura di non vedere la realtà dei possessi stranieri e dei loro armamenti imposti, dopo la guerra del 1914, sul territorio asiatico ai confini della Turchia mutilata.

La Turchia dimentica la storia. Durante quasi tutto il tempo del suo urto con la Russia l'Inghilterra l'ha sostenuta ma si è fatta pagare con pezzi del suo territorio. Questa è la vicenda delle isole Jonie, che nel 1821 la Gran Bretagna ha trasferito alla Grecia per averne il vassallaggio politico: di Cipro che l'Inghilterra si è presa nel 1878; dell'isola di Creta anch'essa trasferita dalla sovranità turca a quella greca — per non parlare delle più vaste spogliazioni dell'Impero ottomano, che concludono l'imprudente guerra turca del 1914, e del tentativo greco lanciato poi contro Smirne dall'invito dell'Inghilterra.

Ma senza dubbio l'ostilità della Turchia contro l'Italia è,

almeno in parte, generata da un cronico stato di allarme. E questo allarme è anche esso il prodotto della propaganda britannica e francese, interessata a creare nemici permanenti alla potenza e all'influenza dell'Italia nel Mediterraneo e a far dimenticare la storia e il significato della spartizione dell'Impero ottomano nel XIX e nel XX secolo. E però, a lungo andare, questo inutile allarme forzoso della Turchia diviene un errore di comprensione e di indirizzo e una ingiusta provocazione per l'Italia.

Esiste pure, qua e là, nell'Egitto una vaga diffidenza per l'Italia. Essa ha le stesse origini di quella turca. L'Egitto è ancora esitante fra due diversi atteggiamenti. Aspira ad una compiuta indipendenza nel suo nascente nazionalismo, che sale dal senso dell'individualità nazionale alla visione di una solidarietà ideale e politica di tutto il mondo arabo e islamico il quale possa trovare il suo centro spirituale nel Cairo. E però coltiva i legami della sua alleanza con la Gran Bretagna che gli sovrappone il suo comando politico e militare giustificandolo come la necessaria protezione della indipendenza egiziana contro una supposta minaccia italiana. In realtà nell'Egitto la Gran Bretagna cerca, più ancora che in Turchia, una forza affiancata alla sua politica mediterranea di repressione della potenza italiana.

L'Italia è stata sempre e vuole essere con l'Egitto in pace e amicizia. Ha già rinunciato in suo favore alla più importante base della Cirenaica, quella di Solum, per la quale gli Inglesi hanno poi avviato il loro contrabbando di armi. Intende collaborare per le vie indicate dalla geografia e dalla tradizione della storia. L'Egitto è oggi circondato su due fronti dal territorio italiano. Intreccia con esso anche i più vitali interessi economici e politici. Se dalla parte della Cirenaica lo divide in gran parte il deserto, dalla parte dell'Etiopia lo unisce il Nilo Azzurro che ha le sue origini nel Lago Tana. E si dice in Egitto: « il Nilo Bianco per il Sudan; il Nilo Azzurro per l'Egitto ».

La politica mediterranea dell'Italia non è di egemonia ma

di collaborazione con tutte le potenze e prima con le nazioni mediterranee. Il suo bisogno e il suo diritto di libertà sono quelli stessi che appartengono alle altre nazioni mediterranee. Il sistema del Mediterraneo, quale l'Italia lo intende, deve fondarsi sull'equilibrio dei diritti e delle forze nazionali, sulla loro armonica associazione e sulla garanzia internazionale del loro libero movimento e della loro libera uscita.

In questa associazione dovrebbe pure, entrare quell'amichevole incontro con l'Islamismo che appartiene alla tradizione storica dell'Italia e ai principî attuali della sua attività politica nel Mediterraneo e nel Mar Rosso. È dall'inizio delle Crociate, nell'XI secolo, che le repubbliche marinare italiane, Venezia, Genova e Pisa, operano come intermediarie, con le loro flotte avventurose, fra l'Occidente e l'Oriente per lo scambio dei prodotti, delle colture e degli uomini. Italiane, fra le prime, sono state le colonie cristiane che si sono create sulle terre arabe e islamiche. Oggi dunque la collaborazione fra l'Italia e l'Islam è la naturale continuazione degli antichi usi e la elementare condizione della politica italiana che riconosce il diritto di tutti i popoli mediterranei e l'utilità del loro contributo alla civiltà mediterranea.

La forza equilibratrice del Mediterraneo sta non soltanto nella potenza dell'Italia ma anche nello spirito della sua politica rispettosa e costruttiva.

Nessun paese dell'Europa può vantare quanto l'Italia, nel Mediterraneo, tanti vitali interessi e per ciò tanti fondati diritti. L'Italia è anzitutto la più grande nazione mediterranea. Ha la più numerosa e densa popolazione. Ha il più lungo sviluppo delle coste nazionali: 7.989 chilometri, fra penisola e isole — ossia quattro volte più che il confine di terra, sei volte più che la costa mediterranea nazionale della Francia che è solo di 1.333 chilometri. L'Italia ha pure nel Mediterraneo tutta quanta la sede della sua vita nazionale. Fra le più grandi nazioni mediterranee, dopo l'Italia, la Francia si affaccia su tre mari, la Spagna su due; con altrettanti fronti di vita e di

rifornimento. L'Italia ha un solo mare interno che tutta la circonda. E in questo mare si svolge la più grande parte dei suoi traffici nazionali. Non è dunque soltanto una frase di letteratura sportiva dire che la vita nazionale italiana è sul mare. Ma il mare può sembrare una prigione.

Balfour ha definito con limpidità le posizioni italiane nel suo discorso del 23 dicembre 1921 alla VI seduta della Commissione per la limitazione degli armamenti a Washington, quando ha detto: « L'Italia non è un'isola ma conta quasi come una isola. Dubito che possa nutrirsi o approvvigionarsi o continuare ad essere una unità effettiva di combattimento se fosse realmente sottoposta ad un blocco, se il suo commercio marittimo fosse arrestato. La Francia basta quasi interamente a sè stessa per l'alimentazione. Ha grandi frontiere terrestri che le danno accesso diretto o indiretto a tutti i grandi mercati del mondo. Nessuna potenza marittima le può fare il blocco ». Balfour certamente ha esagerato. Le possibilità dell'Italia per infrangere un blocco sono, come vedremo, assai più vaste e varie di quanto egli suppone. E dal 1921 la potenza dell'Italia ha fatto molto cammino. Ma le oneste parole inglesi sono il più alto riconoscimento dei vitali bisogni dell'Italia nel Mediterraneo.

Il valore nazionale del mare si estende per l'Italia dall'Europa all'Africa. La Libia è ormai divenuta una viva terra di popolamento italiano. Non è più soltanto colonia, ma diretta continuità del territorio nazionale nell'Africa settentrionale. E dalle due opposte sponde si irradia la civiltà produttiva e creativa dell'Italia nel Mediterraneo, che ritrova sopratutto in questa realtà italiana il suo significato di pace, lavoro e cultura contro le meccaniche funzioni militari che appartengono ai disegni imperiali delle due democrazie occidentali.

Infine il Mediterraneo è per l'Italia, come per l'Inghilterra e la Francia, la via che va all'Impero. Ma è l'unica via, che filtra fra guardie straniere, mentre l'Inghilterra e la Francia vi aggiungono quella dell'Atlantico, più libera se anche più lunga.

È alla luce di questi fatti che si rivela in tutto il suo significato oppressivo il regime politico e militare del Mediterraneo, creato nel XIX secolo e aggravato dal sistema di Versailles. Non si potrebbe, senza una sua revisione, parlare di pace e sicurezza dell'Europa, tanto meno di giusta e onesta convivenza fra le nazioni.

Ma tutt'altra, fino al 1940, è stata la tendenza rivelata dalla Francia e dalla Gran Bretagna, che oggi si dividono l'egemonia nel Mediterraneo. Ben lontane dalla revisione le due democrazie vantano con ostentazione il sistema mediterraneo come l'inflessibile strumento che può assicurare l'esercizio del loro comando, la perenne inesorabile sottomissione dell'Italia.

Nel numero di dicembre 1939 della vecchia e reputata rivista britannica *Nineteenth Century* si legge, per esempio, che uno dei tre scopi di guerra delle democrazie imperiali è quello di assicurare la loro «permanente incontestabile supremazia nel Mediterraneo», allo scopo di togliere all'Italia il diritto di libera scelta delle sue alleanze, ossia la libertà nella interpretazione e nella difesa dei suoi diritti nazionali. In tutti i difficili momenti della storia europea fino alla nuova guerra del 1939 quando, aperti i grandi problemi dei popoli, l'Italia è stata chiamata a definire i suoi diritti e le attitudini della sua politica, si è sempre opposta a Londra e a Parigi la minaccia del sistema mediterraneo per tentare di sottometterla ad una volontà straniera.

La tradizione della minaccia è antica. La si trova già nel 1891 in un libro francese, *La guerre de demain*, di un anonimo *Commandant Z.*, il quale non deve però essere uomo o ufficio insignificante se un non anonimo Contrammiraglio della marina francese Réveillère lo accompagna con una cordiale prefazione firmata. Tracciando gli aspetti di una guerra eventuale fra l'Italia e la Francia il libro vuole affermare, con ammirevole sicurezza, che essa si inizierebbe con la implacabile distruzione preventiva delle città e delle industrie costiere italiane da Genova a Livorno, da Napoli a Palermo e Catania

per preparare uno sbarco in Sicilia. E il piano, così promettente per i facili allori delle armi francesi, si accompagna con un commento che ne illustra lo spirito: « Qualunque idea filantropica nella guerra sarebbe uno dei più pericolosi errori. Il diritto delle genti per i militari non è che una limitazione degli scopi e dei diritti della guerra. Esso non può e non deve indebolire l'energia dell'azione ».

Da allora questo quadro della immancabile vittoria francese e britannica in una guerra contro l'Italia, frutto non già di ardimenti e di eroismo ma soltanto del meccanismo di una dominante potenza di posizioni e di mezzi, si ripete invariata ad ogni occasione. Da tempo si offre ai calcoli disinvolti di una abbondante letteratura politica e militare della Francia e dell'Inghilterra, con l'aggiunta della minaccia di un blocco, appoggiato sulle porte di Gibilterra e di Suez, che dovrebbe senza colpo ferire isolare e piegare l'Italia nella cosidetta guerra bianca. L'Italia sarebbe dunque per i secoli alla discrezione delle due democrazie imperiali. Il sistema mediterraneo, che è il sistema dei possessi, delle basi e dei mezzi militari della Gran Bretagna e della Francia, si rivela per le stesse orgogliose affermazioni delle due democrazie la più esasperata ed evidente espressione di quella egemonia che esse figurano di bandire con orrore dai candidi scopi della loro politica.

Difficili certo di fronte alla Gran Bretagna e alla Francia, e sopratutto alla loro coalizione di guerra, sono le posizioni mediterranee dell'Italia. Lo ha riconosciuto Balfour nel 1921. Lo ha riconosciuto più generalmente, nel 1926, a Ginevra la Sottocommissione A., convocata per gli studi preparatori della conferenza del disarmo. Nel suo laborioso rapporto essa ha definito i diversi elementi militari, economici e geografici dai quali dipende, in tempo di guerra, la potenza delle nazioni. E fra essi ha messo l'accento sui territori chiusi in un mare interno i quali non abbiano accesso agli altri mari che a traverso gli stretti: sulla lunghezza delle coste nazionali; sulle posizioni dei centri vitali, in rapporto ai confini e alle

basi aeree e navali degli altri Stati; sulla lunghezza delle linee di comunicazione marittima fra i paesi e le fonti di rifornimento e sulla loro vulnerabilità. E l'Italia, che deve fronteggiare nel Mediterraneo cinque nazioni marittime, se pure di diversa grandezza, ha appunto tre sole linee di comunicazione con il resto del mondo, tre passaggi obbligati tra porte tenute dallo straniero; un vasto sviluppo costiero; vitali centri di vita e di lavoro sulle coste; grandi isole; la gravitazione offensiva di potenti basi strategiche britanniche e francesi schierate sulle linee essenziali delle sue comunicazioni. Per questo appunto esiste per l'Italia un problema aperto del Mediterraneo, che è anzitutto di vita, di sicurezza e di libertà. Esso dà all'Italia il diritto di pretendere la radicale revisione di tutto il sistema del mare e delle sue porte.

Le nuove e potenti forze che la tecnica bellica moderna ha creato per le guerre dei mari e sovvertono i tradizionali principî del dominio navale, i sommergibili e l'aviazione, possono dare all'Italia audaci e distruttivi mezzi di difesa e di attacco. Non possono alterare il fondamento del diritto italiano.

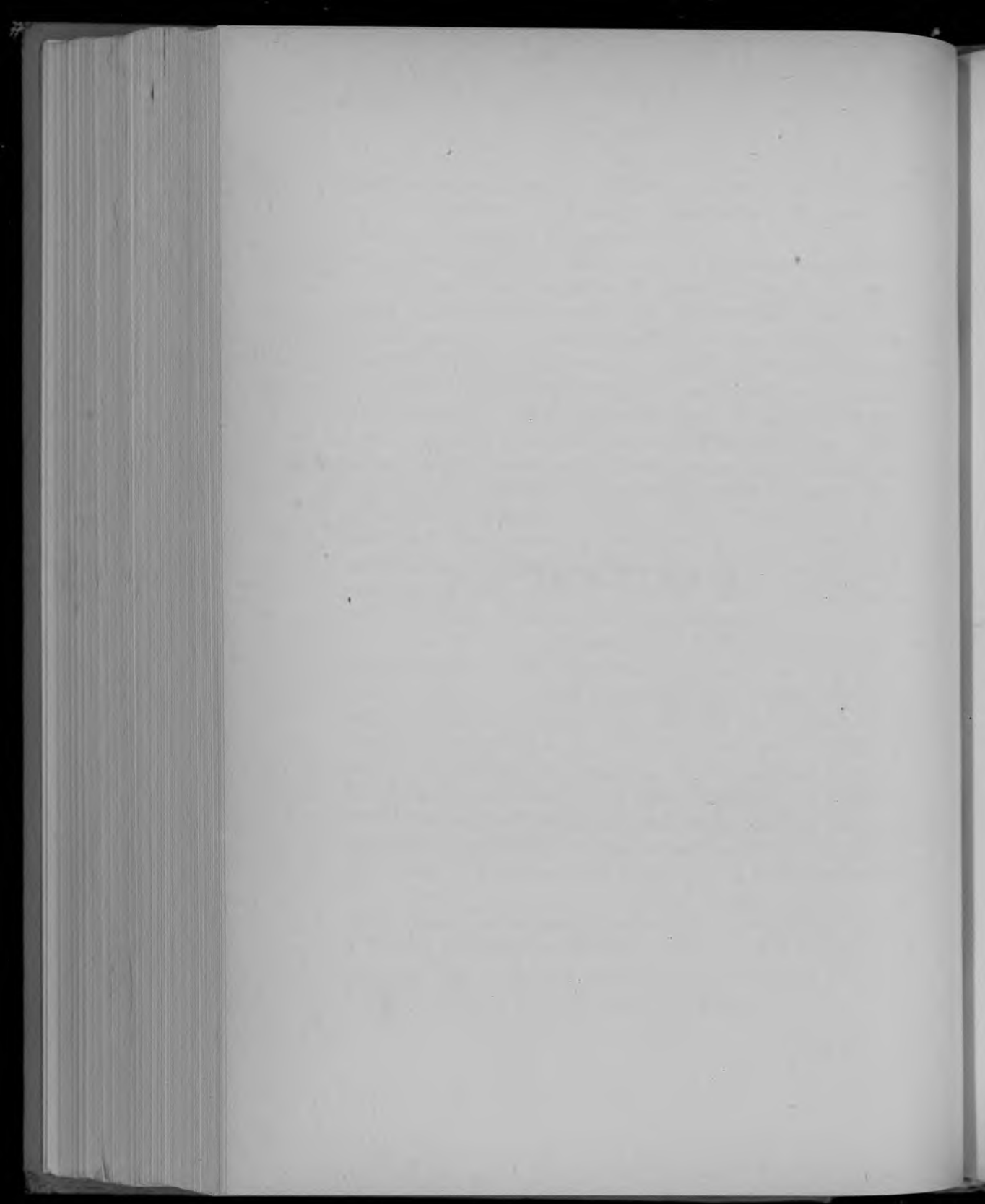
Concludiamo. L'Italia sta nel Mediterraneo per diritto naturale. La Francia e sopratutto la Gran Bretagna vi stanno per volontà di potenza. L'Italia è nata nel Mediterraneo: vi vive come nazione da due mila anni. La Francia e sopratutto la Gran Bretagna, come prova la loro storia, sono entrate e si sono insediate nel Mediterraneo non per diritto nazionale o per un bisogno vitale di lavoro ma per allargare i confini del loro dominio imperiale, per sottomettere alla loro guardia e alla loro repressione le nazioni mediterranee, a traverso il comando delle porte di entrata e di uscita o delle dominanti basi interne del mare. Il bisogno di libertà e di spazio dell'Italia nel Mediterraneo erompe da ragioni elementari di vita. Si legittima nel naturale e sano sviluppo civile della nazione italiana e nella necessità della sua sicurezza. Si consacra nei principî della giustizia europea. Il sistema dei dominî britannici e francesi, che foggia l'attuale regime del Mediterraneo,

è una permanente violazione dei diritti di vita e di libertà dei popoli mediterranei e rappresenta l'esercizio di una autentica e intollerabile politica di egemonia.

L'attuale regime del Mediterraneo è in sostanza il residuo di sorpassate epoche storiche, di tempi nei quali non erano ancora tutte restaurate, nella loro individualità e nella loro naturale potenza, le nazioni mediterranee e l'Europa, nella competizione delle ambizioni monarchiche e nel disordine cronico, non conosceva altre leggi che quelle della forza e degli insaziati egoismi. Nella conferenza navale di Londra del 1930 il Primo Ministro britannico Mac Donald ha detto che « i paesi hanno bisogni diversi imposti dalle posizioni geografiche, dalle responsabilità mondiali, dai punti suscettibili di essere attaccati in caso di guerra ». Nella gerarchia dei bisogni nel Mediterraneo il primo posto va dunque riconosciuto all'Italia: sopratutto se, per rispetto al diritto delle genti, la responsabilità nazionale sia messa avanti a quella mondiale e i punti nazionali minacciati contino più di quelli imperiali

I sistemi di comando britannici e francesi, oggi costituiti nel Mediterraneo, hanno perduto grande parte del loro valore Possono essere più passivi che attivi, più rischiosi che dominanti. Si rivelano insomma più offensivi per i diritti delle nazioni mediterranee e produttori di permanenti contrasti in Europa che non utili ai possessori e ai loro interessi imperiali. La difesa di questi interessi si affida meglio ad un regime di libertà per tutti e di onesta collaborazione che non alla malsopportata gendarmeria, piantata con pesanti stivali ai posti di portiere e di sentinella nei punti cruciali del Mediterraneo.

La libertà e la vera sicurezza, che l'Italia pretende per il Mediterraneo, non si armonizzano soltanto con i bisogni di tutte le nazioni mediterranee, piccole o grandi, e con i principî della giustizia. Sono anche una delle necessarie condizioni della pace e della civiltà nel Mediterraneo e in Europa.

I BALCANI

Venti secoli

Non meno del Mediterraneo il problema dei Balcani è fra i temi vitali e costruttivi della politica estera italiana. Le ragioni sono evidenti: la geografia; la tradizione storica; le necessità politiche e militari dell'equilibrio delle forze e delle posizioni con immediati riferimenti ai sistemi dell'Adriatico e del Mediterraneo; l'interesse economico; la presenza in Albania dell'Italia, divenuta ormai la più grande Potenza nei Balcani.

Non c'è bisogno di molte parole per spiegare queste ragioni. La geografia unisce naturalmente le due penisole parallele del l'Italia e dei Balcani. A nord le terre italiane della Venezia Giulia si incontrano in uno stesso sistema non invarcabile di montagne con le terre slave. Più a sud l'Adriatico si restringe a solo 72 chilometri, fra Otranto e Capo Linguetta, per avvicinare le due opposte coste e favorire i loro naturali e permanenti contatti. Per questo fin dalla preistoria si hanno traccie di passaggio e di comunicazioni dall'una all'altra penisola. Lo provano le trasmigrazioni iapigie dall'Epiro alla Puglia, poi seguite nell'epoca storica dalle irradiazioni di illiri e greci nell'Italia meridionale e di romani e veneti nei Balcani.

Ma i Balcani sono sopratutto un aspetto del generale problema dell'Adriatico e del Mediterraneo. La costa balcanica dell'Adriatico, dalla Dalmazia alla Grecia, è un naturale sistema di basi navali, difensive e offensive. Ha insenature tortuose larghe e profonde, protette da barriere di isole, che possono dare ricovero alle più grandi navi e alle più temibili in-

sidie marine, mentre l'opposta costa italiana è sabbiosa, senza porti nè aperture esposta e tutta vulnerabile da Venezia a Taranto. La difesa della costa orientale dell'Italia è dunque sottomessa alle condizioni politiche e militari della costa occidentale dei Balcani. Altrettanto si può più largamente dire della difesa italiana nel Mediterraneo. I Balcani sono uno dei ponti di accesso dell'Europa continentale al Mediterraneo. Sono uno dei sistemi costieri che hanno, con le loro basi, i loro sbocchi e le loro influenze, una dominante funzione di controllo sul bacino orientale di questo mare, sulle linee di traffico dirette verso il Mar Rosso e il Mar Nero. I Balcani appartengono insomma al giuoco della politica delle grandi Potenze nel Mediterraneo, al sistema della sicurezza e della libertà dell'Italia. Le abitudini politiche e militari, gli orientamenti e gli impegni degli Stati balcanici, sopratutto di quelli che si affacciano al mare, hanno immediato valore per le posizioni italiane. Per questo la Francia e la Gran Bretagna, nella loro politica adriatica e mediterranea ostile all'Italia, dopo la grande guerra, durante le sanzioni e dal 1939, tentano di impegnare a servizio dei loro disegni la politica e le coste dei paesi balcanici. Per questo, nella necessaria reazione, il governo di Roma va incontro al desiderio dell'Albania per la sua unione con l'Italia e restaura sulla costa occidentale dei Balcani un equilibrio per la sicurezza della penisola italiana.

Si conoscono le origini della penetrazione romana nei Balcani. Le navi corsare degli Illiri, annidate nelle coste della Dalmazia e dell'Albania, minacciano con le loro incursioni la libera navigazione dell'Adriatico. Per la difesa della loro penisola e della loro civiltà i romani devono mettere ordine sulle rive orientali dell'Adriatico. Fra la prima e la seconda guerra punica, dopo aver distrutto con una flotta di 200 legni le forze degli Illiri, essi iniziano dunque l'occupazione dei Balcani cominciando con uno sbarco a Durazzo. Da quel tempo cominciano a intrecciarsi i rapporti fra l'Italia e l'Albania e si rivela la necessità della loro unione per la sicurezza italiana nell'Adriatico.

Ma dalla costa i romani entrano presto nell'interno dei Balcani. Li muovono due fini: l'uno politico-militare — creare l'ordine per assicurare la pace e lo sviluppo civile della penisola italiana e delle sue zone vitali: l'altro economico — raggiungere il ferro, il legno delle grandi foreste, le carni e il cuoio delle grandi mandre dei territori ancora barbari e spopolati. È dunque una civiltà economica e produttiva, associata alle ragioni elementari della sicurezza, che li sospinge: non soltanto una sterile avidità di dominio militare e politico, di estensione territoriale. Sui loro impetuosi cammini lasciano strade, pozzi acquedotti, mercati, edifici: le prime strutture civili alle quali i barbari e i turchi, poi sopravvenuti, non aggiungono durante i secoli alcuna opera nuova.

Più tardi i romani entrano nei Balcani anche dal nord: da Postumia. Avanzando dalle due parti arrivano fino al Danubio, a Belgrado. Più tardi ancora, nel 106, l'Imperatore Traiano si spinge fino in Dacia e vi getta il seme vitale della Romania. Vuole creare ancora un fronte di difesa contro i barbari nel basso Danubio. Ma con i soldati porta anche i coloni. Combatte, costruisce e lavora. Gli indigeni assimilano presto lingua e costumi romani. Quando nel 276 d. C. l'Imperatore Aureliano ritira soldati e coloni romani essi rimangono a perpetuare sulle sponde del Danubio, fino al Mar Nero, il vivo ricordo degli occupanti, della loro razza nella quale si sono in parte fusi, della loro tradizione di superiore civiltà che difenderanno fieri nei secoli.

Nella lunga permanenza nei Balcani, nell'ordinato e civile governo i romani devono avere certamente assimilato molta della popolazione indigena. Sotto i flutti delle migrazioni e invasioni sopravvenute le traccie sono però in gran parte scomparse. Ma molti segni parlano ancora oggi della loro presenza. Anzitutto le strade. Costruite per servire non soltanto i bisogni delle marcie militari ma anche le correnti dei traffici create dalla nuova civiltà produttiva esse si addentrano profondamente nella penisola in grandi linee vertebrate; quella

di Durazzo, la più antica, la via Egnatia, si muove per due direzioni: verso Salonicco e verso Costantinopoli. Quella di Postumia traversando tutte le terre slave del sud avanza verso Lubiana (Emona), Zagabria, Belgrado (Singidunum) e Sofia (Serdica) e discende a Bisanzio. Un'altra strada parte dalla costa dalmata, da Salona presso Spalato, e va verso il nord, nella Pannonia. Un'altra ancora si apre da Scutari e sale per l'alta Albania verso il Danubio e il Sirmio. Rimangano pure a ricordare i romani usi e costumi e parole di origine latina, poi ravvivate, sopratutto nelle regioni più vicine alla costa, dalla lingua italiana portata dai veneti. Rimangono infine, fra i segni più vivi, le genti romene e le genti aromune e i morlacchi della Dalmazia e del confine orientale dell'Istria, già combattenti fieri contro i turchi a fianco di Venezia fino al suo tramonto, slavizzati in parte soltanto dopo il XVI secolo.

Tipica gente è quella aromuna: ora slavizzata o grecizzata, almeno alla superficie, e però rimasta nei suoi caratteri originali più preservati in notevoli gruppi sulle montagne. Durante grande parte dell'Evo medio e moderno essa conserva una sua individualità che rievoca la sua discendenza latina. Per molto tempo rappresenta in tutti i Balcani il tipico elemento cittadino nei più alti gradi del commercio e della coltura. Prende delle varie nazioni balcaniche che le si sovrappongono la lingua, la religione, taluni costumi, le apparenze esteriori, non sempre gli spiriti interiori e le passioni nazionali perchè essa stessa è una razza autonoma, dispersa e frantumata nel moto delle invasioni e perciò incapace di crearsi una vera unità nazionale e politica, ma sempre resistente nella sua individualità, capace di influenzare e spesso dominare il circostante ambiente. È certamente da questa gente aromuna, la quale appare quasi come un tessuto connettivo delle altre più numerose ma primitive genti affluite dal nord e dal sud, che vengono i fermenti più attivi e le prime forze più espressive della civiltà balcanica. È dai suoi gruppi anzi che si formano i primi movimenti intellettuali albanesi, serbi, bulgari e romeni. Or-

mai incapace di esprimersi indipendente con forze proprie, con un carattere unico in tutti i Balcani dove è presente, essa rimane come lievito vitale nella formazione e nella crescita spirituale degli altri popoli che la sorvechiano con il peso del numero e delle armi ma non ancora con la forza dell'intelletto.

Se oggi la gente aromuna sembra scomparsa la sua storia rimane pur sempre a ricordare la comunione delle forze e degli spiriti latini con quelli romeni, greci e slavi nella formazione civile dei popoli balcanici.

Ma attivo e fecondo è sempre il movimento degli scambi civili fra le due sponde dell'Adriatico, anzi fra tutte due le penisole. Se gli elleni arrivano in Sicilia e nell'Italia meridionale e i romani portano la loro civiltà nei Balcani più tardi sono ancora i greci che portano sulle coste italiane, fra il V e il X secolo, gli spiriti e le forze dell'arte e della coltura di Bisanzio. Solo nella sfera religiosa l'Oriente non riesce a raggiungere l'Italia. È invece Roma che può diffondere il cattolicesimo; da Trieste, lungo la costa dalmata, fino all'Albania settentrionale e nell'interno fra gli sloveni e i croati. E una linea netta di demarcazioni si crea naturale fra i territori delle due diverse influenze religiose di Bisanzio e di Roma, che neppure il dominio dei turchi, esteso su tutti i Balcani fino al Danubio, riesce mai a cancellare: sloveni e croati, che riflettono l'occidente, di fronte a serbi, bulgari e greci che riflettono l'oriente, e romeni che orientali nella religione rimangono occidentali nella lingua e nei costumi tramandati da Roma.

Dopo i romani sono le repubbliche marinare italiane che riportano, a fianco della Chiesa di Roma, la civiltà occidentale nel vicino oriente.

Limitati e tardivi sono i contatti e le influenze di Genova che arriva ai Balcani dal Mediterraneo, mette piede in Turchia e a traverso gli Stretti entra nel Mar Nero e arriva fino alla Bulgaria.

Più vasta, durevole e irradiante è l'azione di Venezia. Essa si inizia nell'Adriatico, verso la Dalmazia, per la stessa ragione

che ha già mosso i romani: assicurare la navigazione del mare dalle insidie delle navi corsare dei gruppi croati e narentani che si annidano nelle frastagliate coste orientali. Dura in continua battaglia un secolo e mezzo, Poi si estende all'occupazione di tutta la Dalmazia e di là avanza verso l'interno e si irradia sulle coste e sulle isole dell'Egeo e del Mediterraneo orientale a Zante, nel Peloponneso, in Morea, a Salonicco, a Creta tenuta per quattro secoli, a Cipro e a Rodi.

Ma due naturali limiti contengono, prima della sorverchiante potenza militare dei turchi, l'espansione veneta nei Balcani: la geografia e il carattere della vita e dell'attività veneziana. La barriera di montagne, che traversa da nord a sud la penisola balcanica e appare invarcabile ai mezzi veneziani, è il primo argine naturale. I veneziani si fermano dunque all'occupazione delle coste e delle isole e penetrano nell'interno solo per le poche strade naturali che si aprono dal mare: per le vallate dei grandi fiumi come quelle della Narenta che si addentra dalla Dalmazia nella Erzegovina e nella Bosnia, dello Zenta che da Scutari porta nelle regioni serbe, del Vardar, la grande via d'acqua che sbocca a Salonicco ed è una delle direttrici storiche delle migrazioni e delle guerre balcaniche. Ma Venezia è sopratutto marinara e commerciante. La interessano lo scambio dei prodotti, il traffico delle compere e delle vendite, degli imbarchi e degli sbarchi. Cerca dunque sopratutto i mercati più facili e ricchi e i posti di difesa delle sue linee di navigazione e delle sue carovane commerciali.

Pur con questi limiti anche l'espansione di Venezia lascia nei Balcani profonde e durevoli tracce che si aggiungono, ravvivandole, alle influenze di Roma. Il dominio di Venezia è talvolta duro. Trova talvolta insofferenti le popolazioni indigene. Gli storici balcanici, sopratutto slavi, interessati a disperderne la memoria, possono ancora giudicarlo con severità. Ma esso porta l'ordine, la pace interna, il progresso civile nei territorî pur sconvolti dalle continue guerre e devastazioni erompenti dagli urti dei popoli e poi dall'avanzare dell'oscurità turca. Scrive

il professore Jovan Cvijc dell'Università di Belgrado (*La Péninsule Balcanique*) che « la costa adriatica ha goduto la continuità della civiltà, senza interruzione, anche durante le invasioni turche » e che « la costa adriatica è l'unica che abbia goduto i benefici della civiltà occidentale ». Ma questo è appunto il risultato del lungo dominio di Venezia. I croati arrivano in Dalmazia tra il VII e il XI secolo. Credono di dominarla. Non riescono in realtà a sovrapporsi alle genti latine o latinizzate della costa con le quali invece si assimilano. Poi si incontrano con Venezia, che ravviva lo spirito occidentale della costa e diviene di fatto nel XV secolo dominatrice di tutta la Dalmazia.

La prima tipica influenza di Venezia è quella della lingua. Corrente fino agli ultimi decenni è la lingua italiana lungo tutte le coste dalmate, albanesi e greche fino a Costantinopoli. Ma la lingua italiana penetra nelle stesse lingue slave, greca e albanese con molte parole che esprimono arti, mestieri e spiriti civili, usi di navigazione o idee astratte, significando che con Venezia, come con Roma, i popoli balcanici muovono i primi passi nella civiltà, non portata dai loro centri di origine e non appresa poi dai turchi. Il fenomeno è tipico fra i greci, pure eredi di tanto grande civiltà storica. La maggior parte delle parole straniere entrate nella loro lingua moderna, sopratutto per gli usi marinari, bellici o commerciali, sono di origine veneziana, talvolta anche genovese. Ma da Venezia i greci prendono anche lo sviluppo delle prime scuole, nelle quali si insegnano il latino e l'italiano, e le accademie fondate a Corfù, Zante e Cefalonia. E dell'Italia i greci assimilano fino alla liberazione la letteratura, espressiva sopratutto nella poesia di Cipro, e i principî del diritto serbati nella tradizione e nella pratica, sopratutto nelle isole, fin dentro il XIX secolo.

Non meno significative sono le influenze e le comunioni italiane fra le altre genti balcaniche. Quando arrivano alla costa adriatica i croati, s'è detto, assimilano tutto il linguaggio marinaro che vi si parla, latino e veneto. Dagli italiani apprendono pure, nonostante i quattro secoli di lotta con Venezia fra l'XI

e il XIV secolo, le attività agricole, artigiane e commerciali. Fin dal VII secolo essi entrano nel cattolicesimo e diffondono poi la coltura, l'arte e il modo di vita italiani. Fuggendo dinnanzi ai turchi gruppi di croati emigrano in Italia: prima in Istria, poi nel XV secolo nelle Marche, nelle Puglie, nel Molise e perfino in Piemonte, nella valle di Aosta. Tra il 1300 e il 1500 la loro letteratura si atteggia allo spirito e alle forme italiane. Ed è a Venezia, nel XVI secolo, che si creano le prime tipografie per le lingue slave mentre un gesuita pugliese, Miraglia, compone il primo dizionario serbo-croato.

Meno diffusi, ma ancora sensibili, sono i contatti e le tracce italiane con gli altri rami slavi dell'attuale Jugoslavia. Gli incontri italiani con gli sloveni avvengono sopratutto nelle sfere della Chiesa e della coltura. Cominciano nel XVI secolo quando un vescovo italiano dell'Istria, Pier Paolo Vergerio, ispira le prime pubblicazioni in lingua slovena e un frate piemontese, Gregorio Alasia, stampa a Udine il primo dizionario italiano-sloveno. Portato dai religiosi si diffonde nelle chiese slovene il barocco italiano. Viene poi il teatro italiano che propaga fra la gente colta l'uso della lingua italiana.

Con i serbi vi sono fin dai più lontani tempi, insieme agli incroci di famiglie dogali venete con famiglie di regnanti, attivi scambi commerciali che arrivano dall'Adriatico alle regioni interne della Moravia.

Fra il VI e il VII secolo vi sono migrazioni bulgare in Italia, nelle più diverse regioni, dalla Lombardia al Piemonte, dalla Toscana all'Umbria e alla Campania, che lasciano tradizioni e nomi bulgari. Arrivano poi fra i bulgari balcanici i commerci italiani: prima di Ragusa e poi dei veneziani, ad Adrianopoli e Filippopoli, e dei genovesi a Varna e i primi libri di lingua bulgara, a caratteri cirillici, che sono stampati a Venezia nel 1598 e a Roma nel 1683.

Si arriva al XIX secolo. È il tempo della prima fioritura nazionale dei popoli balcanici, dei moti e delle lotte per la loro indipendenza politica. Venezia è tramontata in un lento decli-

no che dura due secoli. La sua influenza è sopravvissuta ai suoi possedimenti perduti. Ma nuove correnti uniscono ancora italiani e balcanici. Sono i moti italiani che danno spirito, forma e coraggio alle nazioni dei Balcani le quali li imitano e li seguono. Le rivolte greca e romena del 1821 riflettono direttamente i moti italiani dello stesso anno, la rivolta napoletana di Nola. Gli italiani partecipano alla insurrezione greca. Nel 1825 cade in essa il nobile piemontese Santorre Santarosa. In Grecia vanno pure numerosi i profughi patrioti dell'Italia. Nel 1844 vi si trovano i fratelli Bandiera. Fallita la rivoluzione di Venezia vi vanno nel 1848 Tommaseo, Rossi, Regaldi. Si crea anche in questo tempo una « Grande Fratellanza », una associazione politica irredentista segreta italo-greca. Nel 1866-67 migliaia di volontari italiani combattono con i greci nell'insurrezione di Creta. Due legioni italiane partecipano alla nuova insurrezione dell'isola nel 1897. In Italia scrive l'inno nazionale greco il poeta Dionisio Salomos che discende dai veneziani Bortolani. Pure in Italia scrive l'inno nazionale croato Antun Mihanovich.

Ma nella campagna di Garibaldi del 1860 affluiscono volontari albanesi, bulgari e greci. Nel suo risorgimento la Serbia si ispira al Piemonte, a Mazzini e a Garibaldi. Ne ripete le forme associative. All'*Omladina* (La Gioventù serba) dà lo stesso spirito e gli stessi caratteri della « Giovane Italia ». Un suo giornale, pubblicato a Belgrado, si chiama *Pijemont*. Nella insurrezione del 1875-76 in Erzegovina i serbi ricevono anche l'aiuto di volontari italiani e di finanze del governo piemontese. Nel 1885 compaiono ancora volontari italiani di Sofia fra le file combattenti dei bulgari.

Così la nuova Italia accompagna e segue le nuove nazioni balcaniche. In Italia queste nazioni trovano le prime forze formative e ispiratrici, l'esempio per i loro sviluppi civili e costruttivi.

Queste rievocazioni storiche di due millenni non hanno solo un valore di inerte erudizione. Documentano la continuità degli incontri e delle reciproche influenze fra le due penisole. Que-

sti incontri si rinnovano in diversi cicli, per lunghi periodi di tempo, con espressioni in grande parte equivalenti. Appaiono dunque non un caso fortuito ma la naturale risolvente di condizioni, istinti, bisogni permanenti dei popoli. Provano pure che gli interessi italiani nel territorio balcanico e nel suo assesto non sono una improvvisazione o l'espressione di un particolare indirizzo politico, ma rappresentano una ragione di vita, di sicurezza, di volontà costruttiva sempre presente nella storia nazionale della penisola italiana.

Quasi come in un testamento spirituale, poi raccolto in una rivista greca di Atene, Venizelos, pur tanto amico dell'Inghilterra, ha lasciato scritto che tutti i governanti greci della politica estera dovranno sempre ricordare il dominante interesse dell'Italia nel problema del Mediterraneo orientale.

Scontri di Imperi

La politica delle grandi Potenze nei Balcani si esprime tutta in una lotta di influenze, in una manovra di interessi imperiali. Figura di muoversi per gli alti ideali, per la fratellanza delle stirpi o la solidarietà cristiana. Si dirige in realtà per ciascuna a creare tutele, possessi e diritti, respingendo quelli delle altre nazioni, con il doppio obiettivo del dominio politico ed economico sul territorio balcanico e del comando militare sul Mediterraneo Orientale. Questa è la storia del XIX e del XX secolo: fino nel cuore della guerra del 1940. L'incontro degli interessi e le associazioni politiche fra le nazioni balcaniche e le grandi Potenze europee sono dunque soltanto occasionali. Suppongono sempre la sottomissione, più o meno volontaria, di queste nazioni ai disegni delle grandi Potenze.

La Gran Bretagna sostiene la Turchia contro la Russia per farne una barriera contro il suo tentativo di evasione dal Mar Nero verso il Mediterraneo. Le porta però via a pezzi i territori strategicamente più utili. La Russia sostiene i paesi balcanici

contro la Turchia per aprirsi la via verso Costantinopoli e si prende intanto essa pure territori delle nazioni balcaniche. Quando sorge l'Italia unita, l'amicizia britannica e sopratutto francese per i popoli balcanici e le loro ambizioni è solo un mezzo di isolamento della sua potenza nell'Adriatico e nel Mediterraneo Orientale.

Questa verità ha la sua evidente conferma nei fatti culminanti della storia balcanica. Il panslavismo è una formula internazionalista e democratica, tipo Società delle Nazioni, con la quale la Russia zarista copre la sua politica di espansione che ha bisogno della collaborazione delle nazioni slave nei Balcani.

Per sostenere la prima rivolta dei serbi la Russia combatte, fra il 1809 e il 1812, la sua prima guerra del 19º secolo contro la Turchia. Quando deve far fronte a Napoleone abbandona i serbi al loro destino e però si prende la Bessarabia, popolata di romeni, che deve aprirle la strada dei Balcani. Nel 1821 la Russia figura anche di aiutare contro i turchi la rivolta romena in Valacchia e alla fine occupa le foci del Danubio.

La seconda guerra russa contro i turchi è combattuta da Nicola I il quale sogna di dare vita al vasto piano espansivo di Pietro il Grande e di Caterina II. Nel 1828, figurando di intervenire a favore dei greci, gli eserciti russi muovono contro il Sultano, a traverso la Romania e il Danubio, e marciano verso Costantinopoli, dove sono però fermati dall'Inghilterra e dalla Francia. Il trattato russo-turco di Adrianopoli del 1829 porta limitate autonomie ai serbi e ai romeni, l'indipendenza dei greci su un breve territorio, e però attribuisce alla Russia il diritto di occupazione militare e la libertà di navigazione negli Stretti. Ma nel 1832, quando l'esercito dell'egiziano Mehmet Alì marcia su Costantinopoli e la minaccia, la Russia interviene in difesa della Turchia. Non pensa certo a salvarne il territorio. Intende solo di preservarlo ai suoi disegni imperiali.

Non tarda dunque a venire la terza guerra russa contro i turchi. Figura di ispirarsi al fermento nazionale di liberazione

delle genti balcaniche: tende in realtà ad annullare la già ricordata convenzione degli Stretti, ispirata dall'Inghilterra e firmata nel 1841 a Londra, che preclude il passaggio ad ogni nave da guerra nel Mar Nero. Nel 1853 la Russia marcia dunque contro la Turchia. Si urta nella ostile coalizione franco-britannica che, con l'aiuto di 15 mila combattenti italiani del Regno di Sardegna, porta la guerra nel Mar Nero, in Crimea, batte i russi a Sebastopoli e impone la pace di Parigi del 1856 la quale chiude alla Russia, verso Costantinopoli, non soltanto il passaggio marino ma anche la via di terra con la creazione di una Romania indipendente.

Ecco allora la nuova guerra della Russia contro la Turchia che tende alla liberazione dalla prigionia del Mar Nero mentre figura di sostenere ancora una volta le nazioni balcaniche. Per questa guerra la Russia crea un precedente diplomatico. Si fa riconoscere, in una conferenza di Londra del 1871, il diritto di intervenire per imporre alla Turchia le riforme promesse in favore delle popolazioni cristiane. Nel 1877 la Russia suscita le invocazioni della Bulgaria, della Serbia e del Montenegro e figura di farsi trascinare alla guerra contro i turchi dal loro disperato fervore. Marcia di nuovo su Costantinopoli. È fermata a Plevna. Riprende con nuove forze il cammino e riesce a piegare la resistenza turca. La pace di Santo Stefano del marzo 1878 crea l'indipendenza della Bulgaria, Stato sovrano, e conferma l'indipendenza della Romania: dà alla Russia alcuni territori turchi dell'Asia ed una parte della Bessarabia ceduta nel 1856. Figura di compensare la Romania con la cessione di una parte della Dobrugia e crea il permanente dissidio fra bulgari e romeni, che impedisce la pace e la coalizione balcanica e lascia aperta alla Russia la porta per nuovi interventi.

Sotto l'influenza britannica il congresso di Berlino dello stesso anno tenta ancora di cristallizzare nei Balcani un sistema politico contrario all'espansione russa. Lascia però aperti tutti i problemi capaci di creare un dissidio fra le nazioni balcaniche. Le grandi Potenze non hanno interesse alla pace e all'ordine

in questa inquieta terra europea. Hanno invece interesse al disordine per inserirvi i loro movimenti di penetrazione e la loro influenza. Al congresso di Berlino intanto l'Austria si prende la Bosnia-Erzegovina, primo passo nella sua avanzata politica verso i Balcani : l'Inghilterra prende Cipro : la Francia si fa riconoscere la mano libera in Tunisia.

La politica dell'Austria nei Balcani ha mire equivalenti a quelle della Russia: arrivare più direttamente al Mediterraneo senza passare per l'angusta e infida strada dell'Adriatico. È perciò, per quasi un secolo e mezzo, in accordo o in lite con la Russia secondo il tempo e le occasioni. Nei 1768, in guerra contro i turchi, la Russia occupa la Moldavia e la Bessarabia. La ferma, alle porte di Costantinopoli, l'Austria che le sbarra il passo e occupa intanto nel 1775 la Bucovina. Nel settembre del 1885 la Bulgaria si annette la Rumelia orientale. La Russia è contraria. Teme sopratutto un suo ingrandimento che possa levare una barriera alla sua marcia dall'est. Anche l'Austria è contraria perchè teme un ingombro alla sua marcia dal nord. Fra i due Imperi si conclude il tacito accordo contro il paese slavo. L'Austria scatena la guerra dei serbi contro la Bulgaria con il proposito di distruggere le forze dei due combattenti e creare fra essi il dissidio che durerà nei decenni e farà più facile la sua manovra politica. Alla vigilia della guerra la Russia ritira tutti i suoi ufficiali che avevano istruito e organizzato l'esercito bulgaro. La Bulgaria però vince la guerra. L'Austria la ferma.

All'inizio del XX secolo sono dominanti nei Balcani l'Austria e la Russia. Per quanto ormai rivali nelle direttrici politiche e nelle influenze, anzi appunto per questa lotta silenziosa che non osa ancora esplodere aperta in una guerra, i due imperi si accordano per sorvegliarsi e dare un limite alle loro reciproche azioni. La Russia ha pure bisogno di pace nei Balcani perchè si prepara alla guerra contro il Giappone. Viene dunque l'accordo di Murzsteg del 22 ottobre 1903, che si conclude sullo sfondo dei sanguinosi moti macedoni provocati sopratutto dalla insur-

rezione dei bulgari. È creata una gendarmeria internazionale: è imposto alla Turchia un piano di riforme per la popolazione cristiana della Macedonia e della vecchia Serbia. In fondo a questa intesa vi è forse anche l'accordo dell'Austria e della Russia per la spartizione dei Balcani.

L'Italia è esclusa. È informata solo a cose fatte. I grandi imperialismi possono combattersi per i loro opposti disegni ma sono pronti ad intendersi quando devono escludere gli interessi e i diritti delle altre nazioni. Questa è la storia della politica russa e austriaca, britannica e francese. Si vuol dare all'Italia un premio di consolazione assegnandole il comando della gendarmeria, che si tenta però di sottomettere all'autorità di due commissari civili, naturalmente austriaco e russo. Ma l'Italia ha ormai coscienza dei suoi interessi e dei suoi diritti di presenza nei Balcani e non intende essere esclusa dalla politica balcanica delle grandi Potenze europee. Nell'accordo di Abbazia dell'8 aprile 1904, concluso fra i Ministri degli esteri italiano e austriaco, Tittoni e Goluchowski, è consacrata l'intangibilità dell'Albania anche nel caso della scomparsa dell'Impero turco.

Gli imperi sono pronti a tradirsi : anche dopo gli accordi. Durante la guerra russo-giapponese l'Austria tenta una invasione nei Balcani e trova però in formazione un accordo di resistenza dei popoli balcanici. L'Austria vuole essere padrona. Si fa dare dalle Potenze quasi un mandato per la così detta pacificazione dei Balcani, che è la consueta finzione per creare la veste sublime alle occupazioni e ai tentativi imperiali. Nel 1906 esige un accordo commerciale di preferenza con la Serbia. Un anno dopo pretende di fermare i piani italiani di una ferrovia transbalcanica da ovest a est, dall'Adriatico ai paesi danubiani e al Mar Nero, ora finalmente iniziata con la costruzione del primo tronco albanese Durazzo-Elbassan, e vi oppone i suoi piani da nord a sud verso Salonicco.

L'azione dell'Italia si fa sempre più risoluta nei Balcani, come nel Mediterraneo, quanto più avanzano il processo della sua condensazione nazionale e la formazione di una capacità at-

tiva della sua politica estera. Il 3 ottobre 1908 l'Austria dichiara senza prima avvisarne l'Italia, l'annessione della Bosnia-Erzegovina. Il suo gesto distrugge l'accordo delle cinque Potenze interessate allo *statu quo* dei Balcani, contenuto nel trattato di Berlino del 1878. È fatto contro la Serbia e la Russia, sua protettrice ufficiale, e suscita una minaccia di guerra europea, presto caduta per l'incapacità della Russia di fronteggiarla con le forze necessarie. L'incerto equilibrio della pace balcanica è ormai spezzato. Dal 1908 comincia nel suo aspetto acuto la nuova crisi dei Balcani. La guerra dell'Italia contro la Turchia, per la Libia, la matura e la porta rapidamente alla prima guerra balcanica del 1912.

Senza dubbio questa guerra di liberazione delle nazioni balcaniche è preparata dal disordine militare e politico interno creato in Turchia dalla vittoria italiana, oltre che dalla conciliazione operata sopratutto dall'Italia fra i serbi, i montenegrini, i bulgari e i greci. La guerra trova in sostanza le sue basi nella politica e nell'azione dell'Italia, che si rivela ancora una volta franca e volonterosa amica delle nazioni balcaniche e del loro accordo. Trova invece l'ostilità della Francia. Il 5 ottobre 1912, ossia cinque giorni dopo l'inizio della mobilitazione generale dei paesi balcanici, Poincaré interviene a dichiarare la ferma volontà francese dello *statu quo* balcanico. Nel supremo momento della storia nazionale delle genti cristiane dei Balcani prossime alla liberazione, la Francia, che oggi si atteggia a loro patrona, si preoccupa solo di salvare l'integrità dell'impero ottomano per conservare con essa il suo posto di privilegio politico nel vicino oriente e un'arma da rivolgere contro l'espansione britannica nel Mediterraneo. Per diverse ragioni la Russia, la Gran Bretagna e l'Austria sono anch'esse, con la Francia, contro la guerra nazionale dei popoli balcanici. La Russia e l'Inghilterra non vogliono alterazioni dello stato territoriale e politico a torno Costantinopoli e gli Stretti. L'Austria non vuole la formazione di Stati balcanici troppo ingranditi e forti, capaci di sbarrarle la strada verso l'Egeo.

È in questa politica delle grandi Potenze, opposta a quella italiana, che trova una delle sue ragioni la seconda guerra balcanica. I dissidi fra i bulgari, i serbi e i greci potevano essere superati con un arbitrato della Russia. I paesi balcanici non lo chiedono. La Russia non lo offre. La Russia teme il diaframma della Bulgaria su Costantinopoli. L'Austria aspetta nell'urto il disfacimento della Serbia. La Francia è interessata a mantenere rivali e deboli i popoli dei Balcani. Così, dopo le grandi vittorie della prima guerra che le avevano dato il primato territoriale, avviene nella seconda guerra lo schiacciamento della Bulgaria.

Contro l'aspettazione dell'Austria la Serbia esce ingrandita dalla nuova mischia. La politica di Vienna le oppone un'azione repressiva. Tenta pure di opporre al panslavismo russo un nuovo panslavismo absburgico, nella forma di un Trialismo che dovrebbe operare come attrazione e unificazione delle genti slave del sud, Serbia compresa, in un nuovo Stato autonomo sottoposto, come l'Ungheria, alla Corona imperiale. Con questa tendenza l'Austria manda anche avanti gli slavi nelle terre adriatiche e tenta di slavizzare gli italiani.

Appena conclusa, con il trattato di Bucarest, la seconda guerra balcanica, le grandi Potenze riprendono la loro politica di intrigo. L'Austria è insofferente della crescente forza della Serbia. La Russia è malcontenta dell'accordo serbo-greco-romeno che sembra opporle una tacita coalizione, certo uno stato contrario al disegno mai abbandonato verso Costantinopoli e il Mediterraneo. È però apertamente contro l'Austria nel problema dei serbi. La Francia, alleata della Russia, è in favore degli slavi perchè li considera ostili all'Italia, ma per la stessa ragione sostiene anche l'Austria. Nell'agosto del 1913 il governo austriaco si prepara già alla guerra contro la Serbia. Chiede la collaborazione dell'Italia. L'Italia oppone un netto rifiuto. Il Ministro degli Esteri di Sangiuliano dichiara che non vi è posto per il *casus foederis* preveduto dal trattato di alleanza. Per questo il 23 luglio 1914 l'Austria manda il suo *ultimatum* alla

Serbia, dopo avere preparato la guerra, senza darne avviso all'Italia.

Si conoscono le vicende balcaniche della guerra europea. Esse rivelano gli opposti interessi delle grandi Potenze e confermano l'indirizzo ostile all'Italia dell'Inghilterra e della Francia.

Lo sbarco degli alleati a Salonicco, per creare una base di operazioni verso la Macedonia, trova la silenziosa resistenza della Grecia. Per la maggioranza la Grecia è ostile agli alleati e vuole almeno la neutralità, se non proprio l'alleanza con gli Imperi centrali. Entra poi in guerra a fianco degli alleati, trascinata a forza sotto la pressione degli sbarchi e del blocco economico, dopo l'allontanamento di re Costantino costretto ad abdicare. Alla fine della guerra però la Gran Bretagna e la Francia la sollevano contro l'Italia. L'esercito serbo è per la maggior parte salvato dalla marina italiana che si prodiga nel suo difficile trasporto dalla costa albanese a Corfù. « Vi accompagnano, o marinai italiani — scrive il suo comandante — la gratitudine e i voti di tutta la Serbia che sulle vostre navi oggi rinasce per affermare il suo sacro diritto all'indipendenza ». Ma la Francia non rinuncia poi ad attribuirsi tutti gli onori del salvataggio e creare fra i serbi il facile oblio dell'impresa italiana e della gratitudine promessa.

La pace del 1919 trova profondamente mutato il quadro delle grandi Potenze presenti nei Balcani. L'Austria è scomparsa. La Turchia si è ritirata quasi tutta in Asia. La Russia appare assente nel nuovo travaglio interno della sua rivoluzione. Si sono invece creati nei Balcani gli Stati ingranditi della Romania, della Jugoslavia e della Grecia. Essi debbono affrontare difficili problemi interni ed esteri, creati dall'opera della vera unificazione politica delle loro varie parti, dai compiti dell'attrezzatura statale, dalle numerose e influenti minoranze allogene annesse che non si rassegnano al regime imposto. Sono però nuovi imperialismi che sorgono in questi Stati e si associano naturalmente, alle origini, con la politica imperiale dell'Inghil-

terra e della Francia la quale li ha creati, al tavolo della pace, sopratutto per i suoi interessi.

Questi imperialismi balcanici appaiono di buon'ora. Già nell'ultima fase della prima guerra balcanica non si parla solo più della liberazione dei cristiani e della unità politica dei loro nuclei nazionali, ma si tende a più larghe e arbitrarie conquiste. I montenegrini assediano ed occupano l'albanese Scutari. I serbi puntano su Durazzo e reprimono duramente le genti albanesi che popolano le montagne attorno Uskub e le altre regioni occupate. I greci operano nelle regioni meridionali dell'Albania ed occupano Santi Quaranta e Gianina. Poi i serbi e i greci vogliono avere un confine comune e per arrivarvi pretendono di spartirsi tutta la Macedonia, che l'accordo interalleato del 1912 assegna alla Bulgaria nelle regioni di Monastir e di Ochrida.

Queste tendenze espansive durano fin quasi alla soglia della guerra europea. Nell'ottobre del 1913 il Consiglio degli Ambasciatori, resistendo alle grandi pretese della Grecia, ha appena definito il confine meridionale dell'Albania che i serbi rivendicano al nord le regioni albanesi di Giacova e Dibra, e spingono le loro truppe fin sulle coste albanesi Sono sostenuti dalla Russia e dalla Francia. Sono fermati dall'Austria che interviene con una nota quasi di ultimatum.

È naturale allora che questi spiriti imperialistici riaffiorino nel fuoco della grande guerra europea, della quale la mischia balcanica è soltanto una derivazione ed esprime gli occulti spiriti dominanti. La Grecia non partecipa ancora alla guerra, ma fin dall'agosto 1914 spinge di nuovo le sue truppe nelle regioni meridionali dell'Albania, fin quasi alle porte di Vallona, e provoca nel dicembre dello stesso anno l'occupazione italiana di questo porto albanese per salvare l'integrità dell'Albania. Nel giugno 1915 il Montenegro torna ad occupare Scutari. La Serbia occupa Tirana ed Elbassan. Nel 1916 la Camera greca dichiara l'annessione dell'Alto Epiro, tutto popolato di albanesi, dopo che le bande degli irregolari ellenici, le *ierolochie*, vi hanno por-

tato la strage. Così più tardi, nell'agosto 1923, le stesse bande assassineranno sulla strada di Kakavia il generale Tellini, Capo della missione internazionale per la definizione dei confini politici dell'Albania.

I piani espansivi si rivelano ancora più ambiziosi al momento della pace. Creano in molte zone balcaniche gli stessi problemi aperti dal sistema di Versailles nell'Europa danubiana e orientale. La Serbia, per esempio, aspira non soltanto alla Dalmazia ma a Fiume, all'Istria e perfino a Trieste e Gorizia. L'Italia avrebbe dovuto perdere i suoi 680 mila morti soltanto per ingrandire con terre italiane la Jugoslavia. La Serbia aspira pure al territorio tedesco di Klagenfurth, a quello della Barania magiaro, al Banato in parte romeno, a Scutari albanese. La Francia incoraggia con i suoi agenti e accompagna con la sua diplomazia questo movimento che dovrebbe, come quello della Polonia e della Cecoslovacchia, creare le supposte grandi barriere contro la Germania e contro l'Italia.

Il sistema di Versailles associa dunque la politica delle due democrazie imperiali a questi nascenti imperialismi di alcuni paesi balcanici che, nel bisogno di finanze, di rifornimenti e di difesa degli arditi confini, cercano naturalmente il suo aiuto e si sottomettono, talvolta inconsciamente, ai suoi disegni politici.

Le mete della Francia e dell' Inghilterra nei Balcani si rivelano evidenti fin dal 1919 : creare nuove basi navali e un nuovo territorio di reclutamento di soldati, a difesa della loro politica europea e anzitutto della loro presenza nel Mediterraneo : concludere l'accerchiamento repressivo, politico e militare, a torno l'Italia : sbarrare il passo alla naturale espansione economica della nazione tedesca.

Spesso queste mète sono imposte contro gli interessi nazionali degli Stati balcanici e la natura elementare delle loro posizioni geografiche e dei loro bisogni economici. Tipico è il caso della Jugoslavia sobillata dalla Francia contro l'Italia : impegnata dall'Inghilterra con le sanzioni, che distruggono senza compensi il

suo fiorente commercio verso l'Italia, e con la cessione di porti e basi contro una inesistente minaccia italiana.

Tipico è pure il caso della Grecia, dominata dalla politica della Gran Bretagna. Con le sue coste frastagliate e le sue isole, la Grecia offre naturali e abbondanti i rifugi navali per rifornimenti, sottomarini e grandi unità. Con le sue posizioni la Grecia può pure avere importanti funzioni di controllo. Creta, per esempio, può partecipare alla guardia di Suez. Insieme a Cipro può essere una guardia nel Mediterraneo orientale. Figurando di proteggerne gli interessi nazionali l'Inghilterra tenta dunque di fare della Grecia un complemento del suo sistema navale. Incoraggia la sua *megali idea*, la grande idea imperiale che le fa sognare la costruzione di uno Stato ellenico dall'Adriatico alle foci del Semeni, al Mar Nero e all'Asia Minore, e la spinge contro l'Albania e poi contro i turchi nella disfatta di Smirne. Tenta pure di prenderne il controllo politico interno. Quando nel 1920 muore re Alessandro ricomincia in Grecia il conflitto non soltanto fra la Casa regnante e Venizelos, ma fra i partiti che si combattono con opposti indirizzi di politica estera: gli uni per l'Inghilterra, gli altri per la Germania. La Reggenza, con Conduriotis, è contro Venizelos. Nelle elezioni del 14 novembre 1920 Venizelos è battuto e si ecclissa. Con lui è pure battuta la tendenza britannica. Re Costantino è richiamato il 19 dicembre. Trova subito l'aperta opposizione dell'Inghilterra. Deve abdicare nel settembre 1922, dopo la pace di Losanna, e fare posto alle correnti più amiche della Gran Bretagna. Durante le sanzioni l'Inghilterra può così avere un porto greco a servizio della sua marina adunata contro l'Italia. Nel 1939 l'Inghilterra può anche imporre alla Grecia una garanzia unilaterale, che non appare richiesta ed è rivolta soltanto contro l'Italia. Intanto anche la Chiesa anglicana è in azione per attrarre nella sua diretta influenza, in forma di comunione, la Chiesa greca. Questa è la rivelazione delle conferenze di Losanna e di Stoccolma e poi di Oxford del 1937.

Non meno espressivo è il caso della Turchia. La Turchia conta

per l'Inghilterra come ponte di passaggio dall'Europa all'Asia; porta di accesso o di chiusura del Mar Nero; costa che fronteggia il Mediterraneo orientale. Finchè può l'Inghilterra tenta di disarmarla e di sostituirle la Grecia, lanciata nella temeraria impresa dell'Asia Minore. La reazione nazionale turca, la guerra di Kemal Pascià contro i greci nel 1920-22 si urtano poi contro le successive barriere levate dalla resistenza britannica e francese. Nell'autunno del 1922, quando arrivano davanti a Mudania sul Mar di Marmara e si preparano a vibrare contro i greci il loro colpo decisivo, i turchi trovano schierati anche 25 mila soldati britannici e 10 mila francesi. Devono sospendere l'azione e accettare la pace che si conclude poi nel trattato di Losanna del 24 luglio 1923. Ma solo l'Inghilterra, fra le grandi Potenze europee, profitta di questo trattato. Essa si prende il vilayer di Mossul: prezioso per il petrolio: posizione-chiave dalla quale è facile il controllo su tutti i territorî arabi riservati alla influenza britannica.

Per reazione alla ostile politica britannica e francese la Turchia si volge alla Russia dei Soviety. Il suo patto di non aggressione del 1925 con il governo di Mosca capovolge una storia secolare di rivalità e avvia per strade parallele la politica dei due paesi negli Stretti, che trionfa poi nella convenzione di Montreux. Ma l'Inghilterra, riconosciuta ormai l'insufficienza dei greci e la forza dei turchi, tenta di riprendere la sua influenza sulla Turchia e sostituirsi alla Russia. Manovra prima con la sterlina. Il primo piano quinquennale dell'autarchia economica turca si attua con l'aiuto dei russi, che gli danno un prestito di 10 milioni di dollari per l'acquisto di macchinario russo. Il secondo piano quinquennale, che si inizia dopo il 1937, trova al primo posto l'intervento dell'Inghilterra con un prestito di 3 milioni di sterline.

Alla finanza seguono la diplomazia e l'Ammiragliato. Dopo che anche la Turchia si è prestata alle sanzioni contro l'Italia ed ha concesso all'Inghilterra per l'occasione il tacito uso di un porto, il governo britannico riesce a concludere con il governo

di Ankara il trattato segreto, politico e militare, di alleanza del 1939, che deve sbarrare il passo alla Germania e in parte alla Russia e sopratutto chiudere, con il sistema delle coste turche, l'accerchiamento franco-britannico dell'Italia nel Mediterraneo orientale.

Dalla Turchia l'azione economica della Francia e sopratutto dell'Inghilterra sale per tutti i Balcani fino al Danubio. È evidente che essa è soltanto un mezzo politico diretto all'isolamento economico della Germania e dell'Italia. È una improvvisazione che si accompagna a un disegno di guerra. Non esistono nei Balcani basi naturali per un regolare e attivo commercio dell'Inghilterra e della Francia. Le produzioni balcaniche sono soprattutto agricole. La Francia basta a sè stessa con la sua agricoltura. L'Inghilterra deve dare la preferenza ai mercati dei Dominî. Durante le sanzioni le due democrazie imperiali hanno inflitto grave perdite alle esportazioni dei paesi balcanici verso l'Italia. Non hanno potuto compensarle con alcun acquisto proprio, nonostante la opportunità politica e il dovere morale. Le statistiche provano del resto la povertà degli intercambi fra i Balcani, l'Inghilterra e la Francia.

L'intervento britannico e francese nell'economia balcanica, che si inizia nel 1939 con una improvvisa fluidità di crediti concessi ai vari paesi, ha dunque soltanto uno scopo : combattere le forze commerciali espansive e reprimere gli interessi e le influenze dell'Italia e della Germania, Non vi è dubbio che esso può solo insidiare gli interessi nazionali dei paesi balcanici. Tende al blocco della loro produzione per sottrarla al consumo tradizionale delle grandi nazioni più vicine : ma porta influssi speculativi che alterano ancora una volta la natura e il ritmo già difficili dell'economia balcanica. Compromette la politica degli Stati balcanici, che non possono un solo istante ingannarsi sul vero carattere di questa innaturale operazione di belligeranza delle democrazie imperiali. Sovverte insomma la pace e l'ordine dei Balcani.

Questa tendenza prende nel 1940 una più concreta defini-

zione con la grande compagnia commerciale britannica, chiamata « Ecco », che si crea appunto per l'incetta di tutte le produzioni balcaniche. La compagnia è finanziata dallo Stato. Non bada a costi. È dunque uno strumento del governo britannico in guerra, estraneo a ogni ragione di autentico commercio. È un nuovo mezzo di blocco economico, manovrato dalla egemonia bancaria di un grande impero in funzione dell'egemonia politica e militare. Non può che travolgere in nuovi rischi i paesi che, accettandone le laute ed effimere promesse, si associano ai suoi fini offensivi.

Così l'Inghilterra e la Francia operano nei Balcani per dividerli, in una artificiosa separazione ostile, dall'Italia e dalla Germania. Figurando di correre alla difesa dei paesi balcanici esse tendono solo a sottometterli ai loro interessi e impegnarli nei loro disegni imperiali.

La politica dell'Italia

Esiste veramente una comunità dei Balcani? Esiste una indipendenza, non soltanto formale, degli Stati balcanici di fronte alle più grandi Potenze europee? Si conosce l'esistenza di una intesa balcanica che ad ogni stagione politica rinnova i segni esteriori della sua vita. Si è parlato anche di un blocco balcanico. In realtà è ancora allo stato fluido la stessa politica interna di quasi tutti i paesi balcanici, nel difficile compito del loro assesto nazionale ed economico, della loro nuova costruzione statale. Non si può allora pensare ad una comunità politica internazionale nella quale si incontrino, per conciliarsi, i veri interessi di tutti i paesi balcanici.

Esistono contro questa comunità anzitutto le divisioni interne. Si conoscono i complessi e logoranti problemi delle minoranze. Vi sono albanesi e bulgari in Grecia. Vi sono tedeschi, magiari, bulgari, albanesi, romeni e italiani in Jugoslavia. Vi sono magiari e bulgari in Romania. La fioritura dei partiti politici e delle fazioni, oggi repressa in più di un paese nella

sana reazione di regimi più autoritari, ha ancora esasperato questi problemi. La rapida assimilazione balcanica del modo politico francese, con la sua democrazia, i partiti, il parlamento, il sustrato della massoneria e della banca internazionale, è divenuta una nuova ragione di divisioni e conflitti. I partiti politici, alle origini, sono classi sociali. Nei paesi balcanici non vi sono ancora in genere vere classi differenziate. Il lungo regime turco ha livellato le popolazioni. Lo scarso sviluppo delle industrie, dei commerci e delle finanze non ha frazionato che in poche zone l'uniformità sociale.

Ma le lunghe divisioni storiche hanno pure creato, fra i ceppi delle razze più affini, divisioni di spiriti, di costumi e di attitudini, non meno sensibili di quelle create dalle individualità nazionali. È questo il caso jugoslavo. Il trasferimento dei croati nel Regno attuale della Jugoslavia sembra all'inizio spontaneo perchè appare un facile mezzo per sottrarsi al duro destino degli Stati vinti, l'Austria e l'Ungheria, nei quali essi erano per secoli vissuti. Ma la Croazia prende presto coscienza di sè. La sua costante aspirazione a un regime federalista della Jugoslavia, espressa già subito dopo l'unione politica in una adunata nazionale di croati e sloveni a Zagabria, è la prova della sua sentita individualità. I serbi le oppongono per venti anni un regime contrario: un sistema di stato centralizzato con una tendenza all'egemonia serba. Queste influenze della divisione storica sono accentuate dalle divisioni religiose. Contro il 48 per cento di popolazione serba ortodossa vi è il 38 per cento di popolazione cattolica, croata e slovena. Si aggiunge la minoranza mussulmana che parla in parte il serbo ma difende l'autonomia della sua chiesa e dei suoi costumi. Le lotte religiose fra questi diversi rami divengono lotte politiche di significato statale. Lo provano i conflitti provocati a Belgrado e a Serajevo per l'opposizione al Concordato, concluso nel 1937 dal governo jugoslavo con il Vaticano. Avviene allora che, anche fuori delle competizioni politiche, nelle stesse sfere della cultura si difendono e si accentuano le individualità delle

stirpi. Nel 1860 il Vescovo croato di Zagabria Strossmayer fonda una « Accademia jugoslava di scienze ». È la prima volta che una idea jugoslava prende così precisa ed espressiva forma in un nome. Viene nel 1919 l'unione. I serbi pensano anzitutto a sviluppare l'Accademia serba che deve essere decoro della capitale. Pochi anni fa gli sloveni fondano una Accademia slovena. Allora i croati mutano il nome della loro Accademia e la chiamano non più jugoslava ma croata.

E però profonde sono soprattutto, fra gli Stati balcanici, le divisioni esterne. Vi è quella delle razze. I popoli balcanici sono profondamente dissimili per le origini come per i tipi antropologici e spirituali. I greci sono nati nei mari caldi. Gli slavi sono in grande parte discesi dalle fredde montagne. I turchi e i bulgari vengono dalla steppa. I romeni si sono incrociati con i latini della penisola italiana. Per quanto conviventi da secoli in una immediata contiguità geografica e per secoli sottomessi ad un unico regime politico, le diverse razze balcaniche rimangono individuate, quasi intatte, nei loro opposti tipi originari. Bisanzio alla periferia non riesce ad estendere una sua influenza, assorbente e unificatrice, al di là di quella della Chiesa che però si frammenta anch'essa in altrettante chiese nazionali. Ancora più scarsa influenza ha il successivo dominio dei turchi. Il loro islamismo riesce appena a raggiungere poche frazioni di popoli le quali ne prendono, spesso per imposizione, i riti della chiesa e i costumi di vita e però non perdono la loro lingua e la loro individualità nazionale.

I trattati di pace, seguiti alle guerre balcaniche del 1912-1913 e alla prima grande guerra europea, con i nuovi confini politici e i problemi delle minoranze che creano, possono solo esasperare, invece che pacificare, queste divisioni nazionali. Si conosce, sopra tutti, il problema della Bulgaria. Il suo territorio della Dobrugia, in grande parte bulgaro, va alla Romania. Le parti bulgare della Macedonia sono spartite fra la Serbia e la Grecia. Alla Serbia va pure per ragioni strategiche il territorio, in grande parte bulgaro, fra Strumiza e Zaribrod.

L'articolo 48 del trattato di Neuilly impegna le grandi Potenze alleate e associate a garantire alla Bulgaria un libero sbocco economico nell'Egeo che lo stesso Venizelos indica nel porto di Dedeagac. L'impegno è confermato nel trattato di Sèvres del 10 agosto 1920. È però presto dimenticato. La Grecia non fa concessioni. L'Inghilterra, che si assegna per le note ragioni la tutela delle coste greche, ne difende l'integrità contro gli stessi trattati.

Vi è anche, fra gli Stati balcanici, la divisione religiosa. A differenza della Chiesa di Roma, che è universale sopra le nazioni, la Chiesa ortodossa di Bisanzio è presto sottomessa alle nazioni e diviene nazionale, anzi nazionalista. Per meglio affermare la sua autonomia di razza ogni popolo vuole avere l'autonomia della sua chiesa e il suo clero nazionale. Nella lotta fra i popoli balcanici l'individualità nazionale si identifica per questo appunto in grande parte in quella religiosa ed ecclesiastica. Di qui l'uso di dare alle contestazioni nazionali il carattere di un conflitto di chiese, con le scuole e quindi con le lingue che ne dipendono.

Vi è infine la divisione degli interessi economici. Dissimili nelle razze gli Stati balcanici sono simili nell'economia, ancora essenzialmente agricola. Questa è una affinità che divide. Essa annulla naturalmente le possibilità dei grandi intercambi.

Non si vedono dunque ancora le premesse per una vera solidarietà dei popoli balcanici, per la formazione di un unico comune denominatore dei loro interessi nazionali e della loro indipendenza politica. La storia del XIX e del XX secolo ne è del resto la prova vivente. Vi è fra le genti dei Balcani una comunità di spiriti solo nella sollevazione contro il dominio turco. Appena conquistata la libertà politica, cominciano fra i popoli cristiani le lotte nazionali per gli incerti confini etnici e le ambizioni espansive. Si crea una lega balcanica nel 1912 per la nuova guerra contro i turchi. La guerra non è ancora finita che già risorgono le competizioni, espresse nella seconda guerra balcanica combattuta fra gli Stati cristiani.

La guerra europea trova ancora divisi e nemici gli Stati balcanici. La Turchia e la Bulgaria, già rivali, si associano nell'alleanza con gli Imperi centrali. La Serbia è nella guerra dell'Intesa per il tacito aiuto russo. La Grecia vuole essere neutrale e tenta di resistere alle pressioni inglesi. La Romania entra nel conflitto solo nel 1916, incoraggiata dalle vittorie dell'Italia e sospinta dalle promesse francesi. La pace del 1919 ritrova ancora divisi i paesi balcanici. La Bulgaria si separa dalla Turchia. Si avvicina poi alla Serbia, che si distacca alquanto con iniziative autonome dalla Lega balcanica nella quale è entrata la Turchia.

Le intese interbalcaniche hanno soltanto un valore negativo. Non risolvono alcuno dei sostanziali problemi interbalcanici. Non corrispondono ad una realtà delle coscienze e dei permanenti interessi dei varî paesi balcanici. Non sono che forme di incontri transitorî creati in particolari momenti della storia balcanica. Possono invece essere uno strumento di manovra di qualche grande Potenza, come tutti quegli altri aggruppamenti europei creati o pensati dopo il 1919 a torno il sistema di Versailles. La Lega balcanica conclusa ad Atene il 9 febbraio 1934, dopo quattro anni di laboriosi negoziati, ha appunto questi tipici caratteri. Tende anzitutto a impedire la revisione del trattato di Neuilly, a isolare la Bulgaria. È una appendice della Piccola Intesa e completa le sue funzioni antigermaniche e antitaliane. Ha anche essa una ispirazione francese. Non appare dunque ancora, nella sua sostanza e nelle sue tendenze, l'espressione di una autentica politica di solidarietà e di indipendenza dei paesi balcanici che le danno il nome.

Si comprende che così sia. L'attuale fase di evoluzione dei paesi balcanici li porta a un continuo compromesso fra la loro fierezza nazionale e la necessità di aiuti delle grandi Potenze europee. Gli aiuti sono finanziarî, per i bisogni della costruzione statale, degli armamenti e dello sviluppo economico, e politici e militari per la protezione delle ambizioni espansive

e anzitutto per la difesa dei confini, in più di un punto contestati fra le stesse nazioni balcaniche. Ma gli aiuti sono spesso dati con la contropartita, più o meno contrattuale, della sottomissione ai disegni politici delle grandi Potenze che li forniscono. Gli esempi passati e presenti sono evidenti. Nell'illusione di preservare meglio la sua indipendenza dal peso di queste amicizie qualche paese ha tentato, come l'antica Turchia, di speculare anche sulle rivalità delle grandi Potenze e di mettere quasi all'incanto i valori dei suoi apporti per trarne i più alti guadagni. La storia dell'Europa prova che la rivalità fra le grandi Potenze si è quasi sempre risolta con il sacrificio dei piccoli Stati che l'hanno favorita con i loro atteggiamenti.

Che cosa cerca l'Italia in questa parte ancora fluida dell'Europa che sono i Balcani? Cerca la protezione dei suoi interessi. La misura di questi interessi è naturalmente definita dall'immediata contiguità geografica, dalla tradizione delle presenze e dei contatti di due millenni, dalla particolare posizione mediterranea dell'Italia che non ha confronto con quella di alcun'altra Potenza. Questi si chiamano: sicurezza ai confini, ordine e pace in una zona che è spazio vitale, libera e feconda collaborazione con i popoli dei Balcani.

L'Italia è stata l'unica grande potenza che fin dal suo nascere abbia cercato nei Balcani l'ordine e l'equilibrio delle forze invece che il disordine e i conflitti. È Cavour che nel Congresso di Parigi del 1856 difende questi princìpi e sostiene per essi i diritti nazionali dei romeni e degli altri popoli balcanici contro l'irruzione imperiale della Russia e i movimenti delle altre grandi Potenze i quali minacciano, al di là dei giusti limiti, anche la integrità territoriale della Turchia. Si sarebbe dovuta dunque creare una naturale coincidenza di interessi fra l'Italia e tutti i popoli vicini se sui Balcani non si fosse esercitata, premente e adulterante, soprattutto dopo il 1919, la politica della Francia e dell'Inghilterra con i noti fini già rivelati.

Di varî ordini sono gli interessi italiani nei Balcani. Vi è

quello economico. Il commercio dei paesi balcanici conta per l'Italia per oltre 1 miliardo e mezzo di lire. I Balcani forniscono all'Italia materie prime, petrolio, prodotti alimentari per due milioni di tonnellate all'anno: l'Italia fornisce ai Balcani i prodotti della sua industria e talune assistenze tecniche e finanziarie. L'economia balcanica è naturalmente complementare e integrativa di quella italiana. La vicinanza dei mercati, le favorevoli condizioni dei trasporti e degli scambi, la presenza di piccole ma attive colonie italiane disseminate con almeno 70 mila cittadini in tutti i centri del territorio balcanico, creano le elementari premesse dei contatti economici fra le due penisole, sulla strada già segnata da Roma e da Venezia.

Dopo la Germania, che aggiunge al suo possente commercio tradizionale quello già appartenuto all'Austria e alla Cecoslovacchia, l'Italia occupa il primo posto nel commercio balcanico. L'Inghilterra e la Francia insieme non riescono a eguagliarla.

Ecco le cifre fornite dalle statistiche dei diversi paesi balcanici:

UNGHERIA

(Milioni di pengo)

Importazione	*1933*	%	*1935*	%	*1937*	%	*1939*	%
Import. totale di cui:	**313**		**402**		**484**		**498**	
Italia	23	(7,4)	30	(7,5)	34	(7,0)	35	(7,1)
Germania (1)	124	(39,4)	167	(41,4)	212	(43,9)	238	(48,6)
Inghilterra	14	(4,4)	21	(5,3)	25	(5,3)	24	(4,8)
Francia	17	(5,6)	5	(1,1)	4	(0,8)	7	(1,3)
Esportazione								
Esport. totale di cui:	**381**	%	**452**	%	**588**	%	**606**	%
Italia	34	(8,6)	61	(13,5)	72	(12,2)	94	(15,5)
Germania (1)	150	(38,2)	194	(43,1)	240	(40,8)	303	(50,1)
Inghilterra	31	(8,0)	38	(8,4)	42	(7,2)	31	(5,1)
Francia	18	(4,5)	10	(2.2)	12	(2,0)	7	(1,8)

(1) Compresa l'Austria

JUGOSLAVIA

(Milioni di dinari)

Importazione

	1933	%	1935	%	1937	%	1939	%
Import. totale	**2.882**		**3.700**		**5.234**		**4.757**	
di cui:								
Italia	459	(15,9)	371	(10,0)	430	(8,2)	557	(11,7)
Germania (1)	842	(29,2)	1.039	(28,1)	2 233	(42,7)	2.268	(47,7)
Inghilterra	280	(9,7)	373	(10,1)	409	(7,8)	242	(5,1)
Francia	121	(4,2)	161	(4,3)	91	(1,7)	97	(2,0)

Esportazione

	1933	%	1935	%	1937	%	1939	%
Esport totale	**3.378**		**4.030**		**6.272**		**5.521**	
di cui:								
Italia	726	(21,5)	672	(16,7)	587	(9,4)	584	(10,6)
Germania (1)	1.202	(34,7)	1.329	(32,9)	2.209	(35,3)	1.762	(31,9)
Inghilterra	90	(2,7)	212	(5,3)	465	(7,4)	367	(6,6)
Francia	74	(2,2)	63	(1,6)	339	(5.4)	140	(2,5)

ROMANIA

(Milioni di lei)

Importazione

	1933	%	1935	%	1937	%	1939	%
Import. totale	**11.742**		**10.848**		**20.295**		**22.880**	
di cui:								
Italia	1.236	(10,5)	840	(7,7)	878	(4,3)	2.017	(8,8)
Germania (1)	3.259	(27,8)	3.755	(34,6)	7.575	(38,4)	9.000	(39,3)
Inghilterra	1.744	(14,9)	1.064	(9,8)	1.907	(9,4)	1 342	(5,9)
Francia	1.238	(10,5)	783	(7,2)	1.243	(6,1)	1.874	(8,2)

Esportazione

	1933	%	1935	%	1937	%	1939	%
Esport totale	**14.171**		**16.766**		**31.568**		**26.809**	
di cui:								
Italia	1.300	(9,2)	2.621	(15,6)	2.071	(6,6)	3.246	(12,1)
Germania (1)	2.436	(17,2)	4.910	(29,4)	8.192	(26,0)	8.665	(32,3)
Inghilterra	2.182	(15,4)	1.615	(9,6)	2.783	(8,8)	3.768	(14,1)
Francia	1.753	(12,4)	689	(4,1)	1.813	(5.7)	915	(3,4)

BULGARIA

(Milioni di leva)

Importazione

	1933	%	1935	%	1937	%	1939	%
Import totale	**2.202**		**3.009**		**4.986**		**4.824**	
di cui:								
Italia	281	(12,7)	94	(3,2)	247	(5,0)	370	(7,5)
Germania (1)	978	(44,4)	1.801	(59,9)	2.901	(58,2)	2.563	(52,0)
Inghilterra	152	(6,9)	141	(4,7)	233	(4,7)	348	(7,1)
Francia	96	(4,4)	43	(1,4)	165	(3,3)	182	(3,7)

(1) Compresa l'Austria.

Esportazione

	1933		1935		1937		1939	
	—		—		—		—	
Esport. totale	**2.848**		**3.252**		**5.018**		**5.578**	
di cui:		%		%		%		%
Italia	257	(9,1)	285	(8,8)	211	(4,2)	422	(7,6)
Germania (1)	1.302	(45,8)	1.711	(52,6)	2.364	(47,1)	3.284	(58,9)
Inghilterra	50	(1,7)	142	(4,4)	695	(13,8)	267	(4,8)
Francia	93	(3,3)	60	(1,8)	81	(1,8)	83	(1,5)

GRECIA

(Milioni di dracme)

Importazione

	1933		1935		1937		1939	
	—		—		—		—	
Import. totale	**8.432**		**10.681**		**15.204**		**14.761**	
di cui:		%		%		%		%
Italia	478	(5,7)	394	(3,7)	437	(2,9)	501	(3,4)
Germania (1)	972	(11,5)	1.997	(18,7)	4.520	(29,7)	4.477	(30,3)
Inghilterra	1.210	(14.4)	1.658	(15,5)	1.668	(11,0)	1.926	(13,0)
Francia	374	(4.4)	184	(1,7)	266	(1,7)	229	(1,6)

Esportazione

	1933		1935		1937		1939	
Esport. totale	**5.141**		**7.101**		**9.566**		**10.149**	
di cui:		%		%		%		%
Italia	721	(14.8)	423	(6,0)	601	(6,3)	525	(5,2)
Germania (1)	1 011	(19,7)	2.109	(29,7)	3.125	(32,7)	4.072	(40,2)
Inghilterra	973	(18,9)	897	(12,6)	822	(8,6)	843	(8,3)
Francia	433	(8,4)	192	(2,7)	241	(2,5)	296	(2.9)

TURCHIA

(Migliaia di lire turche)

Importazione

	1933		1935		1937		1939	
	—		—		—		—	
Import. totale	**74.876**		**88.823**		**114.378**		**118.249**	
di cui:		%		%		%		%
Italia	8.540	(11,4)	5.689	(6,4)	6.085	(5,3)	10.023	(8,5)
Germania (1)	20 481	(27,4)	38.421	(43,3)	49.979	(43,7)	60.142	(50,9)
Inghilterra	10 068	(13,5)	8.682	(9,8)	7.129	(6,2)	7 388	(6,2)
Francia	4.908	(6.6)	4 184	(4,7)	1 240	(1,1)	2.236	(1,9)

Esportazione

	1933		1935		1937		1939	
Esport. totale	**96.162**		**95.861**		**137.984**		**127.389**	
di cui:		%		%		%		%
Italia	12.968	(13,5)	9.493	(9,9)	7.266	(5,3)	12.754	(10,0)
Germania (1)	19.223	(20,5)	40.988	(42,8)	3.211	(38,6)	47.502	(37,3)
Inghilterra	8.594	(8,9)	5 193	(5,4)	9.769	(7,1)	7.302	(5,7)
Francia	6.182	(6.4)	3.040	(3,2)	5.264	(3,8)	5 631	(4,4)

(1) Compresa l'Austria

Non vi è dubbio che le sanzioni abbiano in parte turbato lo sviluppo del commercio italiano nei Balcani, a profitto esclusivo del commercio germanico. L'inutile sadismo economico anglo-societario operato contro l'Italia ha solo accelerato quel fenomeno della espansione tedesca anche nell'Europa sud-orientale che le democrazie imperiali vorrebbero arginare. Ma dopo le sanzioni rapida e sicura è stata la ripresa dell'Italia.

Il primato commerciale del Reich nei Balcani ha tre naturali premesse: le facili e dirette vie di comunicazione; la produzione industriale di massa che si scambia naturalmente con la produzione agricola di massa dei paesi balcanici; la perfetta attrezzatura commerciale che trova poi nei Balcani la tradizione tedesca del commercio e della lingua. Dopo la annessione dell'Austria e il protettorato sul territorio della Boemia il Danubio è entrato nel sistema dei trasporti verso i Balcani. Da Passau a Thebau il Danubio è ormai tutto tedesco. La costruzione del grande canale Reno-Meno-Danubio crea una diretta via navigabile dal Mare del Nord al Mar Nero. Vienna, con le sue vive tradizioni di *clearing* commerciale e finanziario fra l'Europa centrale e danubiana e i Balcani, avrà un grande porto e diverrà forse l'Amburgo dell'Europa sud-orientale. Ma lo sviluppo del commercio germanico nei Balcani potrà trovare successivi limiti naturali nel progredire della industrializzazione dei paesi balcanici, oggi appena iniziata.

L'Italia non ha mai aspirato al monopolio economico dei Balcani. Può dunque dividere con la Germania, come con le altre nazioni produttive, il movimento del commercio, la parte di collaborazione allo sviluppo economico e tecnico dei paesi balcanici. Nonostante la concorrenza del Danubio i traffici marinari dell'Italia con l'Europa balcanica, eredi di tanto grande passato, sono del resto ancora vivi e capaci di sviluppo. La bandiera italiana è sempre al primo posto, dopo quella nazionale, in Jugoslavia, al Pireo e a Istanbul. Venezia e Bari, ma sopratutto Trieste e Fiume sono ancora sbocchi importanti, con attive funzioni di mediatore e vettore. Nel 1937 i traffici

di Trieste e di Fiume con i paesi balcanici sono stati di 700 mila tonnellate, delle quali 440 mila per via di mare. Trieste rimane un vivo centro commerciale di prodotti e di agenti albanesi e serbi, greci e bulgari, turchi e romeni. L'ascendere delle attività produttive e mercantili italiane e lo sviluppo delle economie balcaniche non possono dunque che favorire i contatti fra le due penisole quando non si oppongano innaturali diaframmi politici e ostili.

Più importanti ancora di quelli economici sono per l'Italia nei Balcani gli interessi politici e militari. I Balcani significano per l'Italia, si è detto, l'Adriatico e il Mediterraneo. Appartengono al problema della pace e della sicurezza. Appartengono allo spazio vitale dell'Italia nel senso che tutto quanto vi esiste e vi avviene si riflette sulla vita italiana. Per questo l'Italia ha sempre cercato nei Balcani la conciliazione fra gli Stati e l'equilibrio delle forze, ossia l'ordine e la pace, e la collaborazione. Non è senza significato storico il fatto che il Risorgimento italiano preceda e accompagni, quasi come una fiaccola per illuminarne il cammino, lo stesso movimento della liberazione di tutti i paesi balcanici. Vi è in questo fatto una segreta armonia di spiriti e di tendenze fra le due penisole, un istintivo accordo di moti della storia. La stessa politica revisionista che l'Italia ha tentato di ispirare nei Balcani, come nell'Europa danubiana e centrale, in tranquille forme collaborative, tende non già a provocare sovvertimenti pericolosi per la vera pace balcanica ma a creare in tempo le sue necessarie e insostituibili premesse.

Non sempre e dovunque questi caratteri della politica italiana sono stati fra i popoli balcanici, mossi dalle irrequiete ambizioni o dalle deformanti insidie straniere, riconosciute e apprezzate. Non sempre essi hanno favorito quella fiduciosa e vitale collaborazione che potrebbe sembrare necessaria all'ordine balcanico ed è stata nello statuto della politica estera italiana. L'Italia può solo provare di avere sempre offerto alla buona causa dell'intesa la sua franca volontà e tutti i possibili mezzi.

Con tutti i paesi balcanici il governo fascista ha infatti cercato la via degli accordi. Con la Romania ha concluso un patto decennale di amicizia il 16 settembre 1926 che porta la firma del Maresciallo Averescu. Quando la Romania, travolta dalla politica di Titulescu tutta dedicata alla Francia e al suo indirizzo più o meno societario, si rivela estranea allo spirito della politica italiana il patto cade: esaurito poi dalle sanzioni. Oggi la Romania va trovando nuovi indirizzi. L'Italia la segue. Riconosce i suoi grandi valori storici e politici, la sua missione ereditata da Roma nell'oriente dell'Europa. È soltanto per assicurarle una più capace forza stabilizzatrice, interna ed estera, che il governo di Roma le ha consigliato l'esame attento e la soluzione del problema dei suoi rapporti con gli Stati vicini, sui quali pesano le note e complesse questioni nazionali.

Con la Bulgaria l'Italia ha restaurato di buon'ora, dopo la guerra, gli amichevoli rapporti. Ha cominciato con la rinuncia alla sua parte delle riparazioni orientali. Ha collaborato al suo difficile compito della ricostruzione finanziaria ed economica interna e della pacificazione con i vicini. Non sempre i governanti bulgari hanno risposto con altrettanta volonterosità. Ma si comprende l'ansia interna della Bulgaria che cerca la via della resurrezione e per essa i più diversi orientamenti, nella speranza di trovarvi alla fine l'aiuto necessario.

I rapporti con la Jugoslavia sono passati a traverso le più oscillanti e già note vicende. Riflettono spesso lo stato dei rapporti fra l'Italia e la Francia, gli indirizzi conosciuti della politica francese. Riflettono pure i diversi momenti di evoluzione dell'interno travaglio di assestamento jugoslavo. La storia di venti anni prova che i tempi dei più incerti rapporti fra Roma e Belgrado coincidono con quelli dei più acuti conflitti interni, sopratutto fra croati e serbi, della nuova Jugoslavia. Nel tentativo di restaurare la pace interna, spesso i governi agitano i fantasmi di una minaccia esterna, di un pericolo italiano, di un nuovo fallace irredentismo slavo sulla

sponda dell'Adriatico per creare in essi un fronte comune dei serbi e dei croati. In queste condizioni il patto di amicizia del 1924 fra l'Italia e la Jugoslavia, firmato a Roma fra Mussolini e il vecchio Pasich, non può rivelarsi vitale. L'accordo del 1937, firmato a Belgrado fra il Conte Galeazzo Ciano e Stojadinovich, si conclude in un momento di liberazione della Jugoslavia dall'influenza delle contrarie correnti straniere. L'accordo non ha ancora raggiunto la sua necessaria maturazione, politica ed economica, per i sopravvenuti ondeggiamenti delle attitudini jugoslave sulle quali si riflette certo anche la manovra della politica francese e britannica dell'accerchiamento.

Riflette le influenze britanniche anche la politica della Grecia verso l'Italia. I suoi orientamenti sono certo anche essi in funzione dello stato dei rapporti fra l'Inghilterra e l'Italia. Al tempo delle sanzioni sono glaciali. Si ravvivano al tempo, presto superato, del *Gentlemen's agreement* del gennaio 1936 e poi dell'accordo del 1938 conclusi fra l'Italia e la Gran Bretagna. Viene poi la politica franco-britannica dell'accerchiamento mediterraneo. La Grecia non può sottrarsene. Accetta la garanzia unilaterale imposta dall'Inghilterra e si associa alla sua politica navale. La guerra europea la sorprende inutilmente compromessa e perplessa.

L'Italia può dimostrare anche di fronte alla Grecia la sua politica rispettosa e leale. Il trattato di amicizia del 24 settembre 1928, che Mussolini firma con Venizelos, tende non soltanto a superare la inquieta parentesi aperta nei rapporti fra Roma e Atene dal caso albanese ma anche a favorire un più generale chiarimento dei rapporti fra le nazioni bacaniche, Esso infatti prepara l'accordo economico fra la Grecia e la Jugoslavia per Salonicco, che si conclude il 15 marzo 1929, ed è seguito da un patto politico di amicizia fra le due nazioni firmato tredici giorni dopo. Esso ispira e prepara pure il trattato di amicizia, arbitrato e conciliazione della Grecia con la Turchia firmato il 31 ottobre 1930. Subito dopo la conclusione di questo patto il Ministro degli esteri turco, Rushdi Bey, rin-

grazia infatti Mussolini riconoscendo il valore risolutivo della sua opera che mette fine, per la pace del Mediterraneo orientale, alla lotta secolare fra greci e turchi.

Mussolini avrebbe desiderato un accordo globale a tre: fra l'Italia, la Grecia e la Turchia. Non per creare un blocco ostile agli interessi delle altre nazioni ma per iniziare una franca e limpida intesa di pace e collaborazione nel Mediterraneo fra le vere nazioni mediterranee. L'Inghilterra e la Francia sono naturalmente contrarie a questo indirizzo che sembra sottrarre alla loro influenza la Turchia e la Grecia e restituire all'Italia, nel Mediterraneo orientale, una forza morale che esse vogliono invece reprimere. Il governo turco è persuaso alla renitenza. Ma il piano di Mussolini rimane anche esso a ricordare, nella storia balcanica e mediterranea, lo spirito della politica italiana, la sua volontà costruttiva, le sue originarie intenzioni di larghi sistemi di pace e di accordi.

Non minori aderenze alla politica dell'Inghilterra e della Francia, in singolare contrasto con le esperienze sofferte, rivela nei riguardi dell'Italia anche la politica della Turchia. Già avanti la prima guerra europea la Turchia, ancora ambiziosa e altera per quanto insidiata da tutte le grandi Potenze, vuole considerare l'Italia come nazione alquanto inferiore. Le rifiuta, per esempio, molti dei diritti concessi alle altre nazioni. Non consente l'apertura degli uffici italiani di posta in tutte le città nelle quali sono già presenti quelli delle altre Potenze. Nell'aprile 1908, per chiarire le idee, l'Italia è costretta ad una dimostrazione navale verso i Dardanelli. La Turchia resiste: poi cede.

Viene la guerra libica, che non investe i vitali interessi turchi perchè si svolge in un territorio periferico, già abbandonato nel suo governo incerto e quasi assente. Viene la prima guerra europea, che si risolve con la spogliazione dell'Impero ottomano, a beneficio solo della Gran Bretagna e della Francia, senza alcun profitto territoriale o politico per l'Italia. L'Italia, che nulla ha tolto alla Turchia, vuole anche essere

amica. È la prima delle grandi potenze europee che abbandoni i negoziati di Sèvres. È la prima che tenti di iniziare e avviare cordiali rapporti con la nuova Repubblica di Kemal.

Nei primi anni la politica turca è prudente e cordiale, con equilibrio verso tutte le Potenze. Kemal vuole veramente la pace e la collaborazione con tutti. Dopo il trattato di Losanna le capitolazioni sono cadute. Si inizia in Turchia un vasto movimento per la liberazione dalle influenze e dalle sovrapposizioni straniere nelle industrie, nei commerci, nelle banche e nelle scuole. Si separano anche lo Stato e la vita nazionale dalla chiesa islamica e dalle sue pesanti influenze conservatrici e agnostiche. Tra il 1923 e il 1928 domina dunque impetuosa la politica delle riforme interne. Essa impone uno stato sicuro di pace, l'equidistanza manovrata tra le varie forze contrastanti straniere. L'accordo con la Russia, che reagisce alle ostilità britanniche e francesi, ha sopratutto lo scopo di proteggere le spalle della Turchia per una più libera azione di difesa di fronte all'occidente. La collaborazione con la Germania ha sopratutto per scopo la ricostruzione delle forze militari.

Poi, cresciuta di forze, considerandosi più sicura e capace la Turchia si fa più libera nei suoi orientamenti e riprende nella politica estera la sua manovra. È in questo tempo che l'Inghilterra e la Francia, figurando di erigersi dominanti in Europa nel loro prestigio imperiale e nella superba apparenza delle loro inesauribili forze militari, economiche e finanziarie, conquistano il cuore politico della Turchia. Da allora gli atteggiamenti della Turchia verso l'Italia riflettono soltanto le variazioni di quelli dell'Inghilterra e della Francia e le loro propagande, interessate anche nei momenti di bonaccia a irrigidire contro l'Italia spiriti e atti turchi.

Con il trattato di Losanna del 1923 tutto dovrebbe essere definitivamente chiarito fra l'Italia e la Turchia. La Turchia riconosce la sovranità italiana sulla Libia e sulle isole del Dodecanneso e rinuncia ad ogni diritto e privilegio su questi ter-

ritori. L'Italia non chiede nulla alla Turchia e desidera solo la pace e l'amichevole collaborazione. È con questo franco spirito che il 3 aprile 1928 Mussolini si incontra con il Ministro turco degli Esteri Tevfiq Rushdi bey e firma poi con lui a Roma, il 30 maggio dello stesso anno, il trattato italo-turco di neutralità, conciliazione e regolamento giudiziario, che è un largo e sereno patto di amicizia. Con lo stesso spirito Mussolini parla al Senato il 5 luglio 1928: « L'orizzonte del Mediterraneo orientale è chiaro, sgombro di nebbie. L'Italia va incontro alla Turchia con spirito sinceramente amichevole ».

Seguono una visita del Ministro italiano degli Esteri, conte Dino Grandi, ad Ankara: una visita di Rushdi a Roma: la firma di una nuova convenzione consolare. Il 4 gennaio 1932 è anche concluso il definitivo compromesso per il chiarimento delle questioni derivanti dalla interpretazione del trattato di Losanna per le acque territoriali delle Isole italiane dell'Egeo e sopratutto per quella di Castelrosso. L'Italia non vuole lasciare equivoci nei rapporti con la Turchia. Lo conferma Mussolini nel suo incontro a Roma del maggio 1932 con il Capo del Governo turco Ismet Pascià e il suo Ministro degli Esteri, durante il quale viene anche deciso di prolungare per cinque anni il patto di amicizia del 1928. Ma la Turchia è diffidente. Non vuole neppure nel campo economico e finanziario la collaborazione con l'Italia. I negoziati per un prestito italiano di 300 milioni di lire non arrivano alla conclusione perchè il governo di Ankara non accetta la contro-partita di un impegno ad acquisti di prodotti italiani. E però per altri prestiti, precedenti o seguenti, conclusi con la Russia, la Germania e l'Inghilterra, la Turchia non rifiuta la stessa condizione proposta dai Paesi creditori.

All'improvviso, con più o meno sincero allarme, la politica turca vuole sollevarsi in aperta ostilità contro l'Italia per il discorso di Mussolini detto il 19 marzo 1934 alla Assemblea quinquennale del Regime. Le parole mussoliniane sono limpide e intelligibili a tutti. Dicono: « Gli obiettivi storici del-

l'Italia hanno due nomi: Asia e Africa. Sud e Oriente sono i due punti cardinali che devono suscitare l'interesse e la volontà degli italiani ».

Vi è in queste parole soltanto la rievocazione della storia italiana di due millenni, quale abbiamo già ricordato nelle linee direttrici dei suoi movimenti. Vi è soltanto l'espressione della volontà di allargare l'orizzonte della politica italiana: pari a quella di tutte le altre grandi Potenze europee. Non vi è minaccia per alcuna nazione. L'espansione non è soltanto di conquista territoriale. Può essere di navigazione, di commerci, di cultura. Tale è già stata nei secoli molta parte della espansione italiana. L'Asia non è del resto tutta espressa dalla Turchia. E però l'insurrezione turca, nella quale agli eccessi della sensibilità nazionale gli agenti francesi e britannici aggiungono la consueta insidia della propaganda, è pronta a riconoscere nelle parole di Mussolini il preannuncio di tenebrosi piani aggressivi. Sono presentate interrogazioni alla Grande Assemblea Nazionale di Ankara. Il 23 marzo domanda spiegazione a Roma l'ambasciatore turco, poi ricevuto il 30 marzo da Mussolini. I giornali turchi sono in fiamme. Un letterato turco Aka Gündüz non si stanca di dirigere a Gabriele d'Annunzio lettere a ripetizione colme di mediocre ironia per l'Italia.

Si vuole creare il dramma con le scene ad effetto nella finzione delle quinte di cartone. Si vuole suscitare l'artificiosa psicosi di guerra. Nulla avviene. La Turchia non è toccata. Ma gli effetti calcolati dai francesi e dai britannici sono raggiunti. Risorge l'opaco diaframma fra l'Italia e la Turchia. L'Italia ha intanto una nuova misura dello spirito turco che non è amico nonostante l'amicizia che gli ha offerto.

La prova è confermata durante la guerra italiana in Etiopia. Questa guerra non può riguardare la Turchia. Non tocca alcun suo interesse. Si svolge in un territorio lontano nel quale non vi è alcuna traccia di presenza turca. I giornali e le frazioni politiche di Ankara incitano gli abissini alla resistenza, diffamano ogni fatto o gesto italiano, senza soluzione di con-

tinuità con i giornali e i partiti di Parigi e di Londra. Il governo turco è pronto ad associarsi alla politica britannica degli accordi navali e delle sanzioni, che sono votate il 13 novembre 1935 dalla Grande Assemblea nazionale all'unanimità con un solo voto contrario. La Mezzaluna rossa è con il Negus. Così il riconoscimento turco del nuovo Impero italiano viene tardi: solo dopo la proposta fatta da Stojadinovich al Consiglio dell'Intesa balcanica nel maggio 1938.

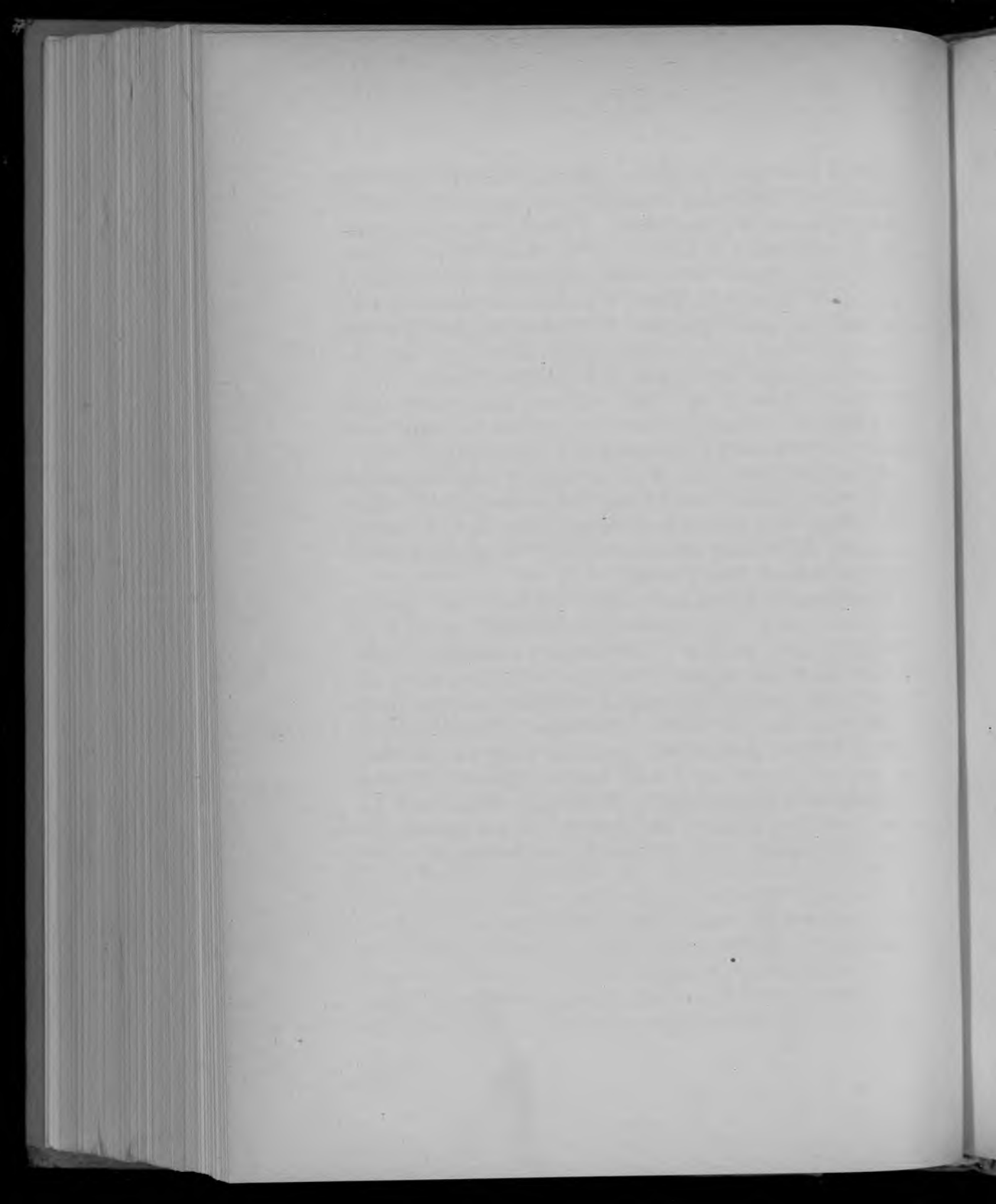
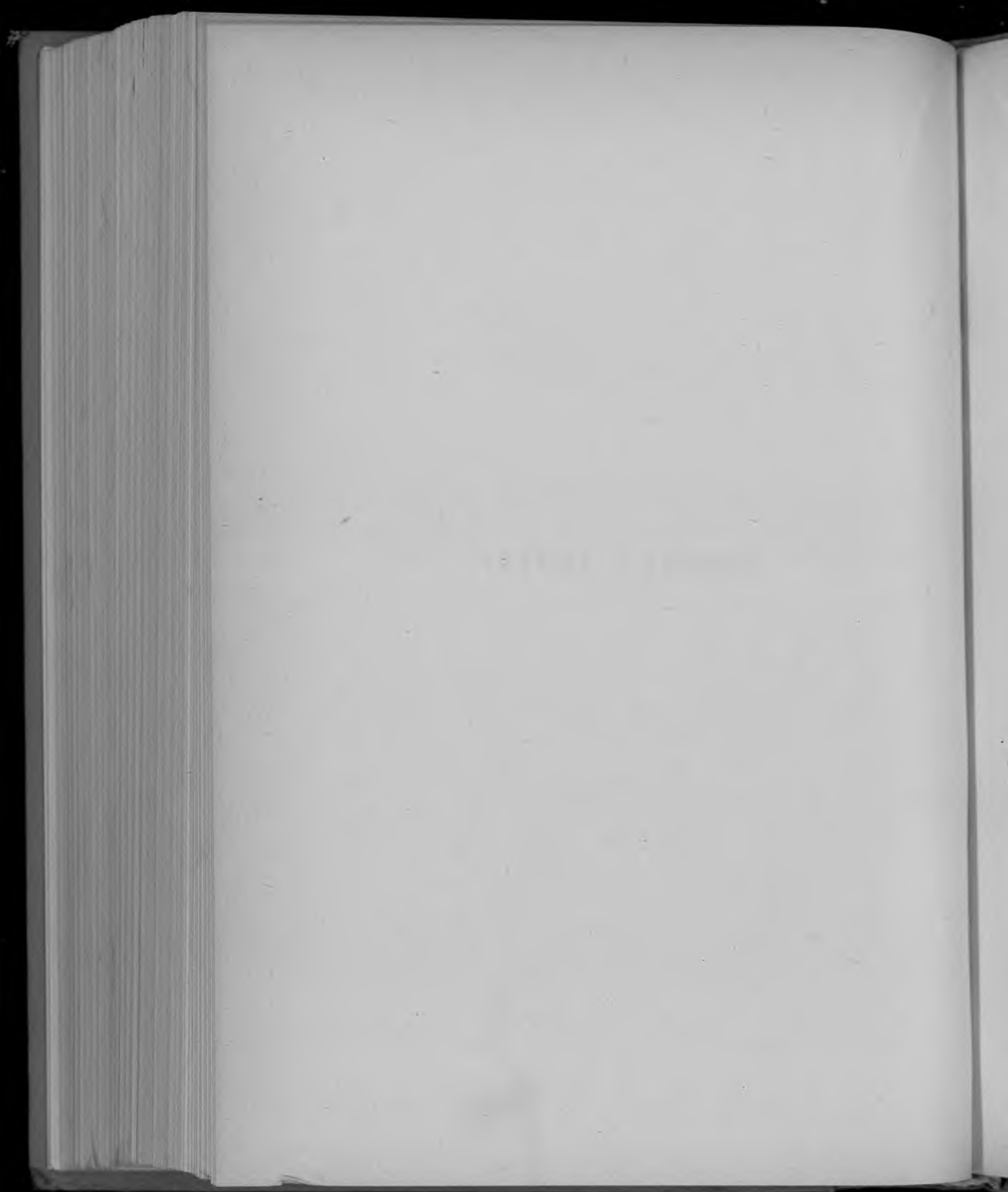
L'Italia vuole dimenticare questi segni costanti di una politica che non è amica. Dopo l'incontro del 2 febbraio 1937 a Milano fra il Conte Galeazzo Ciano e Rushdi bey si vuole ancora affermare nel comunicato ufficiale che « nessuna questione divide i due Paesi ». Ma gli spiriti rimangono divisi. Dopo la conclusione del patto britannico di alleanza con la Turchia nel 1939 si è perfino agitata in qualche giornale turco la domanda di restituzione alla Turchia del Dodecanneso.

Si vorrebbe spiegare ad Ankara la ragione dell'ostilità turca con gli armanenti del Dodecanneso, il malcontento dell'Italia per la pace di Versailles, il suo bisogno espansivo e la nuova dinamica della sua politica estera. Si figura di non comprendere che gli armamenti italiani delle isole sono la naturale e necessaria risposta difensiva alle nuove posizioni militari create, con la trasformazione dei mandati, dall'Inghilterra e dalla Francia nel Mediterraneo orientale, e che la rivolta contro il sistema di Versailles è diretta solo verso i suoi artefici.

Può solo sembrare singolare che con tanta reticenza ostile della sua politica estera la nuova Turchia sia, nella politica interna, così vicina all'Italia fascista. È dal 1933 che, seguendo la via segnata da Mussolini, la Turchia inizia una politica di autarchia economica, come mezzo di difesa politica, e le dà sfondi sociali e statali simili a quelli creati dal Fascismo e dal suo ordine corporativo. Anche al centro della politica autarchica turca vi è lo Stato, che impone la conciliazione fra le classi e le sottopone tutte al supremo interesse unitario della nazione. All'*Agence économique et financière* Celal Bayar, già

ministro presidente, nel marzo 1938 dichiara: « Il regime kemalista, pur rispettando i principî della proprietà e dell'iniziativa privata, dà il sopravvento all'interesse nazionale. Quando l'io individuale si scontra con l'io sociale è quest'ultimo che vince ». Appare qui evidente l'ispirazione dell'articolo 1° della Carta italiana del lavoro. Il programma votato nel maggio 1935 dal quarto Congresso del Partito Popolare governativo, che prende la sua sostanza statale nella legge turca sul lavoro del giugno 1936, ripete le parole del Fascismo e dice: « Il Partito vuole ad ogni costo sostituire alla lotta di classe la solidarietà e l'ordine sociale ». « Lo Stato non tollera movimenti e società diretti a difendere idee di classe e lotta di classe ».

Ma non è soltanto nell'affinità dei regimi e delle idee interne che i Paesi possono trovare il loro amichevole punto di incontro. L'inizio della nuova guerra europea trova anche la Turchia associata alla politica dell'accerchiamento, ai disegni offensivi dell'Inghilterra e della Francia.

Concludiamo. Nel quadro politico balcanico, nel quale si inseriscono tanti vitali e permanenti interessi italiani e dovrebbe apparire naturale e utile a tutti l'amichevole collaborazione fra le due penisole, si rivelano evidenti gli effetti corrosivi della politica britannica e francese, operante contro l'Italia non meno che contro la Germania. L'Italia ha desiderato e offerto l'amicizia. Ma per essere amici bisogna essere in due. L'incontro non è stato sempre raggiunto. Gli atteggiamenti della politica italiana di fronte ai diversi paesi balcanici sono oggi ispirati dalle attitudini che essi possono rivelare con lo sfondo delle loro grandi amicizie europee.

POPOLI E IMPERI

Ascensione dell'Italia

Al 31 dicembre 1939 la popolazione residente in Italia era di 44 milioni e 530 mila abitanti. Al 31 dicembre 1871, data del primo censimento italiano un anno dopo la formazione del Regno unito d'Italia, la popolazione era di 26.801.154 abitanti. In sessantanove anni la popolazione italiana, residente sul territorio nazionale, è dunque cresciuta di poco meno che 18 milioni. In questo aumento l'annessione delle popolazioni della Venezia Tridentina, della Venezia Giulia e delle poche isole adriatiche, avvenuta dopo la guerra europea, conta solo per poco più di un milione e mezzo di uomini. Fra una generazione, ossia verso il 1980, se non sarà alterato il ritmo del progresso demografico quale si è rilevato nei diciotto anni del regime fascista, la popolazione italiana si innalzerà ai 66 milioni di abitanti. Sarà allora più del doppio di quella francese che, secondo i calcoli degli statistici, dovrebbe essere ridotta in quell'epoca sotto i 32 milioni di abitanti se non fosse restaurata, e però nazionalmente sovvertita, da vaste ondate di immigrazioni straniere.

Nessuna fra le grandi Nazioni europee è cresciuta, come potenza demografica, con tanta rapidità quanto l'Italia. Fatto essenziale: l'aumento si è compiuto mentre è durata fino agli ultimi anni una vasta corrente di emigrazione, tragica emorragia della nazione, che ha portato fuori d'Italia almeno quindici milioni di uomini. Oggi l'Italia è, per numero di abitanti, al terzo posto fra le nazioni europee. Viene infatti subito dopo

la Germania e la Gran Bretagna — non contando la Russia che è insieme Europa ed Asia.

A differenza di quella francese, pur inferiore, questa potenza demografica italiana si è creata soltanto con il movimento naturale delle nascite. Gli stranieri residenti nel Regno, alla fine del 1939, erano solo poco più di 100 mila. La media annua di eccedenza dei nati sui morti è salita invece da un minimo di 307.420 nel quinquennio 1881-1885 ad un massimo di 476.058 nel primo quinquennio del dopo guerra 1921-25, per discendere nell'anno 1939 a 450.874: pari a 23,8 per mille abitanti.

In questa eccedenza operano per la verità i due diversi movimenti delle nascite e delle morti. Negli ultimi anni, per quanto proporzionalmente superiori a quelle di ogni altra grande nazione europea, le nascite sono apparse avviate anche in Italia verso una lenta parabola discendente: trattenuta soltanto dall'intervento della nuova politica demografica del Fascismo la quale è riuscita a portare, nel 1939, il numero dei nati vivi a 1.037.087 con un aumento di 3.272 in confronto del 1938. E però le morti sono anch'esse in diminuzione: allontanate dalla politica protettiva della sanità, creata dal Fascismo, sopratutto per la madre e l'infanzia. L'età mediana dei morti è salita da 5,33 nel 1872 a 31,50 nel 1912; a 43,33 nel 1922; a 57,18 nel 1937.

L'aumento della popolazione italiana, in confronto della stasi dei popoli nei più grandi Stati europei, è l'espressione della sua vita semplice, sobria e sana. È anche la rivelazione del suo spirito familiare e della sua natura contadina, sopravissuta in larghe plaghe italiane nonostante la formazione di una grande industria e la rapida evoluzione della città. L'italiano è rimasto profondamente radicato alla terra. Il Fascismo protegge questa tradizione che deve anche preservare le fonti delle produzioni naturali, l'equilibrio sociale, la sanità solare della razza e dei costumi. Ancora metà della popolazione italiana, secondo l'ultimo censimento, vive sulla terra e sull'acqua: il 40 per cento nell'agricoltura, il 9 per cento nella caccia

e nella pesca. Questa gente, che vive degli elementi naturali, è fedele alle sue origini. Non diserta, senza dure necessità, la terra. Ne cerca invece il possesso. In quindici anni, dopo la guerra, un milione di ettari di terra italiana è passato nelle mani dei contadini, coltivatori diretti, che vi hanno generosamente investito quattro miliardi e mezzo di lire del loro risparmio. Le prime frammentarie trasformazioni del latifondo, sopravissuto in Sicilia e in Calabria, nella Lucania e nelle Puglie, sono cominciate appunto con questa sete di terra e questa dura decisione di conquista dei contadini.

Ma con l'aumento della sua popolazione il territorio nazionale italiano si è rapidamente saturato. All'inizio del 1940 la densità della popolazione in Italia era di 143 abitanti per chilometro quadrato; superata soltanto dal Belgio, dall'Inghilterra e dall'Olanda. E però i numeri degli uomini dicono poco se non sono considerati in rapporto con le possibilità dei loro territori. Le popolazioni del Belgio e dell'Inghilterra sono cresciute sul carbone e sul ferro, in grandi civiltà industriali che alimentano naturalmente le più intense concentrazioni del lavoro e degli uomini. L'Olanda, come il Belgio e la Gran Bretagna, è l'erede fortunata di un grande impero coloniale che dà ancora vita, con le sue opulente ricchezze, ad una attiva civiltà commerciale. Il popolo italiano è invece cresciuto su un territorio nazionale povero al confronto di quello delle altre nazioni europee: con poche e frammentarie ricchezze minerarie, con vaste aree dominate dalla montagna rocciosa o dalla siccità che scoraggiano i più ardimentosi tentativi dell'agricoltura.

Misurata nel suo più reale rapporto con le terre utili per il lavoro e la produzione, la densità della popolazione italiana è certamente superiore a quella di ogni altra nazione europea.

La politica del Fascismo si prodiga per temperare gli aspetti più esasperati di questo perenne problema creato dai rapporti fra la terra e l'uomo. Essa prosciuga le vasti paludi e porta acqua nelle regioni aride per dare nuove terre al lavoro: fraziona e colonizza il latifondo per creare le possibilità di una

agricoltura più intensiva: apre anche nell'economia autarchica nuove vie nazionali al lavoro agricolo, minerario e industriale, senza indugiare nei calcoli mercantili del puro rendimento economico consueti alla contabilità dell'economia liberale. Per allontanare le più sentite pressioni umane, create dalle più dense concentrazioni di talune regioni, ha pure iniziato larghe correnti di migrazioni interne dirigendole verso le regioni meno popolate e le nuove terre conquistate dalla bonifica. Fra il 1930 e il 1937 ha così trapiantato 9.638 famiglie con 72.600 anime. Ma di anno in anno il margine delle possibilità si riduce. Presto l'Italia avrà quasi raggiunto il limite estremo delle possibilità di popolamento del suo territorio nazionale.

In questo evento si riassume oggi, nella storia europea, il primo aspetto del problema nazionale italiano. Il problema è aggravato dalle nuove condizioni che si creano in Europa e nel mondo. In quasi tutti i paesi si chiudono o si socchiudono le porte alla immigrazione straniera. Cominciano gli Stati Uniti che hanno ridotto il flusso della loro immigrazione da un milione e 100 mila nel 1913 a 400 mila nel 1920 e 150 mila nel 1930. Dal 1924 essi oppongono anche all'immigrazione straniera un controllo selettivo di spirito razzista che dà la preferenza al sangue anglo-sassone e affine e respinge quello latino e slavo. All'immigrazione straniera hanno pure opposto temporanei divieti il Messico; discriminazioni di categorie economiche l'Argentina che accoglie soltanto i lavoratori forniti di certificati per agricoltura: contingentamenti il Panama e anche il Perù, che ha iniziato la colonizzazione di oltre 1 milione e 300 mila ettari di terra vergine con poche migliaia di coltivatori.

Il sistema di Versailles, che esclude l'Italia dallo sbocco in libere terre di oltre mare, coincide dunque con questo nuovo sistema proibitivo creato da quasi tutti i paesi del mondo contro la libera immigrazione del lavoro italiano.

Dove non vi sono stati divieti di immigrazione, come in Francia, vi è la politica sempre più risoluta della naturaliz-

zazione. Con essa si vogliono trasformare in cittadini francesi gli stranieri e si infligge alle loro nazioni la perdita permanente degli emigrati che devono arricchire gratuitamente la depauperata popolazione francese.

È anche per reazione a questa silenziosa guerra distruttiva di nazioni, contro la quale si leva più fiera la coscienza nazionale degli italiani, che il Regime Fascista chiude oggi esso stesso le porte all'emigrazione e richiama invece alla terra nazionale gli italiani emigrati nel mondo. Nel 1911-13 l'emigrazione italiana verso i territori transoceanici, che ha quasi sempre carattere permanente e significa perciò una perdita definitiva di uomini per la nazione, ha raggiunto una media di 400 mila uomini all'anno. Dopo la guerra, nel decennio 1921-31, questa perdita di popolo ha superato ancora un milione di uomini: pari a una media di 100 mila all'anno. Tra il 1931 e il 1936 la media è stata ridotta a 80 mila uomini all'anno e la perdita della popolazione è diminuita dal 25 al 15 per cento del suo aumento naturale.

È la crescente saturazione di uomini che crea in Italia la prima ragione del suo bisogno di espansione. L'Italia si è presentata con questo bisogno nel mondo dopo avere quasi esaurito tutti i possibili mezzi per dare lavoro e vita al suo popolo sul suolo nazionale. Per nessun'altra nazione europea, fuorchè per la Germania, il problema dell'espansione si prospetta con questo carattere di elementarità e di necessità vitale. Ma si levano i politici e gli astrologhi delle ricche nazioni soddisfatte e pretendono che l'Italia sia in errore. Se il popolo italiano è troppo numeroso su un territorio troppo angusto il rimedio sarebbe uno solo: ridurre le nascite, rinunciare a crescere come nazione e potenza. Questa è la squallida dottrina di Malthus redivivo. Ne spiegheremo poi il micidiale significato europeo. L'Italia fascista la respinge. L'Italia non si considera troppo prolifica. Non vuole anzi essere ottimista sul flusso della sua natalità, se anche essa sia ancora quasi doppia di quella delle grandi e piccole democrazie del settentrio-

ne e dell'occidente. Una robusta perenne natalità è la prima condizione di vita della nazione e la prima ragione della sua potenza. La quantità degli uomini, quando sia elevata ai valori civili dalla qualità e dalla disciplina, è la prima forza insostituibile di un popolo. Un'altra forza è la sua giovinezza: capace di ardimento e di sacrificio, capace di creare i figli, per riprodurre la specie, e il perpetuo rinnovamento per dare ali al progresso civile. L'alta natalità crea queste due forze.

Il ciclo di vita e di splendore dei popoli nella storia non è diverso da quello degli individui. Si conservano ed operano i popoli forti: decadono e muoiono i popoli deboli, inermi nel sangue. Questo è stato il destino di Roma del tempo di Marco Aurelio e di Settimio Severo, pur grandi capi politici. Prima ancora questo è stato il destino degli assiri, dei babilonesi e anche dei greci, decaduti secondo quanto narra Polibio quando hanno perduto la vigoria della natalità.

La nazione italiana, non intende morire e neppure essere ridotta all'insufficienza fra le grandi masse demografiche che si creano e si muovono nell'Europa e nel mondo. Perciò la politica di Mussolini tende alla viva e libera fecondità del popolo italiano. E pone, invece che il problema della riduzione delle nascite, il problema dell'aumento del territorio nazionale nel quale i nuovi nati possano trovare i necessari mezzi del lavoro e della vita.

L'Italia e la Libia

Dalla vigilia della conquista etiopica, dal 1934, la politica coloniale italiana ha per prima mèta l'espansione demografica nazionale. Con questa sua tipica fisionomia essa si differenzia dalla politica coloniale di tutte le altre potenze del mondo.

Vi fu nella storia un ciclo di colonizzazione, che si può per certe sue forme chiamare religiosa. È quella dei portoghesi e degli spagnoli, che volevano convertire al Cristianesimo le indigene popolazioni pagane e alternavano con i loro mercanti

i missionari recanti la Croce e la parola di Dio. Vi fu poi un ciclo di colonizzazione commerciale e militare. È quella dei francesi e dei britannici e in parte anche degli olandesi, che volevano sottomettere genti e ricchezze dei territori vergini d'oltremare al servizio della loro potenza politica ed economica e del loro comando militare. Questi tipi di colonizzazione, che si sono succeduti fino alle soglie del XX secolo, si individuano con due caratteri essenziali. Essi estraniano dal territorio nazionale i territori coloniali, in un sistema isolante di dipendenze servili. Essi tendono allo sfruttamento dei territori e delle genti coloniali a profitto dei capitalismo e della politica nazionale senza contropartita, ossia senza investimento del lavoro e dello spirito civile dei bianchi, rappresentati solo dalla burocrazia statale, dai comandi militari, dalla banca e dai grandi agenti della speculazione mercantile.

Per l'Italia invece la colonia deve essere, fin dove è possibile, la continuazione del territorio nazionale. Deve essere la terra di sbocco della naturale espansione della nazione con i suoi uomini e i suoi modi di vita. Fra la colonia e il territorio nazionale non vi deve essere separazione, al di là di quella creata dal mare, dalla diversa latitudine e dalla presenza delle barbariche popolazioni indigene. Così sorge dall'Italia fascista l'Impero del popolo. Nuovo tipo di colonia che si spoglia dei suoi caratteri esotici per divenire complemento naturale della demografia, oltre che dell'attrezzatura e della funzione economica, della nazione. Questo non è più imperialismo con i suoi attributi egemonici che nascono da una volontà di potenza e di comando sulle altre nazioni. Questo è l'Impero del lavoro che si crea come un naturale fenomeno di crescenza della vita stessa della nazione e dei suoi bisogni umani e civili. Fra i vari tipi di colonizzazione esso è oggi economicamente il più naturale, politicamente il più giusto. Ma esso suppone un autentico popolo colonizzatore per le sue organiche qualità collettive e non soltanto per i suoi disegni statali: un popolo prolifico, contadino e ardimentoso, capace di espandersi con mi-

grazioni di massa e con resistenza alla vita dura sulla terra vergine.

La politica italiana del popolamento è ormai in marcia nella Libia e nell'Africa Orientale. In entrambi questi territorî si creano, insieme ai mezzi di un governo civile per gli indigeni, le basi stesse di una nuova vita nazionale italiana. Le strade e gli acquedotti, le chiese, le scuole e gli ospedali, i villaggi rurali e i centri artigiani accompagnano l'appoderamento delle terre coloniali e il loro popolamento con contadini e operai italiani.

La colonizzazione demografica della Libia si è iniziata, nella sua nuova forma di massa bianca, soltanto dal 1933. I precedenti venti anni dell'occupazione italiana sono stati in gran parte perduti per la diversa concezione coloniale dell'antico regime italiano, simile a quella delle altre democrazie, e sopratutto per la grande guerra europea, con i suoi 680 mila morti italiani e le successive guerriglie libiche alimentate da aiuti forniti dalla Tunisia e ancora più dall'Egitto e dal Sudan anglo-egiziano. La prima fase della colonizzazione nell'Africa settentrionale italiana è stata dunque quella tipica della tradizione europea. Essa ha portato nella colonia i grandi concessionari di tipo industriale. Con le loro prime iniziative ha affrontato il deserto: ma ha creato il latifondo con scarse possibilità di immigrazione delle famiglie contadine italiane e di intensificazione delle colture. La visione muta dopo l'ottobre 1922 quando il Fascismo diviene governo e regime. Comincia da allora una più larga immissione di lavoro italiano nelle aziende dei concessionari e sui loro margini. Nulla è tolto alle genti indigene alle quali si aprono invece nuovi campi di lavoro. Ma con l'indemaniamento dei terreni incolti e spopolati si crea la base terriera alla espansione demografica nazionale.

Già 770 mila ettari di terreno, dal 1922 alla fine del 1939, sono stati così indemaniati in Libia per essere trasferiti al lavoro dei bianchi. E dal 1922 già 257.749 ettari sono stati distribuiti in concessione ai coltivatori italiani.

Ma non tutte le terre della Libia si offrono alla colonizza-

zione. Il numero dei chilometri quadrati, a differenza degli altri imperi coloniali, non basta a rappresentare il vero valore economico nei possedimenti italiani. L'Italia è arrivata nelle colonie quando i più fertili e ricchi territori erano già occupati, anche senza bisogno, dalle altre nazioni. Clima e ambiente sono, per esempio, in Libia assai diversi e meno favorevoli di quelli delle altre regioni dell'Africa settentrionale. Per questo la colonizzazione bianca è possibile solo per alcune zone: nella Libia occidentale, fra la montagna dell'altipiano del Gebel e il mare: nella Libia orientale quasi solo nelle terre dell'altipiano. Nelle vastissime zone a clima desertico o predesertico non vi è posto per la vita umana. Ma il lavoro italiano avanza fino agli estremi margini delle possibilità.

La legge del 7 giugno 1928 getta le basi per il vero popolamento rurale italiano della colonia. Alla colonizzazione individuale ed episodica essa sostituisce quella di massa, direttamente organizzata dallo Stato che trasferisce nel territorio d'oltre mare ondate di famiglie contadine, lembi vivi della nazione italiana.

Il primo tentativo di un tale popolamento, che non ha esempio nella storia coloniale del XIX e XX secolo, è fatto in Tripolitania. Il governo della colonia cede all'Azienda dei Tabacchi italiani un migliaio di ettari di terreno, nei dintorni di Tigrina, perchè vi trasferisca le famiglie contadine italiane. Oggi l'azienda ha già collocato nella regione 273 famiglie coloniche, divenute proprietarie del podere dopo tre anni di lavoro.

Nel 1932 è creato l'Ente per la Colonizzazione della Cirenaica che, per iniziativa del Maresciallo Balbo sulle linee tracciate da Mussolini, si amplifica poi in un più grande Ente per la colonizzazione della Libia. È a questo Ente, al quale si aggiunge anche l'Istituto Nazionale della Previdenza Sociale, che si deve in gran parte la colonizzazione demografica della Libia.

Il 28 ottobre 1938 la più grande flotta di contadini, che si ricordi nella storia del mondo, salpa dai porti italiani e trasferisce sulle coste dell'Africa settentrionale venti mila coloni,

che compongono 1800 famiglie e vanno ad occupare in Libia 1800 case già apprestate su terreni appoderati. La trasmigrazione mediterranea di massa del lavoro italiano è continuata nel 1939. Continuerà negli anni seguenti. All'inizio del 1940 erano già definitivamente trasferite nella Libia 3550 famiglie rurali con un complesso di 31 mila persone, distribuite su 113.760 ettari di terreno, con nuove borgate e villaggi creati dal nulla.

Al seguito dei contadini e del loro produttivo lavoro vanno gli artigiani e i commercianti, i medici e gli ingegneri, i preti e i maestri. Si riproduce nei suoi aspetti elementari, sulla costa dell'Africa, la società nazionale italiana. Cresce in essa una nuova Italia, capace degli stessi sviluppi civili della sua storia millenaria. Qui veramente la guerra coloniale si rivela nella sua alta missione. Essa appare solo la condizione, talvolta necessaria, per aprire la strada al lavoro produttivo. Le sue armi sono seguite dalla vanga e dal piccone, dalle arti civili. Al 31 luglio 1939 la popolazione italiana, definitivamente stabilita in Libia, esclusi i militari, era già di 110.660 uomini fra 801.529 libici. Nella città di Tripoli, la capitale, gli italiani erano 43.012.

La migrazione verso l'Africa di questi contadini italiani si accompagna anche con la loro trasformazione sociale. Essi partono dall'Italia come braccianti salariati, grigia espressione del proletario agricolo, e divengono in Africa, con il loro lavoro, proprietari della terra che coltivano. Il grande piano della colonizzazione demografica intensiva in Libia ha pure lo scopo di creare rapidamente nell'Africa Italiana la piccola proprietà rurale italiana. Con la sua fatica di pioniere e di colonizzatore il contadino italiano si eleva così nella dignità sociale oltre che nella missione nazionale. Il suo contratto di colonizzazione si sviluppa in tre tempi. Nella prima fase il contadino è soltanto un salariato, con partecipazione agli utili, sul podere che coltiva — esteso da 10 a 60 ettari secondo le zone e le possibilità di coltura. Nella seconda fase, che dura quattro anni, il contadino diviene mezzadro. Nel terzo tempo,

col suo risparmio che rimborsa le spese fatte dall'Ente e riscatta gradualmente la terra, diviene libero proprietario. La terra non è donata ma guadagnata con il lavoro. Così essa è sacra al nuovo proprietario che non l'abbandona più e la tramanda ai discendenti.

Una grande conquista ha preparato questa colonizzazione: l'acqua. Dove era il regno della steppa si sono scoperte, dopo lunghe e laboriose ricerche, le acque sotterranee e si sono impiantati i pozzi artesiani e freatici che trasformano in fertili campi le aride terre spopolate. In Cirenaica per fornire l'acqua agli uomini e all'agricoltura, è anche costruito un grande acquedotto di 150 chilometri, con varie ramificazioni, che servirà ai bisogni di quarantamila italiani, dalla zona di Cirene a quella di Barce.

I risultati di questa nuova politica italiana sono evidenti. Nel 1939, già 1500 ettari di terreno erano irrigati. La produzione del grano in Libia è aumentata da 150 mila quintali, nel 1937, a 250 mila quintali nel 1939 nonostante l'avversa stagione. Mentre aumenta ogni anno, per i nuovi afflussi, la sua popolazione la Libia è già vicina all'autarchia per i più importanti prodotti alimentari. Il rimboschimento, che si è esteso già su 1.471 ettari, riporta il verde nella gialla steppa, corregge clima e ambiente e fornisce preziosi prodotti all'industria italiana. Sui margini dell'agricoltura italiana si creano intanto nuove attività artigiane e industriali. Il lavoro si espande e dischiude nuove possibilità di afflussi italiani. Così si rinnova sulla terra africana la civiltà dell'Italia, con la sua viva umanità espansiva e con le sue più attive e perenni espressioni. Scompare la steppa, disertata dagli uomini, e la sostituisce una fertile terra coltivata e popolata. Scompare la povertà di migliaia di famiglie contadine italiane, già premute dalla densità di popolo delle loro terre di origine, e si crea al suo posto in Africa la piccola proprietà terriera, con i suoi alti valori economici e sociali e la sua funzione equilibratrice e difensiva della collettività nazionale.

Più vasto e però anche più arduo è il compito che l'Italia affronta in Etiopia per il popolamento con i coloni italiani. Sterminate sono qui le regioni: popolate di razze diverse, talune miti e lavoratrici, altre guerriere e razziatrici, tutte ancora immerse, al tempo della conquista, nelle condizioni barbariche lasciate dal regime feudale e schiavista dell'antico impero. Un nuovo ordine politico deve dunque precedere, dopo la conquista, l'azione colonizzatrice. È soppresso, in ogni sua forma, il potere feudale dei capi indigeni. È creato un sistema di governo diretto e centralizzato, che non riconosce più alcuna autorità ai varî ras e signori locali fuor che quella di rappresentare un mezzo di collegamento fra il governo italiano e le popolazioni indigene. Con questo sistema di autorità e di paternalismo l'Italia arriva, con la sua civiltà costruttiva, direttamente alle masse indigene e ai territori ancora spopolati dell'impero senza alterare la sua azione a traverso le ingombranti influenze di un vecchio e oscuro mondo definitivamente crollato.

Quattro compiti sono assegnati all'Impero dell'Africa italiana, oggi costituito con l'unità politica dell'Etiopia alle due antiche colonie italiane dell'Eritrea e della Somalia, che ne sono due naturali sbocchi sul Mar Rosso: offrirsi al permanente popolamento per grandi masse di intere famiglie italiane; creare una propria indipendenza economica cominciando da quella alimentare: fornire prodotti utili e materie prime ai bisogni dell'economia italiana del Regno; costruire, con il lavoro e la produzione, un nuovo centro economico italiano capace di dare vita a nuove correnti commerciali, sopratutto verso i paesi dell'Africa e dell'Asia. Questo piano significa anch'esso, come per la Libia, il trasferimento di una parte della nazione italiana nell'Africa Orientale, sui margini del tropico, con tutte le possibilità della sua originaria potenza produttiva e spirituale.

L'Impero esclude i territori vuoti. Non si può immaginarlo,

nella concezione italiana, senza popolamento. Non si può legittimarlo se non come espressione immediata delle qualità e delle capacità collettive della nazione che lo crea. Un tempo, quando l'Europa era ancora spopolata e le nazioni non erano ancora formate in unità nei loro bisogni economici e civili, potevano bastare per l'impero, dopo la conquista armata, la banca e la speculazione di avventurose compagnie commerciali. Oggi è tutta intera la nazione stessa che deve rivivere, con i suoi uomini e non soltanto con il suo denaro, nei territori coloniali. È insomma il popolo stesso dei lavoratori che deve prendere il governo economico della colonia per espandere sulle nuove terre quelle attività civili che la sua espansione demografica fa esuberanti e condanna alla rinuncia nell'insufficiente territorio nazionale. Questa è la vera concezione democratica del dominio coloniale: ignota alle grandi democrazie imperiali.

C'è posto nell'Africa Orientale Italiana per una vasta colonizzazione demografica bianca? Vi sono certo, nonostante la presenza delle popolazioni indigene molto più numerose di quanto apparisse dai rozzi calcoli del tempo negussita, vaste zone appena popolate, anzi quasi deserte. Sono sopratutto quelle dell'ovest e del sud-ovest: vuotate dalle guerre micidiali, dalle epidemie e dal governo dei dominatori amhari, che ha aggiunto la tratta degli schiavi alla sua barbarica incuria della vita umana ed ha sterminato, come nel Caffa, intere popolazioni. La colonizzazione demografica italiana può dunque diffondersi senza offesa per gli interessi delle scarne economie indigene. Ma al problema dello spazio si sovrappone quello del clima e dell'ambiente, ossia delle possibilità di vita. Gli stessi indigeni, pure temprati ai climi torridi, delimitano le zone accessibili al lavoro produttivo e al popolamento degli uomini in territori che chiamano *uoina dogà*, zona della vita. Tali territori si elevano fra i 1700 e i 2500 metri di altezza. Soltanto in essi c'è posto per la vita sedentaria e il lavoro dei bianchi e si aprono i campi per la colonizzazione demografica italiana.

Nel maggio 1936, dopo i sette mesi della guerra vittoriosa, si è compiuta la conquista italiana dell'Etiopia. Alla fine del 1939 era già progredita l'opera dell'attrezzatura civile delle strade, dei cantieri, delle case, degli acquedotti per creare le elementari condizioni necessarie al popolamento dei coloni italiani.

Si sono anzitutto definite, dopo rapidi ma attenti studî, le zone accessibili alla vita italiana. Esse si trovano sopratutto nell'ovest e nel sud-ovest, come nell'Uollega, nel Gimma, nel Caffa, nella regione dei grandi laghi e in alcune parti circostanti del Lago Tana. Qui il clima è mite come quello dell'Italia mediterranea. Vi è favorevole distribuzione di pioggie e abbondanza di corsi d'acqua. Vi è naturale fertilità della terra e poca gente indigena. Ma vi è tutto da fare: dalle origini. Il regime del Negus non vi ha lasciato elemento di vita appena civile. Non vi ha neppure aperto alcuna via di comunicazione verso il centro dell'Impero, verso i grandi mercati di consumo e di rifornimento. Meno fertili ma ancora favorevoli alla colonizzazione italiana sono molti territori dell'Harar e alcune zone centrali dell'Impero, come quelle che gravitano verso la vallata dell'Auasc e sono già favorite da un sistema di strade in rapido sviluppo. Qui sorgeranno e si espanderanno i primi nuovi lembi della nazione italiana nell'Africa Orientale.

Si avanza con penetrazioni e opere graduali. Dentro il sistema delle grandi strade, cominciando dai territori più vicini ai grandi centri di vita, si crea a gruppi il podere per una intera famiglia. Il diritto di precedenza per l'occupazione è dato ai coloni che siano già stati combattenti nell'Africa Orientale. Ancora una volta, in questo tipico fatto, appare la rivelazione della politica espansionistica italiana. La conquista non è fine a sè stessa. Non cerca prestigi retorici e prepotenti dominî. Prepara soltanto la rigenerazione della terra, l'espansione del lavoro civile, il popolamento bianco. Per questo il combattente, tornato contadino sui campi stessi delle sue passate battaglie, è chia-

mato alla nuova terra con tutta la sua famiglia. La famiglia significa il definitivo trapianto del colono italiano. È la cellula viva con la quale si costruisce e si espande il tessuto della nuova nazione italiana nei territorî d'oltremare.

Anche nell'Africa Orientale, come in Libia, il contadino arriva sulla nuova terra come proletario ma ne diviene presto, con il suo lavoro, in 5-7 anni proprietario. Anche nell'Africa Orientale, come nell'Africa Settentrionale, la colonizzazione demografica non è abbandonata alla libera iniziativa di interessi individuali ma è ideata e governata come impresa di Stato, con organici piani di insieme, con disciplinati movimenti di massa.

Lo Stato divide poi i compiti e i territori del popolamento fra enti capaci di affrontarli con tutti i necessari mezzi finanziari, tecnici e sociali: oggi l'« Opera Nazionale dei Combattenti », che svolge la sua attività nello Scioa; e gli Enti « Romagna d'Etiopia », nell'Amhara nei territori dell'Uogerà; « Puglia d'Etiopia » nell'Harar, regione del Cercer; « Veneto d'Etiopia » nel governo dei Galla e Sidamo, in una parte del territorio di Gimma.

Da per tutto il lavoro è tanto progredito che si è già cominciata l'immissione dei coloni. L'Opera Nazionale dei Combattenti ha iniziato nel 1938 la colonizzazione di due vastissime aziende già appartenute al Negus e intristite dal suo regime di lavoro schiavista: Olettà e Biscioftù, non lontane da Addis Abeba. Qui crea poderi di 50-60 ettari con colture estensive, destinate a divenire intensive con il progresso delle produzioni, l'aumento numerico delle famiglie coloniche, il crescente bisogno dei circostanti mercati. Una terza zona di molte decine di migliaia di ettari è preparata per i prossimi anni nella vallata dell'alto Auasc, anche essa vicina ad Addis Abeba. All'inizio del 1939 l'Opera Nazionale dei Combattenti aveva già costruito 98 case e tracciato le linee degli appoderamenti e i piani delle colture. Nel mese di marzo, seguendo i capi di famiglia che li avevano preceduti, sono arrivati sui nuovi po-

deri etiopici i primi 56 nuclei familiari con un complesso di 237 donne e fanciulli. Non meno attivi sono gli altri Enti già costituiti per la colonizzazione dell'Africa Orientale. Nel febbraio 1938 sono arrivati nel Cercer i primi 105 coloni dell'« Ente Puglia ». Il 1° aprile 1938 sono arrivati a Dabat, nell'Amhara, le prime 124 famiglie dell'« Ente Romagna », che ha già messo a coltura 1.700 ettari e arriverà nel 1941 all'appoderamento colonico di 5.600 ettari.

A fianco di questo popolamento di massa si svolge anche una colonizzazione bianca di tipo individuale. Il Ministero dell'Africa Italiana concede direttamente terreni per la trasformazione agricola a imprenditori rurali forniti dei sufficienti mezzi tecnici e finanziari. A sua volta la Confederazione degli Agricoltori ha costituito un Consorzio fra coltivatori italiani che aspirano a piccole concessioni e si impegnano a coltivare essi stessi, con le loro braccia e con le loro famiglie, i terreni assegnati.

Rimane pur sempre, insieme a questa colonizzazione demografica con il popolamento dei bianchi, la colonizzazione capitalistica e industriale, fondata sul lavoro indigeno. Essa è necessaria sopra tutto nei territori tropicali. Ha il compito economico di liberare l'Impero dai bisogni di ogni importazione di prodotti agricoli e aiutare le sue esportazioni verso l'Italia e gli altri paesi.

La colonizzazione demografica non esaurisce l'attività economica dell'Impero. L'Italia intende creare in Etiopia una integrale civiltà economica con tutte le sue espressioni, non soltanto agricole ma industriali e commerciali. I territori dell'Etiopia si offrono favorevoli a questo compito. Le forze del lavoro italiano, che superano le possibilità nazionali e cercano sbocchi nei territorî d'oltre mare, non sono del resto soltanto agricole ma anche artigiane, industriali e mercantili. È insomma tutta una nazione, con ogni sua attività, che si trasferisce nell'Impero. All'inizio del 1940 si erano già create in Etiopia 4.007 aziende industriali, con un capitale complessivo

di 2 miliardi e 700 milioni di lire e 4.785 aziende commerciali, con un capitale complessivo di oltre 1 miliardo e 100 milioni di lire. Tutte insieme queste aziende, sommate alle imprese agricole, hanno già portato nell'Africa Orientale 5 miliardi di capitale privato.

Il risultato di questa colonizzazione italiana, appena iniziata nell'Africa Orientale, è rivelato dalle cifre dei primi incompleti censimenti. Alla fine del 1939 erano già trapiantati duemila agricoltori e coloni con le loro famiglie. In tutto il territorio etiopico si contavano già circa 250 mila italiani, esclusi gli uomini di truppa, contro 6 mila europei presenti al tempo del Negus. Ad Addis Abeba gli italiani, residenti alla fine del gennaio 1940, erano 38.882. Per altri capoluoghi alla fine del febbraio 1940 gli italiani erano già 13.170 a Gimma e alla metà del luglio 1939 4.265 ad Harar; e, nelle vecchie colonie italiane, 50.729 all'Asmara e 9.440 a Mogadiscio.

Ma la colonizzazione italiana dell'Africa Orientale non è soltanto un oscuro sbocco fisico della necessaria emigrazione italiana. Vuole avere spirito e forma imperiale. Vuole essere elevazione della coscienza e della potenza internazionale italiana. Il popolo italiano, lavoratore e guerriero, costruttore di civiltà, ancora sano di giovinezza e capace di sacrificio e ardimento, si estende in Africa per dilatare i suoi confini nazionali e la sua presenza nel mondo. Non lo ispira soltanto la memoria dell'antica Roma. È la sua vivente realtà che lo fa grande e fiero: con la coscienza del suo diritto a un rispettato posto, non più di servo della gleba ma di padrone, fra gli altri popoli del globo.

Italiani e indigeni

È sorto in Italia, con la conquista dell'Etiopia, l'Impero del popolo. A differenza di quasi tutti gli altri possedimenti coloniali, esso non è soltanto il risultato accidentale di una forza militare dominante in un momento della storia. È invece, co-

me s'è detto, la naturale conseguenza della crescita della nazione italiana, la sintesi di tutta la sua elaborazione politica e spirituale interna operata dal Fascismo. L'Impero è parte viva dell'umanità nazionale dell'Italia, prima ancora che della sua economia e della sua banca. Perciò la sua difesa sta anzitutto nella difesa e nella esaltazione della razza italiana che deve popolarlo dopo averlo creato.

La politica imperiale italiana suppone dunque, sui territori coloniali come su quelli nazionali, una netta separazione fra le razze. Essa manda in colonia le grandi masse dei lavoratori italiani con la missione di trapiantarsi, riprodursi e moltiplicarsi, per creare nuovi e sempre più vasti nuclei di nazione italiana. Suppone perciò che siano preservate intatte le loro tipiche capacità nazionali. Se, nel contatto permanente con il nuovo mondo barbarico da civilizzare, queste masse perdessero o alterassero i loro originari caratteri fallirebbe la stessa missione che l'Italia fascista assegna al suo Impero.

È ormai universalmente noto che gli incroci di sangue fra i bianchi e la gente di colore, la fusione di rapporti e di vita fra gli europei e gli indigeni, creano con il meticciato prodotti umani non soltanto deficienti ma pericolosi per la civiltà europea. Nelle rivelazioni della scienza, come in quelle della storia, il meticciato appare una spaventosa peste spirituale e sociale. In esso si deformano e si estinguono le qualità originarie dei produttori. In esso l'umanità si corrompe in un opaco ibridismo che appare come una permanente protesta contro l'errore che lo ha generato. In ogni terra la presenza di masse meticcie è causa di insufficienza economica, di profondi disordini politici e spirituali.

Sono più che eloquenti le relazioni presentate fin dal 1923 all'Istituto Internazionale Coloniale di Bruxelles dai delegati della Francia, del Portogallo, del Belgio e dell'Olanda sugli stati creati dai meticci, ormai numerosi nei loro possedimenti. Nel suo libro *Crépuscule des nations blanches* il francese Muret ha dimostrato la prevalenza fisiologica e perciò il dominante

potere di assorbimento dei tipi umani primitivi nei loro incroci con i tipi superiori. Nel meticciato decade la razza civile e però non si eleva la razza primitiva che vi perde soltanto i caratteri più semplici e sani.

Il libero incrocio fra italiani e indigeni nei territorî dell'Africa significherebbe dunque una figliolanza irreparabilmente debilitata nelle più alte capacità umane e civili. E questo sarebbe il tramonto in poche generazioni di quelle tipiche qualità della razza italiana che hanno conquistato l'Impero e intendono colonizzarlo con il popolamento nazionale.

Qui è la prima ragione di una netta politica razziale dell'Italia. La proclamazione dell'Impero è del 9 maggio 1936. Il primo intervento di significato razzista del governo italiano è dell'1 giugno dello stesso anno. Con esso si eleva una barriera contro i matrimoni e i corrosivi contatti fra indigeni e italiani. L'intervento si precisa in forme sempre più severe con la legge del 19 aprile 1937 che dà concreto valore politico al prestigio della razza, considera come un reato e punisce con la reclusione fino a cinque anni, la convivenza di un cittadino italiano con un suddito indigeno. Con lo stesso spirito di questa legge nel piano regolatore delle città vecchie e nuove e dei costumi di vita in colonia è imposta la divisione fra i quartieri indigeni e quelli italiani e fra le varie zone della loro vita e della loro attività.

Ma la legge sarebbe insufficiente se non trovasse un favorevole ambiente. La razza italiana in colonia non potrebbe difendersi senza un alto elemento spirituale, che le viene dalla coscienza di sè e dei suoi doveri, e senza la presenza della donna e dell'intero nucleo familiare. Perciò la colonizzazione demografica italiana dell'Africa Orientale, come della Libia, chiama anche la donna italiana. Nei territori d'oltre mare essa ha l'alta e silenziosa missione di preservare nella sua integrità fisica e spirituale la famiglia italiana dopo averla formata. La vita può oggi essere ancora dura nelle terre etiopiche. La donna italiana sana, resistente e amorosa del suo compagno e dei suoi

figli, non si scoraggia. Segue l'uomo appena egli ha dissodato la terra ed edificato la casa. Nel giugno 1936, subito dopo la conquista, le donne italiane presenti ad Addis Abeba erano soltanto 5. Il 31 gennaio 1939 erano già 4.010 e 6.556 il 31 gennaio 1940.

Questa difesa razziale sui territori africani ha valore essenziale per la potenza e l'avvenire delle nazioni colonizzatrici e non meno per il destino di tutta quanta la civiltà europea. Le nazioni imperiali, indifferenti o incapaci nella difesa razziale, sono avviate ad una eclissi della loro potenza e della loro missione europea. Fatale è per esempio il collasso della resistenza della Francia che conta oggi il 5,35 per cento di meticci nella Gujana, il 49,50 per cento nella Martinica e il 50 per cento nella Guadalupa. Altrettanto fatale è il meticciato che si è creato nella Indie Olandesi e può preparare la separazione dall'Olanda di quei suoi ricchissimi territori. Nel destino degli imperi, non meno che nel destino delle nazioni, il problema della razza, al pari di quello del numero, esce dai limiti della dottrina per divenire fatto concreto e dominante di forza.

La politica razziale italiana non esclude però la collaborazione con le genti indigene. Tanto meno suppone la loro distruzione, quale è quella che ha accompagnato sul suo cammino nel nuovo mondo la marcia vittoriosa delle armi americane. L'Italia considera le genti indigene della Libia e dell'Africa Orientale come parte essenziale della sua missione civilizzatrice e del suo piano imperiale. Per ciò le protegge, le chiama al lavoro, prepara e assiste la loro lenta ascensione verso la civiltà.

Diverse sono naturalmente le espressioni di questa politica perchè diverse sono le razze indigene e le loro originarie condizioni di vita. In Libia, per esempio, si devono distinguere due diverse zone non soltanto di clima e di ambiente ma anche di popolazione. Vi è una zona interna, il Sahara libico, popolata di razze negroidi, quasi tutte nomadi, incapaci di profonde trasformazioni. Per queste genti basta una prote-

zione paternalista che le assista negli elementari bisogni della vita. E vi è una zona costiera, popolata di arabi e berberi, razze superiori che riflettono l'influsso della civiltà mediterranea, solo alterata dai lunghi secoli opachi dei dominî depredatori dei corsari e poi del barbarico regime turco. Questa zona è capace di grande sviluppo. Può assimilare spirito e legge della civiltà bianca. È più capace di convivenza e collaborazione con la gente italiana. Sulla costa della Libia dunque, nelle quattro provincie ormai organizzate a tipo metropolitano di Tripoli, Misurata, Bengasi e Derna, è già stato creato per gli arabi un nuovo titolo di piccola cittadinanza che li immette nella vita dell'Impero italiano.

Sempre presente è anche la protezione economica delle genti libiche. Si assicura l'equità dei salari e si vietano le speculazioni sul lavoro. Si aiuta con prestiti agrarî per le semine la agricoltura indigena dalla costa alle oasi più interne. Si proteggono le oasi dall'invasione delle sabbie con lo schieramento di barriere boschive. Si cerca e si distribuisce l'acqua con lo scavo di nuovi pozzi e l'impianto di aeromotori. Si distribuiscono piante e semi, attrezzi di lavoro e premi in denaro ai coltivatori più volonterosi.

Una decisa azione è svolta per convertire alla vita sedentaria, all'agricoltura, una parte delle genti nomadi che vivono di pastorizia. Il trapasso dalla fase pastorale a quella agricola, nella storia dell'umanità, ha sempre significato per i popoli l'ascensione ad un ciclo superiore di vita e di economia, l'inizio della vera civiltà. L'azione che si svolge contro le millenarie e oscure tradizioni delle nomadi genti pastorali è dunque uno dei più espressivi tentativi della politica civilizzatrice italiana. Un decreto del 3 aprile 1937 prevede la gratuita assegnazione di territorî demaniali a cittadini libici perchè li coltivino con la prospettiva di divenirne anche essi proprietari. Alla fine del 1939 erano già state presentate, nella sola provincia di Tripoli, 109 domande di tali concessioni per altrettante famiglie arabe. Per questa nuova vita sedentaria degli

indigeni si creano anche nuovi villaggi rurali. Con essi cresce, a fianco della colonizzazione italiana, una nuova colonizzazione araba.

Ma al di là della protezione economica la politica italiana si volge anche all'assistenza sociale e morale delle popolazioni indigene. Avanzata è la politica della scuola. Il regime turco non aveva saputo creare in Libia altra scuola che quella coranica per le varie Zavie. E questa scuola si riduceva a rozzi insegnamenti religiosi di qualche versetto del Corano impartiti, nel dialetto dei luoghi, in squallidi tuguri. L'analfabetismo e l'oscurità degli spiriti erano gli inseparabili compagni di tale regime. L'Italia rispetta le scuole coraniche ma vi aggiunge in ogni villaggio la scuola elementare italo-araba con insegnamenti bilingui di maestri italiani affiancati da insegnanti arabi. Vi aggiunge pure scuole professionali per preparare i giovani all'artigianato e all'agricoltura. Vi aggiunge scuole femminili di istruzione e di lavoro per elevare la donna nella vita familiare e sociale.

Più complessa è in Etiopia la politica italiana della collaborazione e dell'assistenza verso le genti indigene.

Nonostante la insurrezione dei cinquantadue Stati sanzionisti, che hanno voluto scambiare l'Impero del Negus per uno Stato civile e innocente, quasi affine alle piccole e pulite democrazie europee, l'Etiopia è rimasta fino al maggio 1936 un barbaro e irrequieto agglomerato di genti livellate solo dall'assenza di ogni attributo civile. Tre erano le sue linee caratteristiche: la disparità delle razze che lo compongono: la sopravvivenza di un duro regime feudale che le dominava nell'apparenza di una unità politica di Stato: l'economia primitiva fondata sul lavoro servile e schiavista. È noto alla cultura europea, se pure ignoto a Ginevra, che l'Impero etiopico del Negus è il risultato di sanguinose e crudeli conquiste armate. Con esse il nucleo centrale dello Stato abissino ha sottomesso e aggregato, in funzione di colonie, i circostanti territorî dell'Emirato dell'Harar, del Regno di Caffa, del Regno di Uolamò e del

Sultanato di Gimma, di razza, lingua, storia e struttura sociale interamente diverse. È noto pure, nella documentazione europea, che il regime di questo impero si esprimeva nello sfruttamento abissino del lavoro delle genti sottomesse, ridotte alla servitù della gleba, con il sistema del *ghebbar*, o al vero schiavismo, prodotto di epidemiche razzie e merce quotidiana di mercato. In queste condizioni non potevano esistere in Etiopia fino al 1936 governo capace di ordine, difesa sociale e libertà religiosa dei popoli.

Nella relazione sull'Etiopia, presentata alla Società delle Nazioni il 26 aprile 1932, i britannici Lord Noel Buxton e Lord Polwarth hanno scritto che era impossibile dire fino a quale punto in Etiopia le leggi fossero conosciute al di là dei dintorni della capitale e dove la schiavitù cessasse di essere il fondamento di tutto il sistema economico.

La politica civilizzatrice dell'Italia verso i popoli etiopici deve dunque anzitutto spazzare tutto il regime politico e sociale del vecchio impero. È subito liberato il lavoro servile e schiavista e restituita la dignità di uomo a milioni di indigeni. È restaurato il rispetto alla libertà religiosa delle popolazioni musulmane, che sono in gran parte quelle non abissine, riportate in condizioni di parità con la religione copta monofisita degli oppressori amhari, già dominante in Etiopia. Si fa posto alla difesa sanitaria, alla scuola, alla giusta remunerazione del lavoro, all'educazione agricola e civile. È l'uomo che in molte plaghe dell'Etiopia deve anzitutto essere creato fuori dalla oscura barbarie nella quale era immerso.

Questa politica di assistenza e di protezione, che bonifica in gran parte le genti indigene musulmane, è anche il riflesso interno della politica islamica dell'Italia. L'Italia aspira alla pace nel Mediterraneo e alla collaborazione con i popoli mediterranei. Fra questi popoli sono anche gli arabi musulmani. L'Italia è oggi essa stessa una grande potenza islamica. Conta 770 mila sudditi musulmani in Libia e cinque milioni in Africa Orientale. La sua politica assicura all'Islam la possibilità di

vivere, già sui territorî italiani, libero e protetto, con le chiese, le antiche tradizioni, le scuole e la giustizia.

Così l'Impero italiano è anche una garanzia di pace dentro i confini come sulle terre e sui mari circostanti.

La crisi della Francia

È ormai ben conosciuta la crisi demografica della Francia Meno conosciuti ne sono gli aspetti, le cause e le conseguenze. Le sue origini si rivelano poco dopo la metà del XIX secolo.

Per lunghi secoli la storia demografica della Francia appare agitata da continui rivolgimenti, mai però avviata alla stasi e alla decadenza. Nel XIII secolo si annuncia con un'alta fecondità nazionale. La popolazione è in grande aumento. Vengono la guerra dei cento anni e la peste nera, e la devastano. Ma già nel XIV secolo ritorna la prosperità demografica che continua ininterrotta nel XV e XVI secolo fino agli inizi del XVII secolo. Torna il declino con le guerre di religione, le invasioni e le devastazioni. Parigi perde metà della sua popolazione; ridotta da 400 mila a 200 mila abitanti. Viene la pace e con essa ancora una nuova fertilità nazionale. La natalità continua rigogliosa anche durante le guerre di Luigi XIII e le prime guerre di Luigi XIV, che sono combattute fuori della Francia. È però già alla fine del regno di Luigi XIV riappare la crisi demografica. Essa ha per oscuro sfondo le guerre e la fame. Nel solo inverno del 1709 muoiono due milioni di francesi. Dall'inizio del regno di Luigi XV fino alla grande rivoluzione riappare il flutto generoso delle nascite.

Durante tutto questo tempo i collassi demografici della Francia hanno evidenti cause esterne e meccaniche. Sono creati sopratutto dal crescere improvviso delle morti e dalla violenza degli eventi che sovvertono tutta la vita nazionale. Non si rivelano ancora come una vera crisi.

Altri aspetti prende il fenomeno demografico nel XIX se-

colo. Alla vigilia della rivoluzione si contano ancora in Francia 940 mila nascite all'anno su una popolazione di appena 25 milioni di abitanti: pari a 38 per mille. L'aumento continua nei primi anni della rivoluzione. Nel 1805 con l'opulenza imperiale si inizia il declino. Esso continua anche durante i decenni della pace. Nel 1872, su una popolazione di 36 milioni di abitanti, i nuovi nati sono circa un milione: pari solo più a 28 per mille abitanti. Nel 1935, su una popolazione di 41 milioni, discendono a 650 mila: 16 per mille abitanti. Nel 1938 si riducono a 610 mila. Con il declino e la insufficienza delle nascite la popolazione francese è intanto avviata alla stasi e all'impoverimento numerico. Tra il 1805 e il 1851 essa è aumentata di 8 milioni e 222 mila abitanti, ossia del 29 per cento. Dal 1851 al 1901 è aumentata solo più di 4 milioni e 229 mila anime, ossia del 12 per cento. Tra il 1901 e il 1936 il suo aumento è caduto a un milione e 225 mila unità, pari a meno che il 3 per cento. All'inizio del 1940 la popolazione francese era sotto i 42 milioni di abitanti con una densità di appena 76 abitanti per chilometro quadrato: poco più della metà di quella dell'Italia.

Per molto tempo il declino delle nascite in Francia non è apparso evidente. Si è accompagnato con un contemporaneo declino delle morti. La medicina e l'igiene, l'elevazione del tenore sociale, il progresso della civiltà hanno aumentato anche in Francia la durata della vita umana. Da 33 anni nel XVIII secolo l'età media dei francesi è salita a 38,3 nel 1825 e a 52,2 nel 1925. Ma la vita umana e la sua durata hanno alla fine dei limiti invarcabili. Da qualche anno la Francia ha ormai raggiunto il limite minimo della mortalità. Da questo momento il declino delle sue nascite, non più compensato dall'equivalente diminuzione delle morti, si rivela nella sua realtà. Le bare superano le culle. Da cinque anni la bilancia della popolazione francese è deficitaria: di 21 mila unità nel 1935; 12.080 nel 1936; 11.740 nel 1937; 31 mila nel 1938. Senza conflitti armati o tragiche epidemie la Francia perde la sua gente. Da

quando è cominciata la nuova guerra imperiale questa parabola ha certo accentuato la sua curva discendente.

Così la Francia, pur con la sua potenza imperiale ancora ingrandita nel 1919, si rimpicciolisce e decade nel suo nucleo nazionale. Uno studioso francese, Sauvy della *Statistique General de France*, calcola che, rimanendo invariato il tasso attuale della fecondità e della mortalità, la Francia ridurrà la sua popolazione a 40 milioni e 583.000 abitanti nel 1945, a 39.521.000 nel 1955, a 36.236.000 nel 1975, a 34.231.000 nel 1985. Ma questo ci appare un calcolo ottimista. Non sembra tenere conto del progressivo invecchiamento della nazione, creato dalla scarsa natalità, che deve a sua volta ridurre ancora le nascite e accelerare il ritmo delle morti.

Quali sono le cause di questa silenziosa tragedia nazionale della Francia? Si vuole parlare di cause economiche. Questo è un volontario e comodo errore di interpretazione. La popolazione francese vive su un territorio che è quasi doppio di quello italiano. Ha il privilegio di un clima temperato e regolare. Ha ricchezze di carbone, di ferro e di potassa nel sottosuolo nazionale. Ha terra fertile e generosa. Ha l'Impero che è fra i più vasti e ricchi del mondo. La sua popolazione è certo fra le più fortunate del globo.

Si vuole pure parlare di un effetto corrosivo della soppressione del diritto di primogenitura che porta, nella successione, alla spartizione dei beni in parti eguali fra i figli. Questa norma della successione figura di essere un'opera della rivoluzione. Fu votata dalla Costituente nel 1791 e rinnovata negli articoli 826 e 827 del Codice Civile francese. Ma il diritto di primogenitura era di fatto già scomparso in Francia da qualche decennio, senza aspettare la nuova legge scritta e però senza scoraggiare la fecondità nazionale. La Costituente e Napoleone riconoscono soltanto in diritto il nuovo uso che si è creato. Anche in Francia il fenomeno demografico è estraneo alle influenze economiche.

Sulla povertà delle nascite francesi pesano invece altre

cause. Anzitutto quelle fisiche. Già nutrita di alta spiritualità la razza francese si rivela fisicamente tarata. Se prima la devastavano le guerre e le epidemie oggi la minano, più occulte ma non meno implacabili, le malattie create da un ambiente sociale spesso morbido e indifeso. Lasciamo parlare i documenti francesi.

Molto diffusa è la lue. E distrugge la fecondità della donna e l'infanzia. In un suo libro il dottor Bouessel du Bourg calcola in 40 mila gli aborti che essa cagiona ogni anno. Il bilancio per l'anno 1936, oggi superato per la crescente propagazione del male, dà nei suoi conti queste cifre provocate dalla lue e riferite a mille nascite: 42 aborti, 21 nati morti, 23 morti entro il primo anno di età, 15 morti fra 1 e 5 anni. Più dell'11 per cento delle nascite è dunque distrutto in Francia solo per la lue. Ma oltre la morte vi sono tutte le tristi eredità, fisiche e mentali, che vanno dalla inabilità alle grandi fatiche e all'ordinato lavoro fino alla idiozia.

Non meno grave devastazione opera contro la natalità l'alcoolismo. In un suo studio (*Avenir Medical*. giugno 1939) il dottor Paul Vigne lo definisce il « cancro sociale ». La Società Medica degli Ospedali di Lione lo definisce il « nemico n. 1 ». In realtà esso si irradia nella razza francese come un male implacabile. Il consumo tassato dell'alcool in Francia, inferiore a quello reale, è di 20 litri per abitante all'anno: un terzo più di quello di ogni altro paese europeo. Non basta. E manifesta la sua tendenza all'aumento. Lo confermano gli studiosi. Nel suo libro *Questions d'actualité* il dottor Lahille dimostra che la vendita dell'alcool tassato per bevande è cresciuta in Francia da 831 mila ettolitri, nel 1919, a 1 milione e 126 mila ettolitri nel 1931. Gli spacci di liquori da 410 mila nel 1919 sono aumentati a 500 mila nel 1939. Se ne contano oggi dieci per ogni spaccio di pane.

Non vi è ormai più plaga della Francia nè zona sociale di francesi che sia risparmiata da questo festoso e occulto nemico. Ma qua e là erompono episodi di tragica virulenza. « In

alcuni centri operai l'alcoolismo prende proporzioni spaventose » — scrive Auguste Lumière nell'*Avenir Médical:* aprile 1939. Alle passività generali dell'urbanismo si aggiunge quella del suo male. Fondandosi sui rapporti degli ispettori di fabbrica e degli uffici di sanità pubblica il dottor René Barthé, in un suo studio pubblicato dagli *Annales d'Hygiène publique,* del dicembre 1938, rintraccia su 1.092 operai osservati 173 alcoolici con gravi intossicazioni. Questa crisi della sanità non rimane senza riflesso sulla fatica produttiva. Un quarto dell'assenteismo totale delle fabbriche (congedi per malattia) e un quarto degli infortuni sul lavoro appartengono al gruppo degli alcoolizzati. Nell'alcoolismo affoga la natalità, si genera la morte precoce. Ma al triste corteo di questi fenomeni estremi si aggiunge ancora quello delle anormalità fisiche e psichiche. È in aumento il numero dei pazzi. Qualche anno fa, secondo il dottor Justin Godart, erano internati nei manicomi della Francia 100 mila alienati. Oggi, afferma il dottor Paul Vigne, il loro numero è raddoppiato. Si contano pure nelle scuole pubbliche 140 mila anormali fra i 13 e i 20 anni.

Il terrore del « nemico n. 1 » non risparmia la campagna. La Normandia, serena nel suo verde e tranquillo paesaggio, ne è già invasa. Il professor N. Née, direttore della Scuola di Medicina di Rouen, denuncia 50 casi di *delirium tremens* ammessi nel 1935 nel padiglione di isolamento dell'Hôtel de Dieu: 73 nel 1936; 97 nel 1937. La più parte dei malati, tutti contadini, è fra i 30 e i 40 anni. Ma il flagello porta, insieme alle morti violente, il depauperamento degli uomini. Genera per esempio la tubercolosi. In alcuni dipartimenti, racconta R. Millet nel *Temps* del 10 luglio 1939, il 50 per cento delle reclute sono ogni anno riformate. Ogni anno muoiono 70 mila bambini sotto 1 anno di età.

Questa è la degradazione fisica e mentale di una razza che pure ha, nella storia e nel presente, tanti titoli di nobiltà civile. Non può rallegrarsene alcun uomo europeo degno di questo nome. Ma la realtà dei fatti rimane e spiega anche, assai

più delle supposte cause economiche, il fatale declino della sana e rigogliosa fecondità francese.

E vi è però sopra tutte una causa spirituale: più generale e più ribelle alla repressione. Essa è la causa interna la quale sostituisce le cause esterne che hanno creato le crisi demografiche francesi dei secoli passati. Si chiama: volontà del malthusianismo. È creata dal desiderio di sfuggire al sacrificio dei figli e della famiglia numerosa e godere la vita comoda in un paese che ha già facile l'economia. Non è la povertà ma è il benessere, liberamente abbandonato al suo egoismo, che inaridisce volontariamente in Francia, come in tutti i più ricchi paesi, le fonti della vita. Il mito dell'oro uccide il mito dell'uomo. Con le poche eccezioni della Bretagna bretone, che in taluni suoi gruppi intellettuali non vorrebbe essere più francese, del Pas de Calais e di altri dipartimenti del nord, il malthusianismo è ormai in Francia la legge della vita familiare. « Viviamo in un'epoca di egoismo e di trionfante materialismo — ha detto l'8 febbraio 1938 il deputato Georges Pernot alla Camera discutendo una sua interpellanza che denunciava la tragedia della natalità francese — il progresso morale non accompagna quello materiale. La gioventù di oggi preferisce al rischio il minimo sforzo e l'immediato godimento materiale. Una tale mancanza di fiducia nell'avvenire è sorprendente in un popolo vittorioso ». Ma è questo stesso spirito che, mentre impoverisce le famiglie, spegne nei francesi la volontà della vita nelle terre d'oltre mare e della sua dura fatica.

Si è creata in Francia, in ogni zona sociale, la volontà della vita facile con la quale si accompagna l'abitudine del controllo delle nascite. Essa si rivela, già alle soglie della famiglia, nella diffusione dell'amore libero e dei matrimoni per prova — sempre più numerosi come provano i divorzi che li seguono. Si conferma nella fertilità della propaganda, scritta e parlata, dello anticoncezionismo e nella inquietante frequenza degli aborti volontarî che stroncano la vita al suo primo germinare. Il professor Henri Mondor, docente nella Facoltà di Medicina di

Parigi e membro dell'Accademia di chirurgia, calcola in un suo studio (*Les avortements mortels*) in un milione all'anno il numero dei procurati aborti in Francia. Solo gli ospedali ne segnalano 400 mila. Ma ancora più numerosi sono quelli clandestini che distruggono spesso irreparabilmente la fecondità e la sanità delle giovani donne.

Il movimento malthusiano è ormai antico in Francia e avanza con quello del declino delle nascite. Ha avuto anzi incoraggiamenti ufficiali. Già nel 1852, venticinque anni prima del processo in Inghilterra di Charles Bradlaugh e di Annie Besant, accusati di propaganda del *birth-control*, la città di Versailles crea per le famiglie un *prix de tempérance* che suppone un limitato numero o anzi l'assenza totale dei bambini. E così le famiglie francesi si diradano. Verso il 1750 avevano una media di 5 figli; nel 1830 di 4; oggi non arrivano a 2 figli e non hanno più il mezzo umano per rinnovarsi.

Vana può dunque apparire la nuova lotta contro la denatalità che muove oggi la coscienza finalmente risvegliata della Francia. Gli allarmi ormai clamorosi, che seguono a pochi anni di distanza l'ostile scetticismo opposto alla politica demografica di Mussolini, i comizî e gli ordini del giorno sempre più numerosi, lo stesso *Code de famille*, con i suoi 170 articoli, pubblicato il 1° agosto 1939, che vorrebbe essere un rigeneratore attivo della famiglia, non possono bastare a sovvertire uno stato spirituale che si è ormai creato e diffuso per tutta la Francia. Le leggi non bastano a foggiare e comandare tutta quanta la vita di una nazione, fino alla sua intimità familiare. La natalità e, si è detto, un problema di volontà. Ha un movente spirituale prima ancora che anatomico e fisiologico. Sorge nel modo di vita e di pensiero dei produttori prima ancora che nell'alvo materno. È allora veramente, fra i popoli civili e calcolatori, un vero problema di regime, inteso non soltanto nei suoi istituti ma anche nella sua capacità di penetrare con le sue ispirazioni e i suoi influssi nella coscienza della collettività nazionale.

La denatalità francese, come quella di tutte le più ricche democrazie, è l'ultimo prodotto dell'individualismo, uscito dai principî del 1789, e del liberalismo che lo accompagna con la sua fatale rinuncia al controllo imposto sulla vita dell'individuo per servire quella della nazione. Essa è insomma il risultato di un ambiente morale generato da un ambiente politico. La natalità suppone il sacrificio. E il sacrificio suppone il senso della famiglia e più in là il senso vivo della nazione contro l'egoismo dell'individuo. Essa ha oggi bisogno di uno stato morale che può essere creato, come nel Fascismo, soltanto da un nuovo ambiente politico, capace di profonde influenze sociali e nazionali.

La decadenza demografica della Francia è crisi della nazione e del suo impero. Non ancora sempre veduta ma già presente. La sua prima conseguenza è, insieme alla diminuzione di quantità e di peso del popolo francese, l'invecchiamento. Se mancano i nuovi nati e i giovani, sono gli anziani che creano il tono dominante di una nazione. La Francia, nella sua parte veramente francese, si può oggi chiamare in Europa il paese senza giovani, il paese dei vecchi. Tiene con questo titolo il primo posto in Europa. Nel 1935 su mille abitanti ne contava 140 con più di 60 anni; contro 115 in Inghilterra, 110 in Germania, 108 in Italia. E su mille abitanti ne contava 304 sotto i 20 anni; contro 308 in Germania, 324 in Gran Bretagna, 395 in Italia.

La parabola di questo invecchiamento appare evidente nella evoluzione demografica. Dal 1851 la percentuale della gente francese sotto i 20 anni, nel totale della popolazione, è diminuita del 16 per cento mentre quella della gente sopra i 60 anni è cresciuta del 38 per cento. Dal 1860 gli uomini di 60 e più anni sono aumentati da quattro a oltre sei milioni. Contano oggi per più della settima parte dell'intera popolazione di Francia, mentre i giovani sotto i 14 anni sono ridotti al 22 per cento, contro il 31 per cento in Italia.

Oscure sono le prospettive di questo fenomeno. Il professor

Pierre Nobécourt (*Gazette des Hôpitaux:* 24 giugno 1939) calcola che, se continua con il ritmo attuale lo scarto fra la natalità e la mortalità, nei prossimi decenni vi sarà questa distribuzione di età nella popolazione francese:

	0-14 anni	15-34 anni	35-45 anni	55 e più anni
	—	—	—	—
1935	10.200.000	12.000.000	10.800.000	8.400.000
1985	2.600.000	6.500.000	9.400.000	11.200.000

Diminuisce con il prevalere dei vecchi la vitalità di una nazione. E questo declino pesa anche sulle classi giovani, mortificate dall'ambiente avverso, precocemente invecchiate esse pure per suggestione nello spirito prima ancora di aver tentato il volo. Il fenomeno è ormai già evidente. Nazione fiera di guerrieri e di grandi imprese, la Francia perde lo spirito dell'ardimento, l'ansia del nuovo, le qualità coraggiose ed evasive che creano e mantengono i grandi imperî coloniali. Ha scritto del suo popolo il Ministro Reynaud: « Lo spirito creativo e la volonterosità del rischio si sono indeboliti. La storia dimostra che nessuna rivoluzione, violenta o pacifica, nessuna grande impresa, concepita con uno spirito di coraggio, può essere realizzata senza la giovinezza all'avanguardia ». E ha scritto Alfred Sauvy che lo spirito di eccessiva prudenza, il quale è una causa della denatalità, e l'invecchiamento, il quale ne è una conseguenza, spingono ad una politica di stretta difesa degli interessi acquisiti contro le espansioni e le innovazioni economiche.

La stasi demografica significa dunque anche la stasi economica e spirituale. Significa un impoverimento fatale delle energie imperiali e della stessa civiltà che ha bisogno di perpetuo rinnovamento pure nella difesa dei suoi valori tradizionali. L'opaca ostilità delle infeconde democrazie arricchite contro il Fascismo e il suo giovane e dinamico spirito rinnovatore non è forse anche l'espressione di uno spirito invecchiato che si ribella ai fatti nuovi perchè è esso stesso incapace di rinnovarsi?

Ma al di là della passività spirituale, non ancora sempre percepita, il decadimento numerico della razza francese e il suo invecchiamento creano nella nazione altre più concrete perdite. Comincia l'insufficienza militare. Mancano gli uomini. Con la leva attuale le reclute, che erano 300 mila nel 1920 e 275 mila nel 1930, saranno ridotte a 270 mila nel 1941, a 230 mila nel 1953, a 190 mila nel 1958. La nazione e l'impero perdono il primo mezzo della loro difesa. Si è costruita la linea Maginot, con ramificazioni nei territori di oltre mare, per sostituire gli uomini, ridotti ad un piano statico di sola difesa. Si prolunga il servizio militare. Si arruolano gli stranieri. Si trasferiscono in Europa le truppe di colore che portano nelle città francesi anche il meticciato e il sentore dell'Africa. Ma fin quando questi mezzi di fortuna per la vita di un grande impero potranno bastare contro le ondate dei popoli giovani e i sovvertimenti della storia?

Comincia pure, ancora più grave, la crisi economica. Diminuiscono le più valide forze del lavoro. Si creano pericolosi squilibri fra la produzione e il consumo. È passato ormai il tempo degli arbitrari e opachi osservatori che vedevano nella densità della popolazione le ragioni della sua miseria. Nel 1788, quando la popolazione della Francia era soltanto di 27 milioni di abitanti, Arthur Young poteva scrivere che il suo male dominante era quello della sua abbondanza che le toglieva i mezzi di impiegarsi e nutrirsi. Da allora la popolazione francese è cresciuta di quasi 15 milioni di uomini e il suo male è nella sua insufficienza. In attenti studi sugli aspetti economici della denatalità Fernand Boverat, con i suoi collaboratori, ha provato che le scarse nascite portano in conclusione l'impoverimento della nazione, moltiplicano e aggravano le sue crisi.

Ma la rarefazione degli uomini, in un paese a intensa civiltà industriale, favorisce l'urbanismo, la diserzione dalla terra, il depauperamento dell'agricoltura, un crescente squilibrio economico e sociale. Questo è appunto uno degli aspetti attuali della crisi demografica francese. Negli ultimi 80 anni la parte

rurale della popolazione francese è diminuita dal 76 al 49 per cento. È dunque oggi inferiore, nel suo complesso numerico a quella italiana su un territorio più favorito che è quasi doppio di quello italiano. Nella fornace dell'urbanismo industriale si disseccano le sopraviventi virtù fecondatrici della Francia e si accelera la decadenza della natalità. Tipico è il caso del Creusot. Nel 1893 vi si contavano ancora 855 nascite in una popolazione di 20 mila abitanti. Nel 1939 se ne contavano solo più 502 in una popolazione cresciuta, per le immigrazioni, a 30 mila abitanti.

Le campagne si spopolano. In molte regioni agricole le terre sono abbandonate e chiuse le case rurali. Nei dieci dipartimenti che fanno centro a Tolosa, e che proprio Arthur Young ha descritto come « una delle più ricche terre del mondo », si sono così già creati i più squallidi vuoti. Tra il 1851 e il 1921 vi è stata in essi una diminuzione netta della popolazione di 700 mila abitanti. Fra queste due date il dipartimento del Lot ha perduto il 44 per cento della sua popolazione; quello del Gers e quello dell'Ariège il 40 per cento; quello del Tarn et Garonne il 32 per cento; quello del Lot et Garonne il 30 per cento. « Siamo minacciati da un esodo rurale che avrà le più disastrose conseguenze e spezzerà l'equilibrio della nostra economia — scrive O. Frossard nel suo *Desert au village* ». Tutte le terre della borghesia sono virtualmente da vendere — ha scritto nel 1914 il dottor Labat. Ma invano nel 1920 si sarebbe trovato un compratore — aggiunge Marcel Raymond (*L'immigration italienne dans le Sud-owest de la France*).

La verità è che mancano ormai gli uomini francesi sufficienti a lavorare la terra. Mancano anche gli uomini che possano consumare tutti i suoi prodotti. « Da qualche tempo — scrive P. Duclaux (*Temps:* 3 marzo 1937) — l'agricoltura abbandona in Francia 100 mila ettari all'anno; ma potrebbe abbandonarne tre volte di più senza minacciare il consumo nazionale ». La denatalità riduce le bocche. Essa è arrivata a rendere inutile la coltivazione di molti dipartimenti di una

ricca provincia quale è la Bretagna, perchè i tre milioni e mezzo di ettari della terra bretone non sono più interamente coltivati.

È alla luce di questa eloquente documentazione, fornita dalle stesse indagini francesi, che appare singolare la politica della espansione imperiale della Francia la quale, non sazia del suo immenso dominio, nega all'Italia il compenso coloniale già preveduto dal patto di Londra e si annette invece col sistema di Versailles quasi un milione di chilometri quadrati di nuovi territori coloniali. La Francia ha già troppo abbondanti e fertili terre nazionali. La sua popolazione non basta più a coltivarle. La sua popolazione perde anche lo spirito della terra, le robuste qualità del contadino, le ragioni naturali dell'emigrazione. Perde i primi elementi che, dinanzi la giustizia della cività e della storia, creano la necessità e il legittimo fondamento morale di ogni dominio coloniale.

Ma, incapace ormai di espatriare, il francese chiama gli stranieri. Divenuto l'europeo che meno si allontana dal suo paese, pure con i vasti interessi del suo impero mondiale, il francese, all'opposto dell'italiano, è ridotto a cercare la difesa della sua vita e della sua potenza non nella emigrazione fuori dei confini nazionali, ma nella immigrazione degli stranieri sul suo territorio nazionale.

Nella popolazione attuale della Francia, inferiore a 42 milioni di abitanti, si contano già almeno due milioni e mezzo di stranieri. Ma Henri Schlitt (*Information:* 18 maggio 1939), calcola che gli stranieri in Francia siano almeno 5 milioni. Se non fossero arrivati gli stranieri a riempire le sue file, la popolazione francese tra il 1901 e il 1939, invece di aumentare di un milione e mezzo, sarebbe diminuita di 191 mila abitanti. Sono gli stranieri, si può dirlo senza esitazione, che oggi salvano per certi aspetti la Francia. Essi preservano la sua consistenza demografica: popolano le sue terre e le sue miniere; mantengono il ritmo delle sue produzioni e l'alto tenore della sua economia; difendono insomma la sua potenza in Europa e

nell'impero. Gli stranieri in Francia sono parte essenziale delle più giovani zone della popolazione. Sono anche i più prolifici. Mauc (*Les étrangers en France*) ha dimostrato che in alcuni anni, mentre la popolazione veramente francese della Francia contava più morti che nascite, solo la popolazione straniera, con l'eccedenza delle sue nascite sulle morti, ha ancora mantenuto l'equilibrio demografico. Il dipartimento del Pas de Calais, che è rimasto ai primi posti nella percentuale delle nascite, ospita quasi 200 mila stranieri.

Per questo la politica francese prodiga oggi tutti i mezzi, cominciando da quelli della forza e dall'automaticità della legge di naturalizzazione, per trasformare in cittadini francesi gli immigrati delle altre razze. Non paga della annessione di immensi e vuoti territori coloniali, la Francia vuole oggi anche annettersi gli uomini degli altri paesi. Vuole con essi colmare i vuoti lasciati dalle sue bare: impoverire le altre nazioni per arricchire la sua umanità impoverita. Si calcola che i naturalizzati francesi siano stati 450 mila fra il 1911 e il 1926 e 800 mila fra il 1926 e il 1937.

Ma tanto afflusso di stranieri, tanto uso di naturalizzazioni — che non distinguono fra europei e meticci, negri, annamiti e indiani, e però non possono trasformare le loro diverse realtà fisiche e psichiche — non restano senza corrosive influenze sulla sostanza e sullo spirito della depauperata nazione francese. Vi sono dei limiti anche nella capacità di assimilazione nazionale di un popolo.

L'assimilazione è facile per piccole dosi. Diviene difficile e pericolosa per grandi quantità; ancora più se esse si compongono di parti eterogenee. I dominanti flussi degli stranieri immigrati in Francia sono di italiani (800 mila), di slavi (fra i quali 463 mila polacchi) e di africani delle varie stirpi. Sono, questi, tre tipi di razze dissimili. Non possono fondersi e trasformarsi organicamente nella razza francese. Improvvisamente inseriti in grandi masse fra la gente francese, essi possono soltanto alterare i suoi tipici caratteri originari, creare

sullo stesso suolo francese qualche cosa come un nuovo e vasto meticciato, più o meno riconoscibile ma capace di profonde influenze. Il pericolo non è solo dottrinario. È già presente nella biologia francese e riconosciuto dagli scienziati. In una serie di studî, iniziati fin dal 1913, il dottor René Martial denuncia appunto la minacciosa mescolanza di sangue che si crea in Francia con le immigrazioni e le naturalizzazioni. « Consultando la genealogia delle famiglie — egli scrive — si vedrà che è assurdo e criminale incrociare non importa chi e non importa come. Le trasfusioni di sangue non appropriate uccidono o aggravano il malato. Il meticciato e l'incrocio sono una completa trasfusione di sangue. Non soltanto la mescolanza di gruppi sanguigni diversi produrrà dei pazzi e dei malati di ogni specie, ma il meticcio potrà esercitare una influenza morale disastrosa su tutto l'ambiente che lo circonda. Da anni in Francia innestiamo degli sconosciuti su un tronco di un albero ben conosciuto. È qualche cosa che non farebbe l'ultimo degli orticultori ». Il dottor Martial domanda che siano ammessi e naturalizzati soltanto quegli stranieri che possano senza pericolo incrociarsi e assimilarsi con i francesi. E indica alcune nazioni, fra le quali l'Olanda che dall'epoca della revoca dell'editto di Nantes — 1685 — si è già largamente mescolata con quella francese. Ma la Francia ha bisogno ogni anno di molte diecine di migliaia di uomini soltanto per conservarsi. L'Olanda e le nazioni affini sono anche esse impoverite dalla denatalità. Non possono più dare uomini.

Le aree nazionali della Francia già trasformate dalla penetrazione straniera si allargano nei centri industriali e anche in quelli rurali, nei quali fino agli ultimi decenni si conservava un più puro tipo di francese. Si può oggi calcolare che gli stranieri presenti sul territorio nazionale della Francia siano, fra cittadini con passaporto ancora estero e naturalizzati con passaporto francese, almeno 6 milioni e mezzo: un settimo della intera popolazione francese. La loro infiltrazione di sangue, di spirito, di usi, di interessi non può più essere effimera ed este-

riore. Si può pensare invece che sia esteriore soltanto la loro francesizzazione. Essa livella nelle apparenze comuni i più dissimili sustrati umani. Per quanto alto possa essere il potere assorbente della razza francese, con l'attrazione della sua civiltà e della sua facile vita, esso non basta ormai più a difendere l'individualità della nazione.

La Francia invecchia e si trasforma. Perde, con la potenza del numero, anche la capacità di essere quella che fu nei secoli e che il suo grande impero domanda.

La politica della Francia

L'Impero francese fu già definito dal *Temps* il più ricco del mondo. È certo fra i più vasti e i più vari di beni materiali e di possibilità. Esteso dal Mediterraneo agli Oceani Atlantico Indiano e Pacifico, la sua superficie è di 12 milioni e mezzo di chilometri quadrati. È dunque ventidue volte più grande del territorio nazionale francese: più vasto dell'Europa intera, pari alla dodicesima parte della terra ferma del globo.

Si possono riconoscere gli sforzi prodigati dalla Francia per la sua conquista. È dall'inizio del 1500 che essa si muove e talvolta anche si batte per portare di là dai mari la sua bandiera. Ma la conquista è quasi sempre facile. Per molto tempo la Francia è sola a dominare e scegliere i suoi territori. E questa è la ragione della formazione in grande parte ordinata, logica, quasi metodica dell'Impero francese, costituito appunto senza urti violenti. È solo dopo il 1870 che comincia il disordine. Per confortarsi della perdita dell'Alsazia-Lorena e riabilitare il suo prestigio militare e politico, la Francia si lancia all'occupazione dei territori di oltremare e prende senza misura, e quasi senza piano, da per tutto dove può: appena contenuta dalla concorrenza britannica.

Si possono dunque riconoscere, nel sistema coloniale francese, alcuni blocchi unitari che si formano per successive ag-

gregazioni partendo da nuclei centrali. Nell'Africa Settentrionale è Carlo X che comincia con la conquista dell'Algeria. In Asia è Napoleone III che comincia con l'occupazione della Concincina, la quale si sviluppa poi largamente sotto la III Repubblica. Il blocco dei tre gruppi di possedimenti africani è da solo quasi diciotto volte la Francia. L'Africa Settentrionale francese, originata dall'Algeria, si completa a occidente con il Marocco, a oriente con la Tunisia, a sud col Sahara, che si congiunge all'Africa occidentale francese con piste carrozzabili. L'Africa occidentale, generata dal Senegal, si irradia nel sistema unito delle sei colonie della Guinea, della Costa d'Avorio, del Dahomey, del Sudan, della Mauritania e della Nigeria. È grande otto volte la Francia con una popolazione complessiva indigena di 15 milioni. L'Africa equatoriale francese, partita dal minuscolo territorio del Gabon, avanza nel Camerun, mandato che tende a trasformarsi in colonia, nel medio Congo e nell'Ubanghi Sciari, raggiungendo il Ciad dove si unisce all'Africa occidentale e, a traverso il Sahara, all'Africa settentrionale francese. È in complesso un territorio cinque volte più esteso della Francia con una popolazione di appena 6 milioni di uomini. Il blocco dei possedimenti asiatici infine, sorto dalla Concincina, si allarga sui quattro protettorati del Tonchino, dell'Annam, del Cambodge, e del Laos. È solo una volta e mezzo il territorio della Francia ma è certo la più ricca e prospera delle colonie francesi con una popolazione di colore che, nei suoi 23 milioni di abitanti, risente già il tipico addensamento delle genti asiatiche.

Non parliamo degli altri possedimenti che, sotto diversi titoli e nomi, sono tutti anch'essi parte integrante del sistema imperiale, della egemonia economica, politica e militare della Francia : dalla Siria nel Mediterraneo alla Somalia francese sul Mar Rosso, all'Isola di Madagascar nell'Oceano Indiano, alle isole dell'Atlantico meridionale, come la Guadalupa e la Martinica.

Nelle sue forme e nelle sue date, la formazione di questo im-

menso Impero appare una tipica espressione di quell'imperialismo della conquista militare e dell'accaparramento terriero che figura di essere il tema della quotidiana condanna morale pronunciata dalle grandi democrazie. Nasce infatti dal bisogno del prestigio e della grandezza, della ricerca di mezzi complementari di forza, di ricchezza e di comando. Nasce pure dal fortuito caso internazionale, dai mercati della politica europea che opera per i suoi calcoli senza il senso delle vive e presenti realtà umane. L'impresa dell'Algeria nel 1830 si inizia con una Francia della Restaurazione debole, sottomessa all'Inghilterra, ed è però quasi favorita, dopo le prime resistenze, dal governo britannico che si preoccupa di elevare il prestigio della Monarchia contro le latenti forze della rivoluzione. L'occupazione francese del Marocco è anch'essa favorita dall'Inghilterra che vuole allontanare dall'Africa mediterranea la Germania, più forte e temibile, e assicurarsi la definitiva rinuncia della Francia all'Egitto. Dopo la grande guerra è ancora la Gran Bretagna che favorisce il mandato francese sulla Siria, donando alla Francia quella posizione in Oriente invano cercata con la guerra di Crimea, per chiudere il cerchio della vigilanza attorno l'Italia. Ma è evidente che, con questi aspetti, l'Impero francese non erompe dal bisogno interno di un popolo cresciuto, con le sue necessità umane e civili, su un territorio troppo angusto e perciò insufficiente.

Lo conferma l'uso che la Francia fa del suo Impero coloniale. In esso la Francia cerca sopratutto il mezzo per facili speculazioni produttive e commerciali, capaci di arricchire i suoi cittadini e la sua banca: il reclutamento di combattenti di colore capaci di sostituire le rarefatte forze armate nazionali; il dominio di posizioni continentali e marittime, capaci di vigilare le grandi linee degli interessi internazionali e perciò di pesare sui destini dell'Europa e del mondo.

Non è nostra intenzione di fare il processo alla politica imperiale della Francia. Ci basta riconoscerne i tipici aspetti per definirne il significato nel quadro dei problemi e degli interessi

europei. Il dominio coloniale della Francia si è iniziato da secoli. È vastissimo, favorito in gran parte da climi temperati, ricco di possibilità, accessibile per larghi territorî alla vita e al lavoro dei bianchi. I francesi che lo popolano come coloniali, e non soltanto come soldati e funzionari, sono poche centinaia di migliaia, e da qualche anno diminuiscono invece di aumentare. Una vera colonizzazione demografica si è appena iniziata per l'Algeria quando alti erano ancora in Francia il flutto delle nascite e lo spirito espansivo. Ma dopo più di un secolo si contano in Algeria soltanto 720 mila francesi, in gran parte stranieri naturalizzati, e ben 190 mila stranieri non naturalizzati. Il Marocco francese è qua e là colonizzato dagli spagnoli e anche dagli italiani. La Tunisia è stata colonizzata sopratutto dagli italiani che superano nella realtà, ossia fuori degli artifici statistici, i francesi: 130 mila contro 90 mila. In tutta l'Africa Settentrionale francese si contano oggi 1 milione e 100 mila francesi, dei quali più di un terzo stranieri naturalizzati, e 300 mila stranieri non naturalizzati. Anche nell'Africa mediterranea francese, che è la più vicina alla Francia, di facile accesso, con possibilità quasi europee, l'economia francese si salva in gran parte con l'aiuto di grandi masse di coloni e lavoratori stranieri.

Più squallido è il quadro demografico francese negli altri territorî coloniali. In tutta l'Africa occidentale i francesi sono solo 17 mila contro 8 mila europei di altre nazionalità. Nell'intera Africa equatoriale i francesi non sono più di 4. 600.

È questa rarefazione di gente che spiega per molti territorî d'oltremare della Francia, oltre lo spopolamento, lo sviluppo lento dell'economia produttiva, con scarsi investimenti di capitale, pure così abbondante nella banca francese, arretrate e insufficienti attrezzature, metodi più di rapina che di colonizzazione. È la concezione francese della colonia, chiamata a servire non il bisogno di una civiltà espansiva ma le necessità di una civiltà difensiva, che spiega pure le sopravvivenze barbariche, l'incerta e rada opera civilizzatrice. Alla fine del 1938 nell'Africa equatoriale francese, con i suoi più che 13 milioni di

chilometri quadrati, si contavano soltanto 134 medici, compresi quelli militari addetti alle truppe. Alta perciò rimane la mortalità degli indigeni: sopra tutto nell'infanzia.

Impotenti a colonizzare con un loro popolamento i territorî d'oltremare, i francesi non riescono neppure a salvare le forze umane della colonizzazione indigena. Pierre Herbart, nel suo *Cancer du Niger*, ha descritto a foschi colori la tragedia della fallita colonizzazione della Nigeria. Mancati gli uomini bianchi si è pensato di sostituirli con una coscrizione forzata in massa di sudanesi. E però fra i 1932 e il 1938 non si sono potuti raccogliere più di 8 mila coloni. E invece dell'atteso cotone si è riusciti a « produrre solo la malaria ».

Ma dominante è oggi, nel pensiero francese, la funzione militare delle colonie. Fra la gente di colore devono essere reclutati, in sempre maggiore quantità, i combattenti che la terra di Francia non riesce più a produrre. L'Impero è insomma per la Francia anzitutto uno strumento di guerra da manovrare contro l'Europa, invece che un campo aperto al lavoro e alla civiltà dell'Europa. Con tali aspetti si capovolge il sistema dei rapporti che la civiltà dell'Europa può legittimare fra le nazioni europee e i territori coloniali.

Già nella guerra del 1914 le colonie hanno offerto alla Francia 600 mila combattenti e 200 mila lavoratori. L'Africa settentrionale da sola ne ha dato 270 mila che hanno lasciato in terra di Francia 35. 900 morti: l'Africa nera 134 mila con 24.762 morti: le vecchie colonie della Réunion, della Gujana, delle Antille e delle Indie 30 mila con 3. 589 morti: l'Indocina 43.430 con 1.123 morti: il Madagascar 34.386 con 2.369 morti. Tutte le parti dell'Impero francese, con le loro genti di colore e i loro primitivi costumi sono dunque affluite in Europa a combattere contro le nazioni bianche. Sono state generosamente decimate, con un'alta quota di morti che supera in proporzioni senza confronti quella dei francesi. E però sono state anche addestrate e lanciate al massacro degli europei. Ma con questo arrivo di tanta massa umana di colore, nelle sue nuove funzioni guer-

riere, è cominciata una nuova crisi dell'Europa. Al pericolo del meticciato si è aggiunto quello dell'eclissi del prestigio, del dominio, dei doveri e dei diritti della civiltà europea. La crisi si annuncia oggi più grave. La nuova guerra europea chiama in Europa altre masse armate di indigeni dell'Africa e dell'Asia. Lo Stato Maggiore francese calcola sulla possibilità di trasferire contro i fronti europei, contro i bianchi, un milione e mezzo di uomini di colore.

Tutta la politica imperiale della Francia è del resto oggi considerata sopratutto in funzione dei piani militari. Il problema mediterraneo è per la Francia creato in grande parte dall'ansia della sicurezza delle vie di comunicazione dall'Africa alle coste europee per le migrazioni armate degli indigeni. I grandi progetti delle ferrovie africane, come quello del Sahara, hanno più che un fine di attrezzatura civile uno scopo militare, che è quello di avviare per vie interne i combattenti indigeni dell'Africa occidentale ed equatoriale verso l'Africa settentrionale per trasferirli di là più direttamente sul territorio francese. La stessa fatale politica della confusione razziale e quindi del meticciato, che si aggiunge a quella delle affrettate naturalizzazioni, è sopratutto al servizio di un piano militare. Fino alla metà del XIX secolo la Francia aveva un opposto indirizzo. Nel 1852 la sua tendenza era quella di sopprimere o almeno isolare gli indigeni, con il sistema del *cantonnement*, per fare posto nelle colonie all'immigrazione francese. Cominciata la crisi demografica, cresciuti i bisogni militari imperiali, è venuta al suo posto la politica della mescolanza e dell'assimilazione razziale. Essa va dalla naturalizzazione in blocco degli indigeni semiti, concessa nel 1871 con i decreti Crémieux, alla piena immissione degli indigeni nella politica coloniale francese del 1919. Si parlerà di ideologia democratica, di progresso civile nella libera fusione delle razze che figurerebbe di esprimere una loro inesistente parità. Questa è solo una maschera d'occasione che deve coprire un fatale errore compiuto per sanare la deficienza demografica e difendere un grande Impero.

Vogliamo considerare il caso francese, con senso europeo, soltanto alla luce della storia e delle elementari necessità della civiltà europea. L'Europa ha bisogno di espandersi con la sua gente bianca nell'Africa. Il disegno imperiale della Francia porta invece l'Africa nera in Europa. Questa è una minaccia silenziosa alla intera civiltà dell'Europa, nei suoi valori più intimi, nella sua missione essenziale. La Francia per prima deve sentirla se anche voglia oggi negarla nella visione di un suo apparente interesse nazionale. Ma questa espansione dell'Africa in Europa, che sovverte tutte quante le premesse della difesa e della potenza europea, non può bastare a salvare durevolmente la Francia nel suo rigido sistema dell'Impero attuale. Può solo aggiungere alle passività della deficenza demografica nazionale le ragioni di una accelerata debilitazione delle forze di resistenza del popolo francese. Così non sono bastate a preservare la pace della Francia, in Europa, le sue alleanze a rotazione, coltivate e amplificate durante venti anni per compensare la deficienza degli uomini francesi e montare la guardia al sistema di Versailles.

La carta nazionale e politica dell'Europa, con i suoi necessari riflessi sulla carta del mondo e sopratutto dell'Africa, è profondamente mutata. Nei secoli XVII e XVIII la Francia aveva la più forte popolazione fra le grandi nazioni europee. Al tempo di Luigi XIV la sua gente era un terzo di tutta la gente europea. Oggi essa è solo più un dodicesimo. È, per numero e possibilità di lavoro, inferiore non soltanto alla Gran Bretagna ma alla Germania e all'Italia. Riesce appena a rallentare il ritmo fatale della sua decadenza numerica con l'immigrazione e l'annessione di cittadini stranieri. Vi è — e vi deve essere perchè è problema di bisogni — un indubbio rapporto fra il fatto demografico e gli sviluppi espansivi di una nazione e della sua potenza imperiale. Riconoscere questi rapporti e adeguarvi il disegno della costruzione europea significa comprendere la storia e servire la giustizia.

La crisi dell'Inghilterra

Anche la Gran Bretagna, non meno della Francia, soffre una grave crisi di decadenza della natalità. Impetuoso è stato fino agli ultimi decenni lo sviluppo della sua popolazione, portato anche da una generosa fecondità. Nel XVIII secolo l'Inghilterra non contava più di 5 milioni e mezzo di abitanti. Nel 1815 li aveva quasi triplicati raggiungendo i 15 milioni. Un secolo dopo, nel 1915, li aveva ancora una volta triplicati con i suoi 40 milioni e mezzo. Oggi il Regno Unito, nel quale insieme all'Inghilterra e al Galles vanno comprese anche la Scozia e l'Irlanda del Nord, conta 47 milioni e mezzo di abitanti.

Ma il movimento della crescenza si è ormai rallentato fino quasi a esaurirsi nella stasi. La media dei nati vivi, per mille donne dai 15 ai 49 anni, precipita per l'Inghilterra e il Galles da 104,4 nel 1900-1902 a 88,5 nel 1910-1912, a 80,5 nel 1920-1922, a 56,4 nel 1930-32. Solo per la Scozia e l'Irlanda la media è alquanto più alta. Ormai anche in Inghilterra le nascite riescono appena a pareggiare le morti. Nel 1885, nonostante l'alta mortalità, i nuovi nati in Inghilterra lasciavano una eccedenza attiva di 16 per mille abitanti. Nel 1915 l'eccedenza era ridotta a 9,3 : nel 1938 a 3,5 in Inghilterra e nel Galles.

Già si levano gli allarmi. Sono passati ormai anche in Inghilterra i tempi nefasti dei dottrinari della sterilità i quali pensavano più agli sconsolati insegnamenti di Malthus che non ai bisogni dell'Impero. Oggi in Inghilterra, come in Francia, si è scoperta l'esistenza di un grave problema demografico. Fin dal 1928, in un suo rapporto sullo stato della popolazione britannica, Sir Georges Newman scrive che « il fenomeno del declino delle nascite è molto più grave di quanto non appaia ad un esame superficiale », e denuncia l'alterazione della struttura per età della gente britannica nella quale diminuiscono le zone dei giovani e crescono invece quelle dei vecchi. Come in Francia anche in Gran Bretagna ormai si vede inquietante l'avvenire. Può apparire forse troppo nera la profezia del professor Enid

Charles, il quale insegna biologia sociale nell'Università di Londra. In un suo studio, pubblicato dalla *Royal Economic Society*, egli vede fra cento anni l'Inghilterra e il Galles, che oggi contano una popolazione di 41 milioni di abitanti, ridotti a non più di 4.426.000 abitanti. Ma anche i calcoli più ottimisti parlano di una fatale decadenza numerica della popolazione britannica, se non si rinnova il ritmo ormai spento delle sue nascite. Lord Samuel, in una mozione alla Camera dai Lords, ha preveduto che nel 1970 la popolazione dell'Inghilterra e del Galles sarà diminuita a 30 milioni di uomini. Altri esperti la riducono a 20 milioni, alla fine del secolo, con una metà vecchia di 60 e più anni.

Riappare insomma in Gran Bretagna il quadro demografico della Francia. E riappare, nel giudizio ormai comune di tutti gli studiosi, la stessa sua causa : un atto volontario, *conscious human act* : il desiderio di avere una piccola famiglia e forse anche nessuna.

Favoriscono questa volontaria sterilità l'intenso sviluppo industriale, la diserzione dalla terra, l'eccesso dell'urbanismo, che hanno la loro tipica sintesi nella elefantiasi di Londra, la superba capitale imperiale e manifatturiera, con i suoi sette milioni di abitanti, i quali rappresentano più della settima parte dell'intera popolazione del Regno Unito. La grande guerra europea ha ancora affrettato la formazione di questo squilibrio economico e sociale con la conseguenza di una cresciuta sterilità nazionale. Dal 1914 la Gran Bretagna ha abbandonato 2 milioni e 250.000 acri (un milione di ettari) di terra coltivata : ha trasformato in colture estensive un milione di acri (400 mila ettari) : ha perduto 250 mila lavoratori agricoli, affluiti nelle miniere e nelle grandi fabbriche fumanti della città. Oggi gli agricoltori sono ridotti a meno della diciottesima parte della popolazione attiva del Regno Unito. Dei 18.853.000 cittadini che lavorano in Inghilterra e nel Galles, secondo il censimento del 1931, gli addetti all'agricoltura erano ridotti a 1.018.000 contro 9.048.000 addetti ai lavori industriali e 1.279.000 ai

trasporti. In Scozia gli agricoltori erano ridotti a 177 mila, su una popolazione attiva di 2.221.000 uomini, contro 1 milione e 38.000 addetti all'industria e 155 mila addetti ai trasporti.

Nella sua orgogliosa ascensione industriale la Gran Bretagna ha dimenticato la terra e il pericolo della sua insularità. Nella sua potenza navale e nella sua fiera tradizione di comando sul mare non ha pensato alla necessaria difesa di una sua elementare indipendenza alimentare. Oggi con l'eccesso dell'industrialismo, che inaridisce la fecondità nazionale, è diminuito anche nella Gran Bretagna il pane quotidiano ed è cresciuta la sterilità della terra. Nelle città si è creata invece una massa cronica di due milioni di disoccupati. Tardi il Parlamento inglese, nel gennaio 1940, è stato messo di fronte ad un progetto di legge del governo che prevede un diretto e intenso intervento statale nell'agricoltura, sulle stesse vie già tracciate da Mussolini con la sua legge sulla bonifica integrale del 1928.

Ma non è impresa facile riportare la gente sulla terra e restituirle lo spirito semplice e sobrio della sua vita. Nel luglio 1938 il *Times* ha già confessato la sterilità degli sforzi prodigati per la colonizzazione interna, che vorrebbe convertire i disoccupati delle grandi città in piccoli proprietari coltivatori. La vita campestre fa orrore. La notte senza le luci della città diviene un incubo. L'uomo non può sopportare la solitudine, l'oscurità e il silenzio. « Nel profondo del suo animo vi è l'istintiva persuasione che l'unico posto adatto all'uomo civile sia la città».

Questa crisi demografica va pure essa considerata in rapporto alla politica imperiale britannica, che vuole spaziare nel mondo, e alla evoluzione storica delle nazioni europee.

La grandezza dell'Impero britannico si rivela non soltanto nella sterminata estensione dei suoi territori ma anche nella capacità della gente britannica di tenerli e di governarli con una piccola minoranza bianca. È però fino alla soglia del XX secolo l'Impero britannico non conosce la crisi della potenza demografica nazionale nè i nuovi problemi della pressione demografica di altre nazioni europee. Nei primi decenni del XIX

secolo le grandi emigrazioni britanniche, favorite dalla crisi dell'agricoltura nazionale e dall'abbondante natalità, creano le nuove vaste oasi nazionali che divengono poi le nuove nazioni neo-britanniche e i Dominî. Oggi è cessato il flusso della gente britannica verso i Dominî come verso i territori coloniali. Lo spirito cittadino, inerte e tradizionalista, ha spento anche in Gran Bretagna l'ansia della terra, il senso della colonia. I due milioni di disoccupati preferiscono il *dole* dell'indennità, che li mantiene in una grigia vita stagnante nelle città britanniche, più tosto che la vita nuova, di là dai mari, negli immensi e vuoti territori coloniali. Prima della guerra le isole britanniche davano ancora ogni anno 394 emigranti per 100 mila abitanti. Oggi nonostante gli sforzi finanziari dell'*Empire Settlement Act*, che vorrebbe popolare le colonie dell'Impero con cittadini britannici, non ne danno che 219. Ma anche questi emigranti non vogliono essere coloni. Partono come agricoltori: appena arrivano nelle colonie e nei Dominî pretendono di mutare vita e andare operai e artigiani nelle città.

E però spesso non si adattano al nuovo paese e tornano in Europa per ritrovarvi, secondo le amare considerazioni fatte dal Duca di Devonshire, già Sottosegretario per gli affari dei Dominî, le più attraenti piacevolezze della vita, i divertimenti più facili e vari divenuti una necessità come il pane, il tradizionale sistema di vita che preferisce i grigi ma comodi impieghi nazionali agli ariosi ma duri tentativi dei pionieri sulle nuove terre. Questo riflusso britannico dai territori d'oltremare si accentua dopo la guerra, pur quando col sistema di Versailles l'Inghilterra aggiunge al suo dominio tanto territorio coloniale della Germania e dosa con rigida misura i suoi compensi coloniali all'Italia. Nel 1913 partono dal Regno Unito per andare a popolare i Dominî e le colonie 285 mila cittadini britannici e ritornano 61 mila, con una eccedenza attiva a favore delle nuove terre di 224 mila uomini. Nel 1924 partono soltanto più 133 mila cittadini e ritornano 48 mila con una eccedenza attiva di solo più 83 mila cittadini. Nel 1935 gli emigranti si ri-

ducono a 24 mila e ritornati (36 mila) li superano di 12 mila unità.

Così le colonie rimangono senza coloni e l'Impero senza uomini. Annunciano anzi una tendenza a perdere la loro scarsa popolazione britannica. Supposto costante il ritmo della mortalità, la popolazione britannica avrebbe bisogno — soltanto per conservarsi — di una natalità di 19,5 nati per mille abitanti. Ma questo limite è superato solo nel Sud Africa dove la natalità è ancora di 25,1 nati per mille abitanti. Si mantiene appena nell'Irlanda del Nord (19,8) e nel Canadà (19,6). Non è raggiunto in Scozia (17,6), nella Nuova Zelanda (17,3), in Australia (17,1): tanto meno nella massa britannica dell'Inghilterra e del Galles con la sua natalità di appena 14,9 nati per mille abitanti.

Questa è una nuova crisi silenziosa dell'Impero britannico. Più fiero e illuminato di quello francese, il popolo britannico è ancora robustamente razzista nella concezione nazionale e sopratutto nella politica coloniale e imperiale. Ha disprezzo per le razze di colore. Ha orrore per il meticciato. Non vuole mescolanze di razze e tiene anche le altre nazioni bianche lontane dai territori coloniali e imperiali. « Abbiamo fra le nostre responsabilità — ha detto il 20 luglio 1938 Lord Snell in una interrogazione sul problema del popolamento dell'Impero alla Camera dei Lords — il dovere di sviluppare i nostri enormi possedimenti, per quanto è possibile, con la nostra propria razza La conservazione dei Dominî e delle colonie non può continuare se l'Impero non diviene forte alla periferia quanto lo è al centro ». E il Duca di Devonshire ha aggiunto : « È una necessità vitale che l'Impero sia popolato, se non interamente con gente del nostro sangue, almeno con genti che vi possano essere assimilate ». Ma neppure le razze di sangue affine, presenti nelle ricche e obliose democrazie nordiche, possono, si è già detto, fornire gli uomini necessari ai bisogni dell'Impero britannico. La natalità della piccola Danimarca è appena di 17,2 nati per mille abitanti. Quella della Norvegia è di 15,3 ; quella della Svezia

di 14,2. Per ciò le colonie e i Dominî britannici, con le loro vaste estensioni e le loro inesauste ricchezze, rimangono spopolati, in spazî vuoti e inerti fra l'addensarsi degli uomini di altre più feconde nazioni che domandano nuove terre soltanto per crearsi i nuovi mezzi del lavoro e della vita.

Il Canada, l'Australia e l'Unione del Sud Africa sono appunto fra i territorî più ricchi e meno abitati del globo. Con la sua superficie vasta quanto l'Europa intera, il Canada ha una popolazione che supera appena i 10 milioni di abitanti, con una densità di 1,1 abitante per chilometro quadrato. Con il suo territorio di 7 milioni e 700 mila chilometri quadrati, più vasto di quello della Russia Europea, l'Australia raggiunge appena 6 milioni e mezzo di abitanti — pari a quella del piccolo Belgio — con una densità di 0,9 per chilometro quadrato (la più bassa del mondo). E però, cessato dopo il 1930 l'afflusso delle emigrazioni britanniche, essi chiudono le porte ai lavoratori delle altre nazioni. Alla barriera razziale aggiungono quella dell'organizzazione sindacale che difende il privilegio degli alti salari e delle facili condizioni di lavoro contro la pressione della miseria di altre nazioni.

Non può essere dimenticato il caso di 160 italiani. Nell'anno 1931, dopo aver girato mezzo mondo in cerca di lavoro, essi arrivano in Australia. Sono però subito fermati e costretti a imbarcarsi. Non c'è posto per essi sulle vaste terre vuote. Il regime politico dell'Australia è nutrito di idee socialiste. Ma ha l'aristocrazia orgogliosa della razza e della ricchezza. Invano il primo ministro australiano Scullin, passando per Roma, vuole spiegare la severa misura presa contro gli italiani. Il continente australiano è molto vasto, egli dice, ma in grande parte non si presta alla coltivazione intensiva. Non può dunque ammettere gli emigranti in misura tale da sconvolgere la vita del paese. Ma si sa che soltanto la quarta parte del territorio australiano può veramente dirsi arida. Una quindicesima parte è invece di eccezionale fertilità e si offre alla facile coltura dei cereali. Da sola questa parte è uguale alla superficie della Germania e

dell'Austria, sommate insieme, che nel 1931 erano popolate già da 70 milioni di uomini.

Con tali aspetti anche l'Impero britannico, con i suoi territorii sterminati e ricchissimi, vuoti e incapaci di popolarsi, inerti in molti dei compiti produttivi, può essere riferito al problema dell'equilibrio dei diritti e delle forze nei rapporti fra le grandi nazioni europee. Lo si riconosce pure in Gran Bretagna. Già il 29 gennaio 1930 Sir Bruce-Porter scrive nella *Morning Post* : « In passato l'incapacità di un Impero di mantenere la sua natalità è stata la premessa della sua decadenza. Ma la caduta della natalità in Inghilterra è oggi di molto più grave importanza di quella che sia stata in passato per altre nazioni ». Questa voce non rimane isolata. In un discorso a Manchester del luglio 1938 il Ministro britannico delle colonie dice : « L'Impero britannico può contenere una popolazione molto maggiore di quella che oggi contiene. E una popolazione molto più grande contribuirebbe alla sua prosperità e renderebbe più sicuro l'Impero e tutto il mondo meno pericoloso ». E il 20 luglio dello stesso anno alla Camera dei Lords il Duca di Devonshire confessa : « In molte parti del mondo la Gran Bretagna è guardata come il cane nella mangiatoia perchè occupa una parte grandissima della superficie della terra e ne impedisce agli altri popoli l'occupazione senza avere la capacità e la volontà di provvedere a svilupparla essa stessa con le sue forze. Questo stato d'animo da parte delle nazioni che hanno fame di terra non è favorevole alle pacifiche e stabili relazioni internazionali ».

Ma il Duca di Devonshire non precisa che questa fame di terra delle nazioni povere e laboriose è sopra tutto fame di pane. Essa leva alto il suo grido mentre tante terre, capaci di dare grano, rimangono vuote e improduttive nelle mani di poche nazioni, ricche e già sazie.

Non è il caso di tessere la lunga storia dell'Impero britannico La sua vicenda esteriore è ben conosciuta. È invece utile considerarne il meccanismo, ossia le cause che lo muovono. Come nasce e come cresce l'Impero britannico? Quali sono le forze costruttive e direttive della sua formazione? La risposta è ardua. Forse è impossibile. Ma credo che si possa affermare che l'espansione britannica sui continenti e sugli oceani, arrivata fino alla conquista del gigantesco Impero attuale, non sia mai stata, fino agli ultimi decenni, l'espressione di un vero sistema. Essa non si è compiuta con piani e mezzi preordinati e costanti, con successioni logiche come quelle che governano le grandi costruzioni dell'architettura. *The Empire is an accident* — si usa dire. E questa è certo la verità. L'Impero britannico si è creato nelle forme più contradittorie e varie con un solo elemento costante: la pressione degli interessi britannici che si sono aperta la strada da per tutto dove hanno trovato una minore resistenza contraria. L'impero è insomma il singolare risultato combinato di attive forze di espansione britannica e di passivi stati contrari facili alla sottomissione. Indirettamente Palmerston ne spiega la tecnica quando dice: « Noi non abbiamo alcuna amicizia eterna nè alcuna eterna inimicizia. Abbiamo soltanto degli eterni interessi che è nostro dovere seguire ». E la spiega ancor meglio Douglas Woodruff quando dice che « la storia dell'Impero britannico è in grande parte la storia della disfatta dei suoi rivali ».

È appunto questa formazione episodica, accidentale, che spiega la diversità di posizioni e di funzioni delle varie parti dell'Impero. Vi è il complesso dei Dominî, delle nuove nazioni britanniche, il *Common Wealth of Nations*. E già in esso non tutti i membri hanno gli stessi titoli e diritti. A fianco dei veri Dominî del Canadà, dell'Unione Sud Africana, dell'Australia e della Nuova Zelanda vi è l'Impero delle Indie, l'Eire — l'Irlanda — che si considera republica in-

dipendente mentre la Gran Bretagna la considera come un Dominio e la Terra Nuova che non ha il rango di Dominio e il Sud Rodhesia. Ma vi è pure un *Colonial Empire* che appartiene direttamente e solamente all'Inghilterra e non al *Common Wealth of Nations*. E anche in questo sistema coloniale si individuano posizioni diverse dei vari suoi territorî : le colonie della Corona, i protettorati, i mandati, che dovrebbero dimenticare le loro origini e i loro doveri, e i cosidetti territorî di influenza che sono nell'anticamera dell'annessione.

I diffamatori arrivano a dire che l'Impero sarebbe il prodotto di movimenti oscillanti fra la pirateria, come quella che figurerebbe tentata contro la Spagna al tempo della Regina Elisabetta, e la felice speculazione mercantile, come quella iniziata nelle Indie. Non vogliono riconoscere alcuna virtù di ardimento, alcuna luce di grandezza alla sua secolare formazione. Non li seguiamo su questa via. Appaiono certo anche nella storia imperiale britannica grandi spiriti e grandi imprese, se pure non tutte candide e innocenti. Ma si può riconoscere che anche l'Impero britannico non nasce dal prepotente bisogno elementare di un popolo in cerca di spazio per il suo lavoro e la sua vita. Assai più che l'espressione dell'umanità nazionale esso è all'inizio la rivelazione di uno spirito mercantile e di una volontà di grandezza. Si sviluppa poi, con successivi ingrandimenti automatici, per creare nuove e più sicure basi di protezione alle parti già conquistate, alle vie che vi conducono, alle funzioni ormai costituite di comando mondiale.

Per questo l'Impero britannico non è alle origini nella coscienza della collettività nazionale. Lo conferma il fatto che per lungo tempo la nazione britannica non ha alcun preciso senso dei suoi fini, anzi della sua esistenza. Shakespeare ignora addirittura l'Impero nascente. La prima idea imperiale, meno episodica, si annuncia con William Pitt. È lui che crea il vago disegno di una politica imperiale, con la sua difesa, e lo ambienta nel sistema politico europeo. E per esso finanzia la Prussia, nella guerra dei sette anni, per colpire la Francia che si erge come la

più temibile avversaria della potenza britannica. E però neppure Pitt riesce a creare nella nazione una coscienza veramente imperiale. Gladstone parla ancora del contributo delle colonie alla potenza britannica come di una superstizione « quale non ha conosciuto il più fondo Medioevo ». Con Disraeli l'idea imperiale comincia a prendere forma. Ma bisogna arrivare a Giuseppe Chamberlain perchè essa divenga veramente la base di un programma del governo britannico. Sono del 1888, sette anni prima che egli divenga ministro delle colonie, le sue parole rivelatrici: « So che fino ad oggi non è stato posto o proposto alcun pratico piano per una Federazione. Ma io penso che bisogna arrivarvi. Due punti debbono anzitutto essere presi in considerazione: una unione commerciale e un sistema di comune difesa ».

Questo è il primo annuncio dell'Impero, come forza unitaria delle varie parti del mondo che lo compongono, al servizio della potenza britannica. È in realtà con Giuseppe Chamberlain, con le sue direttrici ideologiche e costruttive, che si inizia la vera politica imperiale britannica con mète e azioni decise. È nel suo tempo che si compie l'impresa britannica contro i Boeri: si crea, con la fusione delle sue varie parti, la Federazione dell'Australia, la quale diviene parte dell'Impero come Dominio: si assesta come Dominio nel 1907 anche la Nuova Zelanda: si forma poi il 31 gennaio 1910 l'Unione del Sud-Africa, che diviene anch'essa Dominio, con il Capo, il Transvaal, l'Orange e il Natal. È pure durante e dopo Giuseppe Chamberlain che i possessi coloniali britannici prendono le loro definite funzioni economiche e strategiche collegate alla difesa della potenza produttiva, commerciale e bancaria e del comando politico della Gran Bretagna.

Iniziata già nel diciottesimo secolo erompe nel XIX secolo l'ascensione industriale dell'Inghilterra. Essa crea il bisogno di materie prime per la sua produzione e di nuovi e vasti mercati di consumo che si ritrovano appunto nei territori d'oltremare.

Con queste origini incerte si è intanto creato in conclusione l'Impero britannico. Si possono senza esagerazione definire gi-

gantesche le sue proporzioni: quasi anacronistiche le sue posizioni, simili a quelle di un latifondo mondiale, superbo e antico feudo di signori, sopravvivente fra le piccole proprietà delle altre Nazioni. Con una popolazione di 47 milioni di uomini, assisa sulle miniere di ferro e di carbone che si alternano con le grandi tenute di caccia, la Gran Bretagna domina oggi nel mondo una superficie di terra di 31 milioni di chilometri quadrati, pari a un quarto della terra ferma del globo. Domina con essa una popolazione di 540 milioni di uomini : massa spettacolare la quale però non raggiunge che una densità complessiva di appena 16 abitanti per chilometro quadrato — non calcolate le regioni artiche e desertiche che non potrebbero mai essere popolate. Trentesima parte dell'Europa, la Gran Bretagna occupa tutto il continente australiano, un terzo dell'immenso continente africano, un quarto del continente americano e un sesto del continente asiatico : una superficie insomma che è quattro volte più vasta dell'intero continente europeo. Non basta. Prima del 1935 la Gran Bretagna preparava, come si è detto, una silenziosa espansione in Africa, nel territorio etiopico, muovendo dal Sudan Anglo-egiziano e dal Kenia. Ancora oggi tenta una espansione in Asia, irradiata dai confini settentrionali dell'India. Non è allora senza distrazione geografica e storica che si parla in taluni circoli britannici di minacciose egemonie dell'Italia e della Germania.

Ma anche per l'Impero britannico, come per quello francese, la vastità del territorio non dice tutto il suo vero valore. Più significativo è il fatto che con il suo Impero la Gran Bretagna si è costituito uno dei più vasti sistemi di naturale autarchia economica esistente nel mondo : appena qua e là eguagliato da quello degli Stati Uniti e della Russia europea e asiatica. La Gran Bretagna ha nelle sue mani le fonti di produzione di quasi tutte le materie prime necessarie alle industrie di pace e di guerra. Ha con esse le basi di un eccezionale dominio produttivo indipendente e di uno sterminato mercato dal quale può padroneggiare gli elementari bisogni economici degli altri

paesi, con la doppia possibilità del loro controllo e quindi di una perenne speculazione politica e mercantile.

Le cifre ancora una volta qui parlano più dei lunghi discorsi. Esse sono fornite dagli stessi orgogliosi calcoli inglesi. Nella produzione mondiale la percentuale della Gran Bretagna, con le varie parti del suo Impero, è la seguente :

Juta : 100 % (India) ;
Oro : 75 % (Sud-Africa) ;
Nichel : 65 % (Canada) ;
Amianto : 65 % (Canadà) ;
Gomma : 60 % (Malacca e Ceylon) ;
Cacao : 53 % (Costa d'Oro, Nigeria, Togo) ;
Riso : 50 % (India) ;
Lana : 50 % (Australia, Sud-Africa e Nuova Zelanda) ;
Zucchero di canna : 40 % (India) ;
The : 35 % (India e Ceylon) ;
Zinco : 35 % (Australia e Canadà) ;
Stagno : 35 % (Malacca) ;
Tabacco : 30 % (India e Nyassaland) ;
Cotone : 25 % (India, Egitto) ;
Carbone : 25 % (Gran Bretagna) ;
Rame : 25 % (Rodhesia) ;
Luppolo : 25 % (Gran Bretagna) ;
Piombo : 22 % (Canadà e Indie) ;
Argento : 20 % (Canadà e Australia) ;
Cromo : 20 % (Sud-Africa e Rodhesia) ;
Cellulosa : 20 % (Canadà) ;
Sale : 20 % (Territorî vari) ;
Frumento : 17 % (Canadà, Australia, Indie) ;
Ferro : 14 % (Gran Bretagna, Indie, Malesia) ;
Avena : 12 % (Canadà) ;
Cemento : 12 % (Territorî vari) ;
Fosfati : 8 % (Oceania) ;
Zucchero di barbabietola : 7 % (Canadà) ;

Zolfo : 7 % (Canada e Cipro) ;
Granturco : 6 % (India e Sud-Africa) ;
Orzo : 5 % (Canada) ;
Patate : 5 % (Territorî vari) ;
Ligniti : 4 % (Territorî vari) ;
Caffè : 3 % (Territorî vari).

Questo è l'inventario delle ricchezze imperiali britanniche Al suo confronto impallidisce la potenza economica di ogni altra nazione. Sulle sue basi si crea evidente la possibilità dell'indipendenza economica della Gran Bretagna. Nel 1934, per esempio, nella importazione totale delle diciotto più importanti materie prime della Gran Bretagna, per un valore di 400 milioni di sterline, la parte dei rifornimenti giunti dall'Impero è di 160 milioni di sterline.

Manca ai territorî imperiali soltanto la possibilità della produzione della seta e di altri pochi prodotti. Ma la ricchezza imperiale dà all' Inghilterra la facile possibilità finanziaria di comperare e accaparrare sugli altri mercati del mondo tutte le necessarie produzioni.

Manca pure nei territorî imperiali il petrolio. Ma esso è già in grande parte monopolizzato dal sistema del capitale e del commercio britannico protetti dalla potenza politica e militare. È ben conosciuta la storia della lotta decennale combattuta, per il dominio del petrolio orientale, fra l'americana *Standard Oil Company*. creata da Rockefeller, e la *Royal Dutch Shell Company*, olandese di nome e inglese di fatto, che l'ha vinta. Essa ha ormai portato, nell'accordo finale di pace, alla divisione fra la Gran Bretagna e gli Stati Uniti del comando di quasi tutto il petrolio del mondo.

Con tali gigantesche ricchezze e possibilità vi sarebbero in Gran Bretagna lavoro e pane, burro e marmellata, gioiosi *week end* e redditi facili per tutti gli uomini di buona volontà. La vita è facile. Riposa sulla lauta e inesauribile eredità del passato. Senza bisogno di tormentose fatiche, di nuovi sforzi delle gio-

vani generazioni essa potrebbe apparire sicura di sè : naturalmente protetta da tutti i visibili elementi della potenza.

Gli accordi di Ottawa sono giunti in buon punto per creare una più definitiva e operante unità economica fra la Gran Bretagna e il suo Impero. Sovvertendo dalle basi l'ideologia e il tradizionale sistema del commercio britannico, essi iniziano la formazione di una vera economia imperiale.

Prima di Ottawa il commercio dei Dominî è più centrifugo che convergente verso gli interessi della economia nazionale britannica. L'Impero britannico, osserva uno scrittore canadese, Stephen Leacok, non si è inteso dagli inizî del XX secolo che per accentuare sempre più l'indipendenza politica di ciascuna delle sue parti, senza preoccuparsi di sviluppare i suoi legami e la sua interdipendenza di carattere economico. Per ciò la parte della Gran Bretagna, nel movimento generale di scambio delle varie parti dell'Impero, è tutt'altro che dominante. E però non vi può essere costruzione veramente imperiale se essa non associa, con le forze politiche e militari, anche i grandi interessi economici.

Ma per preparare la nuova unità economica imperiale bisogna anzitutto dare l'addio alle classiche tradizioni britanniche, al liberismo della scuola di Manchester. Bisogna insomma sostituire alla politica del libero scambio quella di un nuovo protezionismo. Fin dal 1923 Baldwin medita questo capovolgimento di una secolare politica commerciale britannica. Per imporlo scioglie la Camera. Ma più forti della sua idea lo rovesciano le opposte correnti, fedeli alla tradizione. Solo nel febbraio 1932 si affaccia in Europa la nuova politica protezionista dell'Inghilterra. Pochi mesi dopo seguono, favoriti dal suo meccanismo, gli accordi di Ottawa. E con essi si inizia la nuova formazione economica dell'Impero che tende a isolarsi, con i reciproci privilegi interni, nel sistema economico del mondo.

Parliamo di isolamento. Esso non può essere certo inteso in forma assoluta. Con la sua alta attività industriale, alla quale

non possono bastare gli sbocchi dei territorî imperiali ancora scarsamente popolati, la Gran Bretagna per prima ha interesse a non separarsi dal commercio internazionale. Nel sistema degli accordi di Ottawa si rivela più tosto il tentativo di escludere il commercio mondiale dalla vasta area del globo occupata dall'Impero britannico. Riflettono questa tendenza i reciproci impegni della Gran Bretagna e dei Dominî di mantenere e anzi creare nuove barriere di dazii contro le importazioni dei prodotti stranieri e di esentare invece dai dazî o far beneficiare di dazî preferenziali, con carattere di esclusività, gli scambi fra le varie parti dell'Impero. Prima di Ottawa la percentuale delle importazioni straniere colpite dal dazio del 10 per cento sul valore era per esempio, nel Regno Unito, del 32,9 per cento. Dopo Ottawa essa discende al 28,3 per cento ma la percentuale delle importazioni straniere colpite col dazio dal 10 al 20 per cento sale dal 15,3 al 21, 8 e quella delle importazioni colpite col dazio di oltre il 20 per cento aumenta dal 4,6 al 7,7 per cento. Protetto da questo regime si sviluppa il commercio inter-imperiale: diminuisce quello degli altri paesi. Tra il 1931 e il 1936 la parte delle importazioni di origine imperiale nel Regno Unito aumenta dal 28, 7 al 31,1 per cento del totale degli acquisti britannici e la parte delle esportazioni britanniche verso l'Impero cresce dal 48,8 al 49,2 per cento.

La concentrazioni del commercio imperiale tende a due immediati compiti: ridurre nell'interesse della Gran Bretagna le esportazioni industriali degli Stati Uniti nei Dominî, in aumento sopratutto verso il Canada, e ridurre nell'interesse dei Dominî le esportazioni agricole della Russia verso la Gran Bretagna. Ma più generalmente gli accordi di Ottawa tendono, come si è detto, a costituire il *Common Weath of Nations* in un mercato sempre più autonomo e chiuso, dal quale siano respinte le correnti del traffico internazionale, al doppio fine di rinserrare gli interessi economici e politici delle varie parti dell'Impero, a torno la Gran Bretagna, e difenderne i privilegi economici e sociali degli alti salari e degli alti redditi. È singolare che i

britannici dimentichino anche Ottawa quando levano la voce contro le limitazioni e i controlli opposti dagli altri paesi alla libertà del commercio internazionale.

Ottawa è l'irreparabile tramonto della libertà commerciale fra i popoli, nelle sue classiche condizioni protettive espresse dalla clausola della nazione più favorita. Basta pensare alla vastità dell'area sulla quale essa opera — un quarto della terra ferma del mondo — e alla entità del commercio internazionale dei varî paesi dell'Impero — quasi un quinto del totale dei traffici mondiali — per misurare il sovvertimento che essa porta nei rapporti economici internazionali, nella produzione e nel commercio dei paesi agricoli e industriali che avevano nella Gran Bretagna o nei Dominî i loro sbocchi più vitali.

Qui la vastità territoriale degli Imperi, con le loro infinite risorse economiche, si rivela dunque anche in una funzione di egemonia commerciale e finanziaria che si aggiunge a quella della egemonia politica e produttiva. Ma la disarmonia dei rapporti internazionali, creata dalla soverchiante presenza di questi vastissimi imperi, è esasperata dal loro inguaribile stato di spopolamento. La scarsità degli uomini bianchi nell'Australia e nel Canadà, come nelle colonie britanniche e francesi, lascia inesplorate e abbandonate prodigiose ricchezze: ritarda lo sviluppo della civiltà produttiva: crea, tra tanti bisogni delle nazioni, la rarefazione dei mezzi e delle possibilità.

Vi è una singolare e pericolosa antitesi tra il bisogno di pace in Europa dei grandi imperi vulnerabili e la loro politica di accaparramento terriero. Questa politica suscita la fatale reazione degli altri grandi popoli europei, poveri e lavoratori, i quali domandano soltanto la parità nei mezzi del lavoro e nelle condizioni della vita civile.

Le egemonie

Esiste un problema di rapporto fra popoli e imperi. È tempo di prospettarlo nei suoi concreti elementi e nei suoi aspetti morali. Il rapporto è fra la somma dei bisogni umani e civili di

una collettività nazionale e la possibilità dei mezzi che i suoi territori offrono al suo lavoro. La prima condizione della pace e della fiduciosa collaborazione europea è nella giusta definizione di questo rapporto.

Ineguale è stato negli ultimi tre quarti di secolo lo sviluppo della popolazione dei quattro più grandi paesi europei. Tra il 1865 e il 1937 la popolazione della Francia è aumentata soltanto da 38 milioni a 41 milioni di abitanti, con largo afflusso di stranieri: quella della Gran Bretagna da 24 a 47 milioni: quella dell'Italia da 24 a 44 milioni, nonostante le larghe falcidie della emigrazione: quella della Germania da 38 a 67 milioni. Gli ingrandimenti territoriali delle quattro Nazioni non accompagnano armonicamente questo loro sviluppo demografico. E invece di equilibrarsi si è ancora esasperata la sproporzione fra le loro basi di vita.

Considerando i possedimenti d'oltremare in rapporto a ciascuna nazione risulta che oggi ogni cittadino italiano può disporre soltanto di 0,08 chilometro quadrato di territorio dipendente mentre il cittadino francese può disporre di 0,29 chilometro quadrato, e il cittadino britannico di 0,72. Ciò significa che l'Italiano ha circa 4 volte meno di territorio d'oltremare del francese e 9 volte meno del britannico. Calcolando poi la popolazione dei territori dipendenti in rapporto alla popolazione di ciascuna nazione possidente risulta che ogni cittadino italiano ha alle sue dipendenze 0,3 abitanti dei territorî d'oltremare, il cittadino francese ne ha invece 1,64 e quello britannico 10,09. Ciò significa che la Gran Bretagna ha 30 volte più dell'Italia gente che la serve e 5 volte di più ne ha la Francia. Non si parla dalla Germania. Perdute tutte le colonie la Germania non ha più dipendenze di uomini e di cose in territorî d'oltremare.

Non c'è bisogno di trarre lunghe considerazioni da questi sommarî confronti statistici. Essi hanno da soli una immediata e dimostrativa eloquenza. Nella documentazione della diversità dei mezzi umani e terrieri disponibili essi rivelano la pro-

fonda e intollerabile disparità delle forze militari, economiche e politiche che si è creata fra i grandi popoli europei.

Durante l'impresa etiopica, quando si trattava di scoraggiare le aspirazioni coloniali dell'Italia, si è creata e propagata una singolare dottrina sulla libera circolazione delle materie prime. Non c'è bisogno, si è detto, che i popoli si battano per le colonie, ossia per le fonti di produzione di molte materie prime. Nessuna colonia può fornire tutte le materie prime necessarie. D'altra parte esistono già in immense quantità le materie prime disponibili nel mondo. Basta creare un favorevole regime che assicuri la loro libera circolazione tra i popoli. Sarà pacificato il bisogno di ognuno. Saranno estirpate dall'Europa l'ansia e la lotta per i domini coloniali. Questa facile ricetta del vivere felice appartiene naturalmente ai paesi possessori dei più vasti e ricchi imperi coloniali. È stata lanciata in Gran Bretagna; subito raccolta dalla Francia. E però muovendo contro i bisogni coloniali dei popoli senza terra sufficiente non prevede la rinuncia alle colonie dei beati possidenti.

Ma la realtà del mondo e della sua storia rivela subito la non innocente utopia di questa dottrina. È vero che le colonie non possono offrire tutte le materie prime necessarie ad una grande nazione produttrice. Possono però fornirne qualcuna e con essa anche i mezzi di scambio necessari per l'acquisto delle altre materie prime su altri mercati. La circolazione delle materie prime è anche un problema di mezzi finanziari. Con quali mezzi i paesi poveri, che sono tali anche perchè privati delle risorse coloniali, possono comperare sui mercati stranieri? Sopra tutto quando vedono ridotte le loro possibilità di esportazione per le barriere protezioniste e per la più agguerrita capacità di concorrenza delle grandi nazioni coloniali e industriali che possiedono le fonti dirette di produzione delle materie prime?

È un reputato colonialista francese, Pierre Mille, (*Temps*: 5 luglio 1938) che smantella la favola della libera circolazione e spiega l'importanza dei possedimenti coloniali. « Se uno Stato non ha colonie dovrà pagare il petrolio, la gomma, il cotone, ecc

nella sua moneta deprezzata. Continuerà a rovinarsi. Invece i paesi che possiedono le colonie producono o possono produrre, con gli scambi, queste materie. La Francia paga ciò che trova nelle sue colonie al prezzo della sua moneta interna ».

Una sedicente libertà di circolazione delle materie prime esiste del resto soltanto nei giorni della pace e dell'abbondanza. Allora i paesi possessori hanno bisogno di vendere per fare quattrini e valorizzare territorî e commerci. Quando viene la tempesta, nei momenti di maggior bisogno, di tensione economica e politica, non vi è più libertà. I paesi che possiedono le materie prime, più necessarie alla produzione mondiale di pace e di guerra, ne vietano o ne manovrano l'esportazione per farsene un'arma di dominio militare o di lauta speculazione commerciale.

Ma le più grandi nazioni povere e dense non cercano nei territorî coloniali soltanto le materie prime. Cercano anche, s'è detto, dei nuovi spazî liberi per il deflusso della loro saturazione, per il popolamento e il lavoro bianco, per la creazione di nuove oasi civili. Questa verità vale sopratutto per l'Italia. Con essa la colonia prende un suo nuovo e più giusto significato che non è soltanto politico e mercantile.

Nel quadro dei rapporti europei la ineguale distribuzione dei territorî coloniali ha intanto creato l'apparizione di gigantesche egemonie che sovvertono le basi della tranquilla convivenza e della giustizia internazionale.

La egemonia è anzitutto dell'oro. Esistono territorî coloniali che sono già una diretta fonte di produzione dell'oro greggio. Con le miniere dei suoi territorî imperiali del Sud Africa, l'Inghilterra domina i tre quarti della produzione mondiale dell'oro. Ne comanda e ne controlla perciò anche la distribuzione. Si comprende allora che sia l'Inghilterra a sostenere la dottrina, basica per il valore della moneta, del rapporto legale fra la riserva del prezioso metallo e la circolazione dei biglietti di banca.

Ma le naturali ricchezze coloniali, con le loro possibilità produttive, commerciali e speculative, concentrano anche nei grandi Imperi l'oro fluente nel mondo. Oggi gli Stati Uniti, la Francia

SCUOLA MISTICA FASCISTA MILANO

e la Gran Bretagna si dividono quasi tutto l'oro del mondo. Esiste nel mondo, in cifra tonda, una somma di pani d'oro per il valore di 25 miliardi di dollari. Nell'agosto 1939 la Banca di Francia ne aveva in deposito per un valore di 97 miliardi di franchi e gli Stati Uniti ne avevano per 16 miliardi e 533 milioni di dollari — pari al 67 per cento del totale dell'oro mondiale. Dopo l'inizio della nuova guerra europea del 1939 una parte dell'oro britannico e francese emigra verso gli Stati Uniti che impinguano ancora i loro forzieri. Non per questo si potrà parlare di impoverimento dei due Imperi europei. Basterebbe che essi vendessero all'America, già satura di metallo giallo, una minima parte delle loro ricche colonie per riconquistare l'oro oggi perduto.

È frase tradizionale che il denaro sia il nervo della guerra. E il denaro ha la sua sostanza anzitutto nell'oro. Prima con esso si assoldavano le truppe mercenarie. Ora con esso si comprano le armi automatiche e tutto lo strumentale bellico che eleva la potenza degli eserciti e ne è il vero mercenario moderno.

La egemonia dell'oro porta naturalmente all'egemonia della moneta. La *sterling area*, come la *dollar area* e in parte la *franc area*, create dalla diretta presenza o dalla indiretta influenza delle monete britannica, americana e francese, si estendono su vaste parti del mondo. La loro potenza domina e trascina le monete delle altre nazioni. La volontaria svalutazione della sterlina, seguita nel 1931 a quella speculativa del dollaro, impone per esempio al suo seguito la svalutazione di quasi tutte le altre più importanti monete con i noti sovvertimenti, economici e sociali interni, che ne derivano alle nazioni. La conferenza economica e finanziaria mondiale, convocata a Londra nel 1933 con l'apparente fine di restaurare la pace e la collaborazione economica fra i popoli, è appunto dominata dalla pressione anglo-americana diretta alla generale svalutazione delle monete, che restauri l'antico rapporto di cambio e il prestigio del dollaro e della sterlina. Vi è chi si oppone. Anche l'Italia resiste. Implacabile è l'azione condotta dalla Gran Bre-

tagna e dagli Stati Uniti, nel campo creditizio e borsistico, per pomare i renitenti. L'Italia tenta di difendersi. Raccoglie tutta la sua moneta sparsa all'estero per togliere all'offesa il primo mezzo della manovra. Individua con un censimento i capitali italiani che sono fuori dei confini. Crea il controllo dei cambi che diviene poi quotazione fissa dello Stato. La manovra anglo-americana reagisce. Attacca le partite attive della bilancia italiana dei pagamenti. Oppone alla quotazione italiana dei cambi una deprimente quotazione di straniere borse nere. L'Italia è costretta a svalutare la sua lira. Ma, così deprezzata, la moneta italiana allarma ancora le plutocrazie che vi vedono un mezzo favorevole all'espansione dell'esportazione italiana. Gli Stati Uniti intervengono con nuovi pesi doganali, con le inchieste sui costi di produzione che devono creare un pretesto alle maggiorazioni doganali prevedute contro il *dumping*. Vogliono annullare gli elementi attivi di concorrenza della produzione italiana fondata sui più bassi salari e sul più basso tenore della vita.

Si aggiunge a quella dell'oro l'egemonia produttiva. La Gran Bretagna e la Francia sono già fra i più favoriti paesi dell'Europa per le loro abbondanti miniere nazionali di ferro e di carbone. base delle industrie-chiave. Con le successive annessioni territoriali aumentano ancora le loro riserve di materie prime. Creano alle loro industrie una condizione di privilegio. Impoveriscono i mezzi delle industrie delle altre nazioni. Il sistema di Versailles esprime, con caratteri inconfondibili, questo accaparramento economico. Esso toglie alla Germania le più ricche miniere di ferro, di carbone e di potassa, sul territorio europeo, e tutte le colonie. Tenta di disarmare la potenza industriale della Germania. Esso nega le colonie all'Italia e tenta di arrestare la formazione nascente del nuovo sistema industriale italiano.

Con quella produttiva si accompagna l'egemonia commerciale. Si è parlato di Ottawa. Sulla stessa strada si avvia la Francia, nei rapporti commerciali con i suoi territorii di oltremare. Si creano, a torno le due democrazie imperiali, larghi mercati chiusi o almeno privilegiati. Ma fuori di essi i grandi pos-

sessori di materie prime, necessarie a tutti i paesi produttori, dominano naturalmente le correnti dei traffici internazionali, ne vigilano i movimenti e i prezzi, ne fanno speculazioni economiche e politiche. Con i suoi territori imperiali la Gran Bretagna partecipa per un quinto al valore degli scambi delle Americhe, per più di un terzo al commercio dell'Asia, per più della metà a quello dell'Africa, per il totale a quello dell'Australia.

Contribuiscono a questo dominio i così detti crediti commerciali, i quali si fondano sugli ammassi dell'oro, sulle grandi e mobili disponibilità finanziarie delle plutocrazie. Essi sono un mezzo potente per l'accaparramento dei mercati stranieri. Si danno prestiti di milioni di sterline e di dollari, di miliardi di franchi ai paesi dalle povere finanze perchè li spendano nell'acquisto dei prodotti britannici, americani e francesi. Con il peso bruto della loro superiorità finanziaria, senza il bisogno di affrontare difficili lotte di concorrenza, le più ricche Potenze conquistano i mercati, ne espellono il commercio dei paesi più poveri, capaci di fornire prodotti altamente elaborati ma non prestiti o crediti a lunga scadenza. Questo è il caso della Gran Bretagna e della Francia nei paesi dell'Europa orientale, dell'Inghilterra in Cina dove difende il vecchio dollaro, degli Stati Uniti nei paesi dell'America Meridionale. Chi può allora parlare di libertà del commercio internazionale? Questi accaparramenti in massa dei mercati sovvertono la natura e le funzioni del commercio mondiale; deprimono e scoraggiano l'onesta produzione dei paesi capaci ma poveri: anemizzano il giuoco della concorrenza rimasto nelle nostalgie dei superstiti liberisti e nei discorsi delle plutocrazie: divengono ancora un mezzo di dominio economico e politico, proiettato al di là delle legittime sfere geografiche.

Alla luce di queste realtà si rivela anche la vera essenza dei cartelli internazionali che si sovrappongono oggi a tanta parte della produzione e del commercio internazionale. Essi figurano di essere una moderna e utile forma di collaborazione economica fra i popoli. Sono invece sopratutto un mezzo di controllo e di

dominio dei paesi di più forte produzione e commercio sui paesi meno forti, per la difesa dei prezzi e dei redditi contro i pericoli di una concorrenza sia pure soltanto episodica e parziale. Tipici sono, con queste funzioni i cartelli sulla produzione e sul commercio delle materie prime, sopratutto del caucciù, del piombo e del rame.

Si accompagna al comando commerciale il dominio marittimo dei traffici. Ogni grande paese produttore tende a trasportare le sue mercanzie sulle sue navi. Quanto più sono abbondanti le produzioni e il movimento dei prodotti tanto più larga è dunque la presenza della marina mercantile nazionale nel mondo. Già il *Navigation Act*, che colpisce a morte il traffico marittimo dell'Olanda ed è a torto attribuito a Cromwell perchè esce dalla decisione del Parlamento britannico del 9 novembre 1651, annuncia l'apparizione di un tale dominio marittimo legato al dominio imperiale. Esso riserva infatti al naviglio britannico il trasporto in Inghilterra dei prodotti europei, quando non vi provvedano direttamente i paesi produttori e il trasporto in Inghilterra e nei possedimenti britannici di tutti i prodotti d'oltremare.

Evidente è anche, su tali basi economiche, l'egemonia bancaria. Londra, New York e Parigi, con le loro succursali svizzere e olandesi, sono i centri mondiali di tutte le operazioni del credito. Ne profittano per i lauti affari delle loro banche. Ne profittano per vigilare gli indirizzi politici dei paesi che devono passare a traverso gli stretti della loro guardia finanziaria. Le sanzioni numero 2 contro l'Italia, al tempo dell'impresa etiopica, sono decise a Ginevra il 28-29 ottobre 1935. Ma già tre mesi prima esse sono applicate dalla Gran Bretagna e dalla Francia. Figurando di discutere e andare anzi incontro alle aspirazioni italiane, i due imperi sospendono per l'Italia i crediti commerciali, gli sconti delle tratte, le vendite a termine. Tentano, con l'improvviso isolamento finanziario, di piegare l'Italia prima ancora che essa inizi l'azione. Le sanzioni cadono nell'estate del 1936. Ma per molto tempo non cade questa

occulta politica della repressione finanziaria che vorrebbe ancora vigilare sul corso della nuova politica imperiale dell'Italia.

L'egemonia economica e finanziaria crea infine l'egemonia sociale. I paesi ricchi di mezzi hanno i più alti redditi e i più alti salari, le più favorevoli condizioni di vita assicurate a tutti gli ordini della collettività nazionale. Per difendere questo loro alto e generale *standard of life*, i paesi ricchi tendono a isolarsi nel loro sistema imperiale. Elevano le barriere doganali protettive. Respingono le immigrazioni del lavoro straniero e vi oppongono le discriminazioni razziali. Tassano le esportazioni delle materie prime perchè giungano più care ai paesi che lavorano con più bassi redditi e salari. Rifiutano la revisione del sistema di distribuzione delle ricchezze nel mondo. Si coalizzano in alleanze bancarie e militari e inventano il pericolo mondiale di una supposta aggressività delle nazioni povere.

Così i paesi egemonici tentano anche di creare e accreditare una morale politica ed economica, con funzioni universali, per occultare gli eccessi della loro potenza e proteggere i loro interessi imperiali.

Una lotta di classe

Il valore delle egemonie imperiali si rivela nella sua luce solare allo scoppio della nuova guerra europea. Come e più che nella guerra del 1914, come nella impresa delle sanzioni, la Gran Bretagna e la Francia fondano il piano della loro resistenza sul possesso della superiorità dei mezzi economici e finanziari, della libertà dei rifornimenti, delle posizioni europee e mondiali di controllo e di comando : ossia sull'uso offensivo di tutta la elementare potenza delle loro egemonie. « Nessuna nazione che ha posseduto il controllo dei mari, come oggi l'Inghilterra, è mai stata sconfitta in una grande guerra — scrive orgogliosamente Duff Cooper (*Evening Standard* : 27 settembre 1939) — L'Inghilterra e gli Stati Uniti dominano i tre quarti della produzione mondiale dei minerali e possono fabbricare quantità

illimitate di munizioni ». Con altrettanta spavalda e ditirambica fierezza il *Temps* parla (27 novembre 1939) dell'accordo economico di guerra concluso tra la Gran Bretagna e la Francia : « L'intesa getta sulla bilancia della guerra le risorse associate di un terzo delle forze del globo. L'impressione che deriva da questa concentrazione di mezzi materiali e di possibilità di azione è qualche cosa di cosmico e sorpassa in ogni caso di gran lunga tutti i precedenti conosciuti dalla storia. Il possesso dei due più grandi imperi sotto il cielo dà alla Francia e alla Gran Bretagna l'immenso vantaggio di una molteplicità e varietà di risorse, le quali mettono a loro disposizione, in quantità illimitata, tutti i prodotti utili in guerra e in pace ». Nè meno espressiva è la conclusione della osannante orazione del giornale ufficioso francese : « L'equilibrio dell'Europa può essere cercato nel sistema delle forze che possono dare un giorno la disposizione di vasti spazî e la collaborazione di milioni di uomini al di là dei mari ». In altre parole : l'Europa dovrebbe trovare la sua pace coattiva, chiamata equilibrio, sotto il peso infrangibile delle due egemonie coalizzate della Francia e della Gran Bretagna.

Ma questa è musica dell'avvenire. Le forze materiali, per quanto imponenti e rispettabili, non possono da sole, nell'urto fra le grandi nazioni e le loro civiltà, decidere della sorte di una guerra. Valgono pure altre forze e altre possibilità. Esse cominciano dalle interne virtù spirituali delle nazioni e si estendono alle loro varie capacità esterne di resistenza e di azione e alla evoluzione delle correnti politiche e sociali del mondo fra le quali si muove un conflitto di grandi popoli. Anche la guerra europea, iniziata nel 1939, non si annuncia elementare e facile.

E però non è questo il tema del nostro studio. Il fatto rivelatore per l'ordine europeo è quello della certezza britannica e francese della vittoria, annunciata prima ancora che la guerra sia combattuta, per la sola ragione del possesso dei grandi imperi. Esso significa che le egemonie si considerano arbitre della guerra e della pace. Esso denuncia l'esistenza di un regime eu-

ropeo contrario all'equilibrio delle forze e dei mezzi nazionali: naturale ragione di insurrezioni croniche e di perpetui scontri più o meno guerreggiati fra i popoli. La disparità dei possessi territoriali e delle risorse economiche, la evidente sproporzione che essa crea fra i bisogni umani e civili di un popolo e la loro possibilità di soddisfacimento, la divisione fra le grandi egemonie — sovrabbondanti di ricchezze — e le dense nazioni povere e lavoratrici, che anelano a liberi spazi e a una più giusta remunerazione delle loro fatiche produttive, sono il tipico fenomeno dell'Europa contemporanea. Esse creano una vera lotta di classe in Europa. Ma le classi, ossia le nazioni, sono differenziate soltanto dalla disparità delle ricchezze e non già dalla diversità delle capacità produttive e delle attitudini civili.

I britannici cominciano a riconoscere l'esistenza di questa lotta quando parlano della divisione fra gli *haves* e gli *have.-nots* Non ne hanno però ancora, fino ad oggi, riconosciuto il necessario mezzo della pacificazione. Vi sono popoli senza spazio contro spazi senza uomini. Alcuni popoli hanno troppi territorî che non riescono neppure più a mettere in valore. Altri popoli hanno troppo poco territorio e sono affamati.

In natura esiste un fatale conflitto fra le specie viventi e si chiama la lotta per la vita. Secondo la legge darwiniana essa si conclude con la vittoria del più forte e del più capace. Ma la forza qui è sopratutto fisica; bruta nelle espressioni e nei mezzi. Nelle società nazionali esiste pure un conflitto che è la tipica lotta di classe. I regimi civili e anche le democrazie si vantano di sanarlo con la libertà riconosciuta a tutti di muoversi, prendere onestamente e salire secondo le proprie capacità, e con la così detta giustizia sociale per la quale le classi che più hanno sono chiamate a qualche sacrificio in favore delle classi che meno hanno. Nei rapporti fra i popoli il conflitto è volutamente ignorato: tanto meno avviato ad una giusta definizione. Esso ritrova quasi le forme elementari e crudeli della natura. I popoli più forti, se anche meno capaci, solo perchè oggi possiedono le più opulenti ricchezze, dominano i popoli poveri, se pure più capaci,

e rifiutano di andare incontro con volonteroso sacrificio ai loro bisogni. Essi sono irrigiditi dall'egoismo che mascherano con l'orgoglio nazionale e imperiale, il quale figura di non potere mai soffrire diminuzioni. Si considerano dotati di una investitura divina. Mentre parlano di giustizia fra le classi negano la giustizia fra le nazioni.

Ma in questo stato mentale, che perpetua ed esaspera un disordinato stato internazionale, si coltivano virulenti i germi dei conflitti. È un anglo-sassone, Warren S. Thompson (*Danger Spots in World Population*) che fin dal 1930, cinque anni prima della guerra etiopica e quasi dieci anni prima della nuova guerra europea, denuncia la fatale minaccia: « Se le nazioni, grandi e piccole, che possiedono le più larghe disponibilità di territorî, non ne cedono volontariamente una parte alle nazioni più bisognose, scoppierà fra dieci-venti anni una nuova e più tragica guerra ».

Si pongono alle nazioni egemoniche alcuni fondamentali quesiti. Qual'è, nonostante l'apparenza della loro inflessibile potenza, la loro reale capacità di difesa di fronte alla naturale pressione di altre nazioni? Quali sono le loro possibilità di resistenza di fronte ai naturali sviluppi delle loro stesse popolazioni indigene nelle terre d'oltre mare, non fronteggiati da una sufficiente massa nazionale? Qual'è, nel movimento dei flussi e riflussi mondiali, tanto più sentiti quanto più disseminate e vulnerabili sono le posizioni imperiali, la loro forza di conservazione integrale sui continenti e sui mari del globo? Quali sono infine la loro posizione morale e il loro diritto, difendibili nella coscienza di tutti i popoli civili, di fronte al problema della giustizia e della vera pace europea? I popoli, come le classi, che non marciano con la storia e non comprendono gli elementari significati dei suoi rivolgimenti, sono condannati ad un irreparabile tramonto.

Per lungo tempo la Francia e più la Gran Bretagna hanno affidato la difesa della loro potenza imperiale a quattro forze concentriche: la manovrata influenza del loro prestigio; l'indiscusso valore mondiale delle loro monete nazionali; il comando

del mare garantito dal possesso di forti marine da guerra e da carico, capaci di svolgere e proteggere tutti i traffici sui mari del mondo e tutti i legami con le varie parti dell'Impero ; lo stato di pace nei rapporti fra i loro dominî mondiali e le circostanti nazioni. Oggi, come nel 1914, la Gran Bretagna e la Francia aggiungono a queste forze, dopo secoli di rivalità, l'alleanza militare e bancaria che unifica la difesa dei loro comuni valori.

Ma per quanto importanti queste forze alla lunga non bastano. Il prestigio dei due grandi Imperi europei non ha resistito intatto a tante prove contrarie dell'ultimo quarto di secolo. La sterlina e il franco, pur sempre rispettabili, hanno perduto già in parte la loro influenza direttiva. Sono soverchiati dal dollaro. Sono lentamente minati dalle crisi economiche e finanziarie interne e dalla trasformazione dell'economia mondiale, sopratutto dell'Europa, dell'America e dell'Asia. Il comando dei mari è fronteggiato dall'apparizione delle potenti marine da guerra e da carico di altre nazioni, dai nuovi mezzi bellici, dalle forze aeree che portano la loro rapida offensiva dai continenti lontano sui mari. L'alleanza dei due Imperi può infine sempre trovare nel mondo la coalizione di altre forze attive, la resistenza passiva di popoli e vasti mercati. La Gran Bretagna e la Francia non possono ignorare e trascurare questa crisi del loro primato imperiale : tanto più pericolosa quanto più acuta appare la crisi dei rapporti europei, che impegna i supremi sforzi di tutte le loro energie umane, economiche e finanziarie e le distoglie dai compiti di difesa dei periferici interessi imperiali.

La potenza della Francia e ancora più quella della Gran Bretagna hanno in gran parte la loro base fuori dell'Europa. Non soltanto i territorî imperiali ma i due terzi del commercio estero, i nove decimi del capitale investito, quasi tutte le materie prime necessarie all'industria nazionale, con la sola eccezione del ferro e del carbone, si trovano per la Gran Bretagna fuori dei confini europei, Qualche cosa di simile, in formato ridotto, si può dire per la Francia. Il sistema è rischioso. Esso sottopone il destino degli Imperi alle vicende del mondo. Per l'Inghilterra

incoraggia anche naturalmente il moto di individuazione dei Dominî i quali possono sempre meglio valutare la loro importanza di fronte agli interessi britannici e trarne i convenienti calcoli politici.

Sarebbe certo grave errore credere alla esistenza di un rapido processo di disintegrazione del complesso imperiale britannico, quale già vorrebbero prevedere affrettati e inesperti osservatori. La Gran Bretagna ha bisogno dei Dominî. Non meno i Dominî, per la maggior parte, hanno bisogno della Gran Bretagna. E però da qualche decennio, sopra tutto dopo la guerra europea. i Dominî hanno rivelato sempre più risoluta la tendenza a individuarsi nel regime politico come in quello economico dell'Impero. Non si dimenticherà che gli Stati Uniti furono già un possedimento britannico. Non si dimenticheranno neppure i moti alquanto centrifughi dell'Irlanda e quelli nazionalisti dell'Unione Sud Africa, guidati dal generale Hertzog, con la loro espressiva resistenza all'intervento nella guerra del 1939. Ma al di là di questi fenomeni estremi vi sono quelli, più temperati e pur sempre notevoli, della evoluzione del sistema imperiale. Dall'idea di una costituzione imperiale fondata su un parlamento unico, con i rappresentanti di tutte le parti dell'Impero, e su un unico governo centrale, già respinta dalla Conferenza Imperiale del 1911, si passa ai successivi sviluppi delle autonomie interne. I Dominî partecipano individualmente alla conferenza della pace del 1919 e rivendicano il diritto di una loro firma indipendente nei trattati di pace. Si affacciano anche in posizioni autonome nella Società delle Nazioni. Scaduto nel 1921 il trattato di alleanza fra l'Inghilterra e il Giappone, è il Canadà che si differenzia dalla politica britannica con la sua opposizione alla rinnovazione dell'accordo fatta per riguardo ai suoi rapporti di amicizia con gli Stati Uniti. E da allora si rivela una tendenza concentrica di interessi fra gli Stati Uniti e il Canadà : confermata nel 1938 e nel 1939 con la singolare dichiarazione del Presidente Roosevelt che include la difesa del Canadà nel sistema di difesa degli Stati Uniti. Nel-

l'*Imperial Conference* del 1926 i Dominî domandano ed ottengono il riconoscimento della loro autonomia. Nella successiva Conferenza del 1931 i legami inter-imperiali si allentano ancora. L'unità dell'Impero rimane simboleggiata da quella della Corona. Viene la formula di Lord Balfour consacrata nello Statuto di Westminster. La Gran Bretagna e i Dominî si considerano soltanto più coassociati autonomi, con parità di diritti per nessun aspetto interdipendenti, collegati a traverso la Corona e liberamente partecipanti alla *Common Wealth of Nations.* I Dominî si attribuiscono il diritto di una politica estera autonoma che può servirsi dei mezzi del *Foreign Office* ma può anche servirsi di propri rappresentanti. I Dominî riservano pure ai loro Parlamenti l'approvazione di qualsiasi variazione dei diritti di successione al Trono e della legge del titolo del Re. La nuova guerra europea, iniziata nel fatale settembre 1939, impegna uomini e finanze dei Dominî ma eleverà ancora la coscienza e l'affermazione dei loro diritti individuali di fronte alla Gran Bretagna.

L'Inghilterra ha superato sempre queste difficili crisi con il suo ammirevole spirito di compromesso. Non può però certo ignorare la traiettoria della sua evoluzione imperiale.

L'Impero si difende anzitutto con una costante presenza. Per essere presenti e operare nel mondo la Francia e l'Inghilterra avevano bisogno di una libera evasione dall'Europa. Dovevano dunque creare in Europa le condizioni durevoli della pace sicura. Per questa pace non potevano bastare, come la storia prova, la potenza delle armi e della banca e tanto meno la carta firmata e bollata dei trattati che non consacrasse la giustizia con la pacificazione dei vitali interessi di ogni nazione europea.

La difesa bianca

Pronta e disinvolta è stata spesso in passato la risposta dei grandi Imperi ai movimenti dell'Italia per un più largo spazio di vita. Se siete poveri, se non vi basta la terra, non fate figliuoli

– si è detto. La povertà dovrebbe creare la sterilità degli uomini. La sterilità significa la fine delle nazioni. I popoli poveri dovrebbero dunque rassegnarsi a scomparire dalla faccia della terra o almeno discendere ai gradi inferiori delle gerarchie mondiali. Per quanto produttivi e capaci non vi sarebbe per essi posto degno nel pianeta che, pur con i suoi due miliardi di abitanti, ha ancora tanto sterminato spazio vuoto e senza colture.

Ma la nazione italiana non si rassegna. Affermiamo il suo diritto ad una libera e florida fecondità. Affermiamo il suo naturale diritto a un più vasto spazio di terra che le assicuri più abbondanti mezzi di lavoro e più larghe possibilità di vita civile. Affermiamo che questi due diritti si armonizzano con un vitale interesse di conservazione di tutta la civiltà europea.

È anzitutto tempo che sia bandita, per la salvezza dell'Europa, la squallida dottrina di Malthus che trova ancora nel vecchio Continente tanti pronti e smemorati discepoli. Vi è ancora chi legge con convinzione i libri, pure notevoli, di Gustave Le Bon i quali denunciano, fra tutti i pericoli che minacciano l'umanità civile, come il più immediato e tragico quello della sovrapopolazione. Esso dominerebbe la questione internazionale le possibilità della guerra, il problema del disarmo. E vi è chi confida nella dottrina del professore E. A. Ross dell'Università di Madison che vede nella crescita delle popolazioni l'avvento fatale della miseria e l'oscuro abbassamento della cultura e crede nella difficoltà di trovare i mezzi della vita per le prossime generazioni. Non è vero, almeno fino a un certo punto, che la densità della popolazione porti la disoccupazione e la miseria. Le tipiche prove sono offerte dal nuovo mondo. Negli Stati Uniti i disoccupati cronici raggiungono i dieci milioni. Sono dunque più del doppio dei disoccupati dell'Europa intera. E però il territorio degli Stati Uniti ha una superficie pari ai tre quarti di quella dell'Europa, con una popolazione che è solo la quarta parte di quella europea e una ricchezza di beni naturali e di mezzi che fa impallidire quella dei più felici paesi europei. Vi è perfino la disoccupazione nell'Australia e nella Nuova Zelanda,

con i loro fertili e immensi territorî nei quali la densità della popolazione non arriva che a 5 abitanti per chilometro quadrato contro la media di 49 dell'Europa intera e 140 dell'Italia. Vi è pure un'alta disoccupazione nella Gran Bretagna che è il più ricco Impero europeo ed è quasi arrivata alla stasi demografica.

La disoccupazione ha altre cause. Indichiamo : la morbosa ripartizione degli uomini fra le diverse zone dell'attività economica : l'eccesso dell'industrialismo speculativo : la diserzione dall'agricoltura : la diffusione dello spirito borghese, molle ed edonista, che rifiuta i più duri modi di vita e le più oscure fatiche, l'attività coloniale, e preferisce la vita di fortuna sui margini delle grandi città : la ricchezza stessa di alcuni Stati che pagano le laute indennità ai senza lavoro e li trasformano in professionisti della disoccupazione, in placidi pensionati parassitarii, invece di impegnarli al lavoro e salvare la sanità delle loro energie fisiche e spirituali. Le terre coltivate degli Stati Uniti, per esempio, sono solo la quinta parte del territorio statale. E non mancherebbero certo i capitali per le nuove colonizzazioni se trovassero al loro seguito l'afflusso degli uomini.

Non è dunque l'eccesso della popolazione che può creare nel mondo le oasi della miseria, i focolai inestinguibili dell'insurrezione e della guerra. È soltanto l'eccesso dello squilibrio nella distribuzione dei territorî e delle ricchezze fra i popoli del globo e sopratutto fra i popoli europei. C'è ancora nel mondo largo e felice posto per tutti quando la divisione dei possessi politici fosse rettificata dai principî della giustizia.

È evidente anzitutto la sproporzione che si è creata nel globo fra popoli e territorî. L'Europa, senza la Russia, occupa solo il 4,2 per cento della superficie terrestre e però rappresenta il 19,2 per cento della popolazione mondiale. L'America settentrionale e centrale conta per il 17,2 per cento della superficie terrestre e soltanto per l'8,5 per cento della sua popolazione. Questo fenomeno di spopolamento si accentua nell'America meridionale, che conta per il 14,2 per cento della superficie e

per il 4,2 per cento della popolazione: nell'Africa, che occupa il 22,5 per cento della superficie con il 7,4 per cento della popolazione: nell'Oceania, che è il 6,6 per cento della superficie terrestre con una popolazione di appena 0,5 per cento. Solo l'Asia, con la sua civiltà più antica e la sua storia più intensa, si avvicina senza eguagliarla alla densità europea. Occupa il 19,1 per cento della terra ed il 52,1 per cento della popolazione del mondo. Malthus e i suoi ultimi discepoli non sanno vedere più lontano dell'Europa, più lontano degli angusti cerchi delle grandi città gremite. Basterebbero ancora oggi soltanto il Canadà e la Siberia, se fossero tutti coltivati, a provvedere il grano necessario ai bisogni dell'intera umanità.

Ma è ancora più evidente, alla luce delle cifre e dei fatti già ricordati, la sproporzione che si è creata in Europa fra i popoli e i territorî dipendenti. Lo squilibrio è causa non soltanto della crisi permanente della pace ma anche di una profonda crisi della civiltà europea. Ed è appunto in questo suo generale aspetto di problema europeo che esso deve essere considerato, al di là dei particolari interessi germanici o italiani. Bisogna pensare alla difesa dell'Europa e delle razze bianche. La difesa sta anzitutto nella loro potenza demografica. Ma questa potenza, che varia nelle diverse nazioni europee, deve essere sostenuta e favorita da adeguate basi territoriali, ossia da sufficienti e liberi mezzi di lavoro e di vita. Perciò il comune interesse della civiltà europea e delle razze bianche e quello di riconoscere il supremo valore della capacità demografica, che sopravvive in alcuni grandi popoli europei, e dare spazio, alla sua libera e rigogliosa espansione.

Questo è il problema elementare che si propone oggi all'Europa per la sicurezza della sua pace e per la protezione della sua civiltà e del suo destino.

Guardiamo all'avvenire dell'Europa. I popoli e le civiltà muoiono per esaurimento interno. Perdono la loro potenza e scompaiono dai continenti e dalla storia non per una guerra perduta o per una trasformazione dei loro possessi politici ma

per la loro incapacità a conservarsi e rinnovarsi. Abbiamo già ricordato le vicende di Roma e delle prime grandi civiltà del Mediterraneo orientale. Nella decadenza demografica i popoli, come le civiltà, perdono anzitutto il primato del numero, della giovinezza, delle forze produttive e costruttive e poi il comando.

Oggi, si può dire, molta parte della razza bianca è in crisi. Crescono invece vertiginosamente di densità le razze di colore e ascendono con tutte le armi della civiltà moderna apprese dai bianchi. Così disciplinata nelle nuove forme civili, la massa della loro popolazione non è più soltanto una forza bruta e passiva : diviene una forza di espansione, di concorrenza e di dominio. Il primato della razza bianca, fino quasi sulla soglia del XX secolo, ha appunto la sua ragione nella sintesi di queste due forze che oggi passano in alcuni popoli di colore : la civiltà e il numero degli uomini. Fino agli ultimi decenni è durata vigorosa la sua espansione demografica. L'americano Wilcox calcola che dal 1650 la popolazione bianca si sia sestuplicata mentre quella di colore si è soltanto triplicata. Oggi si è iniziato un processo inverso. Diminuisce il ritmo di aumento dei bianchi : cresce quello delle altre razze, favorito anche dal progressivo regresso della mortalità, già enorme, portato dalla scienza e dall'opera civile dei bianchi. Oggi i popoli bianchi contano 680 milioni di uomini contro un miliardo di gialli, 145 milioni di negri, 30 milioni di bruni, 18 milioni di rossi, circa 17 milioni di meticci, i quali annunciano già nel loro alto numero il pervertimento delle razze bianche.

Si apre grandioso e immanente un problema dei gialli, ossia dell'Asia, che diviene già un problema, riconosciuto e sentito, di profondi conflitti fra civiltà e Continenti. Esso è creato appunto dalla pressione demografica. Facendo a 100 le nascite, nella media annua del quinquennio 1910-1914, esse risultano diminuite, nel 1932 a 60 in Germania, oggi risollevate nel nuovo regime, 71 in Inghilterra, 88 in Italia, 70 negli Stati Uniti : aumentate invece a 152 nel Giappone. Nascono ogni anno in Giappone due milioni di bambini. Pure con l'alta mortalità in-

fantile ne rimangono 1 milione e 100 mila che segnano l'annuale aumento della popolazione giapponese. Aumentano pure di 5-6 milioni all'anno i cinesi e di 3 milioni gli indiani. Si inizia l'espansione dell'Asia nel mondo. Essa non è soltanto più di commerci, che fanno sentire la loro pesante concorrenza su tutti i mercati dell'Europa, dell'Africa e dell'America. È già di uomini. Nel 1910 si contavano in Africa, nelle Americhe e nell'Australia 708 mila emigrati dall'Asia. Nel 1920 se ne contavano 797 mila ; nel 1930 già 924 mila. Si vogliono elevare contro queste migrazioni delle barriere protettive razziali. Ma gli emigrati portano una impetuosa forza di natalità che dilata le loro oasi nazionali, appena formate, sui nuovi territori. E però, mancando gli uomini bianchi, anche i paesi bianchi che hanno bisogno di braccia di lavoro aprono le porte agli asiatici. Il Brasile ha già una volta aumentato da 20 mila a 100 mila la quota degli immigrati ammessi dal Giappone.

Non meno gravido di incognite si annuncia il problema dei negri. Oscuro potrebbe apparire il destino di molte parti dell'Africa se esso non fosse fronteggiato da una solidale civiltà coloniale europea e dalla espansione demografica dei popoli bianchi. Complesso, se non minaccioso, può sembrare l'avvenire di alcune parti degli Stati Uniti. Paese classico del *birth control*, gli Stati Uniti hanno veduto aumentare la loro popolazione bianca sopratutto per le immigrazioni : oggi severamente arginate. Nel censimento del 1930 essi contavano 109 milioni di bianchi contro 12 milioni di negri, 1 milione e mezzo di meticci, mezzo milione fra indiani e cinesi. Già una volta gli Stati Uniti si sono trovati di fronte ad un problema di razze di colore. Ma era un problema esterno : creato dall'immigrazione gialla. Esso è stato, almeno temporaneamente, risolto con la chiusura delle porte, con una politica tipicamente razzista. Oggi il problema dei negri, che sono già un decimo della popolazione totale, è interno. Si fa sentire con la rapida irradiazione della gente di colore dal sud verso il nord, verso le regioni più popolate e progredite. Nel 1910 il centro negro era Alabam.

Oggi metà della popolazione negra si è già propagata nelle regioni industriali. Nel 1910 non vi era alcuna città della Confederazione con più di 100 mila abitanti negri. Nel 1930 si contavano già sette città — New York, Chicago e Detroit alla testa — con una popolazione negra di oltre 100 mila abitanti.

Si pone per tutti i popoli bianchi dei due mondi un problema comune di conservazione razziale per la difesa della loro stessa vita e potenza. Ma il problema diviene più sensibile per l'Europa. L'Europa è il centro di origine della civiltà bianca contemporanea. Serrata fra gli immensi continenti giallo e nero, premuta dal gigantesco dominio del continente bianco americano, l'Europa, sul suo territorio angusto e saturo, ha oggi ragione di sentirsi minacciata nelle sue essenze nazionali e nella sua comune civiltà. Più che gli altri continenti bianchi deve dunque porre il problema del suo divenire.

La difesa dell' Europa

Consideriamo l'Europa non come un mito ma nella concreta realtà della sua sostanza attuale e dei varî interessi delle sue nazioni, che talvolta si oppongono e però hanno vitali essenze comuni. Per millenni questa realtà si individua nella storia universale con una continua unità di vita, di costumi e di tendenze pur mentre durano i conflitti fra le nazioni europee. Esiste insomma una Europa viva, al di là delle sue espressioni geografiche. Esiste una solidarietà di interessi fra le nazioni europee, al di là delle loro divisioni e delle loro guerre. Oggi il problema dell'Europa è quello della sua decadenza: cominciata alla fine del XIX secolo: affrettata e non più fermata dopo la guerra del 1914. L'Europa perde il primato della sua potenza. Questo primato era creato, come si è detto, dal numero degli uomini, dalla superiorità dei loro mezzi bellici, economici e finanziarî, dalla loro cultura e dal loro insieme civile. La guerra del 1914 costa 24 milioni di morti, fra com-

battenti e civili, e precipita poi il fenomeno dell'esaurimento demografico di molte nazioni. Favorisce lo sviluppo delle industrie nell'America e nell'Asia. Inizia l'esodo dell'oro, mai più cessato, verso l'America. Crea e ingigantisce nel mondo nuove potenze antieuropee. Oggi il quadro delle forze e attive dei dominii nel mondo appare già profondamente sovvertito. L'America e l'Asia si organizzano e si isolano con economie autonome, potentemente espansive. Mentre si riduce il peso e si restringe l'area del comando della civiltà europea si elevano e si dilatano quelli degli altri continenti.

È evidente l'espansione del Giappone in Cina, favorita dalle divisioni e dagli errori europei, e di là in tutta l'Asia e verso le altre parti del mondo. Non meno evidente è la espansione del Nord-America verso il Sud-America, che pur esso a sua volta si va attrezzando, e verso l'Asia e l'Europa. La Gran Bretagna ha già silenziosamente riconosciuto questo moto ascendente, che si irradia sul logoramento della sua potenza imperiale, quando ha accettato, nel 1930, la parità navale con gli Stati Uniti rinunciando per la prima volta nella sua storia al dominante principio del *two powers standard*.

Fra le cinque parti del mondo l'Europa è la più piccola con il suo territorio eguale appena alla terza parte dell'Africa e a meno della quarta parte dell'America e dell'Asia. Perdute le sue millenarie forze di resistenza e di primato, minaccia di essere lentamente sommersa dalle ondate sempre più larghe e impetuose della civiltà asiatica, sospinta dalla potenza del numero, e della civiltà americana, sostenuta dalla potenza bancaria. Vi è chi ha ancora gli occhi chiusi e si aspetta, con beato ottimismo, la salvezza dell'Europa da quelle che sono le più evidenti ragioni della sua decadenza. Il professor Bernard Lavergne della Facoltà di Diritto di Lilla, per esempio, crede che l'Europa conoscerà la pace degli spiriti e delle armi solo quando cesserà la pressione che l'eccedenza della popolazione opera sui governi e sui diversi meccanismi della vita nazionale. Ma il professore vede soltanto il caso del suo paese, premuto a torno

dalle altre più dense e bisognose nazioni. Non vede l'Europa intera nel sistema mondiale. Non si può isolare l'Europa dal mondo come non si può isolare il caso nazionale di alcun popolo europeo dal destino generale dell'Europa. L'Europa, spopolata e indifesa, diviene facile preda di altre più vaste e attive masse non europee. Ma in questa oscura vicenda è la vita stessa delle singole nazioni europee che appare lentamente minacciata.

Bisogna dunque restituire all'Europa, fin che non è troppo tardi, le forze di una sicura resistenza se non del dominio nel mondo. Queste forze stanno nella vigoria demografica e nella espansione bianca sugli spazî ancora liberi d'oltremare, capace di allargare le basi della vita, i confini della permanente presenza dell'Europa : capace insomma di elevare la sua struttura e la sua mole bianca per equilibrare, nelle dimensioni come nelle forze interne, i grandi continenti che la circondano e la premono. Bisogna che l'Europa e la sua demografia e la sua economia si proiettino nei vasti territorî accessibili dell'Africa. L'Africa è il solo continente ancora aperto all'Europa, al suo lavoro e alla sua influenza. Deve divenire la naturale e immediata continuazione territoriale e civile dell'Europa. Deve, popolata e trasformata, dilatare i confini non soltanto politici ma razziali dell'Europa. Se non si popolerà di europei e non diverrà Europa, potrà, non troppo tardi, riempirsi di asiatici e divenire Asia, premente sull'Europa fin quasi sui limiti del Mediterraneo.

Per questo il problema dell'Africa e delle sue colonie deve essere considerato anzitutto come generale problema europeo, parte essenziale non soltanto della pace interna dell'Europa ma anche della sua difesa e della sua conservazione. Per questo dunque la distribuzione dei possedimenti coloniali dell'Africa deve essere considerata in diretto rapporto con le varie possibilità nazionali del loro popolamento. Se non tutti i grandi popoli europei possono fornire gli uomini necessari bisogna mandare avanti, almeno su qualche parte dell'Africa, i popoli ancora capaci di darne in flutti robusti e continui e riconoscere i loro più giusti diritti di proprietà. Il bisogno dell'espansione

demografica e territoriale di alcune sature nazioni europee coincide naturalmente con il bisogno del popolamento dell'Africa che è di tutta la collettività europea.

Alle forme della colonizzazione commerciale — quale si è creata sulle rive del Mediterraneo nei più antichi tempi e poi, nella età di mezzo, con l'espansione delle città marinare italiane di Amalfi, Genova e Venezia, e alle successive forme della colonizzazione del capitalismo di sfruttamento — quale appare nel XIX secolo — si sovrappone dunque, dove è possibile, la nuova forma della colonizzazione demografica bianca, che è appunto quella creata dall'Italia del tempo fascista. Si deve tornare sulla terra dell'Africa alla colonizzazione agricola quale fu già quella britannica e francese nel Nord-America, nella Nuova Inghilterra e nel Canadà, che ha creato nuove nazioni e allargato nel mondo il dominio della civiltà europea.

Questa è di nuovo l'ora della terra e del contadino. In tanta ascensione di industrie, che eleva torri fumanti di fabbriche sulle città gremite e riempie di orgoglio nazionale e di ansia le civiltà produttive, l'Europa è richiamata al senso della terra e dello spazio. L'Europa non deve dimenticare che la sua potenza nel mondo è stata costruita non soltanto dalla irradiazione della sua civiltà tecnica e spirituale e del suo dominio economico ma anche dalla sua capacità di espansione colonizzatrice bianca, nelle due diverse espressioni che hanno creato i Dominî britannici e gli Stati americani e le colonie dell'Africa. La decadenza dell'Europa comincia quando si esasperano i suoi squilibri interni, che portano ai conflitti fra le nazioni, e si esauriscono o si deformano in essi le sue sane capacità di espansione.

La fine del XIX secolo e l'inizio del XX secolo vedono individuarsi e salire in Europa tre nuove grandi nazioni: l'Italia, la Germania e la Spagna. Esse si annunciano con nuove forme attive di lavoro e di popolamento. Ma invece di riconoscerle e solidarizzare con esse le due democrazie imperiali si prodigano a reprimerle e a negarne i diritti; si irrigidiscono nelle loro egemonie che creano una vera gerarchia europea. Non rie-

scono a impedire il fatale moto dei popoli e della storia. Perdono solo, credendo di salvarla, una parte della loro potenza europea e imperiale. E però in questa lotta, che dura ormai da settanta anni, vi è in Europa un consumo interno di forze, di mezzi e di vite. I territorî di oltremare rimangono intanto vuoti e improduttivi: chiusi ai bisogni delle nuove nazioni, arrivate tardi nella storia coloniale. Si perdono infinite ricchezze. Sorgono le crisi di vita dei popoli. Le emigrazioni europee, e prima quella italiana, si disperdono nel mondo a profitto degli altri continenti, invece di prolungare l'Europa ed elevare la sua potenza demografica ed economica.

Questa è la lenta crisi dell'Europa che perde prima la sua potenza nel mondo e poi i mezzi stessi della sua difesa contro le gigantesche espansioni degli altri continenti. La crisi diviene distruttiva se non si impongono in tempo il valore e il diritto delle nuove energie nazionali e non si distruggono gli egoismi egemonici, nel senso della giustizia distributiva e del bisogno collettivo dell'Europa.

Non è senza interesse nazionale e storico il fatto che la visione della necessità di un popolamento europeo e italiano dell'Africa sorga in Italia, in singolare contrasto con le dominanti idee del tempo, nei giorni stessi dei primi movimenti spirituali degli italiani per la loro unità politica. È del 1796 un opuscolo, stampato a Milano, del patriota profugo napoletano Matteo Galdi il quale, mentre parla della necessità di creare uno Stato che « riunisca tutte le varie parti dell'Italia in una repubblica forte, unita, difesa da barriere naturali » esalta l'espansione dei commerci mediterranei e la penetrazione della civiltà europea nell'Africa « per dirozzare quei popoli barbari, per fare rinascere, in quelle regioni deserte, per mezzo dei nostri coloni, l'antica cultura e libertà ».

Ma l'Italia può compiere il sogno nazionale della sua prima unità politica soltanto 74 anni dopo. E trova già occupate, prima di prendere forza, tutte le terre dell'Africa più favorevoli a questa missione europea.

OGGI E DOMANI

Un quarto di secolo è passato dall'intervento dell'Italia nella prima grande guerra europea del ventesimo secolo. La nazione italiana ne ravviva il ricordo, nel fuoco della nuova e più grande guerra europea nella quale non poteva rimanere inerte spettatrice. Il nuovo urto fra i popoli è in verità soltanto la continuazione di quello cominciato nel 1914. La apparente pace dei venti anni, che lo divide, è stata soltanto un travagliato armistizio, durante il quale le nazioni hanno potuto restaurare lo spirito e le armi della guerra e però non tutti i governanti hanno saputo in tempo riconoscere le cause profonde della crisi e cercare con coscienza nazionale e visione europea le vere vie della pace. La storia si fa giustizia. I diritti nazionali, troppo violentati, di alcuni popoli reagiscono con la violenza delle irresistibili forze naturali troppo represse.

La nuova guerra era dunque fatale. Prodotta dall'ingiustizia essa tende alla giustizia. Invano il convenzionale clamore delle democrazie imperiali, che vogliono denunciare il preteso delitto dopo averlo provocato, tenta di occultarne la natura elementare, le origini lontane e quasi meccaniche. Ma la giustizia di questa guerra è intesa nelle più alte espressioni della umanità della storia. Essa annuncia un nuovo ciclo di civiltà, una revisione dei dominî mondiali secondo i diritti nazionali, e una revisione di questi diritti secondo le capacità attuali di ogni popolo e le sue attitudini a comprendere i grandi problemi dell'ora e servire non soltanto i proprî bisogni ma il

destino di intere parti del mondo. Per questo, si può dire, la nuova guerra ha significati morali e sfondi storici assai più vasti di quelli della guerra del 1914. Più ancora che Stati e problemi di confini essa mette veramente di fronte razze e regimi, diversi modi di civiltà e di potenza, espressioni di tempi diversi, gli uni al tramonto e gli altri all'aurora. La conclusione di questa guerra potrà essere risolutiva, durante molte generazioni pur senza ipotecare i secoli, non soltanto per la carta della geografia politica dell'Europa, con le sue larghe appendici, e per le sorti dei popoli europei ma anche per il sistema stesso della civiltà mondiale.

La nazione italiana ha pieno il senso della elementarità e della grandiosità di questo dramma. Comprende che esso esprime uno dei più intensi momenti delle cicliche crisi di trasformazione del mondo, pari a quelli che videro già la scomparsa delle grandi civiltà antiche e poi del mondo di Roma e poi, nel travaglio degli urti razziali e politici, la formazione dei grandi Stati dell'età moderna. Per questo non si assenta in una opaca latitanza dalla storia. Dall'oriente la guerra si è trasferita nel centro del Continente. Si combatte e prepara il divenire dell'Europa a torno i suoi confini. L'Italia è in mezzo al dramma della crisi europea. L'Italia non poteva rimanere, se anche lo avesse voluto, disattenta e imprevidente alla finestra. Lo vieta la sua posizione geografica. Lo vieta il ricordo della sua storia così densa di eventi, di sciagure e di resurrezioni, appunto per il riflesso delle circostanti lotte delle grandi Potenze che la hanno troppo spesso sorpresa inerme e divisa, costretta a subire invece che comandare la storia. Lo vieta l'immediato interesse del suo grande popolo che cresce, lavora, ha bisogno di spazio e di ascensione e sa che ora o mai più, per lungo tempo, potranno essere risolti i grandi problemi ancora aperti nei quali è il divenire della sua vita e della sua fortuna.

L'Italia non ha voluto la guerra. Ha prodigato anzi ogni mezzo di ragione e di conciliazione per salvare la pace. La storia della sua politica estera dal 1922 ai primi giorni del

settembre 1939 ne è la prova solare. Mussolini, duce della grande rivoluzione nazionale, vi appare con la costante figura di uomo europeo, illuminato nelle visioni anticipatrici, pronto all'azione, pensoso dei destini di una tranquilla e feconda civiltà solidale dell'Europa. Ora che la guerra è venuta e pone a tutte le nazioni il problema del loro destino nell'Europa di domani, l'Italia è presente con i suoi bisogni e i suoi diritti.

Quali sono le forze che muovono l'attitudine dell'Italia?

La prima forza è l'alleanza conclusa con la Germania. La alleanza è un impegno d'onore. Nessuna grande nazione che si rispetti manca ai suoi impegni d'onore, ai trattati che ha firmato. L'Italia non è la Francia che interpreta in mobili forme secondo la variabile stagione politica, secondo la convenienza o il rischio le alleanze e gli altri patti internazionali. Ma l'alleanza con la Germania significa anche per l'Italia una coincidenza di destini storici, di rivoluzioni e missioni nazionali ed europee. Ancora un irreparabile errore pesa sulla responsabilità delle democrazie imperiali che non hanno compreso il valore del Patto di acciaio. Per questo errore esse si sono avviate alla guerra calcolando di potere alla fine trovare divise, e anzi nemiche, la Germania e l'Italia per batterle isolate e spezzare la forza impetuosa che è nelle loro razze sane e nei loro costruttivi regimi.

Ma nel sistema dell'alleanza trovano il loro naturale diritto di cittadinanza tutti i problemi e gli interessi italiani: in grande parte simili a quelli che, trascinata nella guerra europea, la Germania pone essa pure di fronte al mondo. Questi problemi sono: il compimento dell'unità nazionale; la sicurezza ai confini: la vera indipendenza, ossia il respiro libero, sul mare: lo spazio di nuove terre per dare nuova sede di vita civile agli uomini che crescono ogni anno di numero e i mezzi necessari al loro lavoro produttivo.

Dominante è anzitutto il problema della sicurezza. Per una espressiva e non fortuita coincidenza, geografica e storica,

esso si armonizza naturalmente con il problema del completamento dell'unità politica della nazione.

Nel lungo travaglio della sua ricomposizione nazionale, la nuova Italia si è creata fra avverse forze di Potenze straniere che, per limitare e vigilare lo spazio del suo territorio, hanno occupato attorno i suoi confini, sul continente e sul mare, terre già appartenute alla nazione o alla influenza italiana, trasformandole in posti permanenti di gendarmeria repressiva. Questa è la storia della Corsica, della Savoia e di Nizza, che devono fare la guardia francese sulle coste della Penisola nell'alto e medio Tirreno: della Tunisia, che estende la stessa guardia nel Mediterraneo centrale, contro le coste della Sicilia: di Malta che, occupata dai britannici per estendere il loro comando navale nel Mediterraneo orientale contro i tentativi di espansione della Francia rivale, è mantenuta per fare la guardia all'entrata del Canale di Suez e poi alla risorta potenza mediterranea dell'Italia.

È sopratutto per signoreggiare sull'Italia nascente nella sua nuova unità, preannunciata dalla politica operosa dei Savoia, che la Francia occupa la Corsica e se la tiene, frodando il contratto tre volte concluso a Compiègne con la decadente Repubblica di Genova, la quale ne ha di diritto il dominio.

Già con una intenzione di comando nel Mediterraneo e sulle coste italiane nella metà del XVI secolo, Enrico II medita la conquista dell'isola. E per questo piano aggressivo nel 1553 la Francia, che ostenta la sua Cristianità e se ne fa un'arma nell'espansione politica verso l'Oriente, si allea con i Turchi e tenta con essi l'attacco alla Corsica. Solo la ferma resistenza di Andrea Doria, il grande capitano genovese di mare, ferma la sua impresa.

Più tardi è Luigi XV che pensa all'occupazione della Corsica per opporla a quella britannica di Gibilterra e di Minorca. Ma con la padronanza militare, la monarchia ha anche in mente quella commerciale. « Il Re pensa che questo acquisto sia molto importante per il commercio dei francesi nel Le-

vante » — scrive verso il 1735 il marchese de Chauvelin, segretario di Fleury. Si annodano più intimi, pochi anni dopo, i rapporti fra i Corsi e la Corte Sabauda, con inquietudine di Genova. Il 2 ottobre del 1745 Carlo Emanuele III lancia dal campo di Casale un proclama ai Corsi. Già l'anno prima egli ha iniziato delle trattative con l'Inghilterra per l'occupazione dell'Isola, con la mediazione del rappresentante inglese a Firenze Orazio Mann. Ma Parigi vigila per non lasciarsi sfuggire la preda. Il pensiero del duca di Choiseul, verso il 1770, è quello di fare della Corsica, d'accordo con la Spagna, la dominante base navale che assicuri alla Francia contro l'Inghilterra la supremazia nel Mediterraneo. Viene l'ultima esplosione dell'insurrezione corsa, il violento sbarco dei francesi, nel maggio 1769, la tragica sconfitta degli isolani a Pontenuovo, contro il più forte esercito della Monarchia. Il destino della Corsica è segnato nelle rapaci mani francesi. Il governo di Parigi ha occupato l'isola, per conto dell'insufficiente Repubblica di Genova, con un contratto che l'impegna a lasciarla appena avvenuta la pacificazione. Ma ora rinnega la sua firma e non parla più di restituzione. Nelle istruzioni inviate ai rappresentanti diplomatici francesi, Choiseul e il suo gruppo annessionista tracciano già chiaro il disegno di creare nell'isola una base avanzata della Francia contro le coste italiane, per seguirne i movimenti e fronteggiarli. « Con il possesso della Corsica — spiega un chiosatore dell'opera di Choiseul, il Pommereul — la Francia ha i facili mezzi per dettar legge a tutte le coste dell'Italia ». Ripete quanto ha già scritto al Re di Francia il suo Ambasciatore a Venezia de Selve, quasi due secoli prima: « Quest'isola ben munita e fortificata è un grande cavaliere su tutta l'Italia ». L'Italia deve essere dunque la bestia da soma della Francia, piantata in sella sulla Corsica. Anche Voltaire dirà poi che « potrebbe venire un tempo in cui il possesso della Corsica sarà di grande vantaggio alla Francia, negli interessi da sorvegliare in Italia ».

Compiuta l'unità politica della Penisola, un Ministro della

Marina francese, Pellétan, può allora dire che « la Corsica trafigge al cuore l'Italia », e denunciare egli stesso, con queste eloquenti parole, il problema della sicurezza tirrenica dell'Italia.

In realtà la Corsica spinge le sue coste verso l'Italia fino a soli 82 chilometri di distanza, mentre è lontana non meno di 200 chilometri dalla più vicina costa francese. Per questo l'isola è nata ed è, durante i secoli, terra italiana: continuazione naturale non soltanto del sistema geologico della Sardegna, che la fronteggia a un tiro di fucile, ma della nazione, della lingua, della storia e dello spirito italiani. *Da Capu Corsu a Bonifaziu, aria de Roma e mare du Laziu* — si dice in Corsica. E Mazzini, così rispettoso dei diritti nazionali di tutti i popoli, può scrivere dell'isola ancora nella metà del XIX secolo: « Qui ogni uomo si dice d'Italia, segue con palpito i moti del centro, guarda unanime ai francesi come a nemici ».

Sbarcati come nemici, con la forza delle armi, e tenuta l'isola con la frode del contratto i francesi, dopo aver represso nel sangue le frequenti e disperate insurrezioni della gente corsa, l'hanno alla fine trascinata in parte alla Francia con le minacce e le persecuzioni, alternate con le blandizie e le piccole mance. Ma l'isola prende la sua civiltà da Roma subito dopo la Sardegna, già nel 260 a. C. Poi appare un'appendice, appena divisa dal breve mare, della Toscana. Fa parte del Regno italico. Passa sotto il dominio e l'influenza diretta di Genova fin dal principio del '400. Si popola di toscani e di liguri e vive della loro vita.

La Penisola italiana non ha ancora alcuna forza sicura da opporre a quella agguerrita francese quando il duca di Choiseul occupa definitivamente l'isola italiana. Nè la piccola Repubblica di Genova, già al tramonto, nè la Monarchia dei Savoia ardimentosa ma ancora impotente di fronte alla Francia. Il duca di Choiseul — scrive il suo biografo Lebègue — non bada alle ideologie nazionali, « alle discussioni degli speculatori oziosi », « ai vani trattati dei diritti della natura e delle genti ».

Egli è deciso a « far valere la sola legge dei Sovrani, la legge del più forte ». Così poco più tardi, nel novembre del 1789, discutendosi all'Assemblea Nazionale di Parigi il regime e il destino della Corsica, che domanda l'autonomia e qualcuno richiama al diritto di Genova, Mirabeau può parlare sprezzante dei diritti e dei trattati: « Non credo che si debba a lungo parlare l'idioma diplomatico in questa assemblea — egli dice — non considero molto pericolosa la repubblica di Genova ». Suggellando con queste parole il destino della Corsica, i francesi consegnano alla storia anche il documento della loro politica di violentazione, che si aggiunge a quella della minaccia all'Italia creata con il loro possesso dell'isola.

Non soltanto nella Savoia, ma anche nell'italiana Nizza, tolte al Regno nascente dell'Italia, la Francia cerca un mezzo di controllo sui confini italiani. È già nel 1853 che Le Masson (*Les limites de la France*) scrive: « Non è che come complemento di territorio, e per avere più raggio di azione sull'Italia che la Francia deve desiderare il possesso di Nizza e della Savoia ». Sette anni dopo, il 13 marzo 1860, in una circolare ai suoi funzionari, il Ministro degli Esteri di Francia Thouvenel ripete: « Non è in nome delle idee di nazionalità, non è affatto come confine naturale che rivendichiamo l'annessione della Savoia e della Contea di Nizza al nostro territorio. È solo a titolo di garanzia, come sicurezza contro i pericoli che lo sviluppo del Piemonte può ingenerare per noi nell'avvenire ».

È insomma contro la libertà, la sicurezza e la grandezza dell'Italia che la Francia si prende i due territori, come prima si è presa la Corsica, e si prenderà poi la Tunisia.

In Savoia, culla dei Re d'Italia, si parla lo stesso dialetto della Valle d'Aosta. Nizza è città solo italiana. È entrata nel dominio romano e imperiale che ha steso i confini d'Italia al Varo. È stata alleata di Genova e di Pisa. Si è offerta ad Amedeo VII ed è stata per cinque secoli sotto i Savoia. Sette volte ha respinto i tentativi francesi di una annessione. Sono niz-

zardi Giuseppe Garibaldi e Ignazio Ribotti che organizzano, per la guerra del '59, i volontari dei « Cacciatori delle Alpi » e dei « Cacciatori della Magra ». Ma a migliaia sono anche i combattenti nizzardi nell'esercito del Re di Piemonte per la liberazione della Penisola. Il così detto partito francese di Nizza, sul quale lavorano gli agenti di Parigi per l'annessione alla Francia, è ancora battuto nelle elezioni del 4 gennaio 1860, che mandano al Municipio, su 40 consiglieri, 35 rappresentanti del partito italiano antiseparatista e solo 3 dei candidati foraggiati dalla Francia.

Il Piemonte deve cedere alla Francia, si sa, Nizza e Savoia quando prepara l'annessione dei Ducati dell'Emilia e della Toscana. Deve pagare questo prezzo angoscioso soltanto per assicurarsi, nel movimento della liberazione nazionale, la neutralità della Francia, già fattasi minacciosa, pochi mesi dopo l'effimera alleanza, con i suoi cinque corpi di armata ancora adunati in Lombardia, che possono aggredire i combattenti piemontesi alle spalle. Ma è inteso che la cessione di Nizza sia condizionata al risultato di un plebiscito, a « una votazione libera, senza ombra di pressione » — come dichiara Re Vittorio Emanuele II il 22 marzo 1860 alla delegazione venuta a portargli un indirizzo della Giunta municipale nizzarda. E però più che l'ombra della pressione, ci sono nel plebiscito di Nizza del 15 aprile il sangue e la truffa. Preparato da arresti, isolamenti, minacce, splendenti e mendaci promesse, il plebiscito si compie con l'impedimento del voto ai patrioti e con la partecipazione invece di cittadini francesi, giunti in colonne dai territori francesi, anzi dei marinai sbarcati dalle navi da guerra francesi che, contro i patti, sono alla fonda di Villafranca per dare più evidenza alle minacce. Con questa violenta manovra, Nizza figura di dare ai francesi 6.810 « sì » e soltanto 11 « no ». Ma un terzo dei cittadini nizzardi non ha potuto votare. Dei voti usciti dalle urne nessuno può dire le origini vere. La truffa è scoperta in queste cifre improvvisate. È tanto maldestra che Alphonse Karr può dire con disappunto: « Non vi è più

di una cinquantina di « no », credo: avrei preferito che fossero alquanto più numerosi ».

Compiuta l'unità dell'Italia, risorgono più vive le speranze, mai spente, di Nizza italiana. La Francia ha perduto la guerra con la Germania. Sédan significa il ritorno al Reich delle terre germaniche dell'Alsazia e Lorena. Anche gli italiani di Nizza si muovono. Nell'ottobre 1870 il Comitato degli irredenti, che opera a Firenze, lancia all'Europa un proclama: « Durante questi ultimi dieci anni — vi è scritto — Nizza fu costantemente, si può dire, sotto il terrore: né le persecuzioni, né il carcere, né le proscrizioni poterono domare la ferrea tempra dei Nizzardi. Il lenocinio della stampa, le arti, le corruzioni, le promesse, le lusinghe, non fecero che aumentare il disprezzo che noi provavamo per l'Impero e per i suoi proconsoli e servitori. Noi vogliamo essere Italiani. Noi vogliamo far ritorno alla madre Patria. Noi ci appelliamo, pertanto, agli Italiani delle altre Provincie: noi ci appelliamo all'Europa intera ».

All'inizio del 1871 è ancora pubblicato un « Memoriale dei Comitati riuniti dell'emigrazione nizzarda ai rappresentanti delle Potenze estere »: « Dieci anni sono trascorsi da che la dominazione francese pesa su Nizza. In questo ultimo decennio l'avversione alla Francia crebbe e si radicò ancora maggiormente. Cinque secoli di affettuoso consorzio, di inalterabile devozione, di comunanza di interessi, di tradizioni, di glorie e di sventure non si cancellano in un giorno solo dalla storia e dal cuore di un popolo. Nizza ebbe migliaia di martiri per l'Italia, non uno per la Francia. I giovani nizzardi a migliaia fuggirono per non militare contro la Prussia. Nelle guerre per l'indipendenza italiana non disertarono mai la bandiera tricolore: e ben seicento volontari accorsero nella guerra del '59 ».

Ma il governo italiano è debole e impotente. Non può muoversi. Non si muovono le grandi Potenze per nulla interessate a questo problema di nazione. Si muovono invece le armi francesi della nuova Repubblica. Dispersi i giornali nazionali, arre-

stati i capi del movimento di liberazione, esse iniziano la dura repressione. I nizzardi insorgono. Assaltano la Prefettura e si lanciano contro i gendarmi armati. Dopo tre giorni di battaglia con tutte le forze francesi adunate, le truppe di terra, la cavalleria e i marinai sbarcati che affiancano i gendarmi e la Guardia repubblicana, l'11 febbraio 1871 l'ordine è ristabilito nel sangue.

Anche il possesso di Nizza si rivela così nella storia come il prodotto della violenza. L'anima italiana di Nizza non ha più armi per la difesa. Non perde però la sua voce. In una « Strenna Nizzarda », pubblicata a Torino nel 1873, si legge: « Non tutti sapranno che i nizzardi leggono sulla Croce, che è segno di redenzione, il simbolo della loro ferma credenza: I.N.R.I. - *I nizzardi ritorneranno italiani* ».

La stessa natura antinazionale e le stesse funzioni di minaccia all'Italia rivela, nella storia e nella realtà presente, la occupazione francese della Tunisia (1). La Francia invade un territorio legato all'Italia da secolari e mai interrotti contatti, già popolato di italiani, che il governo di Roma si prepara ad occupare perchè è l'evidente immediato sfocio della Penisola e della Sicilia nell'Africa setteutrionale. La Francia non bada a interessi nazionali e neppure commerciali. Vede sopratutto, come s'è detto, l'arma contro l'Italia: Biserta. Un accordo internazionale, seguito alla sua occupazione, vieta l'armamento di Biserta. La Francia lo dimentica presto e trasforma il grande porto in una munita base navale. Il Ministro degli esteri di Francia Hanotaux può allora dire che: « Biserta prende alla gola l'Italia ». L'ammiraglio francese René La Bruyère può scrivere sul *Journal de Genève* del 28 dicembre 1938 che: « la piazzaforte di Biserta costituisce un pericolo estremamente grave per l'Italia ».

Biserta fronteggia infatti la Sicilia nel passaggio più stretto del Mediterraneo. È una barriera di attacco distesa contro le

(1) Vedi: VIRGINIO GAYDA — *Italia e Francia*.

stesse comunicazioni dell'Italia fra i mari più nazionali del Tirreno e dell'Adriatico.

Si conosce la storia della conquista britannica di Malta, che ricorda da vicino quella francese della Corsica. Malta appartiene ai diritti sovrani del Re di Napoli, come territorio della Sicilia, ed è però occupata dai francesi di Napoleone che vi spadroneggiano provocando le rivolta dei maltesi. Quando arriva, reduce dalla vittoria navale di Abukir, la squadra di Nelson, amica e alleata del Re di Sicilia, le forze armate britanniche figurano solo di proteggerne gli interessi e iniziano le operazioni del blocco della Valletta. Il 13 ottobre 1798 dalle acque di Malta Nelson scrive al conte di S. Vincent: « L'isola di Malta è evidentemente proprietà del Re di Napoli e su questo punto ogni discussione sarebbe inutile ». Ma sono di ben altra opinione il governo di Londra e il capitano di vascello Alessandro Ball che succede presto all'ammiraglio nel comando delle operazioni. Malta deve essere britannica per portare nel centro del Mediterraneo il comando navale dell'Inghilterra. Così, appena domati i francesi e la rivolta che essi hanno acceso, occupando l'isola Ball e i suoi successori si preoccupano solo di distruggere, al servizio dei nuovi interessi britannici, le libertà nazionali, le antiche leggi, i privilegi dei maltesi.

Le diverse promesse elargite sono solo un inganno. Il proclama di Pigot, che prende il governo dell'isola dopo Ball, garantisce agli isolani nel febbraio 1801 il rispetto « della loro religione, delle loro proprietà e delle loro libertà ». Nel trattato di Amiens del 1802 l'Inghilterra, insieme a tutte le altre Potenze firmatarie, si impegna ancora a restaurare nell'isola lo Ordine di Malta, sotto l'alta sovranità del Re delle due Sicilie, a ritirare le sue forze armate entro i tre mesi seguenti alla ratifica del Patto, a favorire la costituzione di un esercito isolano, per almeno una metà composto di cittadini maltesi, e a riconoscere la neutralità permanente dell'Ordine e perciò dell'isola. Ma tutto rimane sulla carta. Dopo il trattato di Parigi

del 30 maggio 1814 l'isola di Malta e le sue dipendenze appartengono in tutta proprietà e sovranità a S. M. Britannica. Come Biserta anche Malta, contro gli impegni internazionali, diviene base navale, eccezionalmente armata, minacciosa per tutti i circostanti popoli mediterranei.

Dopo il 1870 diviene anzitutto la guardia della nuova Italia Unita.

A questa politica di egemonia militare l'Inghilterra aggiunge a Malta, s'è già detto, una politica di violentazione nazionale. I maltesi sono italiani con un dialetto che riflette qualche influenza araba. È nel riconoscimento di questa loro individualità nazionale, la quale li differenzia non soltanto dalla nazione britannicama da tutte le altre nazioni mediterranee e li accomuna naturalmente all'Italia, che l'Inghilterra promette ai maltesi, occupando la loro isola, il rispetto delle libertà nazionali. È per lo stesso riconoscimento che il trattato di Amiens dà ai maltesi la vera autonomia politica. Tutto prova in realtà, nella lunga storia conosciuta di Malta, che l'etnografia della popolazione, quale si forma nel suo tipo definitivo, è latina e che per sette secoli la cultura è italiana. Ripopolata fin dall'XI secolo di italiani, sopratutto di siciliani, già all'inizio del XV secolo l'isola offre documenti e memoriali scritti in italiano che si rivela la sola lingua corrente sopra il dialetto. Da allora usi, costumi, tradizioni, cultura, tutto quanto insomma è civiltà parla della comunità con l'Italia.

Una inchiesta dei britannici John Austin e George Cornewall Lewis, fatta per conto del governo di Londra fra il 1836 e il 1838, conclude riconoscendo senza riserve che « italiana è la lingua dei maltesi per tutti gli scopi fuorchè quelli delle conversazioni familiari ». Esattamente come nella penisola e nelle isole italiane del XIX secolo dove per l'uso familiare domina ancora il dialetto. Più di quarant'anni dopo un'altra inchiesta di Sir Penrose G. Julyvan, presentata al Parlamento britannico nel 1879, conferma questa universalità isolana della lingua italiana. Deplora che dopo quasi ottant'anni di occupazione

britannica vi sia ancora tanta poca traccia di lingua inglese e confessa che « non sarebbe possibile limitare l'uso dell'italiano che è ora la lingua comune ».

Più ancora che la lingua è italiana l'anima di Malta. Essa palpita e si accende nei moti del Risorgimento, fin da quelli del 1821 e poi del 1830 e del 1848. Profughi della Sicilia, di Napoli e della Toscana trovano nell'isola tranquillo rifugio e fraterna protezione. Ma è appunto in questa solidarietà di spiriti nazionali, la quale non si annuncia ancora nell'isola con alcun vero movimento irredentista contro il governo di Londra, che l'autorità britannica cerca la ragione della sua politica sempre più duramente repressiva dell'italianità di Malta.

Come per gli italiani di Tunisi anche per i maltesi sono dunque presto dimenticati e violati le promesse e gli impegni internazionali. Invano fin dal 1811 i maltesi, ispirati dal marchese Nicolò Testaferrata, si muovono e domandano un più giusto rispetto dei loro diritti nazionali. Subito ostile all'autonomia nazionale dell'isola, dalla seconda metà del XIX secolo l'autorità britannica inizia anche risoluta la sua guerra sempre più implacabile contro la lingua e la cultura italiana e accompagna con questa tipica reazione, simile a quella dell'Austria nelle provincie adriatiche, lo sviluppo dell'unità politica e della ascensione italiana nella vicina penisola.

Comincia la guerra nelle scuole elementari. Sale presto, dopo il 1881, con una serie di riforme proibitive, a tutti gli altri ordini di scuole e poi, come si è già detto, ai tribunali e agli uffici pubblici, alle libere professioni e infine agli stessi uomini che difendono con cuore nazionale e civile tanta eredità spirituale di oltre sette secoli di storia del popolo maltese. Anche contro la religione cattolica, che è di tutti i maltesi e ne conferma lo spirito latino e italiano, si tenta la guerra della distruzione. Fin dai primi decenni dell'occupazione, nonostante il promesso rispetto delle libertà religiose, è all'opera a Malta una Società Missionaria di Londra che fa propaganda e pressioni per la conversione alla chiesa anglicana. Nel 1835 si vo-

gliono perfino impegnare i funzionari pubblici dell'isola ad un giuramento contro l'autorità del Papa. È questa stessa propaganda anticattolica che, anticipando l'opera del governo britannico, tende a sollevare alla dignità di una lingua di cultura e di uso civile il dialetto maltese per sovrapporlo alla lingua italiana.

È troppo nota la storia degli ultimi anni. I moti popolari del 7 giugno 1919 a Malta portano ad una nuova costituzione del 1921 per l'isola, che sembra riconoscere ancora ai maltesi qualche diritto nazionale italiano dietro quelli britannici ormai imposti in ogni aspetto della vita isolana. Dieci anni dopo, con un colpo di mano, la costituzione è annullata e dà posto ad una mobile politica di polizia che rinnova contro i maltesi, i loro istituti, i loro uomini più rappresentativi, il loro spirito nazionale, la tradizione della repressione austriaca del Lombardo-Veneto e poi di Trento, Trieste e della Dalmazia.

Ma l'Italia è cresciuta come nazione e come potenza. La piazzaforte di Malta, che le fa guardia, è lontana dalle sue coste soltanto 90 chilometri. Dovrebbe essere non soltanto armata ma anche nemica.

Con la singolare interpretazione britannica dell'indipendenza egiziana, con le basi navali e i sistemi militari dell'Inghilterra e della Francia sostituiti ai mandati, in una nuova violazione dei trattati internazionali, in Palestina e in Siria, l'Italia vede completare sino al 1940 il suo accerchiamento mediterraneo, forgiato dalle due democrazie imperiali, quale mai lo ha conosciuto dai tempi della sua prima formazione unitaria. Questo accerchiamento è una permanente minaccia alla sua sicurezza nazionale. L'Italia ha il diritto di pretendere anche nel Mediterraneo la sicurezza a torno i suoi confini nazionali: affidata non più alle promesse dei terzi, agli impegni delle carte internazionali che si sono rivelati sempre un inganno, ma a fatti più certi e reali.

Per venti anni l'utopia societaria e il calcolato sistema delle due democrazie imperiali hanno parlato di sicurezza collettiva.

E però non hanno mai pensato alla particolare sicurezza di ciascuna nazione troppo spesso minacciata. La storia prova che spetta ad ogni nazione il dovere di apprestare la sua sicurezza con i suoi mezzi: nelle armi e nel potenziale bellico e non meno nelle posizioni direttamente occupate.

Ma, al di là della sicurezza immediata a torno i confini, l'Italia ha pure il diritto di pretendere la vera indipendenza nazionale e imperiale nel Mediterraneo. Questa indipendenza può essere creata solo dalla libertà, assicurata in perpetuo all'Italia, di un diretto contatto con gli Oceani: ossia dal possesso di una finestra italiana aperta sull'Atlantico.

L'attuale regime politico e militare del Mediterraneo è una delle più tipiche espressioni delle egemonie imperiali che dominano ancora l'Europa. La pace del 1919, che figurava di portare sulla inquieta terra europea il nuovo regno della giustizia, ne ha soltanto esasperato gli aspetti più intollerabili. È inutile che si parli di diritto dei popoli all'indipendenza e di liberi scambi commerciali e si agitino le grandi parole della armonia internazionale e della civiltà protetta finchè non sarà risolto dalle basi questo problema del grande mare interno europeo.

Il Mediterraneo è oggi un feudo dell'Inghilterra e della Francia. Il feudo non è stato conquistato e non è oggi tenuto per la bonifica civile, per il progresso dell'economia e della coltura dei territorî mediterranei. Ha servito e deve servire solo ad un duplice disegno di difesa, nel più esagerato senso estensivo, dei sistemi imperiali britannico e francese e di comando su tutte le altre più grandi nazioni europee.

La Gran Bretagna non è nata nel Mediterraneo. Vi è entrata per combattere le due potenze imperiali che più apparivano rivali e temibili alla sua potenza imperiale: la Spagna e la Francia. Vi rimane per dominare le potenze mediterranee e, prima fra tutte, l'Italia. I suoi possessi sono stati scelti e funzionano come s'è dimostrato, sopratutto al servizio di questo compito di gendarmeria politica e militare. Raggiungono il più espres-

sivo significato alle porte. Gibilterra deve chiudere il Mediterraneo verso l'Atlantico e verso l'economia delle Americhe. Suez deve vigilare il passaggio verso il Mar Rosso, l'Oceano Indiano e il Pacifico e l'economia dell'Asia. Tenendo nelle sue mani Gibilterra e Suez, l'Inghilterra vuole attribuirsi il controllo e perciò il dominio di tutto quanto esiste e vive nel Mediterraneo.

Gli inglesi sono pronti a dire che questo controllo è necessario alla protezione della loro via imperiale che conduce alle Indie. Ma può una via contare più che la vita? Può uno dei mezzi di difesa, non l'unico, di un Impero non mediterraneo sovrapporsi al diritto di vita, al bisogno di libertà dei popoli mediterranei? Quale sarebbe la reazione della Gran Bretagna se una grande potenza imperiale si insediasse in permanenza sulle coste dell'Irlanda? Quale sarebbe la reazione degli Stati Uniti se un'altra potenza imperiale, fornita di grandi e minacciose forze armate, occupasse le coste e le isole dell'Atlantico e del Pacifico più vicine ai loro territorî e più capaci di controllare e accerchiare la loro vita nazionale e il movimento del loro commercio?

Il carattere delle occupazioni britanniche e francesi, estranee alla civiltà mediterranea, è del resto confermato dal regime economico e sociale che le due democrazie imperiali lasciano nei loro territorî mediterranei. Dopo un secolo e mezzo di sottomissione politica, pur con le grandi possibilità della banca francese, la Corsica rimane un'isola fiera ma primitiva, senza alcuno sviluppo produttivo, povera di risorse, attrezzata solo per scopi militari. Il Marocco è soltanto lentamente colonizzato da spagnoli e italiani. La Tunisia è stata per la più grande parte colonizzata e sollevata alla civiltà produttiva degli italiani. Quando è cessato il flutto delle migrazioni italiani è cessato pure il suo sviluppo economico. Oggi vi rimangono ancora spopolati e incolti 5 milioni di ettari di terreni fertili e accessibili all'agricoltura. La Siria è solo un sistema di strade militari e di opere armate. È una piazzaforte cresciu-

ta sull'abbandono delle popolazioni indigene e di ogni opera civile.

Con questo sistema di possessi britannici e francesi, più o meno associati, si è creato nel Mediterraneo la prigionia permanente dell'Italia. Sono primi i britannici e i francesi che ancora durante la guerra del 1940 ne denunciano l'intollerabile rigore. Essi vogliono calcolare appunto sugli effetti della chiusura ermetica del Mediterraneo, con un blocco alle sue porte, per parlare della impossibilità dell'Italia di rifornirsi e perciò di mantenere la capacità all'esercizio di una politica estera indipendente che protegga gli interessi italiani interpretati alla maniera italiana.

Ecco intanto i fatti espressi in cifre:

Merci importate in Italia

(in tonnellate)

	Via mare		Via terra		Totale
	Quantità	% sul totale	Quantità	% sul totale	
1934	22.341.400	86,39	3.520.251	13,61	25.861.651
1935	23.535.130	83,69	4.586.188	16,31	28.121.318
1936	15.338.380	82,37	3.283.626	17,63	18.622.006
1937	19.930.441	75,04	6.630.771	24,96	26.561.212
1938	20.136.645	83,92	3.858.653	16,08	23.995.298

Le tonnellate di merci importate per le vie del mare e sbarcate nei porti italiani, vanno poi così ripartite:

	Gibilterra		Suez		Dardanelli	
	Quantità	% sul totale	Quantità	% sul totale	Quantità	% sul totale
1934	15.624.883	69,94	1.347.600	6,03	3.358.072	15,03
1935	16.532.332	70,25	1.256.948	5,34	3.842.085	16,32
1936	10.904.633	71,09	918.786	5,99	2.479.021	16,16
1937	14.152.695	71,01	2.180.237	10,94	1.557.321	7,81
1938	15.922.179	79,06	1.103.126	5,48	975.741	4,85

Nessun paese d'Europa e del mondo eguaglia nel Mediterraneo queste cifre di traffici che sono per una nazione pane e vita.

È evidente in queste cifre la dominante importanza di Gibilterra e anche di Suez come via di transito dei commerci dell'Italia. Perciò l'attuale regime di Gibilterra e di Suez può essere definito solo con la qualifica di nodo scorsoio, apprestato per l'impiccagione, o la vessazione dei popoli mediterranei, e prima dell'Italia.

Più che mai allora l'Italia ha il diritto di pretendere l'autentica permanente liberazione del Mediterraneo per sè e per tutti gli altri popoli che sono nati e vivono nel Mediterraneo. Più che mai l'Italia ha il diritto di negare l'esistenza di un tranquillo e legittimo ordine europeo finchè non saranno definitivamente abbattute le porte sprangate e i posti di guardia dei carcerieri del Mediterraneo, oggi sbarrato da potenze non mediterranee, e di rivendicare il possesso di una propria libera e diretta comunicazione con l'Atlantico.

L'Italia è una grande nazione a interessi mondiali con bisogni oceanici.

Dieci milioni di italiani vivono fuori del territorio nazionale, sparsi nel mondo, in tranquille e produttive collettività. Per più di una metà si trovano nelle due Americhe. Con tutti questi italiani l'Italia ha il diritto e il dovere di mantenere i contatti e gli scambi spirituali, di provvedere se necessario alla loro difesa.

Sempre più larghe e robuste sono le correnti di scambi commerciali con i paesi dell'Africa, delle Americhe e dell'Asia. Nel 1939 l'Italia ha importato, per esempio, per più di 2 milioni di tonnellate di prodotti dagli Stati Uniti, per 295 mila tonnellate dall'Argentina, per 238 mila tonnellate dall'India, per 129 mila tonnellate dall'Australia. Gli Stati Uniti, che hanno combattuto una guerra contro l'Inghilterra per ribellarsi alla sua politica di blocco, in tempo di guerra, contro la libertà di navigazione e di commercio dei neutri, possono

comprendere la ribellione dell'Italia contro la gendarmeria britannica che prende espressioni territoriali, e perciò permanenti, nel controllo della navigazione e del commercio italiano anche in tempo di pace.

Ma l'Italia ha oggi nell'Africa Orientalè anche un Impero. Il Mediterraneo ha dunque, come via imperiale, altrettanto valore per l'Italia quanto ne ha per l'Inghilterra. Ha anzi una più vitale importanza: perchè è l'unica via di accesso, mentre la Gran Bretagna e la Francia e la Spagna hanno anche quella dell'Atlantico, e perchè l'Impero dell'Africa Orientale, con le vaste immigrazioni e il popolamento degli italiani, non è soltanto un territorio coloniale ma diviene un lembo vivo del territorio nazionale italiano.

Nella sua legge storica, nei suoi aspetti essenziali la lotta dell'Italia per la libertà nel Mediterraneo e il chiaro ordine nei Balcani appare veramente la continuazione logica e necessaria delle sue guerre del XIX secolo e della grande guerra europea. Con tutte queste guerre l'Italia ha raggiunto in parte l'unificazione politica della nazione, l'indipendenza dal dominio straniero sul territorio nazionale. Non è riuscita però a conquistare la vera indipendenza, la chiara sicurezza a torno i suoi confini, negli spazi vitali nei quali si muovono i suoi più elementari bisogni di grande nazione. Vi è una singolare ed espressiva testimonianza francese di questo momento storico dell'Italia. È un discorso che il capo del governo francese, Georges Clemenceau, pronuncia il 21 luglio 1919, in una riunione dei capi gruppo alla Camera francese per spiegare le ragioni della sua politica offensiva verso l'Italia. « L'errore di Napoleone III nell'aiutare il compimento dell'unità italiana non fu minore di quello di lasciar compiere l'unità germanica. L'Italia cresce in confronto della stasi e della diminuzione demografica francese. Tra dieci anni l'Italia sarà prossima ai cinquanta milioni di abitanti, la Francia ai trentacinque. Inoltre l'Italia è in pieno risveglio di tutte le sue energie, che la crisi attuale non farà che temprare per l'avvenire. Da questa duplice

pienezza dinamica deriva all'Italia, povera di territorio e di materie prime, un irresistibile bisogno ed insieme una formidabile forza di espansione, specialmente mediterranea. Il campo di questa sua fatale espansione è il medesimo che la Francia occupa e che la Francia non solo non riesce a sfruttare, ma anche stenta a tenere, per la sua crescente povertà di uomini. La sostituzione dell'Italia alla Francia è dunque fatale, se la Francia non riesce oggi ad impedire, o almeno paralizzare lo sviluppo italiano. Come paralizzarlo? Tenendo più che è possibile in soggezione economica l'Italia: negandole un possesso coloniale capace di darle le materie prime di cui difetta: negandole un possesso coloniale mediterraneo capace di darle zona di popolamento e costringendola, così, a continuare a disperdere e a perdere la sua crescente forza demografica nella emigrazione transoceanica più facilmente snazionalizzabile. In definitiva, creare ostilità contro l'Italia in Adriatico e nel Levante, schiacciare i possibili futuri alleati nella politica italiana nei Balcani, Ungheresi e Bulgari; accaparrarsi i Romeni; negare all'Italia ogni ingrandimento in Africa, misurare il più severamente possibile la sua parte in Asia Minore; combattere, in altri termini, globalmente tutto il programma di pace italiano. Questo, tra gli altri vantaggi, potrà dare anche quello di costringere la pletora demografica italiana a riversarsi, in parte almeno, in Francia e nelle Colonie francesi, e a rinsanguare di uomini la sterilità francese ».

In queste parole è tracciato lo statuto della politica coalizzata francese e britannica che ispira contro l'Italia lo sciagurato sistema di Versailles. Tutto quanto è seguito in venti anni, nel Mediterraneo, nei Balcani e in Africa ne ha soltanto confermato la costante realtà attiva. Ha però anche consacrato il diritto dell'Italia alla rivolta per la difesa della sua vita.

Al diritto della indipendenza mediterranea, ossia del libero e autonomo contatto con l'Oceano, si aggiunge per l'Italia il diritto della indipendenza economica. Questo è il problema del sistema coloniale europeo e della sua revisione. L'Italia ha

una grande e densa popolazione crescente che supera già di qualche milione di uomini quella della Francia ed è vicina a raggiungere quella della Gran Bretagna. Ha pure un territorio nazionale povero, insufficiente per i grandi compiti produttivi dell'industria moderna. Ha dunque bisogno di due ordini di territorî d'oltre mare: di spazio capace di popolamento bianco e di colonie capaci di produrre almeno una parte delle materie prime necessarie al lavoro nazionale.

Per l'Italia la colonia ha il significato elementare di un mezzo di vita e di lavoro.

La Libia e l'Etiopia provano che è possibile all'Italia cercare nelle terre dell'Africa uno sbocco di massa alla sua popolazione di gagliardi lavoratori e creare una nuova sede della sua vita nazionale. Ma gli imperi, che hanno i più vasti territorî coloniali utili per un popolamento di europei, sono quelli che oggi si rivelano meno capaci di dare uomini alle colonie. Per questo si è creato il violento squilibrio attuale dell'Europa e dell'Africa. Popoli densi e bisognosi, pronti alle più dure fatiche della colonizzazione, sono repressi in angusti territorî mentre altre nazioni mantengono spopolati e improduttivi molti dei loro ricchi territori. Questo è uno squilibrio di ricchezze e di civiltà. È ingiusto che il popolo italiano, il quale ha tanta capacità e volontà di lavoro, sia condannato ad una grigia miseria cronica sui margini di fertili terre vuote ma inaccessibili. È ingiusto che la civiltà europea perpetui questo sistema che le toglie la possibilità di una più intensa e vasta opera di espansione e di produzione.

I bisogni e la storia dei popoli e delle colonie, come quelli delle famiglie e della loro ricchezza, non possono fermarsi ad una data fissa e definitiva nei secoli. Come vi è dentro ogni Stato una continua profonda revisione nel sistema della distribuzione delle ricchezze e delle classi sociali, dominata in grande parte dai bisogni e dalle capacità di lavoro degli uomini, vi deve pure essere fra i popoli, nel mutare dei cicli storici, una revisione dei rapporti internazionali e coloniali.

Ma nelle colonie l'Italia cerca pure le fonti delle materie prime necessarie alle industrie. Da venti anni s'è detto, il problema delle materie prime domina l'Europa e il mondo. Prima della guerra esso era appena qua e là sentito. Si annunciava in brevi episodi di manovre nel commercio, imposte dai calcoli speculativi dei sindacati, o da taluni disegni dei governi. L'Italia non aveva ancora fame di prodotti elementari. Non aveva sviluppato, come oggi, la sua attrezzatura industriale nè raggiunta l'alta tensione nella densità del suo popolo.

Già però durante la prima guerra europea l'Italia ha la dura rivelazione del problema. Nel febbraio 1918 si trova in improvvisa difficoltà per l'acquisto di grano negli Stati Uniti perchè un gruppo di senatori americani, in una mossa speculativa al rialzo, propone un aumento di prezzo da 2,20 a 2,80 dollari per *bushel*. In attesa che la manovra si concluda i *farmers* trattengono il grano. I piroscafi non riescono più a imbarcarlo per l'Europa. Nell'ottobre 1918 la crisi si ripete per la carne. Gli Stati Uniti vendono a prezzi alti e speculativi. L'Italia non può comperare nei paesi del Sud America che vendono a miglior mercato perchè le Tesorerie americana e britannica, in pieno accordo, rifiutano i crediti in dollari e sterline per i pagamenti sui mercati dei paesi neutri. L'Italia può allora già misurare il peso e il pericolo dei rifornimenti stranieri per i prodotti elementari in tempi di crisi internazionale.

Ma è dopo la guerra che il problema delle materie prime si rivela in Italia e in Europa nella sua più opprimente imponenza. È cresciuto lo squilibrio nella distribuzione dei possessi territoriali e delle fonti di produzione. È aumentato l'impoverimento dell'Europa. È diminuita fra i paesi la possibilità degli scambi commerciali. È anche ridotto, se non spesso annullato, il mezzo di pagamento in oro delle merci necessarie. E il peso di questo dissesto aumenta ancora dopo la crisi economica mondiale scatenata nel 1929 dagli Stati Uniti. E però dal 1919, da quando più sentito si fa il bisogno della libera e

facile circolazione internazionale delle materie prime, si inizia una politica di manovra e di repressione. Sono i grandi imperi, i quali hanno spesso il monopolio delle materie prime, l'Inghilterra, la Francia e gli Stati Uniti, che operano a controllarne e dosarne il commercio. Essi vogliono trarne i più lauti profitti con gli alti prezzi. Vogliono pure dominare e reprimere le attività industriali dei paesi più poveri per eliminarli dalla concorrenza mondiale e ritardare il loro progresso economico tenendoli intanto, con l'arbitrio dei rifornimenti, sotto il loro comando politico.

È stato di moda, nelle stagioni della bonaccia politica, parlare della libera circolazione delle materie prime per opporla alle domande di territorî coloniali dei più poveri paesi industriali. La storia di venti anni prova che questa libertà è stata solo un modo di dire smentita dai modi di fare. Tutto è sempre rimasto nelle parole dei discorsi e sulla carta degli ordini del giorno. Nulla mai si è fatto per una facile ed equa ripartizione del pane delle industrie, che è pane degli uomini.

Il problema sempre dibattuto e mai risolto è passato dalla conferenza della pace di Parigi a quella internazionale del lavoro di Washington, dal Congresso internazionale dei minatori di Ginevra, all'adunata della Camera di Commercio internazionale di Parigi, dalla inchiesta della Società delle Nazioni fatta su proposta dell'Italia nel 1921 che trova poi vive opposizioni per la pubblicazione dei suoi espressivi risultati, alla conferenza internazionale economica di Genova del 1922 e alla Conferenza economica mondiale di Ginevra del 1927, dalla Conferenza economica e finanziaria mondiale di Londra del 1933 al discorso di Sir Samuel Hoare a Ginevra dell'11 settembre 1935 e ai discorsi di Lloyd George e di Lansbury alla Camera dal Comuni del 5 febbraio 1937. L'elenco può continuare. Non sono le affollate adunanze, le appassionate orazioni, le elaborazioni statistiche distese in lunghe cifre che possono sembrare mancate. Sono sempre mancati i fatti. Sono mancati la rinun-

cia agli egoismi, il rispetto dei diritti umani e sociali dei popoli poveri e bisognosi, la volontà della giustizia.

La nuova guerra trova un'Europa ancora divisa e oppressa dal problema delle materie prime, divenute un provocante ed offensivo strumento di egemonia delle due democrazie imperiali.

Per difendere la loro libertà economica, condizione elementare della vera indipendenza politica, l'Italia e la Germania hanno dovuto avviare verso l'autarchia la formazione della loro economia. I grandi Stati, che hanno naturalmente raggiunto l'autarchia economica nella vastità e nella varia ricchezza dei loro territorî nazionali e imperiali, sono pronti a denunciare questa politica delle potenze totalitarie come una delle cause dello squilibrio economico nel mondo. Non vogliono riconoscere che essa è invece soltanto una dura e laboriosa forma di protezione nazionale contro i minacciosi effetti dell'autentico squilibrio creato dalla ingiusta ripartizione delle colonie e delle ricchezze tra i Paesi europei.

Nelle attuali condizioni mondiali il libero commercio internazionale significherebbe per l' Italia, come per altri grandi paesi poveri, solo la rinuncia all'autonomia politica, la dipendenza servile dagli imperi più ricchi e forniti.

Ma l'autarchia economica non basta a risolvere per un grande paese a popolazione crescente, su un territorio angusto e povero, quale è l'Italia il problema dell'indipendenza economica e politica. Presto sono esaurite tutte le possibilità nazionali. E naturale si apre allora il problema di nuovi spazi per le nuove risorse necessarie al popolo italiano.

Questi spazi possono essere raggiunti soltanto con il dominio diretto di nuove colonie. La storia europea è abbastanza lunga ed espressiva per dimostrare che non vi sono più altre possibilità.

Il Segretario di Stato Cordon Hull, nel mezzo della guerra europea, volgendo lo sguardo ad un nuovo ordine economico del mondo di domani ha parlato della necessità di restaurare la libertà dei commerci per avvicinare con essa, nelle opere

della pace produttiva, le nazioni del globo. Egli rappresenta un paese eccezionalmente ricco e fortunato. Gli Stati Uniti hanno quasi raggiunto, dentro i loro confini, gli elementi naturali dell'autonomia economica. Sono al primo posto nella produzione mondiale del carbone, del petrolio, del piombo, dello zinco, dei fosfati e del cotone. Sono al secondo posto nella produzione del ferro, del rame, dell'argento e della lana. Con tanta ricchezza, conquistata anche con il sangue nelle successive espansioni territoriali, e con le coste aperte su due opposti oceani che si distendono liberi ai loro commerci e ai loro rifornimenti, essi possono oggi apparire la più felice terra del mondo. Ma diverse sono le condizioni del continente europeo, frazionato non soltanto nei diversi Stati ma anche nelle diverse condizioni del loro lavoro. Nessuna onesta libertà di commercio è possibile finchè non è anzitutto assicurato fra le grandi nazioni produttrici e commercianti un più giusto equilibrio di mezzi economici. Nessun equilibrio economico può dirsi raggiunto finchè non è riveduto il sistema di distribuzione delle ricchezze naturali.

La politica delle egemonie imperiali europee ha impedito che questa revisione fosse compiuta per le vie collaborative della pace. Nella sua espressione elementare e storicamente più vera, la nuova guerra europea è la fatale esplosione dell'urto tra questa intransigenza, sorda ai richiami della vita, e gli incontenibili bisogni umani e sociali di popoli che hanno dato alla storia della civiltà le più alte prove di capacità produttiva e creativa.

Troppo presto, nella diagnosi della nuova crisi risolutiva dell'Europa, si vuole cercare la figura dell'aggressore nei paesi che per primi hanno osato muoversi dopo avere invano atteso l'opera della giustizia riparatrice. Ma i fatti della storia dei popoli hanno cause profonde. Talvolta l'apparente aggressione è soltanto la necessaria reazione agli insopportabili stati creati da altre più vere, se pure più silenziose, aggressioni. Il nuovo dramma europeo non può essere isolato nel suo atto finale.

Esso distende la sua trama e trova in successioni logiche le sue ragioni, fino al fatale epilogo, nella storia di venti anni. Non una sola volta durante questo tempo le democrazie imperiali hanno voluto comprendere la necessità delle intelligenti e tempestive revisioni. Nonostante gli appelli e gli ammonimenti, sempre rinnovati, mai esse sono andate incontro con generosità umana e responsabilità europea ai bisogni di vita e di civiltà delle altre nazioni. Sicure della loro potenza imperiale esse hanno creduto di potere tenere le nazioni in stato di perpetuo servaggio e fermare la storia sull'ora della loro ultima conquista. Non hanno veduto le forze vitali dei popoli ricomporsi e salire e la storia avanzare a larghi e impetuosi flutti a torno le isole dei grandi imperi immobili e inconsci.

Mancata l'opera solidale fra le grandi nazioni europee, per la difesa della pace con la giustizia, la guerra viene come un fatto naturale di umanità che va ritrovando, nell'urto degli uomini, il suo più vero equilibrio di valori e di forze.

INDICE